A. 3. 70

1.3 [illegible]
[illegible]

Digitized by Google

1.3.70 BI
Pit 2.2.90

DELLE OPERE

DI

TORQUATO TASSO

VOLUME II.

GERUSALEMME

LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO

CON ANNOTAZIONI.

VOLUME SECONDO.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di S. Margherita, N.° 1118.

ANNO 1804.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Trova la Furia Solimano, e 'l move
A far a' Franchi aspra notturna guerra.
Il giusto Dio, che l' infernali prove
Mira dal ciel, manda Michele in terra.
Così, poichè il soccorso si rimove
Dell' Inferno ai Pagani, e si disserra
A' lor danni il drappel che seguì Armida;
Fugge e di vincer Soliman diffida.

I.

Ma il gran mostro infernal, che vede queti
Que' già torbidi cori e l' ire spente;
E cozzar contra 'l Fato, e i gran decreti
Svolger non può dell' immutabil mente;
Si parte, e dove passa i campi lieti
Secca, e pallido il Sol si fa repente:
E d' altre furie ancora e d' altri mali
Ministra a nuova impresa affretta l' ali.

II.

Ella, che dall' esercito Cristiano,
Per industria sapea de' suoi consorti,
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi e gli altri più temuti e forti;
Disse: che più s' aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo, o ch' io spero, alta vittoria avremo
Di campo mal concorde e in parte scemo.

III.

Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
Fattosen duce, Soliman dimora;
Quel Soliman di cui non fu, tra quanti
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora;
Nè, se per nuova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, anco vi fora.
Questi fu Re de' Turchi, ed in Nicea
La sede dell' imperio aver solea.

IV.

E distendeva incontra ai Greci lidi
Dal Sangario al Meandro il suo confine;
Ove albergar già Misi e Frigi e Lidi,
E le genti di Ponto e le Bitine;
Ma poichè contra i Turchi e gli altri infidi
Passar nell'Asia l'armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben fu due fiate in general conflitto.

V.

E ritentata avendo invan la sorte,
E spinto a forza dal natio paese,
Ricoverò del Re d' Egitto in corte,
Che oste gli fu magnanimo e cortese:
Ed ebbe a grado, che guerrier sì forte
Gli s'offrisse compagno all' alte imprese;
Proposto avendo già vietar l' acquisto
Di Palestina ai cavalier di Cristo.

1.3.70

VI.

Ma prima ch'egli apertamente loro
La destinata guerra annunziasse,
Volle che Solimano, a cui molto oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
Or mentre ei d'Asia, e del paese Moro
L'oste accogliea, Soliman venne, e trasse
Agevolmente a se gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo e mercenari.

VII.

Così fatto lor duce, or d'ogni intorno
La Giudea scorre, e fa prede e rapine;
Sicchè 'l venire è chiuso e 'l far ritorno
Dall' esercito Franco alle marine:
E rimembrando ognor l'antico scorno,
E dell'imperio suo l'alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volve;
Ma non ben s'assecura o si risolve.

VIII.

A costui viene Aletto; e da lei tolto
È 'l sembiante d'un uom d'antica etade:
Vota di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labbro, e 'l mento rade.
Dimostra il capo in lunghe tele avvolto,
La veste oltra il ginocchio al piè gli cade,
La scimitarra al fianco, e 'l tergo carco
Della faretra, e nelle mani ha l'arco.

IX.

Noi, gli dice ella, or trascorriam le vote
Piagge, e l'arene sterili e deserte,
Ove nè far rapina omai si puote,
Nè vittoria acquistar che loda merte.
Goffredo intanto la Città percote,
E già le mura ha con le torri aperte:
E già vedrem, s'ancor si tarda un poco,
Insin di qua le sue ruine e 'l foco.

X.

Dunque accesi tugurj e greggé e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi e 'l danno?
Ardisci, ardisci: entro ai ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro Tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti e nell' esiglio.

XI.

Non ci aspetta egli e non ci teme, e sprezza
Gli Arabi ignudi in vero e timorosi:
Nè creder mai potrà, che gente avvezza
Alle prede, alle fughe, or cotant' osi.
Ma fieri gli farà la tua fierezza
Contra un Campo, che giaccia inerme, e posi:
Così gli disse; e le sue furie ardenti
Spirogli al seno, e si mischiò tra' venti.

XII.

Grida il Guerrier, levando al ciel la mano:
O tu, che furor tanto al cor m' irriti,
Ned uom sei già, sebben sembiante umano
Mostrasti; ecco io ti seguo ove m' inviti.
Verrò: farò là monti ov' ora è piano,
Monti d' uomini estinti e di feriti;
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
E reggi l' arme mie per l' aer cieco.

XIII.

Tace; e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora, parlando, il vile e 'l lento;
E nell' ardor delle sue stesse voglie
Accende il Campo a seguitarlo intento:
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia l' oste veloce, anzi si corre,
Che della Fama il volo anco precorre.

XIV.

Va seco Aletto; e poscia il lascia, e veste
D'uom che rechi novelle, abito e viso;
E nell'ora che par che 'l mondo reste
Fra la notte e fra 'l dì dubbio e diviso,
Entra in Gerusalemme, e tra le meste
Turbe passando, al Re dà l'alto avviso
Del gran Campo che giunge, e del disegno,
E del notturno assalto e l'ora e 'l segno.

XV.

Ma già distendon l'ombre orrido velo,
Che di rossi vapor si sparge e tigne;
La terra in vece del notturno gelo
Bagnan rugiade tepide e sanguigne;
S'empie di mostri e di prodigj il cielo;
S'odon fremendo errar larve maligne;
Votò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò dalle tartaree grotte.

XVI.

Per sì profondo orror verso le tende
Degl'inimici il fer Soldan cammina;
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida dechina,
A men d'un miglio, ove riposo prende
Il securo Francese, ei s'avvicina:
Qui fe' cibar le genti, e poscia d'alto
Parlando, confortolle al crudo assalto.

XVII.

Vedete là di mille furti pieno
Un Campo più famoso assai che forte;
Che quasi un mar nel suo vorace seno
Tutte dell'Asia ha le ricchezze absorte:
Questo ora a voi (nè già potria con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte.
L'armi e i destrier d'ostro guerniti e d'oro
Preda fian vostra, e non difesa loro.

XVIII.

Nè questa è già quell' oste, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta;
Perchè in guerra sì lunga e sì diversa
Rimasa n' è la maggior parte estinta:
E s'anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quiete, e d'armi è scinta.
Tosto s' opprime chi di sonno è carco;
Chè dal sonno alla morte è un picciol varco.

XIX.

Su su venite: io primo aprir la strada
Vuò sui corpi languenti entro ai ripari;
Ferir da questa mia ciascuna spada,
E l'arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia, che di Cristo il regno cada;
Oggi libera l'Asia; oggi voi chiari.
Così gl' infiamma alle vicine prove;
Indi tacitamente oltre lor move.

XX.

Ecco tra via le sentinelle ei vede
Per l'ombra mista d'una incerta luce;
Nè ritrovar, come secura fede
Avea, puote improvviso il saggio Duce.
Volgon quelle, gridando, indietro il piede,
Scorto che sì gran turba egli conduce;
Sicchè la prima guardia è da lor desta,
Che com' può meglio a guerreggiar s'appresta.

XXI.

Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d'esser sentiti.
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestio misti i nitriti.
Gli alti monti muggir, muggir le valli,
E risposer gli abissi ai lor muggiti:
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e 'l segno diede a quei del monte.

XXII.

Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume, ch' arbori insieme e case svella;
Folgore, che le torri abbatta ed arda;
Terremoto, che 'l mondo empia d'orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

XXIII.

Non cala il ferro mai ch' appien non colga;
Nè coglie appien che piaga anco non faccia;
Nè piaga fa che l'alma altrui non tolga;
E più direi; ma il ver di falso ha faccia.
E par, ch' egli o s' infinga, o non sen dolga,
O non senta il ferir dell' altrui braccia;
Sebben l'elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

XXIV.

Or quando ei solo ha quasi in fuga volto
Quel primo stuol delle Francesche genti;
Giungono, in guisa d'un diluvio accolto
Di mille rivi, gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto,
E misto il vincitor va tra' fuggenti,
E con lor entra ne' ripari; e 'l tutto
Di ruine e d'orror s'empie e di lutto.

XXV.

Porta il Soldan sull'elmo orrido e grande
Serpe, che si dilunga e 'l collo snoda;
Sulle zampe s' innalza, e l'ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che 'l suo fischio s'oda:
Ed or ch' arde la pugna anch' ei s'infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

XXVI.

E si mostra in quel lume a'riguardanti
Formidabil così l'empio Soldano,
Come veggion nell'ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido Oceano.
Altri danno alla fuga i piè tremanti;
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

XXVII.

Fra color, che mostraro il cor più franco,
Latin sul Tebro nato allor si mosse,
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli quasi eguali al fianco
Gli erano sempre ovunque in guerra ei fosse,
D'arme gravando anzi il lor tempo molto
Le membra ancor crescenti e 'l molle volto.

XXVIII.

Ed eccitati dal paterno esempio
Aguzzavano al sangue il ferro e l'ire.
Dice egli loro: andianne ove quell'empio
Veggiam ne'fuggitivi insuperbire.
Nè già ritardi il sanguinoso scempio,
Ch'ei fa degli altri, in voi l'usato ardire;
Però che quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

XXIX.

Così feroce leonessa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè con gli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti, e l'arme della bocca orrende,
Mena seco alla preda ed ai perigli,
E con l'esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator, che le natie lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

XXX.

Segue il buon genitor l'incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale e cinge:
E in un sol punto un sol consiglio e un solo
Spirito quasi sei lunghe aste spinge:
Ma troppo audace il suo maggior figliuolo
L'asta abbandona, e con quel fier si stringe;
E tenta invan con la pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

XXXI.

Ma come alle procelle esposto monte,
Che percosso dai flutti al mar sovraste,
Sostien fermo in se stesso i tuoni e l'onte
Del cielo irato, e i venti e l'onde vaste;
Così il fero Soldan l'audace fronte
Tien salda incontro ai ferri e incontro all'aste:
Ed a colui, che 'l suo destrier percote,
Tra i cigli parte il capo e tra le gote.

XXXII.

Aramante al fratel, che giù ruina
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene;
Vana e folle pietà, ch'alla ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene;
Chè 'l Pagan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi a lui s'attiene.
Caggiono entrambi, e l'un sull'altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi e 'l sangue.

XXXIII.

Quinci egli di Sabin l'asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l'infesta,
Gli urta il cavallo addosso, e 'l coglie in guisa,
Che giù tremante il batte, indi il calpesta:
Dal giovinetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l'alma, e lasciò mesta
L'aure soavi della vita e i giorni
Della tenera età lieti ed adorni.

XXXIV.

Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore;
Similissima coppia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore.
Ma, se lei fe' Natura indifferente,
Differente or la fa l'ostil furore:
Dura distinzion, ch' all'un divide
Dal busto il collo, all'altro il petto incide.

XXXV.

Il padre (ah non più padre! ah fera sorte,
Ch' orbo di tanti figli a un tempo il face!)
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E della stirpe sua che tutta giace.
Nè so come vecchiezza abbia sì forte
Nell'atroci miserie e sì vivace,
Che spiri e pugni ancor; ma gli atti e i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi.

XXXVI.

E di sì acerbo lutto agli occhi suì
Parte l'amiche tenebre celaro.
Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
Senza perder se stesso, il vincer caro:
Prodigo del suo sangue, e dell'altrui
Avidissimamente è fatto avaro:
Nè si conosce ben, qual suo desire
Paja maggior, l'uccidere, o 'l morire.

XXXVII.

Ma grida al suo nemico: è dunque frale
Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace; e percossa tira aspra e mortale,
Che le piastre e le maglie insieme spezza,
E sul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il sangue tepido si spande.

XXXVIII.

A quel grido, a quel colpo in lui converse
Il barbaro omicida il brando e l'ira.
Gli aprì l'usbergo, e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuojo aggira;
E 'l ferro nelle viscere gl'immerse.
Il misero Latin singhiozza e spira;
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

XXXIX.

Come nell'Apennin robusta pianta,
Che sprezzò d'Euro e d'Aquilon la guerra,
Se turbo inusitato alfin la schianta,
Gli alberi intorno ruinando atterra;
Così cade egli; e la sua furia è tanta,
Che più d'un seco tragge, a cui s'afferra:
E ben d'uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.

XL.

Mentre il Soldan, sfogando l'odio interno,
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani,
Gli Arabi inanimiti aspro governo
Anch'essi fanno de' guerrier Cristiani.
L'Inglese Enrico e 'l Bavaro Oliferno
Muojono, o fer Dragutte, alle tue mani,
A Gilberto, a Filippo, Ariadeno
Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

XLI.

Albazar con la mazza abbatte Ernesto;
Sotto Algazzel cade Engerlan di spada.
Ma chi narrar potria quel modo o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada.
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s'è mosso.

XLII.

Egli, che dopo il grido udì il tumulto,
Che par che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben che repentino insulto
Esser dovea degli Arabi ladroni:
Chè già non era al Capitano occulto,
Ch'essi intorno scorrean le regioni:
Benchè non istimò che sì fugace
Vulgo mai fosse d'assalirlo audace.

XLIII.

Or mentre egli ne viene, ode repente
Arme arme replicar dall'altro lato:
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intronar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda; che del Re la gente
Guida all'assalto, ed ave Argante allato:
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
Allor si volge il Capitano, e dice:

XLIV.

Odi qual nuovo strepito di Marte
Di verso il colle e la Città ne viene?
D'uopo là fia che 'l tuo valore e l'arte
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provvedi; e parte
Vuò, che di questi miei teco ne mene:
Con gli altri io me n'andrò dall'altro canto
A sostener l'impeto ostile intanto.

XLV.

Così fra lor concluso, ambo gli move
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e 'l Capitan va dove
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi andando acquista forze, e nuove
Genti di passo in passo ognor raguna,
Talchè già fatto poderoso e grande
Giunge ove il fero Turco il sangue spande.

XLVI.

Così scendendo dal natío suo monte
Non empie umile il Po l'angusta sponda;
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nuove forze insuperbito abbonda:
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d'intorno inonda;
E con più corna Adria respinge; e pare,
Che guerra porti e non tributo al mare.

XLVII.

Goffredo, ove fuggir l'impaurite
Sue genti vede, accorre, e le minaccia:
Qual timor, grida, è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi fia quel, che vi caccia.
Vi caccia un vile stuol che le ferite
Nè ricever nè dar sa nella faccia:
E, se 'l vedranno incontra a se rivolto,
Temeran l'arme sol del vostro volto.

XLVIII.

Punge il destrier, ciò detto, e là si volve
Ove di Soliman gl' incendj ha scorti.
Va per mezzo del sangue e della polve
E de' ferri e de' rischi e delle morti.
Con la spada e con gli urti apre e dissolve
Le vie più chiuse e gli ordini più forti:
E sossopra cader fa d'ambo i lati
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

XLIX.

Sovra i confusi monti a salto a salto
Della profonda strage oltre cammina.
L'intrepido Soldan, che 'l fero assalto
Sente venir, nol fugge e nol declina;
Ma se gli spinge incontra, e 'l ferro in alto
Levando, per ferir gli s'avvicina.
Oh quai duo cavalieri or la fortuna
Dagli estremi del mondo in prova aduna!

L.

Furor contra virtute or qui combatte,
D'Asia in un picciol cerchio il grande impero.
Chi può dir come gravi e come ratte
Le spade son, quanto il duello è fero?
Passo qui cose orribili, che fatte
Furon, ma le coprì quell'aer nero,
D'un chiarissimo Sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

LI.

Il popol di Gesù dietro a tal guida
Audace or divenuto, oltre si spinge;
E de' suoi meglio armati all'omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente Fedel più che l'infida
Nè più questa che quella il campo tinge;
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e viuti
Egualmente dan morte, e sono estinti.

LII.

Come pari d'ardir, con forza pare
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone:
Non ei fra lor, non cede il cielo o 'l mare;
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone;
Così nè ceder qua, nè là piegare
Si vede l'ostinata aspra tenzone.
S'affronta insieme orribilmente urtando
Scudo a scudo, elmo ad elmo e brando a brando.

LIII.

Non meno intanto son feri i litigi
Dall'altra parte, e i guerrier folti e densi.
Mille nuvole e più d'angeli stigi
Tutti han pieni dell'aria i campi immensi.
E dan forza ai Pagani; onde i vestigi
Non è chi indietro di rivolger pensi.
E la face d'inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.

LIV.

Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d'un salto.
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, agevolò l'assalto;
Sicchè gli altri il seguiro, e fer poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto:
E seco a par Clorinda, o dietro poco
Sen gia, sdegnosa del secondo loco.

LV.

E già fuggiano i Franchi, allorchè quivi
Giunse Guelfo opportuno, e 'l suo drappello:
E volger fe' la fronte ai fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteva, e 'l sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e in quello.
Gli occhi frattanto alla battaglia rea
Dal suo gran seggio il Re del Ciel volgea.

LVI.

Sedea colà, dond'egli è buono e giusto
Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce
Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso o ragion non si conduce:
E dell'eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il Fato, e la Natura,
Ministri umili, e 'l moto e ch' il misura,

LVII.

E 'l loco, e quella, che qual fumo o polve
La gloria di quaggiuso, e l'oro e i regni,
Come piace lassù, disperde e volve;
Nè, Diva, cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s'involve,
Che v'abbaglian la vista anco i più degni.
D'intorno ha innumerabili immortali,
Disegualmente in lor letizia eguali.

LVIII.

Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia.
Chiama egli a se Michele, il qual nell'armi
Di lucido diamante arde e lampeggia,
E dice a lui: non vedi or come s'armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L'empia schiera d'Averno, e infin dal fondo
Delle sue morti a turbar sorga il mondo?

LIX.

Va, dille tu che lasci omai le cure
Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene;
Nè il regno de' viventi, nè le pure
Piagge del ciel conturbi ed avvelene;
Torni alle notti d'Acheronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene;
Quivi se stessa, e l'anime d'abisso
Cruci; così comando, e così ho fisso.

LX.

Qui tacque: e 'l Duce de' guerrieri alati
S'inchinò riverente al divin piede;
Indi spiega al gran volo i vanni aurati
Rapido sì, ch'anco il pensiero eccede.
Passa il fòco e la luce, ove i Beati
Hanno lor gloriosa immobil sede;
Poscia il puro cristallo e 'l cerchio mira,
Che di stelle gemmato incontra gira.

LXI.

Quinci d'opre diversi e di sembianti
Da sinistra rotar Saturno e Giove,
E gli altri, i quali esser non ponno erranti,
S'angelica virtù gl'informa e move.
Vien poi da' campi lieti e fiammeggianti
D'eterno dì, là donde tuona e piove,
Ove se stesso il mondo strugge e pasce,
E nelle guerre sue more e rinasce.

Digitized by Google

LXII.

Venia scotendo con l'eterne piume
La caligine densa e i cupi orrori.
S'indorava la notte al divin lume,
Che spargea scintillando il volto fuori.
Tale il Sol nelle nubi ha per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori:
Tal suol, fendendo il liquido sereno,
Stella cader della gran madre in seno.

LXIII.

Ma giunto, ove la schiera empia infernale
Il furor de' Pagani accende e sprona,
Si ferma in aria in sul vigor dell' ale,
E vibra l'asta, e lor così ragiona:
Pur voi dovreste omai saper con quale
Folgore orrendo il Re del mondo tuona,
O nel disprezzo e ne' tormenti acerbi
Dell' estrema miseria anco superbi!

LXIV.

Fisso è nel ciel, ch' al venerabil segno
Chini le mura, apra Sion le porte.
A che pugnar col fato! a che lo sdegno
Dunque irritar della celeste Corte?
Itene maledetti al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte:
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre ed i trionfi vostri.

LXV.

Là incrudelite, là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse,
Fra i gridi eterni, e lo stridor de' denti,
E 'l suon del ferro, e le catene scosse.
Disse; e quei ch' egli vide al partir lenti,
Con la lancia fatal spinse e percosse.
Essi gemendo abbandonar le belle
Regioni della luce e l'auree stelle.

LXVI.

E dispiegar verso gli abissi il volo
Ad inasprir ne' rei l'usate doglie.
Non passa il mar d'augei sì grande stuolo,
Quando ai Soli più tepidi s'accoglie;
Nè tante vede mai l'autunno al suolo
Cader co' primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo e si rallegra.

LXVII.

Ma non perciò nel disdegnoso petto
D'Argante vien l'ardire o 'l furor manco,
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Ruota il ferro crudel ove è più stretto,
E più calcato insieme il popol Franco.
Miete i vili e i potenti, e i più sublimi
E più superbi capi adegua agl' imi.

LXVIII.

Non lontana è Clorinda, e già non meno
Par che di tronche membra il campo asperga.
Caccia la spada a Berlinghier nel seno
Per mezzo il cor dove la vita alberga;
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor delle terga.
Poi fere Albin là 've primier s' apprende
Nostro alimento, e 'l viso a Gallo fende.

LXIX.

La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu pria, manda recisa al piano.
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva nel suol guizza la mano.
Coda di serpe è tal, ch' indi partita
Cerca d' unirsi al suo principio invano.
Così mal concio la Guerriera il lassa;
Poi si volge ad Achille, e 'l ferro abbassa:

LXX.

E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta,
E tronchi i nervi, e 'l gorgozzul reciso,
Gío rotando a cader prima la testa,
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
(Miserabile mostro!) in sella assiso;
Ma libero del fren con mille rote
Calcitrando il destrier da se lo scote.

LXXI.

Mentre così l'indomita Guerriera
Le squadre d'Occidente apre e flagella,
Non fa d'incontro a lei Gildippe altera
De'Saracini suoi strage men fella:
Era il sesso il medesmo, e simile era
L'ardimento e 'l valore in questa e in quella;
Ma far prova di lor non è lor dato,
Ch'a nemico maggior le serba il Fato.

LXXII.

Quinci una e quindi l'altra urta e sospinge,
Nè può la turba aprir calcata e spessa.
Ma 'l generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s'appressa:
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco; ed essa
Fa d'una punta a lui cruda risposta,
Ch'a ferirlo ne va tra costa e costa.

LXXIII.

Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie,
Ch' a caso passa il Palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra se toglie,
La qual vien che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s'accoglie
Di quella gente, ch'ei conduce e guida;
E d'altra parte ancor la turba cresce,
Sicchè la pugna si confonde e mesce.

LXXIV.

L'Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone;
E in quei tumulti già s'era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione:
E d'arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse o triste o buone,
Già sen venia per emendar gli errori
Novi con novi merti e novi onori.

LXXV.

Come destrier, che dalle regie stalle,
Ove all'uso dell'arme si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti, o al fiume usato o all'erba;
Scherzan sul collo i crini, e sulle spalle
Si scote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel corso e par ch'avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi;

LXXVI.

Tal ne viene Argillano, arde il feroce
Sguardo, ha la fronte intrepida e sublime;
Leve è ne'saltì e sovra i piè veloce
Sì, che d'orme la polve appena imprime:
E giunto fra' nemici alza la voce,
Pur com'uom che tutt'osi e nulla stime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond'è ch'or tanto ardire in voi s'alletti?

LXXVII.

Non regger voi degli elmi e degli scudi
Sete atti il peso, o 'l petto armarvi e 'l dorso;
Ma commettete, paventosi e nudi,
I colpi al vento, e la salute al corso;
L'opere vostre e i vostri egregi studi
Notturni son; dà l'ombra a voi soccorso:
Or ch'ella fugge, chi fia vostro schermo?
D'arme è ben d'uopo e di valor più fermo.

LXXVIII.

Così parlando ancor, diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percossa,
Che gli secò le fauci e la parola
Troncò, ch'alla risposta era già mossa:
A quel meschin subito orror invola
Il lume, e scorre un duro gel per l'ossa;
Cade, e co'denti l'odiosa terra,
Pieno di rabbia, in sul morire afferra.

LXXIX.

Quinci per varj casi e Saladino
Ed Agricalte e Muleasse uccide,
E dall'un fianco all'altro a lor vicino
Con esso un colpo Aldiazil divide,
Trafitto a sommo il petto Ariadino
Atterra, e con parole aspre il deride:
Ei gli occhi gravi alzando, all'orgogliose
Parole in sul morir così rispose:

LXXX.

Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto;
Pari destin t'aspetta, e da più forte
Destra a giacer mi sarai steso accanto.
Rise egli amaramente; e, di mia sorte
Curi il ciel, disse: or tu qui mori intanto
D'augei pasto e di cani: indi lui preme
Col piede, e ne trae l'alma e'l ferro insieme.

LXXXI.

Un paggio del Soldan misto era in quella
Turba di sagittarj e lanciatori,
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargea de'primi fiori;
Pajon perle e rugiade in sulla bella
Guancia irrigando i tepidi sudori;
Giunge grazia la polve al crine incolto,
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

LXXXII.

Sotto ha un destier, che di candore agguaglia
Pur or nell'Appennin caduta neve,
Turbo e fiamma non è, che roti o saglia
Rapido sì come è quel pronto e leve:
Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia;
La spada al fianco tien ritorta e breve;
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta e d'oro.

LXXXIII.

Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di quà turba e di là tutte le schiere,
E lui non è chi tanto o quanto stringa;
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo, in cui l'asta sospinga;
E colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e sovra gli è ch' appena è surto.

LXXXIV.

Ed al supplice volto, il quale invano
Con l'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l'inesorabil mano,
E di natura il più bel pregio offese;
Senso aver parve, e fu dell' uom più umano
Il ferro, che si volse, e piatto scese:
Ma che pro? se doppiando il colpo fero
Di punta colse, ove egli errò primiero?

LXXXV.

Soliman che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e 'l destrier volve e punge,
Tosto che 'l rischio ha del garzon veduto;
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
Alla vendetta sì, non all' ajuto;
Perchè vede, ahi dolor! giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso.

LXXXVI.

E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira,
Così vago è il pallore, e da'sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira,
Ch'ammollì il cor, che fu dur marmo innanti,
E 'l pianto scaturì di mezzo all'ira:
Tu piangi Soliman? tu, che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

LXXXVII.

Ma come ei vede il ferro ostil, che molle
Fuma del sangue ancor del giovinetto,
La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e 'l ferro estolle,
Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
Indi il capo e la gola; e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

LXXXVIII.

Nè di ciò ben contento, al corpo morto
Smontato del destriero anco fa guerra;
Quasi mastin che 'l sasso, ond'a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
Oh d'immenso dolor vano conforto,
Incrudelir nell'insensibil terra!
Ma frattanto de'Franchi il Capitano
Non spendea l'ire e le percosse invano.

LXXXIX.

Mille Turchi avea qui, che di loriche
E d'elmetti e di scudi eran coperti,
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti;
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano, e seco ne'deserti
Seguir d'Arabia i suoi errori infelici,
Nelle fortune avverse ancora amici.

XC.

Questi ristretti insieme in ordin folto
Poco cedeano o nulla al valor Franco:
In questi urtò Goffredo, e ferì il volto
Al fier Corcutte ed a Rosteno il fianco;
A Selin dalle spalle il capo ha sciolto,
Tronco a Rossano il destro braccio e 'l manco:
Nè già soli costor; ma in altre guise
Molti piagò di loro, e molti uccise.

XCI.

Mentre ei così la gente Saracina
Percuote, e lor percosse anco sostiene;
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna de' barbari e la spene;
Nova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene:
Ecco d'arme improvvise uscir un lampo,
Che sbigottì degl' Infedeli il Campo.

XCII.

Son cinquanta guerrier, che 'n puro argento
Spiegan la trionfal purpurea Croce.
Non io, se cento bocche e lingue cento
Avessi, e ferrea lena e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.
Cade l'Arabo imbelle; e 'l Turco invitto
Resistendo e pugnando anco è trafitto.

XCIII.

L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d'intorno scorrendo: e in varia immago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s'era condutto
Fuor d'una porta il Re, quasi presago
Di fortunoso evento; e quinci d'alto
Mirava il pian soggetto e 'l dubbio assalto.

XCIV.

Ma come prima egli ha veduto in piega
L'esercito maggior, suona a raccolta;
E con messi iterati instando prega
Ed Argante e Clorinda a dar di volta.
La fera coppia d'eseguir ciò nega,
Ebra di sangue, e cieca d'ira e stolta.
Pur cede alfine, e unite almen raccorre
Tenta le turbe e freno ai passi imporre.

XCV.

Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra
La viltade e 'l timor? La fuga è presa.
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma; impaccio è il ferro, e non difesa.
Valle è tra 'l campo e la Città, ch'alpestra
Dall'occidente al mezzo giorno è stesa;
Qui fuggon essi; e si rivolge oscura
Caligine di polve in ver le mura.

XCVI.

Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d'essi i Cristiani orribil fanno:
Ma poscia che salendo omai vicino
L'ajuto avean del barbaro Tiranno,
Non vuol Guelfo d'alpestro erto cammino
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno:
Ferma le genti; e 'l Re le sue rinserra:
Non poco avanzo d'infelice guerra.

XCVII.

Fatto intanto ha il Soldan ciò ch'è concesso
Far a terrena forza: or più non puote;
Tutto è sangue e sudore: e un grave e spesso
Anelar gli ange il petto e i fianchi scote;
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso;
Gira la destra il ferro in pigre rote;
Spezza e non taglia; e divenendo ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l'uso.

XCVIII.

Come sentissi tal, ristette in atto
D'uom che fra due sia dubbio e iu se discorre
Se morir debba, e di sì illustre fatto
Con le sue mani altrui la gloria torre;
Oppur, sopravvanzando al suo disfatto
Campo, la vita in sicurezza porre.
Vinca alfin (disse) il fato: e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

XCIX.

Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di novo ancora il nostro esiglio indegno;
Purchè di novo armato indi mi scerna
Turbar sua pace, e 'l non mai stabil regno.
Non cedo io, no: fia con memoria eterna
Delle mie offese eterno anco il mio sdegno.
Risorgerò nemico ognor più crudo
Cenere anco sepolto e spirto ignudo.

ANNOTAZIONI

AL

CANTO IX.

STANZA I.

» E cozzar contra il fato
Dante, Inferno IX.
» Che giova ne le fata dar di cozzo.

» Si parte, e dove passa i campi *lieti*
» Secca, e pallido il Sol si fa repente:
» E d'altre furie ancor ec.

Ardita e sublime immagine, espressa vivamente e con felicissima precisione. Nulla di fatti si può fingere di più tremendo per rappresentar quasi con un sol trarre di pennello, la forza, il carattere di Aletto, e le orribili sciagure che destansi in ogni luogo al solo passare di quella Furia, quanto i *campi* che si diseccano, ed il *Sole che si fa pallido repente*. Di queste immagini atte a dipingere le

punizioni del Cielo, il furore d'Averno, e le cose più terribili e funeste abbonda specialmente l'Inglese Poesia, a cui pare che le Muse dopo i Poeti Greci e Latini, e dopo il divinissimo Dante le abbiano riserbate. Famosa è fra le altre l'immagine colla quale Addison rappresenta l'*Angelo esterminatore* nel suo poemetto, che ha per titolo: *The Campaign*:

So when an Angel by divine command
With rising tempests shahes a guilty land,
Such as of late o'er pale Britannia past,
Calm and serene he drives the furious blast;
And, pleas'd th' Almighty's orders to perform,
Rides in the whirlwind, and directs the storm.
Del divino voler l'Angel ministro
Se con tempesta che mugghiando sorge
D'un popol empio il suol flagella e scuote,
Qual sulla pallida Albion già scorse,
Sereno e calmo ei desta la bufera
Furibonda; e del Nume onnipossente
Il sommo cenno ultor di compier lieto
Sul turbin siede, e la procella regge.

La comparazione più comune de' Poeti per rappresentare l'uom grande in mezzo alle ardue imprese, ed a' più pericolosi cimenti, era stata quella della *rupe*, o *dello scoglio* in mezzo a' flutti, o della *pianta annosa* fra il contrasto de' venti. Addison in vece per dipingere il Generale Marlbrò che placido e tranquillo dirigge il suo esercito in fierissima, ed atroce battaglia, sceglie qui la comparazione dell'Angelo esterminatore, e in un sol momento espone alla mente del lettore quanto sia terribile l'Onnipotente nelle sue punizioni; gli accende la fantasia coll'immagine della tempesta, dei nembi, e dell'Angelo che siede calmo e sereno sul turbine; e gli commove il cuore collo spavento della divina vendetta, e coll'esterminio de' Popoli sottoposti al passaggio dell'Angelo. Da tutte le quali cose una sublimissima idea ne nasce del magnanimo Duce, al quale è l'immagine applicata.

STANZA III.

» Ciò detto vola, ove fra squadre erranti
» Fattosen duce, Soliman dimora ec.

Fa d'uopo avvertire, che quarant'anni circa prima di quest'assedio Bajazeto Imperator de' Turchi, e de' Persiani, che viene comunemente detto il gran *Soldano* di Babilonia, aveva occupato coll'armi gran parte dell'Asia, e dell'Africa. Divenuto vecchio, e ritiratosi in Persia divise le sue conqui-

ste in quattro parti, cui distribuì a quattro de' suoi più fedeli, che si chiamarono poi essi pure *Soldani*. Tra questi fu Alfansale suo nipote, che quindi prese il nome di Solimano, e che nella divisione ebbe la Bitinia col paese proprio de' Turchi. Questi stabilì la sua sede in Nicea per opporsi al Greco Impero, di cui soggiogò varie provincie distendendo il suo dominio dal Sangario al Meandro, fiumi dell'Asia minore, ora detta Anatolia. Or mentre andava egli facendo tali conquiste fu da' Cristiani sconfitto, perdette la Città di Nicea, ed a stento si ricoverò presso il Califo d'Egitto. Vedi Gugl. Tiro, ed il Beni, Commenti p. 1018.

STANZA VIII.

» Vota di sangue, empie di crespe il volto,
» Lascia barbuto il fabbro, e 'l mento rade,
» Dimostra il capo in lunghe tele avvolto ec.

Tale vien pure descritta Aletto appo Virgilio nel VII. dell' En. v. 415. quand'essa si trasforma in vecchia onde infiammar Turno di furore contra Enea:

» Alecto torvam faciem, et furialia membra
» Exuit; in vultus se se transformat aniles,
» Et frontem obscoenam rugis arat. Induit albos
» Cum victa crines; tum ramum innectit olivae.

STANZA XI.

» Così gli disse, e le sue furie ardenti
» Spirogli al seno, e si mischiò tra' venti.
Virgilio, En. VII. v. 456.
» Sic effata, facem juveni conjecit, et atro
» Lumine fumantes fixit sub pectore taedas.

STANZA XIII.

» Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
» Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Virgilio parlando della stessa Aletto, En. VII. v. 522.
» Ardua tecta petit stabuli; et de culmine summo
» Pastorale canit signum, cornuque recurvo
» Tartaream intendit vocem.

STANZA XV.

» La terra invece del notturno gelo
» Bagnan rugiade tepide e sanguigne.

Simili augurj d'orrore, e spavento manda Giove dal cielo presso di Omero nel XI. dell' Iliade v. 53. inanzi la sanguinosa battaglia che vien poscia descritta:

. . . . . κατὰ δ' ὑψόθεν ἧκεν ἐέρσας
Αἵματι μυδαλέας ἐξ αἰθέρος, οὔνεκ' ἔμελλε
Πολλὰς ἰφθίμους κεφαλὰς Ἄϊδι προϊάψειν.

. . . . . *et ex alto demisit rores*
Sanguine madidos ex aethere, quod erat
Multa fortia capita orco praemature missurus.

Il qual lugubre prodigio vien pure rinovato dallo stesso Giove nel XVI. per piangere ed onorare il suo Sarpedone, il quale per voler de' fati doveva essere da Patroclo ucciso, v. 459.

Αἱματοέσσας δέ ψιάδας κατέχευεν ἔραζε,
Παῖδα φίλον τιμῶν

Cruentas autem guttas demisit in terram,
Filium dilectum honorans.

STANZA XVIII.

» Chè dal sonno alla morte è un picciol varco

I Poeti finsero il sonno essere parente della morte, come dice il Petrarca; ovvero come Virgilio, Omero, ed Esiodo, fratello nato ad un parto di una medesima madre, cioè la notte. Nel qual modo lo chiamarono eziandio Gorgia Leontino, e Diogene Filosofi. Ed Alessandro Magno dicea che in due tempi solamente si conosceva essere mortale, cioè quando era con donne, e quando dormiva, siccome espone Plutarco lib. VIII. *Sympos.* e nel libro *de amici et adulatoris discrimine* . . . . Gent.

STANZA XXII.

» Rapido sì che torbida procella
» Da' cavernosi monti ec.

Quattro similitudini vengono quì dal Tasso unite con somma rapidità e precisione in guisa che formano un' ardita iperbole opportunissima a darci una sublime idea del furore del Soldano. Silio Italico ne usò una di più dicendo in una simile circostanza, lib. XV. v. 712.

» Ut torrens, ut tempestas, ut flamma corusci
» Fulminis, ut Boream pontus fugit, ut cava currunt
» Nubila, cum pelago caelum permiscuit Eurus.

STANZA XXV.

» Porta il Soldan sull' elmo orrido e grande
» Serpe che si dilunga ec.

Imitazione di Virgilio, il quale finge che Turno porti nell' elmo una Chimera gettante fuoco, En. VII. v. 785.

» Cui triplici crinita juba galea alta chimaeram
» Sustinet, Aetnaeos efflantem faucibus ignes:
» Jam magnis illa fremens, et tristibus effera flammis.

Floro nel libro IV. scrive che un Centurione di Crasso portava nella battaglia un elmo di tale artificio che gettava fiamme con grandissimo spavento de' nemici.

STANZA XXXI.

» Ma come alle procelle esposto monte,
» Che percosso dai flutti al mar sovraste,
» Sostien fermo in se stesso i tuoni e l' onte
» Del Cielo irato, e i venti e l' onde vaste:

Virgilio, En. VII. v. 586. descrivendo la costanza di Latino:

» Ille, velut pelagi rupes immota, resistit;
» Ut pelagi rupes, magno veniente fragore,
» Quae se se, multis circumlatrantibus undis,
» Mole tenet: scopuli nequidquam, et spumea circum
» Saxa fremunt, litorique illisa refunditur alga.

E nel X. v. 693. parlando di Mesenzio, che solo sostiene l' impeto de' Tirreni.

» Ille, velut rupes, vastum quae prodit in aequor,
» Obvia ventorum furiis, expostaque ponto,
» Vim cunctam, atque minas perfert caelique marisque
» Ipsa immota manens ec.

Di questa similitudine usò ancora Omero nel XV. dell' Iliade.

STANZA XXXIII.

» Dal giovinetto corpo uscì divisa
» Con gran contrasto l' alma, e lasciò mesta
» L' aure soavi della vita, e i giorni
» Della tenera età lieti ed adorni.

Quasi nella stessa guisa Omero dice di Ettore che moriva sotto le armi di Achille, Il. XXII. v. 362.

Ψυχὴ δ' ἐκ ῥεθέων πταμένη ἀϊδόςδε βεβήκει,
Ον πότμον γοόωσα, λιποῦς' ἀδροτῆτα καὶ ἥβην.

Anima vero ex artubus volans ad Orcum descendit,
Suam sortem lugens, relicto vigore et juventa.

Questi versi sono addotti da Platone nel terzo libro del suo *Comune* per provare che i Poeti rendono co' loro versi gli uomini vili e paurosi della morte . . . . Gent.

STANZA XXXIV.

» Rimanean vivi ancor Pico e Laurente
» Onde arricchì un sol parto il genitore;
» Similissima coppia ec. ec.
Virgilio, En. X. v. 390.

» Vos etiam gemini rutulis cecidistis in armis,
» Daucia Laride, Thymberque simillima proles,
» Indiscreta suis, gratusque parentibus error;
» At nunc dura dedit vobis discrimina Pallas;
» Nam tibi, Thymbre, caput Evandrius abstulit ensis;
» Te decisa suum, Laride, dextera quaerit.
Lucano, Fars. III. v. 603.

» Stant gemini fratres, foecundae gloria matris,
» Quos eadem variis genuerunt viscera fatis.
» Discrevit mors saeva viros, unumque relictum
» Agnorunt miseri, sublato errore parentes.

Questa bellissima imitazione del Tasso diviene però notabilmente difettosa in que' due versi, che chiudono la stanza:

» Dura distinzion, ch'a l'un divide
» Dal busto il collo, all'altro il petto incide.

Il lettore tutto compreso da vivissima compassione pei due giovinetti, non meno che pel padre loro non si aspettava cotal piccolo, ed affettato riflesso della *dura distinzion*, che all'uno taglia il capo, ed *all'altro il petto incide*: riflesso che diminuisce il patetico, raffredda la fantasia, e fa qui ancora sospettare che posto sia per chiudere in qualche maniera la stanza. Osservisi però che da questo difetto non fu totalmente libero lo stesso Virgilio ne' citati versi.

STANZA XXXV.

» Il padre, ah non più padre:
Ovidio, Metam. VIII. v. 231.
» At pater infelix, non jam pater.

» Rimirà in cinque morti or la sua morte

Niobe presso di Ovidio vedendo morti i suoi sette figliuoli, Metam. VI. v. 282.

» . . . . . per funera septem
» Efferor . . .

STANZA XXXIX.

» Come nell'Appennin robùsta pianta,
» Che sprezzò d'Euro, e d'Aquilon la guerra,
» Se turbo inusitato alfin la schianta,
» Gli alberi intorno ruinando atterra.
Catullo nell' Argon. v. 105.
» Nam veluti in summo quatientem brachia Taure
» Quercum, aut conigeram sudanti cortice pinum,
» Indomitus turbo contorquens flamine robur
» Eruit; illa procul radicibus exturbata
» Prona cadit, lateque et cominus omnia frangit.

STANZA XLVI.

» Sovra i rotti confin alza la fronte
» Di Tauro.
Virgilio, Georg. IV. v. 370.
» . . . . . Taurino cornua vultu.

Gli antichi poeti finsero i fiumi con la faccia e con le corna di toro, per significare la forza e l'impeto dell'acque. E perciò, cred'io, che Lucullo Imperatore dell'esercito Romano dovendo passare l'Eufrate per debellare lo Re Tigrane, sacrificogli un toro di que' sacri, che senza custodia veruna pei campi erravano: siccome recita Plutarco nella sua vita. Laonde non si deve riferire solamente al fiume Po la forma di toro, ma a qualsivoglia generalmente; eccettuatone il fiume Anubi, che dagli Egizj si dipingeva con la faccia di cane, perchè disse Virgilio: *et latrator Anubis* . . . . Gent.

STANZA XLIX.

» Oh quai duo cavalieri or la fortuna
» Dagli estremi del mondo in prova aduna!
Virgilio nel XII. parlando di Enea e di Turno v. 708.
» . . . . Stupet ipse Latinus
» Ingentes genitos diversis partibus orbis,
» Inter se coisse viros, et cernere ferro.

STANZA LII.

» Come pari d'ardir, con forza pare,
» Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone,
» Non ei fra lor, non cede il cielo, o 'l mare;
» Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone.
Virgilio, En. X. v. 356.

» . . . . Magno discordes aethere venti
» Proelia cen tollunt, animis, et viribus aequis,
» Non ipsi inter se, non nubila, non mare cedunt.

STANZA LVI.

» Sedea colà, dond'egli e buono e giusto
» Dà legge al tutto ec.

Felicissima è quest'Ottava non solo per l'armonia del verso, e per la precisione dello stile, ma ancora per la sublime imagine, colla quale ci si rappresenta la Divina Onnipotenza, ed il mistero della Trinità. L'uomo co'suoi lumi naturali non può formarsi una giusta idea del cielo considerato come trono dell'*Onnipotente*, e come sede de' Beati.

Ecco ciò che spiegar vuole il Poeta con quel verso:

» Ove senso o ragion non si conduce.

verità che fu pure scritta da Platone, e che ancor più chiaramente ci venne insegnata dalla Divina Rivelazione. Le imagini poi del fato, della natura, del luogo ec. che sono sotto ai piedi di Dio si possono eziandio ragguagliare con quelle sublimissime della Scrittura, e specialmente co' versetti 3, 4 e 5 del Sal. 103.

Qui tegis aquis superiora ejus.
Qui ponis nubem ascensum tuum: qui ambulas super pennas ventorum.
Qui facis angelos tuos, spiritus; et ministros tuos ignem urentem.

Leggasi ancora Claudiano nel secondo panegirico di Stilicone, dov'egli descrive la grotta dell'Eternità con imagini non molto da quelle del Tasso dissomiglianti, sebbene di molto inferiori nella grandezza, e nell'entusiasmo:

» Est ignota procul, nostraeque impervia menti
» Vix adeunda Deis, annorum squallida mater,
» Immensi spelunca aevi, quae tempora vasto
» Suppeditat, revocatque sinu: complectitur antrum,
» Omnia qui placido consumit numine, serpens,
» Perpetuumque viret squamis, caudamque reducto
» Ore vorat, tacito relegens exordia lapsu.
» Vestibuli custos vultu longaeva decoro
» Ante fores Natura sedet ec. ec.

Il Tasso soggiunge poi e *'l moto, e chi il misura*, cioè il moto, ed il tempo, che non è altro che una misura del moto celeste. E però anche Dante in vece del tempo usò il moto in quel verso:

» E durerà quanto moto lontana.

STANZA LVII.

» E quella che qual fumo o polve
» La gloria di qua giuso e l'oro e i regni,
» Come piace là su disperde e volve:
» Nè, Diva, cura i nostri umani segni.

Intende la Fortuna, che da Lucrezio vien detta *vis abdita*, Lib. V. v. 1232.

» Usque adeo res humanas vis abdita quaedam
» Obterit, et pulchros fasces, saevasque secures
» Proculcare, ac ludibrio sibi habere videtur.

STANZA LVIII.

» Al gran concento de' beati carmi
» Lieta risuona la celeste regia.

Esiodo, Teogonia, v. 40.

. . . . γελᾷ δέ τε δώματα πατρὸς
Ζηνὸς ἐριγδούποιο, θεᾶν ὀπὶ λειριοέσσῃ
Σκιδναμένῃ. ἠχεῖ δέ κάρη νιφόεντος ὀλύμπου.

. . . . . *rident autem domus patris*
Jovis valde tonantis, Dearum voce a suavi
Dispersae: resonat vero vertex nivosi Olympi.

STANZA LX. e LXI.

» Passa il fuoco e la luce, ove i beati
» Hanno lor gloriosa immobil sede:
» Poscia il puro cristallo ec. ec.

Allude qui il Poeta all'antico sistema d'Astronomia, che ne' suoi tempi dominava comunemente nelle scuole. Secondo gli antichi Astronomi tanti erano i *Cieli* quanti i movimenti degli Astri.

I *Cieli* poi dovevano essere *solidi* onde sostenere i corpi che loro erano appesi, e *cristallini* onde la luce passando attraverso giungere potesse sino alla Terra. Sette erano i *Cieli* pei Pianeti, cioè il *Cielo* della Luna, di Mercurio, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, e di Saturno. L'ottavo, che dicevasi *Firmamento*, era per le stelle fisse. Tolomeo aggiunse il nono *Cielo*, cui egli chiamò *primum mobile*. Alfonso Re di Castiglia inventò due *Cieli cristallini* per ispiegare alcune irregolarità, ch' egli aveva trovate nel movimento degli altri *Cieli*. Venne finalmente aggiunto al disopra di tutti il *Cielo Empireo*, come il soggiorno della Divinità, e de' Beati, e la sede del fuoco, e della luce. Quanto ai Pianeti ottimamente dice il Tasso, ch'

» . . . . . esser non ponno erranti,
» S'Angelica virtù gl'informa, e move

giacchè hanno essi ancora il loro periodo fisso e determinato dalla Divina Provvidenza. Laonde anche Cicerone nel lib. II. *De Natura Deorum* disse: *Maxime vero admirabiles sunt motus earum quinque stellarum, quae falso vocantur errantes.* E nel I. *De Divinatione*:

Quae verbo et falsis Graiorum vocibus errant,
Re ve certo lapsu, spatioque feruntur.

» Ove se stesso il mondo strugge e pasce,
» E nelle guerre sue muore e rinasce

Sente quel detto volgare di Aristotile, *Mundus quotidie nascitur et interit*, alludendo alle mutazioni elementari, ed alle vicissitudini delle stagioni. Onde Pub. Siro disse:

Lex universi haec est, quae jubet nasci, et mori.

Dice poi il Tasso *guerre*, siccome Lucrezio disse delle medesime mutazioni, Lib. V. v. 381.

» . . . . . cum maxima Mundi
» Pugnent membra, pio nequicquam concita bello.

STANZA LXII.

» Venia scotendo con l'eterne piume
» La caligine densa, e i cupi orrori.
Dante, Purg. II.
» Trattando l'aere con l'eterne piume.

» Tal suol fendendo il liquido screno
» Stella cader della gran madre in seno.
Dante, Parad. XV.
» Quale per li seren tranquilli e puri
» Discorre ad or ad or subito fuoco
» Movendo gli occhi che stavan securi.

STANZA LXVI.

» Non passa il mar d'augei sì grande stuolo,
» Quando ai Soli più tepidi si accoglie;
» Nè tante vede mai l'Autunno al suolo
» Cader co' primi freddi aride foglie.

Dante, Inf. V.

» E come gli stornei ne portan l' ali
» Nel freddo tempo a schiera lunga e piena.

Veggasi anche Omero nel III. dell' Iliade, e Virgilio nel X. dell' Eneide, il quale nel VI. così accoppiò l'una e l' altra comparazione: v. 309.

» Quam multa in sylvis Autumni frigore primo
» Lapsa cadunt folia, aut ad terram gurgite ab alto
» Quam multæ glomerantur aves, ubi frigidus annus
» Trans pontum fugat, et terris immittit apricis „

STANZA LXVIII.

» Poi fere Albin là 've primier s' apprende
» Nostro alimento

Dante, Inf.

» E quella parte donde prima è preso
» Nostro alimento, a l' un di lor trafisse.

STANZA LXIX.

» Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
» Semiviva nel suol guizza la mano.

Virgilio, En. X. v. 395.

» Te decisa suum, Laride, dextera quærit,
» Semianimesque micant digiti, ferrumque retractant.

STANZA LXX.

» E tra 'l collo e la nuca il colpo assesta:
» E tronchi i nervi, e 'l gorgozzul reciso,
» Gio rotando a cader prima la testa,
» Prima bruttò di polve immonda il viso,
» Che giù cadesse il tronco . . . .

Lo stesso disse Omero di Archeloco ucciso da Ajace, Ili. X. v. 465.

Τόν ῥ' ἔβαλεν κεφαλῆς τε καὶ αυχένος ἐν συνεοχμῷ,
Νείατον ἀςραγαλον· ἀπὸ δ' ἄμφω κέρσε τένοντε·
Τοῦ δὲ πολὺ πρότερον κεφαλὴ, ςτόμα τε, ῥῖνές τε
Οὔδεϊ πλῆντ', ἥπερ κνῆμαι, καὶ γοῦνα πεσόντος.

Hunc percussit capitisque et cervicis in commissura,
Extremam vertebram, ambosque discidit nervos:
Hujus autem multo prius caput, osque, naresque
Solo allapsa sunt, quam tibiae, et genua cadentis.

STANZA LXXI.

» Ma far prova di lor non è lor dato,
» Ch' a nemico maggior le serba il fato.
Virgilio, En. X. v. 436.
» . . . . . ipsos concurrere passus
» Haud tamen inter se, magni Regnator Olympi,
» Mox illos sua fata manent majore sub hoste.

STANZA LXXV.

» Come destrier che dalle regie stalle
» Ove all'uso ec.

Questa bellissima comparazione fu prima usata da Omero nel VI. dell' Iliade v. 506, dove vien descritto Paride che dopo il lungo suo ozio accanto di Elena nelle regie stanze riprende le armi, e corre a raggiungere Ettore per battersi coi Greci:

Ὡς δ' ὅτε τὶς ϛατὸς ἵππος ἀκοϛτήσας ἐπὶ φάτνῃ,
Δεσμὸν ἀπορρηξας θείει πεδιοῖο κροαίνων
Εἰωθὼς λούεσθαι εὐρρεῖος ποταμοῖο
Κυδίοων, ὑψοῦ δὲ κάρη ἔχει, ἀμφὶ δὲ χαῖται
Ὦμοις ἀίσσονται· ὁ δ' ἀγλαϊῇφι πεποιθώς
Ῥιμφὰ ἑ γοῦνα φέρει μετά τ' ἤθεα καὶ νομὸν ἵππων.

Ut vero cum stabulans equus hordeo pastus ad praesepe
Vinculo rupto currit per campum terram pedibus pulsans,
Consuetus lavari in pulchre fluenti fluvio,
Superbiens, et caput arrigit, et circum jubae
Humeros motantur: ille autem splendore fretus,
Facile ipsum genua ferunt ad loca consueta et pascua equarum:

Virgilio tradusse egregiamente questa medesima similitudine nel XI dell' En. v. 492 applicandola a Turno, ma siccome osserva Pope, essa molto più conveniva a Paride il quale erasi abbandonato all' ozio, che a Turno giovane ardito e feroce, e che solo anelava alla guerra:

» Qualis ubi abruptis fugit præsepia vinclis
» Tandem liber equus, campoque potitus aperto,
» Aut ille in pastus, armentaque tendit equarum,
» Aut assuetus aquæ perfundi flumine noto

» Emicat, arrectisque fremit cervicibus alte
» Luxurians, luduntque jubae per colla, per armos.

Non sarà discaro a' Lettori, che venga qui posto ciò che scrisse Cesarotti intorno a questa similitudine nelle sue Annotazioni al Canto VI. dell' Iliade: » Il dotto e ingegnoso Signor Mattei fa un ragguaglio esatto e giudizioso di tutti i Poeti che imitarono questo luogo di Omero, al quale dà la preferenza sopra gli altri. Ennio fu il primo tra i Latini che fe' uso di questa comparazione, e la espresse così nel suo stile un po' rozzo, ma schietto ed energico:

Et cum sicut equus qui de praesepibus actus
Vincla suis magnis animis abrupit, et inde
Fert se se campi per caerula, laetaque prata,
Celso pectore, saepe jubam quassat simul altam,
Spiritus ex anima calida spumas agit albas.

Quest' ultima circostanza è un tratto pittoresco che non si trova in Omero. Non so però credere col Signor Mattei che Virgilio avesse voluto far cambio del suo *Tandem liber equus* (e molto meno della sua bella espressione *Campoque potitus aperto*) colle voci στατὸς (cavallo da stalla) e ἀποστήσας (pasciuto d' orzo) e penso che quando anche la lingua latina gli avesse somministrato dei termini equivalenti, egli gli avrebbe lasciati senza pena ad Omero. Osserva aggiustatamente il nostro Critico che il Tasso non fu molto felice nella sua imitazione. Egli veramenee nobilita il termine di *stalle* coll' epiteto di *regie*, ma poichè il suo cavallo, come si esprime il Poeta, era colà riserbato all' uso dell' arme; le particolarità tratte dalla comparazione Omerica, voglio dire l' andar *tra gli armenti*, e *al fiume usato e all' erba* sono qui tanto mal applicate, quanto sono a proposito presso Omero, trattandosi di Paride. Giova però anche l' osservare che la comparazione del Tasso è meglio appropriata che quella di Virgilio, riferendosi ad Argillano ch' era stato sino allora ritenuto in prigione; come pure che questo Poeta aggiunse a' suoi modelli qualche tratto di maggior evidenza. Il Metastasio rappresentando il carattere del cavallo guerriero abbellì la pittura con una imagine felicissima, e tutta sua:

Destrier che all' arme usato
Fuggi dal chiuso albergo
Scorre la selva e 'l prato,
Agita il crin sul tergo,
E fa co' suoi nitriti
La valle risonar.
Ed ogni suon che sente
Crede che sia la voce

Del Cavalier feroce
Che l' anima a pugnar.

Ma Metastasio, aggiunge a ragione il Mattei, Tasso, Ennio, Virgilio, e Omero scompariscono tutti in faccia all' inspirato Scrittore del libro di Giobbe. Udiamolo nella versione della vulgata . . . . *Gloria narium ejus terror. Terram ungula fodit, exultat audacter, in occursum pergit armatis. Contemnit pavorem, nec cedit gladio. Super ipsum sonabit pharetra, vibrabit hasta et clypeus. Fervens, et fremens sorbet terram . . . . Ubi audierit buccinam dicit vah! Procul odoratur bellum, exhortationem, et ululatum exercitus.* Non deesi ometter qui la felicissima imitazione fattane dal Signor Francesco Rezzano nella sua Traduzione di Giobbe in ottava rima:

Quando avvien che alla pugna ei si prepari
Sbuffa terror dall' orgogliose nari:
Percote il suol colla ferrata zampa,
Morde il fren, scote il crin, s' incurva e s' alza,
In un luogo medesmo orma non stampa,
Ardimento e furor l' agita e sbalza,
Corre, e affronta l' ostil schiera che accampa,
Sprezza il timor, arme ed armati incalza,
E fa sonar nel violento corso
Scudo, faretre e stral scossi sul dorso.
Impaziente e di sudor fumante
Così precipitoso si disserra
Che non aspetta udir tromba sonante,
E par nel corso divorar la terra.
Dove sente romor di spade infrante
Colà, dice tra sè, ferve la guerra,
E de' Duci gli sembra udir le voci,
E gli ululati de' guerrier feroci.

Tutto egregiamente: ma qual confronto tra l' espressione dei due ultimi versi, e il *procul odoratur bellum* del sacro Testo?«

STANZA LXXVI.

» Ond' è ch' or tanto ardire in voi s' alletti?
Dante, Inf. II.
» Perchè tanta viltà nel cor allette.
Ed Inf. IX.
» Ond' esta tracotanza in voi s' alletta.

STANZA LXXVII.

» Ma commettete paventosi e nudi
» I colpi al vento.
Petrarca, Canz. V.
» Ma tutti i colpi suoi commette al vento.

STANZA LXXVIII.

» Cade, e co' denti l' odiosa terra
» Colmo di rabbia in sul morire afferra.
Virgilio, En. IX. v. 489.
» Et terram hostilem moriens petit ore cruento.
E similmente disse Omero in più luoghi.

STANZA LXXX.

» Non tu, chiunque sia, di questa morte
» Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto;
» Pari destin t' aspetta . . . . .
Patroclo presso di Omero nel XVI dell'Iliade v. 852 va in simile guisa rampognando Ettore, che dopo d'averlo ferito a morte con amaro sarcasmo lo insultava:

Οὔ σ' ἦν οὐδ' αὐτὸς δηρὸν βέῃ, ἀλλά τοι ἤδη
Ἀγχι παρέστηκεν θάνατος καὶ μοῖρα κραταιὴ

Haud sane ne tu quidem ipse diu in vita progredieris, sed te jam Prope astat mors et fatum violentum

E nel XXII. lo stesso Ettore già quasi esangue parla con simili sentimenti ad Achille. Ciò che pure fu imitato da Virgilio, En. X. v. 739.
» Ille autem expirans; non me, quicumque es, inulto,
» Victor, nec longum laetabere; te quoque fata
» Prospectant paria, atque eadem mox arva tenebis.

» Rise egli amaramente; e di mia sorte
» Curi il Ciel, disse, or tu qui mori intanto.
Omero parimente nel XXII. dell'Iliade; e Virgilio En. X. v. 742.
» Ad quem subridens mixta Mezentius ira;
» Nunc morere; ast de me Divum Pater, atque hominum Rex,
» Viderit; hoc dicens eduxit corpore telum.

» . . . . . indi lui preme
» Col piede, e ne trae l'alma e 'l ferro insieme
In simile guisa Sarpedone spira sotto i piedi dell'inferocito Patroclo. Omero, Il. XVI. v. 503.

. . . . . ὁ δέ λὰξ ἐν στήθεσι βαίνων,
Ἐκ χροὸς εἵλκε δόρυ, προτὶ δέ φρένες αὐτῷ ἕποντο·
Τοῖο δ' ἅμα ψυχήν τε καὶ ἔγχεος ἐξέρυσ' αἰχμήν

. . . . . *Ille vero calce pectoribus impresso,*
E corpore traxit hastam, praecordia autem ipsam adhaerentia sequebantur:
Ejusque simul animamque, et hastae evulsit eidem.

STANZA LXXXI.

» Giunge grazia la polve al crine incolto
Claudiano nel IV. Consol. di Onorio v. 550.
» Ipse labor pulvisque decet, confusaque motu
» Cæsaries ec. ec.

STANZA LXXXVI.

» E in atto sì gentil languir tremanti
» Gli occhi, e cader su 'l tergo il collo mira.
Omero, Il. VIII. v. 306 parlando del giovinetto Gorgitione ucciso da Teucro:

Μήκων δ' ὥς, ἑτέροισε κάρη βάλεν, ἥτ' ἐνὶ κήπῳ
Καρπῷ βριθομένη νοτίῃσί τε εἰαρινῇσιν·
Ὡς ἑτέρωσ' ἤμυσε κάρη πήληκι βαρυνθέν.

Papaver autem veluti in alteram partem caput inflexit, quod in horto
Fructu gravatum humoreque verno:
Sic in alteram partem inclinavit caput casside gravatum.
Virgilio, En. XII. v. 945.
» Purpureus veluti cum flos succisus aratro
» Languescit moriens; lassove papavera collo,
» Demisere caput, pluvia cum forte gravantur.

STANZA LXXXVII.

» Ma come vede il ferro ostil, che molle
» Fuma col sangue ancor del giovinetto;
» La pietà cede, e l' ira avvampa e bolle
Virgilio, En. XII. v. 945.
» Ille oculis postquam sævi monumenta doloris,
» Exuviasque hausit, furiis accensus et ira.

STANZA LXXXVIII.

» Quasi mastin, che 'l sasso, ond' a lui porto
» Fu duro colpo, infellonito afferra.

Questa similitudine è di Platone nel lib. V. della Repub. e così fu da Pacuvio trasferita in quella favola, che ha per titolo, Armorum Judicium: *Nam canis quando est percussa lapide, non tam illum appetit, qui se icit, quam illum eum ipsum lapidem, quo ipsa icta est, petit.*

STANZA XCI.

» Non io, se cento bocche e lingue cento
» Avessi, e ferrea lena e ferrea voce.
Omero, Il. II. v. 488.

Πληθὺν δ' οὐκ ἂν ἐγὼ μυθήσομαι, οὐδ' ὀνομήνω,
Οὐδ' εἰ μοι δέκα μὲν γλῶσσαι, δέκα δὲ στόματ' εἶεν,
Φωνὴ δ' ἄρρηκτος, χάλκεον δέ μοι ἦτορ ἐνείη.

Multitudinem autem non ego dixero, neque nominavero,
Non mihi si decem linguae, et decem ora sint,
Et vox infracta, aereumque mihi cor insit.
Virgilio, Georgica II. v. 43.
» Non, mihi si linguæ centum sint, oraque centum,
» Ferrea vox . . . . .

E nel VI. dell' Eneide. Allo stesso modo Ostio Poeta, che prima di Virgilio scrisse, nel II. libro della guerra Istrica:
» . . . . . non si mihi linguæ
» Centum atque ora sient, totidem vocesque liquatæ.

STANZA XCVII.

» Fatto intanto ha il Soldan ciò ch' è concesso
» Fare a terrena forza ec.

Questa descrizione del Soldano esausto dalla marziale fatica s' accosta assai a quella famosissima d' Omero nel libro XVI. dell' Iliade, laddove vien descritto Ajace, che con ogni sua possa si oppone a Trojani che tentavano di gettar il fuoco nelle greche navi, v. 102.

Αἴας δ' οὐκέτ' ἔμιμνε· βιάζετο γὰρ βελέεσσι·
. . . . . .
. . . . . οὐδὲ δύναντο

Ἀμφ' αὐτῷ πελεμίξαι, ἐρείδοντες βελέεσσιν·
Αἰεὶ δ' ἀργαλέῳ ἔχετ' ὠθματι· καδδέ οἱ ἰδρὼς
Πάντοθεν ἐκ μελέων πολὺς ἔῤῥεεν, οὐδέ πη εἶχεν
Ἀμπνεῦσαι, πάντῃ δὲ κακὸν κακῷ ἐστήρικτο.

Ajax vero non amplius manebat: obruebatur enim telis
. . . . . .
. . . . . *neque tamen poterant*
Illum circumstantes loco movere urgendo telis:
Jugiter autem gravi tenebatur anhelitu; eique sudor
Undique ex membris multus defluebat, neque omnino poterat
Respirare: passim autem malum malo firmabatur.

Virgilio aggiunse alcuni abbellimenti a questa medesima pittura nella descrizione, ch' ei fa di Turno, il quale oppresso dalle armi de' Trojani è costretto a salvarsi balzando nel vicino fiume. En. IX. v. 804.

» Ergo nec clypeo juvenis subsistere tantum
» Nec dextra valet; injectis sic undique telis
» Obruitur. Strepit assiduo cava tempora circum
» Tinnitu galea, et saxis solida æra fatiscunt;
» Discussæque jubæ capiti, nec sufficit umbo
» Ictibus: ingeminant hastis et Troes et ipse
» Fulmineus Mnestheus; tum toto corpore sudor
» Liquitur, et piceum, nec respirare potestas,
» Flumen agit; fessos quatit æger anhelitus artus

E ne' frammenti di Ennio:

» Totum sudor habet corpus, multumque laborat,
» Nec respirandi fit copia præpete ferro.

» Spezza e non taglia, e divenendo ottuso
» Perduto il brando omai di brando ha l' uso

Lucano, Fars. VI. v. 186.

» Jamque hebes, et crasso non asper sanguine mucro
» Percussum Scevæ frangit, non vulnerat hostem:
» Perdidit ensis opus, frangit sine vulnere membra.

VARIE LEZIONI

Nel Canto Nono.

STAN. 1.

v. 3. Nè cozzar contra il fato e i gran decreti
v. 4. Svolger potea dell' immutabil mente.

STAN. 28.

v. 7. Però che quel, cui di passato orrore
v. 8. La memoria non orni, è vile onore.

STAN. 41.

v. 2. Cade sotto Algazelle Otton di spada

STAN. 70.

v. 4. Piena tutta di polve, e immondo il viso
v. 7. Ma libero dal fren da se lo scote
v. 8. Calcitrando il destrier con mille rote.

STAN. 72.

Quinci urta l' una, e quindi l' altra, e folto
Stuolo in mezzo s' addensa, e s' interpone.
Ma già s' apriva il giorno, e già disciolto
S' era il forte Argillan di sua prigione.
E d' armi incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse o triste o buone,
Già sen venia per emendar le nove
Colpe col merto di novelle prove.

Stan. 75. Come destrier.

STAN. 85.

v. 1. Soliman che combatte indi non lunge
v. 2. A piè, chè 'l corridor gli era caduto,
v. 3. Se ben d'intorno aspra corona il punge
v. 4. Tosto che 'l rischio ha del garzon veduto,
v. 5. Spezza repente il cerchio, e corre e giunge

STAN. 88.

v. 2. Già d'ogni onta sicuro anco fa guerra

STAN. 95.

v. 5. Valle è tra 'l Campo, e la Cittade alpestra,
v. 6. Che dal Ponente a mezzo giorno è stesa.

LA
GERUSALEMME
LIBERATA

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO

Al Soldan che dormia si mostra Ismeno,
E occultamente entro a Sion l'ha posto;
Quivi il vigor dell' animo, che meno
Nel Re venia, costui rinfranca tosto.
De' suoi Goffredo ode gli errori appieno.
Ma poichè di Rinaldo ha ognun deposto,
Ch'ei sia morto il timor, fa Pietro aperto
Dei nepoti di lui le lodi e 'l merto.

I.

Così dicendo ancor vicino scorse
Un destrier, ch'a lui volse errante il passo;
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E su vi salse, ancor che afflitto e lasso.
Già caduto è il cimier, ch'orribil sorse,
Lasciando l'elmo inonorato e basso:
Rotta è la sopravvesta, e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

II.

Come da chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor, che fugge e si nasconde;
Che, sebben del gran ventre omai ripiene
Ha l'ingorde voragini profonde,
Avido pur di sangue, anco fuor tiene
La lingua, e 'l sugge dalle labbra immonde;
Tal' ei sen gía dopo il sanguigno strazio
Della sua cupa fame anco non sazio.

III.

E, come è sua ventura, alle sonanti
Quadrella ond'a lui intorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lancie, a tanti
Instromenti di morte alfin s'invola;
E sconosciuto pur cammina avanti
Per quella via, ch'è più deserta e sola:
E rivolgendo in se quel che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

IV.

Disponsi alfin di girne ove raguna
Oste sì poderosa il Re d'Egitto,
E giunger seco l'arme e la fortuna
Ritentar anco di novel conflitto.
Ciò prefisso tra se, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto;
Chè sa le vie, nè d'uopo ha di chi 'l guidi
Di Gaza antica agli arenosi lidi.

V.

Nè, perchè senta inacerbir le doglie
Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però che si posi e l'armi spoglie;
Ma travagliando il dì ne passa integro:
Poi quando l'ombra oscura al mondo toglie
I varj aspetti, e i color tinge in negro,
Smonta e fascia le piaghe, e come puote
Meglio, d'un'alta palma i frutti scuote.

VI.

E cibato di lor, sul terren nudo
Cerca adagiare il travagliato fianco,
E la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco:
Ma d'ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol delle ferite, ed anco
Roso gli è il petto e lacerato il core
Dagl'interni avoltoi, sdegno e dolore.

VII.

Alfin quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi e nojose;
E in una breve e languida quiete
L'afflitte membra e gli occhi egri compose:
E mentre ancor dormia, voce severa
Gl'intonò sull'orecchie in tal maniera:

VIII.

Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva,
Chè sotto il giogo di straniere genti
La patria ove regnasti ancor è serva.
In questa terra dormi? e non rammenti,
Ch'insepolte de' tuoi l'ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il nuovo giorno?

IX.

Desto il Soldano, alza lo sguardo e vede
Uom, che d'età gravissima ai sembianti,
Col ritorto baston del vecchio piede
Ferma e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tu? (sdegnoso a lui richiede)
Che fantasma importuno ai viandanti
Rompi i brevi lor sonni? e che s'aspetta
A te la mia vergogna o la vendetta?

X.

Io mi son un, risponde il vecchio, al quale
In parte è noto il tuo novel disegno;
E sì com'uomo a cui di te più cale,
Che tu forse non pensi, a te ne vegno.
Nè il mordace parlare indarno è tale;
Perchè della virtù cote è lo sdegno.
Prendi in grado, Signor, che 'l mio sermone
Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

XI.

Or perchè, s'io m'appongo, esser dee volto
Al gran Re dell'Egitto il tuo cammino;
Che inutilmente aspro viaggio tolto
Avrai, s'innanzi segui, io m'indovino:
Chè sebben tu non vai, fia tosto accolto
E tosto mosso il Campo Saracino.
Nè loco è là, dove s'impieghi e mostri
La tua virtù contra i nemici nostri.

XII.

Ma se 'n duce me prendi, entro a quel muro
Che dall'armi Latine è intorno astretto,
Nel più chiaro del dì porti securo,
Senza che spada impugni, io ti prometto.
Quivi con l'armi e co' disagi un duro
Contrasto aver ti fia gloria e diletto.
Difenderai la Terra insin che giugna
L'oste d'Egitto a rinnovar la pugna.

XIII.

Mentre ei ragiona ancor, gli occhi e la voce
Dell'uomo antico il fero Turco ammira;
E dal volto e dall'animo feroce
Tutto depone omai l'orgoglio e l'ira.
Padre, risponde, io già pronto e veloce
Sono a seguirti: ove tu vuoi mi gira.
A me sempre miglior parrà il consiglio,
Ove ha più di fatica e di periglio.

XIV.

Loda il vecchio i suoi detti; e perchè l'aura
Notturna avea le piaghe incrudelite,
Un suo licor v'instilla, onde ristaura
Le forze, e salda il sangue e le ferite.
Quinci veggendo omai ch'Apollo inaura
Le rose, che l'aurora ha colorite:
Tempo è, disse, al partir; chè già ne scopre
Le strade il Sol, ch'altrui richiama all'opre.

XV.

E sovra un carro suo, che non lontano
Quinci attendea, col fier Niceno ei siede.
Le briglie allenta, e con maestra mano
Ambo i corsieri alternamente fiede:
Quei vanno sì, che 'l polveroso piano
Non ritien della rota orma o del piede:
Fumar li vedi ed anelar nel corso,
E tutto biancheggiar di spuma il morso.

XVI.

Meraviglie dirò: s'aduna e stringe
L'aer d'intorno in nuvolo raccolto:
Sicchè 'l gran carro ne ricopre e cinge;
Ma non appar la nube o poco o molto:
Nè sasso che mural macchina spinge,
Penetreria per lo suo chiuso e folto:
Ben veder ponno i duo dal cavo seno
La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.

XVII.

Stupido il Cavalier le ciglia inarca,
Ed increspa la fronte, e mira fiso
La nube e 'l carro, ch'ogni intoppo varca
Veloce sì che di volar gli è avviso.
L'altro, che di stupor l'anima carca
Gli scorge all'atto dell'immobil viso,
Gli rompe quel silenzio e lui rappella;
Ond'ei si scote, e poi così favella:

XVIII.

O chiunque tu sia, che fuor d'ogni uso
Pieghi Natura ad opre altere e strane;
E, spiando i secreti, entro al più chiuso
Spazj a tua voglia delle menti umane;
S'arrivi col saper, ch'è d'alto infuso,
Alle cose remote anco e lontane,
Deh dimmi qual riposo o qual ruina
Ai gran moti dell'Asia il Ciel destina.

XIX.

Ma pria dimmi il tuo nome e con qual arte
Far cose tu sì inusitate soglia;
Chè se pria lo stupor da me non parte,
Com' esser può, ch'io gli altri detti accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse: in una parte
Mi sarà leve l'adempir tua voglia:
Son detto Ismeno; e i Siri appellan Mago
Me, che dell' arti incognite son vago.

XX.

Ma ch'io scopra il futuro, e ch'io dispieghi
Dell'occulto destin gli eterni annali,
Troppo è audace desio, troppo alti preghi,
Non è tanto concesso a noi mortali.
Ciascun quaggiù le forze e 'l senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure e i mali;
Chè sovente addivien, che 'l saggio e 'l forte
Fabro a se stesso è di beata sorte.

XXI.

Tu questa destra invitta, a cui fia poco
Scoter le forze del Francese Impero,
Non che munir, non che guardar il loco,
Che strettamente oppugna il popol fero,
Contra l'arme apparecchia e contra 'l foco:
Osa, soffri, confida; io bene spero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò ch'oscuro vegg'io quasi per nebbia.

XXII.

Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
Molti rivolga il gran Pianeta eterno,
Uom, che l'Asia ornerà co' fatti illustri,
E del fecondo Egitto avrà il governo:
Taccio i pregi dell'ozio, e l'arti industri,
Mille virtù, che non ben tutte io scerno.
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le Cristiane posse:

XXIII.

Ma insin dal fondo suo l'Imperio ingiusto
Svelto sarà nell'ultime contese;
E l'afflitte reliquie entro un angusto
Giro sospinte, e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue: e qui il vetusto
Mago si tacque; e quegli a dir riprese:
Oh lui felice eletto a tanta lode!
E parte ne l'invidia, e parte gode.

XXIV.

Soggiunse poi: girisi pur fortuna
O buona o rea com'è lassù prescritto,
Chè non ha sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai se non invitto.
Prima dal corso distornar la Luna,
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo. E in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.

XXV.

Così gir ragionando, insin che furo
Là 've presso vedean le tende alzarse.
Che spettacolo fu crudele e duro!
In quante forme ivi la morte apparse!
Si fe' negli occhi allor torbido e scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne!

XXVI.

E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
Spesso calcar de'suoi più noti amici
E con fasto superbo agl' insepolti
L'armi spogliare e gli abiti infelici:
Molti onorare in lunga pompa accolti
Gli amati corpi degli estremi uffici;
Altri suppor le fiamme; e 'l vulgo misto
D'Arabi e Turchi a un foco arder è visto.

XXVII.

Sospirò dal profondo, e 'l ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr volle;
Ma il vecchio incantatore a se il ritrasse
Sgridando, e raffrenò l'impeto folle:
E fatto che di nuovo ei rimontasse,
Drizzò 'l suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n'andaro, insin ch'a tergo
Lasciar de' Franchi il militare albergo.

XXVIII.

Smontaro allor del carro, e quel repente
Sparve; e presono a piedi insieme il calle,
Nella solita nube occultamente
Discendendo a sinistra in una valle,
Sin che giunsero là, dove al ponente
L'alto monte Sion volge le spalle.
Quivi si ferma il Mago, e poi s'accosta
(Quasi mirando) alla scoscesa costa.

XXIX.

Cava grotta s'apria nel duro sasso
Di lunghissimi tempi avanti fatta;
Ma disusando, or riturato il passo
Era tra i pruni e l'erbe, ove s'appiatta:
Sgombra il Mago gl'intoppi, e curvo e basso
Per l'angusto sentiero a gir s'addatta;
E l'una man precede e 'l varco tenta,
L'altra per guida al Principe appresenta.

XXX.

Dice allora il Soldan: qual via furtiva
È questa tua dove convien ch'io vada?
Altra forse miglior io me n'apriva,
Se 'l concedevi tu, con la mia spada.
Non sdegnar, gli risponde, anima schiva,
Premer col forte piè la buja strada:
Chè già solea calcarla il grande Erode,
Quel ch'ha nell'armi ancor sì chiara lode.

XXXI.

Cavò questa spelonca, allor che porre
Volse freno ai soggetti il Re ch'io dico;
E per essa potea da quella torre,
Ch'egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Invisibile a tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran Tempio antico;
E quindi occulto uscir dalla Cittate,
E trarne genti, ed introdur celate.

XXXII.

Ma nota è questa via solinga e bruna
Or solo a me degli uomini viventi.
Per questa andremo al loco ove raguna
I più saggi a consiglio e più potenti
Il Re, ch'al minacciar della fortuna,
Più forse che non dee, par che paventi.
Ben tu giungi a grand'uopo: ascolta e taci;
Poi movi a tempo le parole audaci.

XXXIII.

Così gli disse: e 'l Cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l'umil caverna;
E per le vie dove mai sempre annotta
Seguì colui, che 'l suo cammin governa.
Chini pria se n'andar; ma quella grotta
Più si dilata quanto più s'interna;
Sicch'asceser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell'antro oscuro.

XXXIV.

Apriva allora un picciol uscìo Ismeno
E se ne gian per disusata scala,
A cui luce mal certo e mal sereno
L'aer, che giù d'alto spiraglio cala;
In sotterraneo chiostro alfin venieno,
E salian quinci in chiara e nobil sala..
Qui con lo scettro e col diadema in testa
Mesto sedeasi il Re fra gente mesta.

XXXV.

Dalla concava nube il Turco fero
Non veduto rimira e spia d'intorno;
Ed ode il Re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno:
Veramente, o miei fidi, al nostro Impero
Fu il trapassato assai dannoso giorno;
E caduti d'altissima speranza,
Sol l'ajuto d'Egitto omai n'avanza.

XXXVI.

Ma ben vedete voi, quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio.
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,
Perch' ognun porti in mezzo il suo consiglio.
Qui tace; e, quasi in bosco aura che freme,
Suona d'intorno un picciolo bisbiglio.
Ma con la faccia baldanzosa e licta
Sorgendo Argante il mormorare accheta.

XXXVII.

O magnanimo Re, fu la risposta
Del Cavaliero indomito e feroce,
Perchè ci tenti? e cosa a nullo ascosta
Chiedi, ch' uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi sol posta,
E s' egli è ver che nulla a virtù noce,
Di questa armiamci, a lei chiediamo aita;
Nè più ch'ella si vaglia amiam la vita.

XXXVIII.

Nè parlo io già così, perch'io dispere
Dell'ajuto certissimo d'Egitto:
Chè dubitar, se le promesse vere
Fian del mio Re, non lece, e non è dritto;
Ma il dico sol, perchè desio vedere
In alcuni di noi spirto più invitto;
Ch'egualmente apprestato ad ogni sorte,
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

XXXIX.

Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom, che parli di non dubbia cosa:
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcano, uom d'alta nobiltà famosa,
E già nell'arme d'alcun pregio avante;
Ma or congiunto a giovanetta sposa,
E lieto omai de'figli, era invilito
Negli affetti di padre e di marito.

XL.

Disse, questi: o Signor, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d'ardir, che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può, nè vuole;
Però, se 'l buon Circasso a te per uso
Troppo in vero parlar fervido suole;
Ciò si conceda a lui, che poi nell'opre
Il medesmo fervor non meno scopre.

XLI.

Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose e de'tempi han sì prudente,
Impor colà de'tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente:
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente;
E con l'arme e con l'impeto nemico
I tuoi nuovi ripari e 'l muro antico.

XLII.

Noi (se lece a me dir quel ch'io ne sento)
Siamo in forte Città di sito e d'arte;
Ma di macchine grande e violento
Apparato si fa dall'altra parte.
Quel che sarà non so; spero, e pavento
I giudizj incertissimi di Marte;
E temo, che s'a noi più sia ristretto,
L'assedio, alfin di cibo avrem difetto.

XLIII.

Però che quegli armenti e quelle biade,
Ch'ieri tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel Campo a insanguinar le spade
S'attendea solo, e fu somma ventura,
Picciol esca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno se l'assedio dura;
E forza è pur che duri, ancor che vegna
L'oste d'Egitto il dì ch'ella disegna.

XLIV.

Ma che fia se più tarda? Orsù concedo
Che tua speme prevenga e sue promesse;
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o Signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o Re, con quel Goffredo,
E con que' Duci e con le genti istesse,
Che tante volte han già rotti e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Soriani e i Persi.

XLV.

E quali sian tu 'l sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante,
E sì spesso le spalle anco volgesti,
Fidando assai nelle veloci piante,
E 'l sa Clorinda teco, ed io con questi;
Ch'un più dell'altro non convien si vante.
Nè incolpo alcuno io già, chè vi fu mostro
Quanto potea maggiore il valor nostro.

XLVI.

E dirò pur, benchè costui di morte
Bieco minacci, e 'l vero udir si sdegni,
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni:
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, ch'alfin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il Cielo)
Del Signor, della patria amore e zelo.

XLVII.

Oh saggio il Re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar da' Franchi e regno insieme!
Ma il Soldano ostinato o morto or giace,
Oppur servil catena il piè gli preme:
O nell'esiglio timido e fugace
Si va serbando alle miserie estreme:
Eppur, cedendo parte, avria potuto
Parte salvar co' doni e col tributo.

XLVIII.

Così diceva, e s'avvolgea costui
Con giro di parole obliquo e incerto;
Ch'a chieder pace, a farsi uom ligio altrui
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano i detti sui
Non potea omai più sostener coperto;
Quando il Mago gli disse: or vuoi tu darli
Agio, Signor, ch'in tal maniera parli?

XLIX.

Io per me, gli risponde, or qui mi celo
Contra mio grado, e d'ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena, e immantinente il velo
Della nube che stesa è lor d'intorno
Si fende, e purga nell'aperto cielo;
Ed ei riman nel luminoso giorno,
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improvviso:

L.

Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido Soldano;
Ed a costui, ch'egli è codardo, e mente,
M'offero di provar con questa mano.
Io che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de'nemici, e privo
Alfin d'ogni compagno, io fuggitivo?

LI.

Ma se più questi, o s'altri a lui simile,
Alla sua patria, alla sua Fede infido,
Motto osa far d'accordo infame e vile;
Buon Re, sia con tua pace, io qui l'uccido;
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co'Francesi alcuna terra accoglia.

LII.

Tien sulla spada mentre ei sì favella
La fiera destra in minaccevol atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia muto e stupefatto;
Poscia con vista men turbata e fella
Cortesemente inverso il Re s'è tratto.
Spera, gli dice, alto Signor, ch'io reco
Non poco ajuto: or Solimano è teco.

LIII.

Aladin, ch'a lui contra era già sorto,
Risponde: oh come lieto or qui ti veggio,
Diletto amico! or del mio stuol, ch'è morto,
Non sento il danno; e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se 'l Ciel nol vieta: indi le braccia al collo,
Così detto, gli stese e circondollo.

LIV.

Finita l'accoglienza, il Re concede
Il suo medesmo soglio al gran Niceno;
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco alloga Ismeno:
E mentre seco parla, ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde appieno;
L'alta Donzella ad onorar in pria
Vien Solimano; ogn'altro indi seguia.

LV.

Seguì fra gli altri Ormusse, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse;
E mentre la battaglia ardea più fera,
Per disusate vie così s'avvolse,
Ch'ajutando il silenzio e l'aria nera
Lei salva alfin nella Città raccolse:
E con le biade e co'rapiti armenti
Aita porse all'affamate genti.

LVI.

Sol con la faccia torva e disdegnosa
Tacito si rimase il fier Circasso,
A guisa di leon, quando si posa,
Girando gli occhi, e non movendo il passo;
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto e 'l tien pensoso e basso.
Così a consiglio il Palestin Tiranno,
E 'l Re de'Turchi, e i Cavalier qui stanno.

LVII.

Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguiti e libere le vie;
E fatto intanto ai suoi guerrieri estinti
L'ultimo onor di sacre esequie e pie:
Ed ora agli altri impon, che siano accinti
A dar l'assalto nel secondo die;
E con maggiore e più terribil faccia
Di guerra i chiusi barbari minaccia.

LVIII.

E perchè conosciuto avea il drappello,
Ch' ajutò lui contra la gente infida,
Esser de' suoi più cari, ed esser quello,
Che già seguì l'insidiosa guida;
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida;
Nella presenza sol dell' Eremita,
E d'alcuni più saggi a se gl' invita.

LIX.

E dice lor: prego ch' alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso;
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand' uopo a dar sì grau soccorso.
Vergognando tenean basse le fronti,
Ch' era al cor picciol fallo amaro morso:
Alfin del Re Britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio, e disse, alzando il ciglio:

LX.

Partimmo noi, che fuor dell' urna a sorte
Tratti non fummo, ognun per se nascoso,
D' amor nol nego le fallaci scorte
Seguendo, e d' un bel volto insidioso:
Per vie ne trasse disusate e torte
Tra noi discordi e in se ciascun geloso;
Nutrian gli amori e i nostri sdegni (ahi tardi
Troppo il conosco) or parolette, or guardi.

LXI.

Alfin giungemmo al loco, ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l'offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese;
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago; e quanto ei torce e gira,
Compressa è l'aria, e grave il puzzo spira.

LXII.

Questo è lo stagno, in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga sino al basso,
Ma in guisa pur d'abete o d'orno leve
L'uom vi sornuota, e 'l duro ferro e 'l sasso.
Siede in esso un castello; e stretto e breve
Ponte concede a' peregrini il passo:
Ivi n'accolse: e non so con qual arte,
Vaga è là dentro, e ride ogni sua parte.

LXIII.

V'è l'aura molle, e 'l ciel sereno, e lieti
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l'onde;
Ove fra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde;
Piovono in grembo all'erbe i sonni queti
Con un soave mormorio di fronde:
Cantan gli augelli: i marmi io taccio e l'oro,
Meravigliosi d'arte e di lavoro.

LXIV.

Apprestar sull'erbetta, ov'è più densa
L'ombra, e vicino al suon dell'acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò ch'ogni region dispensa,
Ciò che dona la terra, o manda il mare,
Ciò che l'arte condisce; e cento belle
Servivano al convito accorte ancelle.

LXV.

Ella d'un parlar dolce e d'un bel riso
Temprava altrui cibo mortale e rio.
Or mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo oblio,
Sorse, e disse: or qui riedo; e con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo e pio.
Con una man picciola verga scote,
Tien l'altra un libro, e legge in basse note.

LXVI.

Legge la Maga; ed io pensiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo:
(Strana virtù!) novo piacer m'invoglia;
Salto nell'acqua, e mi vi tuffo e immergo.
Non so come ogni gamba entro s'accoglia;
Come l'un braccio e l'altro entri nel tergo:
M'accorcio e stringo, e sulla pelle cresce
Squammoso il cuojo; e d'uom son fatto un pesce.

LXVII.

Così ciascun degli altri anco fu volto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss'io, come di stolto
Vano e torbido sogno or men rammento.
Piacquele alfin tornarci il proprio volto;
Ma tra la meraviglia e lo spavento
Muti eravam: quando turbata in vista
In tal guisa minaccia e ne contrista.

LXVIII.

Ecco a voi noto è il mio poter, ne dice,
E quanto sovra voi l'imperio ho pieno.
Pende dal mio voler, ch'altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno,
Altri divenga augello, altri radice
Faccia, e germogli nel terrestre seno,
O che s'induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

LXIX.

Ben potete schivar l'aspro mio sdegno,
Quando seguire il mio piacer v'aggrade;
Farvi Pagani, e per lo nostro regno
Contra l'empio Buglion mover le spade.
Ricusar tutti ed aborrir l'indegno
Patto; solo a Rambaldo il persuade:
Noi, chè non val difesa, entro una buca
Di lacci avvolse ove non è che luca.

LXX.

Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi, ed egli ancor fu prigioniero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa Maga; e, s'io n'intesi il vero,
Di seco trarne da quell'empia ottenne
Del Signor di Damasco un messaggiero,
Ch'al Re d'Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi e incatenati.

LXXI.

Così ce n'andavamo; e come l'alta
Provvidenza del Cielo ordina e move,
Il buon Rinaldo, il qual più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nove,
In noi s'avviene; e i cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa l'usate prove:
Gli uccide e vince; e di quell'arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima foro.

LXXII.

Io 'l vidi, e 'l vider questi; e da lui porta
Ci fu la destra, e fu sua voce udita.
Falso è il romor che qui risuona, e porta
Sì rea novella, e salva è la sua vita;
Ed oggi è il terzo dì che con la scorta
D'un peregrin fece da noi partita
Per girne in Antiochia; e pria depose
L'armi, che rotte aveva e sanguinose.

LXXIII.

Così parlava; e l'Eremita intanto
Volgeva al cielo l'una e l'altra luce.
Non un color, non serba un volto: oh quanto
Più sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, tratto dal zelo, accanto
All'Angeliche menti ci si conduce.
Gli si svela il futuro, e nell'eterna
Serie degli anni e dell'età s'interna.

LXXIV.

E la bocca sciogliendo in maggior suono,
Scopre le cose altrui, ch' indi verranno.
Tutti conversi alle sembianze, al tuono
Dell' insolita voce attenti stanno:
Vive, dice, Rinaldo; e l'altre sono
Arti e bugie di femminile inganno:
Vive; e la vita giovinetta acerba
A più mature glorie il Ciel riserba.

LXXV.

Presagi sono e fanciulleschi affanni
Questi, ond' or l'Asia lui conosce e noma.
Ecco chiaro vegg'io, correndo gli anni,
Ch'egli s'oppone all'empio Augusto, e 'l doma:
E sotto l'ombra degli argentei vanni
L'Aquila sua copre la Chiesa e Roma,
Che della fera avrà tolte agli artigli:
E ben di lui nasceran degni i figli.

LXXVI.

De' figli i figli, e chi verrà da quelli
Quinci avran chiari e memorandi esempi;
E da' Cesari ingiusti e da' rubelli
Difenderan le Mitre e i sacri Tempi.
Premer gli alteri, e sollevar gl' imbelli,
Difender gl' innocenti, e punir gli empi
Fian l'arti lor. Così verrà che vole
L'Aquila Estense oltra le vie del Sole.

LXXVII.

E dritto è ben, che se 'l ver mira e 'l lume,
Ministri a Pietro i folgori mortali.
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte e trionfali:
Chè ciò per suo nativo alto costume
Dielle il Cielo, e per leggi a lei fatali,
Onde piace lassù che in questa degna
Impresa, onde partì, chiamato vegna.

LXXVIII.

Con questi detti ogni timor discaccia
Di Rinaldo concetto il saggio Piero;
Sol nel plauso comune avvien che taccia
Il pio Buglione immerso in gran pensiero.
Sorge intanto la notte, e sulla faccia
Della terra distende il velo nero.
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno;
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

ANNOTAZIONI

AL

CANTO X.

STANZA II.

» Come dal chiuso ovil cacciato viene
» Lupo talor ec.

Di questa similitudine usò Omero nel XVI. dell' Iliade, descrivendo i Mirmidoni, che spronati da Achille si fanno all'intorno di Patroclo per assalire con esso lui i Trojani v. 156.

. . . . . οἱ δὲ, λύκοι ὥς
Ὠμοφάγοι, τοῖσίν τε περὶ φρεσὶν ἄσπετος ἀλκὴ,
Οἵτ' ἔλαφον κεραὸν μεγαν οὔρεσι δηώσαντες
Δάπτουσιν· πᾶσιν δὲ παρήϊον αἵματι φοινὸν,
Καί τ' ἀγεληδὸν ἴασιν ἀπὸ κρήνης μελανύδρου,
Λάψοντες γλώσσῃσιν ἀραιῇσι μέλαν ὕδωρ

Αὐτὰρ, ἐρευγόμενοι φόνον αἵματος· ἐν δέ γε θυμὸς
Σήθεσιν ἄτρομός ἐστι, περιστένεται δέ τε γαστήρ·

. . . . . *Illi vero, lupi tanquam*
Cruda vorantes, quibus in praecordiis immensum robur,
Qui cervum cornutum magnum in montibus postquam interfecerunt
Laniantes vorant; omnibus autem mala sanguine rubra,
Tum gregatim vadunt e fonte aquis nigro,
Hausturi linguis raris nigram aquam
Summam, eructantes cruorem sanguinis: animus vero
Pectoribus intrepidus inest, distenditur autem venter.

Essa però viene assai più felicemente dal Tasso applicata al furioso Solimano, che già coperto di sangue è nondimeno sitibondo di nuova strage. Imperciocchè i Mirmidoni erano da lungo tempo digiuni, ed avidi di sangue, e perciò loro non si conviene la comparazione de' lupi, che hanno divorato *ne' monti un gran cervo cornuto*. Essi così digiuni, ed avidi di sangue si portano animossmente intorno a Patroclo per iscagliarsi con lui contra il Trojano esercito anelanti alla strage: i Mirmidoni dunque non possono paragonarsi ai lupi che dopo d' aver divorato il cervo *a torme vanno alla fontana acquinera per lambir colle sottili lingue la sommità della nera acqua*, Al contrario il lupo che del gran ventre omai ripiene

» Ha l' ingorde voragini profonde,

e che viene cacciato dal chiuso ovile, presenta una bellissima proporzione con Solimano che nell' antecedente Canto ha fatto orrenda strage di Cristiani, e fu finalmente costretto a ritirarsi: siccome pure alla natura del Lupo non meno che al carattere dello stesso Solimano si conviene quell' altro pittorico aggiunto:

» Avido pur di sangue, anco fuor tiene
» La lingua, e 'l sugge dalle labbra immonde.

STANZA III.

» In gran tempesta di pensieri ondeggia
Virgilio, En. VIII. v. 19.
» . . . Magno curarum fluctuat æstu.

STANZA VIII.

» In questa terra dormi, e non rammenti
Virgilio, En. IV. v. 560.
» Nate Dea, potes hoc sub casu ducere somnos?

STANZA XVI.

» Meraviglie dirò: s' aduna e stringe
» L' aer d' intorno in nuvolo raccolto

Similmente Omero in più luoghi, e Virgilio nel I. dell' Eneide v. 415 dove Venere fa che Enea ed Acate coperti da una nube s' introducano in Cartagine:

» At Venus obscuro gradientes aere sepsit,
» Et multo nebulae circum Dea fudit amictu.

STANZA XVII.

» Stupido il Cavalier le ciglia inarca,
» Ed increspa la fronte, e mira fiso.
Dante, Purg. XIX.
» Seguendo lui portava la mia fronte,
» Come colui che l' ha di pensier carca,
» Che fa di se un mezz' arco di ponte.

STANZA XXII.

» Veggio: o parmi vedere, anzi che lustri
» Molti rivolga ec. ec.

Il Soldano d' Egitto ottantanove anni dopo la Crociata s' impadronì di Gerusalemme, e di tutto il regno di Palestina. Troppo tuttavia vien qui il Tasso a concedere ad Ismeno, a cui attribuisce la facoltà di prevedere le cose occulte, contingenti e remote di lungo tempo, col che lo mette al medesimo grado de' Profeti, e di coloro a' quali Dio rivelò il futuro: cosa disdicevole in un poema epico e sacro, e nello stesso Vecchio Testamento non mai accordata a' Maghi, siccome veder si può in que' Saggi, o Maghi d' Egitto, che non seppero interpretare i sogni di Faraone (Gen. C. 41), e cosa

tanto più da condannarsi in questo luogo, quanto che Ismeno stesso aveva detto poc' anzi:

» Ma ch' io scopra il futuro, e ch' io dispieghi
» Dell' occulto destin gli eterni annali,
» Troppo è audace desio, troppo alti preghi;
» Non è tanto concesso a noi mortali.

Nè però il premettere che fa Ismeno, ch' egli vede cioè oscuro, e *quasi per nebbia*; nè il dubbio, con cui egli comincia la sua profezia: *Veggio o parmi vedere*, possono in alcuna guisa difendere il Tasso, essendo che il Mago nel suo dubbio, e nell' oscura sua cognizione predice chiaramente, che

» Infin dal fondo suo l' imperio ingiusto
» Svelto sarà nell' ultime contese,

ed aggiunge persino, che gli avanzi de' Cristiani saranno sospinti e ristretti in un *angusto giro*, cioè nell' isola di Cipro: predizione così limpida e certa, che del tutto si oppone al dubbio, ed all' oscurità.

Di un altro errore vien qui il Tasso giustamente censurato dal Beni, e questo si è l' introdurre, ch' egli fa in così mal acconcia maniera la futura perdita della Terra Santa in un poema, nel quale va anzi cantando le glorie e le magnanime imprese dell' Esercito Cristiano: » E qual dolcezza (Dio buono), così soggiunge lo stesso Beni, può non convertirsi in amaritudine, o qual allegrezza non cangiarsi in pianto nel progresso di sì nobile impresa, e caro Poema, mentre il lettore per la memoria di tal perdita vien anticipatamente avvertito che i sudori, ed il sangue de' nostri poco utilmente sarebbero sparsi? Ma che dich' io poco utilmente sparsi? Anzi che l' acquisto Gerosolomitano, a cui nel resto ci adduce con tanta gioja, non solamente fra pochi anni svanirebbe, ma ancora in estrema ruina, ed esterminio de' nostri si cangerebbe. «

STANZA XXX.

» Non sdegnar, gli risponde, anima schiva
» Premer col forte piè la buia strada
» Chè già solea calcarla il grande Erode,
» Quel ch' ha nell' armi ancor si chiara lode.

Simile a ciò che Evandro va dicendo ad Enea presso di Virgilio, En. VIII. v. 362.

» . . . . Hæc limina victor
» Alcides subiit, hæc illum regia cepit,

» Aude hospes contemnere opes, et te quoque dignum
» Finge Deo, rebusque veni non asper egenis.

Giuseppe Ebreo parla a lungo de' fatti, e del valore di quest' Erode, e della stretta di lui amicizia con Antonio il Triumviro, dal quale stato era riposto nel Regno. E della Torre ancora e della Grotta parla egli nel lib. XV. dell' Antichità Giudaiche al capo XIV. dove così si esprime: *Herodes hanc quoque turrim munitiorem reddidit ad tutelam Templi, et in memoriam amici sui Romanorum Imperatoris Antonii vocavit Antoniam . . . . Caeterum Rex inter alia Templi opera etiam cryptam fecit subterraneam, ab Antonia ferentem ad Orientalem portam Templi, cui turrim etiam imposuit, in eum usum ut occulte illuc posset ascendere, si quid per tumultum contra Regem vellet novare Populus.*

STANZA XXXIII.

» . . . . . e 'l Cavaliero allotta
» Col gran corpo ingombrò l' umil caverna
Virgilio, En. VIII. v. 366.
» . . . . . Et angusti subter fastigia tecti
» Ingentem Æneam duxit.

STANZA XXXVII.

» O magnanimo Re ec.
» Perchè ci tenti? e cosa a nullo ascosta
» Chiedi, ch' uopo non ha di nostra voce?
Virgilio, En. XI. v. 343.
» Rem nulli obscuram, nostræ nec vocis egentem
» Consulis o bone Rex.

STANZA XLV.

» Nè incolpo alcun io già, chè vi fu mostro
» Quanto potea maggiore il valor nostro.
Virgilio, En. XI. v. 312.
» Nec quemquam incuso; potuit quæ plurima virtus
» Esse, fuit; toto certatum est corpore regni.

STANZA XLVI.

» E dirò pur, benchè costui di morte
» Bieco minacci.

Virgilio, En. XI. v. 348.

» Dicam equidem, licet arma mihi, mortemque minetur.

STANZA XLIX.

» . . . . . e immantinente il velo
» Della nube, che stesa è lor d' intorno,
» Si fende, e purga nell' aperto cielo.

Virgilio, En. I. v. 586.

» Vix ea fatus erat, cum circumfusa repente
» Scindit se nubes, et in æthera purgat apertum.

STANZA L.

» Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
» Che montagne di strage alzai sul piano,
» Chiuso nel vallo de' nemici e privo
» Alfin d' ogni compagno, io fuggitivo?

Virgilio, En. XI. v. 391.

» Pulsus ego? aut quisquam merito, fædissime, pulsum
» Arguet, Iliaco tumidum qui crescere Tybrim
» Sanguine, et Evandri tota cum stirpe videbit

E poi v. 397.

» Et quos mille die victor sub tartara misi,
» Inclusus muris, hostilique aggere septus.

STANZA LIX.

» Ch' era a lor picciol fallo amaro morso

Dante, Purg. III.

» O dignitosa conscienza e netta
» Come t' è picciol fallo amaro morso

STANZA LXI.

» Alfin giungemmo al loco, ove già scese
» Fiamma dal Ciel in dilatate falde

Dante, Inf. XIV.

» Sovra tutto 'l sabbion d' un cader lento,
» Piovén di foco dilatate falde.

» Fu già terra feconda, almo paese,
» Or acque son bituminose ec. ec.

Allude qui il Poeta ai vizj abominevoli, ed alla punizione di Sodoma, e delle altre città comprese nella Pentapoli. La Biblia parla dell' amena fertilità di tutta quella regione nel C. IX. della Genesi: *Vidit* (dice di Lot) *omnem circa regionem, quae universa irrigabatur, antequam subverteret Dominus Sodomam, et Gomorrham, sicut Paradisus Domini.* Nel luogo, dove sorgevano queste città, si formò un lago detto *Mar Morto*, o *Salso*, e da altri ancora *Lago Asfaltide*. Dicesi che questo lago non ha nè pesci, nè uccelli, e che manda nuvoli, e vapori così pestiferi, che d' ogn' intorno n'è sterilissimo il paese. A ciò allude il Salmo 106: *Terram fructiferam in salsuginem a malitia inhabitantium in ea*. Di che un passo assai celebre abbiamo in Tacito lib. V. *Haud procul inde campi, quos ferunt olim uberes, magnisque urbibus habitatos fulminum tactu arsisse. Ego sicut Judaicas quondam urbes igne coelesti flagrasse concesserim; ita habitu lacus infici terram, corrumpi superfusum Spiritum, eoque fetus segetum putrescere reor, solo, coeloque juxta gravi.* Prima però del Tasso già detto avea di questo medesimo lago il Vida:

» Qua calet Asphaltis flammis infamibus unda,
» Ingentesque palus ad cœlum exæstuat æstus
» Aera contristans graveolenti sulfuris aura.
» Quondam hic læta seges, riguisque rosaria campis:
» Nunc stat ager dumis, obductaque sentibus aura
» Crimen, amor malesuade, tuum . . . .

STANZA LXIV.

» Apprestar su l' erbetta, ov' è più densa
» L' ombra ec. ec.

Il Galileo contrappone a questa Stanza la seguente, che è la trentesima del Canto VII. dell' Ariosto:

» Qual mensa trionfante e sontuosa
» Di qual si voglia successor di Nino,
» O qual mai tanto celebre e famosa
» Di Cleopatra al vincitor Latino,
» Potria a questa esser par, che l' amorosa
» Fata avea posta innanzi al Paladino?
» Tal non cred' io, che s' apparechi, dove
» Ministra Ganimede al sommo Giove.

Questa Stanza dell'Ariosto è sommamente commendevole sì per l' armonia e facilità sua, che per le grandi idee cui presenta col rammentare le mense de' successori di Nino, di Cleopatra e di Giove. Bellissima però è questa ancora del

Tasso, benchè in un genere più delicato, e tenue. Essa presenta un quadro, dove tutto è vagamente dipinto con precise e particolari circostanze. L'*erbetta*, l'*ombra*, le *acque chiare*, formano quasi il fondo della leggiadrissima pittura: *Gli sculti vasi*, la *mensa altera*, *ricca di vivande* ec. rappresentano al dinanzi quanto si può immaginare di più prezioso e squisito; e finalmente *le cento belle* che

» Servivano al convito accorte ancelle

compiscono quasi il quadro, e risvegliano nella fantasia de' Lettori mille graziosi gruppi, siccome appunto veder si sogliono nelle pitture di Guido, e di Brughel.

STANZA LXV.

» Beve con lungo incendio un lungo oblio
Virgilio, En. VI. v. 715.
» Securos latices, et longa oblivia potant.

» Sorse e disse: or qui riedo ec. ec.

Imitazione del lib. X. dell' Odissea d' Omero là dove Ulisse racconta come i suoi compagni furono da Circe trasformati in immondi animali, e ridotti poscia di nuovo alla primiera forma. Ivi si fa pure particolare menzione della verga, che veniva scossa dalla Maga.

STANZA LXXIII.

» Non un color, non serba un volto
Virgilio parlando della Sibilla, En. VI. v. 467.
» . . . . . cui talia fanti,
» Ante fores subito, non vultus, non color unus.

STANZE LXXIV e seg.

Nella Genealogia della famiglia Estense non si trova alcun Principe col nome di Rinaldo fuorchè nel decorso del Secolo XIII. Torquato adunque, forse per dimostrare la sua gratitudine ai Principi Estensi, ai quali moltissimo doveva, inventò questo personaggio di Rinaldo fingendo ch' egli vivesse nel tempo della prima Crociata, e ponendolo

fra principali Eroi del suo Poema. Fin qui l' anacronismo è degno non solo di scusa, ma di lode ancora; il che non così agevolmente dir si potrebbe dell' anacronismo di Didone presso di Virgilio. Ma che il Tasso poi attribuisca al suo Rinaldo alcune imprese che riguardano un punto di storia troppo famoso nelle vicende d' Italia, e della Chiesa, nelle quali l' Estense Eroe non ebbe certamente parte, non si potrà da alcun Lettore di sana mente così di leggeri scusare. *L' empio Augusto*, di cui parla qui il Poeta, non è altri che Federigo Barbarossa. A lui appunto, giusta il sentimento del Beni, il quale però non ha altro testimonio in suo favore che quello del medesimo Tasso, diede Rinaldo varie rotte *prima nel Milanese essendo Generale delle Città Confederate, e poi nella Lombardia quando fu Generale della Lega detta di Lombardia, e finalmente due volte nel Milanese, quando l' astrinse a levar l' assedio di Milano, ed a porsi in fuga . . . . Seguendosi poi*

» E sotto l' ombra degli argentei vanni
» L' Aquila sua copre la Chiesa e Roma

intende la difesa ch' esso Rinaldo prese di Alessandro III. pur contra il detto Federico: sicchè la Chiesa e Roma vien detta ricoperta sotto gli argentei vanni della sua Aquila; così parlando per essere l' Aquila d' argento insegna di Casa d' Este.

Ora al Tasso non meno che al Beni si oppone la Storia, la quale fra i Generali delle Città confederate e degli altri eserciti che pugnarono contro Federigo, non fa giammai menzione d' alcuno che portasse il nome di Rinaldo. Il solo Ricobaldo storico Ferrarese del 1200 nella sua storia latina degl' Imperatori, tradotta poi dal Conte Matteo Maria Boiardi, dice che i *Milanesi condussero al soldo suo per moneta Rinaldo Marchese d' Este, il quale a Bertoldo era successo*. L' eruditissimo Muratori varie notizie insussistenti trova in questo, ed in altri luoghi di Ricobaldo, ed è anzi d' opinione, che questo storico prendesse Bertoldo Duca di Zaringia per un principe di Casa d' Este con error manifesto. Certo che i sicuri monumenti di que' tempi, e le storie de' contemporanei scrittori non parlano nè di Bertoldo, nè di Rinaldo, e perciò il Muratori non riconosce que' due personaggi nella storia, e genealogia degli Estensi. V. Murat. Ant. Est. P. I. C. XXXVI.

STANZA LXXV.

» E sotto l' ombra degli argentei vanni
Dante, Parad. VI.
» E sotto l' ombra delle sacre penne

STANZA LXXVI.

» De' figli i figli, e chi verrà da quelli
Virgilio, En. III. v. 98.
» Et nati natorum, et qui nascentur ab illis.

» Premer gli alteri, e sollevar gl' imbelli
Virgilio, En. VI. v. 854.
» Parcere subjectis, et debellare superbos.

VARIE LEZIONI

Nel Canto Decimo.

STAN. 6.

v. 6. L'acerbo duol delle ferite . . . . .

STAN. 32.

v. 3. Per questa andrem dove il Re nostro aduna
v. 4. I più saggi al consiglio, e i più potenti,
v. 5. Che contra il minacciar della Fortuna
v. 6. Par che disperi omai, non che paventi.

STAN. 48.

v. 6. Già non poteva ormai tener coperto.

STAN. 52.

v. 1. La spada tien mentre così favella
v. 2. Nell'empia destra . . . . . .

STAN. 59.

v. 1. E chiede poi che alcun di lor gli conti
v. 2. Dei lor non lunghi . . . . . .

STAN. 62.

v. 3. Vecchia fama per ver così riceve.
v. 4. Ma l'uomo vi sormonta, e 'l ferro e 'l sasso.

STAN. 73.

Partimmo noi quel giorno, e ignobil villa
Jeri albergo ci diè quinci vicino;
Ma quando in oriente arde e sfavilla
La stella messaggera del mattino,
Sovra l'uso mortal chiara e tranquilla
Voce per l'aria udimmo: ite al cammino,
O neghittosi anzi il diurno lampo,
Ch'ora è d'uopo di voi nel vostro campo.

Stan. 73. Così parlava ec.

Queste tre Stanze furono levate da' manoscritti, e con esse terminava il presente Canto:

Fatale è qui Rinaldo: ite e lustrate
Le terre intorno, e i più riposti mari;
Ove sotto altri segni il Sol la state
Reca, e le brume, e i dì torbidi e chiari.
Qui qui (Dio qui lui chiede) il rimenate:
Invitti senza lui son gli Avversarj.
Così ragiona, e ciascun altro insieme
Suoi detti approva, e 'n suon concorde freme.
Sol tace il pio Goffredo: e non che spiaccia
A lui che si richiami il Cavaliero;
Ma volge ai modi, e come ciò si faccia
Con maggior dignità, dubbio il pensiero.
Sorge intanto la notte, e sulla faccia
Della terra distende il velo nero,
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno,
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.
Alfin quando si specchia alla marina
L'Alba sorgente, e sparge dolce il gelo;
E che l'anima vaga e pellegrina
E' meno affissa al suo terrestre velo;
Goffredo omai dormendo i lumi inchina
E coll' ali d'un sogno è alzato al cielo.
Pargli in un puro e candido sereno
Starsi di stelle, e d'or cosparso e pieno.

Stan. 78.

v. 1. Qui dal soggetto vinto il saggio Piero
v. 2. Stupido tace, e 'l cor nell' alma faccia
v. 3. Troppo gran cose dell'Estense altero
v. 4. Valor ragiona, onde tutt' altro spiaccia.
v. 5. Sorge intanto la notte, e 'l velo nero
v. 6. Per l'aria spiega, e l'ampia terra abbraccia.
v. 1. — e — Così ragiona l'Eremita, e scaccia
v. 2. Ogni timor concetto del guerriero.
v. 3. Indi Goffredo i Cavalieri abbraccia,
v. 4. Poi gli accomiata, e seco ritien Piero.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Con puro sacrificio e sacre note
Il soccorso del Cielo invoca il Campo:
Poi dell'alta città le mura scuote,
Ch'al suo furore omai non avean scampo;
Quando Clorinda il Capitan percuote,
E 'l colpo è a lui d'alta vittoria inciampo:
Ben dall'Angel sanato ei torna in guerra;
Ma già 'l diurno raggio ito è sotterra.

I.

Ma 'l Capitan delle Cristiane genti
Volto avendo all'assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bellici instrumenti;
Quando a lui venne il solitario Piero;
E, trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo:
Tu muovi, o Capitan, l'armi terrene,
Ma di là non cominci onde conviene.

II.

Sia dal Cielo il principio: invoca innanti
Nelle preghiere pubbliche e devote
La milizia degli Angeli e de'Santi,
Che ne impetri vittoria ella che puote:
Preceda il Clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonia supplici note;
E da voi Duci gloriosi e magni
Pietate il volgo apprenda, e v'accompagni.

III.

Così gli parla il rigido Romito;
E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva:
Servo, risponde, di Gesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or mentre i Duci a venir meco invito,
Tu i pastori de' popoli ritrova,
Guglielmo ed Ademaro: e vóstra sia
La cura della pompa sacra e pia.

IV.

Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co'duo gran Sacerdoti altri minori,
Ove entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar divini onori:
Quivi gli altri vestir candide spoglie,
Vestir dorato ammanto i duo pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S'affibbia al petto, e incoronaro i crini.

V.

Va Piero solo innanzi, e spiega al vento
Il segno riverito in Paradiso:
E segue il coro a passo grave e lento
In duo lunghissimi ordini diviso:
Alternando facean doppio concento
In supplichevol canto e in umil viso;
E chiudendo le schiere ivano a paro
I Principi Guglielmo ed Ademaro.

VI.

Venia poscia il Buglion, pur come è l'uso
Di Capitan, senza compagno allato:
Seguiano a coppia i Duci, e non confuso
Seguiva il Campo a lor difesa armato;
Sì procedendo se n'uscia dal chiuso
Delle trinciere il popolo aduuato;
Nè s'udian trombe e suoni altri feroci,
Ma di pietate e d'umiltà sol voci.

VII.

Te Genitor, te Figlio eguale al Padre,
E Te che d'ambo uniti amando spiri,
E Te d'uomo e di Dio Vergine Madre
Invocano propizia ai lor desiri:
O Duci e voi che le fulgenti squadre
Del ciel movete in triplicati giri;
O Divo e te che della diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte.

VIII.

Chiamano e te che sei pietra e sostegno
Della magion di Dio fondata e forte,
Ove ora il nuovo successor tuo degno
Di grazie e di perdono apre le porte;
E gli altri Messi del celeste regno,
Che divulgar la vincitrice morte;
E quei che 'l vero a confermar seguiro
Testimoni di sanguc e di martiro.

IX.

Quegli ancor, la cui penna e la favella
Insegnata ha del ciel la via smarrita;
E la cara di Cristo e fida ancella,
Ch'elesse il ben della più nobil vita;
E le vergini chiusc in casta cella,
Che Dio con alte nozze a se marita;
E quell'altre magnanime ai tormenti,
Sprezzatrici de' Rèsi e delle genti.

X.

Così cantando, il popolo divoto
Con larghi giri si dispiega e stende,
E drizza all'Oliveto il lento moto,
Monte che dall'olive il nome prende;
Monte per sacra fama al mondo noto,
Ch'oriental contra le mura ascende;
E sol da quelle il parte e ne 'l discosta
La cupa Giosafà, che in mezzo è posta.

XI.

Colà s'invia l'esercito canoro;
E ne suonan le valli ime e profonde,
E gli alti colli e le spelonche loro,
E da ben mille parti eco risponde;
E quasi par che boscareccio coro
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
Sì chiaramente replicar s'udia
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

XII.

D'in sulle mura ad ammirar frattanto
Cheti si stanno e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti, e l'umil canto,
E l'insolite pompe, e i riti estrani.
Poichè cessò dello spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzar le strida; e di bestemmie e d'onte
Muggì il torrente e la gran valle e 'l monte.

XIII.

Ma dalla casta melodia soave
La gente di Gesù però non tace,
Nè si volge a que' gridi, o cura n'ave
Più che di stormo avria d'augei loquace;
Nè, perchè strali avventino, ella pave
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

XIV.

Poscia in cima del colle ornan l'altare,
Che di gran cena al Sacerdote è mensa;
E d'ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid'oro accensa:
Quivi altre spoglie e pur dorate e care
Prende Guglielmo; e pria tacito pensa;
Indi con chiaro suon la voce spiega,
Se stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

XV.

Umili intorno ascoltano i primieri,
Le viste i più lontani almen v'han fisse.
Ma poichè celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio: itene, ei disse;
E in fronte alzando ai popoli guerrieri
La man sacerdotal, li benedisse.
Allor sen ritornar le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

XVI.

Giunti nel vallo, e l'ordine disciolto,
Si rivolge Goffredo a sua magione,
E l'accompagna stuol calcato e folto
Insino al limitar del padiglione:
Quivi gli altri accomiata, indietro volto,
Ma ritien seco i Duci il pio Buglione,
E li raccoglie a mensa, e vuol ch'a fronte
Di Tolosa gli sieda il vecchio Conte.

XVII.

Poichè de'cibi il natural amore
Fu in lor ripresso e l'importuna sete,
Disse ai Duci il gran Duce: al nuovo albore
Tutti all'assalto voi pronti sarete.
Quel fia giorno di guerra e di sudore,
Questo fia d'apparecchio e di quiete;
Dunque ciascun vada al riposo; e poi
Se medesmo prepari e i guerrier suoi.

XVIII.

Tolser essi congedo; e manifesto
Quinci gli araldi al suon di trombe fero,
Ch' essere all'arme apparecchiato e presto
Dee colla nuova luce ogni guerriero.
Così in parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede all'opre ed al pensiero,
Sin che fe' nuova tregua alla fatica
La cheta notte del riposo amica.

XIX.

Ancor dubbia l'aurora, ed immaturo
Nell'oriente il parto era del giorno;
Nè i terreni fendea l'aratro duro,
Nè fea il pastore ai prati anco ritorno.
Stava tra i rami ogni augellin sicuro,
E in selva non s'udia latrato o corno;
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia all'arme; all'arme il ciel rimbomba.

XX.

All'arme, all'arme subito ripiglia
Il grido universal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza usata o le schiniere:
Ne veste un'altra, ed un pedon somiglia
In arme speditissime e leggiere;
Ed indosso avea già l'agevol pondo,
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

XXI.

Questi, veggendo armato in cotal modo
Il Capitano, il suo pensier comprese.
Ov'è, gli disse, il grave usbergo e sodo;
Ov'è, Signor, l'altro ferrato arnese?
Perchè sei parte inerme? Io già non lodo
Che vada con sì debili difese.
Or da tai segni in te ben argomento,
Che sei di gloria ad umil meta intento.

XXII.

Deh che ricerchi tu? privata palma
Di salitor di mura? Altri le saglia,
Ed esponga men degna ed util'alma
(Rischio debito a lui) nella battaglia.
Tu riprendi, Signor, l'usata salma,
E di te stesso a nostro pro ti caglia.
L'anima tua, mente del Campo e vita,
Cautamente, per Dio, sia custodita.

XXIII.

Qui tace; ed ei risponde; or ti sia noto,
Che quando in Chiaromonte il grande Urbano
Questa spada mi cinse, e me devoto
Fe' Cavalier l'onnipotente mano,
Tacitamente a Dio promisi in voto
Non pur l'opera qui di Capitano,
Ma d'impiegarvi ancor, quando che fosse,
Qual privato guerrier l'arme e le posse.

XXIV.

Dunque, poscia che fian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse e disposte,
E ch'appieno adempito avrò gli uffici,
Che son dovuti al Principe dell'oste,
Ben è ragion (nè tu, credo, il disdici)
Ch'alle mura pugnando anch'io m'accoste.
E la fede promessa al Cielo osservi.
Egli mi custodisca e mi conservi.

XXV.

Così concluse; e i Cavalier Francesi
Seguir l'esempio, e i duo minor Buglioni.
Gli altri Principi ancor men gravi arnesi
Parte vestiro, e si mostrar pedoni.
Ma i Pagani frattanto erano ascesi
Là, dove ai sette gelidi Trioni
Si volge, e piega all'occideute il muro,
Che nel più facil sito è men sicuro;

XXVI.

Però ch'altronde la Città non teme
Dall'assalto nemico offesa alcuna.
Quivi, non pur l'empio Tiranno insieme
Il forte volgo e gli assoldati aduna;
Ma chiama ancora alle fatiche estreme
Fanciulli e vecchi l'ultima fortuna;
E van questi portando ai più gagliardi
Calce e zolfo e bitume e sassi e dardi.

XXVII.

E di macchine e d'arme han pieno innante
Tutto quel muro, a cui soggiace il piano:
E quinci in forma d'orrido gigante
Dalla cintola in su sorge il Soldano;
Quindi tra' merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano;
E in sulla torre altissima angolare
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

XXVIII.

A costei la faretra e 'l grave incarco
Dell'acute quadrella al tergo pende.
Ella già nelle mani ha preso l'arco,
E già lo stral v'ha sulla corda e 'l tende;
E desiosa di ferire al varco
La bella arciera i suoi nemici attende.
Tal già credean le vergini di Delo
Tra l'alte nubi saettar dal cielo.

XXIX.

Scorre più sotto il Re canuto a piede
Dall'una all'altra porta; e 'n sulle mura
Ciò che prima ordinò cauto rivede,
E i difensor conforta e rassicura.
E qui gente rinforza, e là provvede
Di maggior copia d'arme, e 'l tutto cura.
Ma se ne van l'afflitte madri al tempio
A ripregar Nume bugiardo ed empio.

XXX.

Deh spezza tu del predator Francese
L'asta, Signor, colla man giusta e forte:
E lui che tanto il tuo gran nome offese,
Abbatti e spargi sotto l'alte porte.
Così dicean; nè fur le voci intese
Laggiù tra 'l pianto dell'eterna morte.
Or, mentre la Città s'appresta e prega,
Le genti e l'arme il pio Buglion dispiega.

XXXI.

Tragge egli fuor l'esercito pedone
Con molta provvidenza e con bell'arte,
E contra il muro ch'assalir dispone,
Obliquamente in duo lati il comparte
Le baliste per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni orribili di Marte,
Onde in guisa di fulmini si lancia
Ver le merlate cime or sasso, or lancia.

XXXII.

E mette in guardia i cavalier de' fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi della battaglia, e tanti
I sagittari sono e i frombatori,
E l'arme delle macchine volanti,
Che scemano fra i merli i difensori.
Altri v'è morto, e 'l loco altri abbandona;
Già men folta del muro è la corona.

XXXIII.

La gente Franca impetuosa e ratta
Allor quanto più puote affretta i passi:
E parte scudo a scudo insieme adatta,
E di quegli un coperchio al capo fassi:
E parte sotto macchine s'appiatta,
Che fan riparo al grandinar de' sassi,
Ed arrivando al fosso, il cupo o 'l vano
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

XXXIV.

Non era il fosso di palustre limo,
(Chè nol consente il loco) o d'acqua molle;
Onde l'empiano, ancor che largo ed imo,
Le pietre, i sassi e gli alberi e le zolle.
L'audacissimo Adrasto intanto il primo
Scopre la testa, ed una scala estolle;
E nol ritien dura gragnuola o pioggia
Di fervidi bitumi, e su vi poggia.

XXXV.

Vedeasi in alto il fier Elvezio asceso
Mezzo l'aereo calle aver fornito,
Segno a mille saette, e non offeso
D'alcuna sì, che fermi il corso ardito;
Quando un sasso ritondo, e di gran peso,
Veloce, come di bombarda uscito,
Nell'elmo il coglie, e il risospinge a basso;
E 'l colpo vien dal lanciator Circasso.

XXXVI.

Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto,
Sicch' ei stordisce e giace immobil pondo.
Argante allor in suon feroce ed alto:
Caduto è il primo, or chi verrà secondo?
Chè non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s'io non m'ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane;
Ma vi morrete come belve in tane.

XXXVII.

Così dice egli; e per suo dir non cessa
La gente occulta; e tra i ripari cavi,
E sotto gli alti scudi unita e spessa
Le saette sostiene e i pesi gravi.
Già l'ariete alla muraglia appressa
Macchine grandi e smisurate travi,
Ch' han testa di montou ferrata e dura.
Temon le porte il cozzo e l'alte mura.

XXXVIII.

Gran mole intanto è di lassù rivolta
Per cento mani al gran bisogno pronte,
Che sovra la testuggine più folta
Ruina, e par che vi trabocchi un monte;
E degli scudi l'union disciolta,
Più d'un elmo vi frange e d'una fronte;
E ne riman la terra sparsa e rossa
D'arme, di sangue, di cervella e d'ossa.

XXXIX.

L'assalitore allor sotto al coperto
Delle macchine sue più non ripara;
Ma dai ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n'esce, e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scale, e va per l'erto;
Altri percote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra all'impeto de' Franchi.

XL.

E ben cadeva alle percosse orrende,
Che doppia in lui l'espugnator montone;
Ma sin da'merli il popolo difende
Con usata di guerra arte e ragione;
Ch'ovunque la gran trave in lui si stende,
Cala fasci di lana e li frappone.
Prende in sè le percosse, e fa più lente
La materia arrendevole e cedente.

XLI.

Mentre con tal valor s'erano strette
L'audaci schiere alla tenzon murale,
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l'arco, e n'avventò lo strale:
E quante in giù se ne volar saette,
Tante s'insanguinaro il ferro e l'ale,
Non di sangue plebeo, ma del più degno;
Chè sprezza quell'altera ignobil segno.

XLII.

Il primo cavalier ch'ella piagasse,
Fu l'erede minor del Rege Inglese.
Da' suoi ripari appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese;
E che la destra man non gli trapasse,
Il guanto dell'acciar nulla contese;
Sicchè inabile all'armi ei si ritira
Fremendo, e meno di dolor che d'ira.

XLIII.

Il buon Conte d'Ambuosa in ripa al fosso,
E sulla scala poi Clotareo il Franco:
Quegli morì trafitto il petto e 'l dosso;
Questi dall'un passato all'altro fianco.
Sospingeva il monton, quando è percosso
Al Signor de' Fiamminghi il braccio manco;
Sicchè tra via s'allenta; e vuol poi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

XLIV.

All'incauto Ademar, ch'era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco, ove l'ha colto,
Quando nuova saetta ecco sorgiunge
Sovra la mano, e la configge al volto;
Onde egli cade, e fa del sangue sacro
Sull'arme femminili ampio lavacro.

XLV.

Ma non lungi da' merli a Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni periglio,
E su per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio:
E trapassando per la cava sede,
E tra i nervi dell'occhio, esce vermiglio
Di retro per la nuca. Egli trabocca,
E muore a piè dell'assalita rocca.

XLVI.

Tal saetta costei. Goffredo intanto
Con nuovo assalto i difensori opprime.
Avea condotto ad una porta accanto
Delle macchine sue la più sublime.
Questa è torre di legno, e s'erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime;
Torre, che grave d'uomini ed armata,
Mobile è sulle rote, e vien tirata.

XLVII.

Viene avventando la volubil mole
Laucie e quadrella, e quanto può s'accosta:
E, come nave in guerra a nave suole,
Tenta d'unirsi alla muraglia opposta.
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
L'urta la fronte, e l'una e l'altra costa:
La respinge coll'aste, e le percuote
Or colle pietre i merli, ed or le rote.

XLVIII.

Tanti di qua, tanti di là fur mossi
E sassi e dardi, ch'oscuronne il cielo.
S'urtar duo nembi in aria, e là tornossi
Talor respinto, onde partiva il telo.
Come di fronde sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi,
Così cadeano i Saracin dai muri.

XLIX.

Però che scende in lor più grave il danno,
Che di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de'vivi ancora in fuga vanno
Della gran mole al fulminar smarriti;
Ma quel, che già fu di Nicea Tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi:
E 'l fero Argante a contrapporsi corre,
Presa una trave, alla nemica torre:

L.

E da se la respinge, e tien lontana,
Quanto l'abete è lungo e 'l braccio forte.
Vi scende ancor la Vergine sovrana,
E de'perigli altrui si fa consorte.
I Franchi intanto alla pendente lana
Le funi recideano e le ritorte
Con lunghe falci; onde cadendo a terra
Lasciava il muro disarmato in guerra.

LI.

Così la torre sovra, e più di sotto
L'impetuoso il batte aspro ariete;
Onde comincia omai forato e rotto
A discoprir le interne vie secrete.
Essi non lunge il Capitan condotto
Al conquassato e tremulo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portar in uso;

LII.

E quinci cauto rimirando spia,
E scender vede Solimano a basso,
E porsi alla difesa, ove s'apria
Tra le ruine il periglioso passo;
E rimaner della sublime via
Clorinda in guardia, e 'l Cavalier Circasso.
Così guardava, e già sentiasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

LIII.

Onde rivolto dice al buon Sigiero,
Che gli portava un altro scudo e l'arco:
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Cotesto meno assai gravoso incarco;
Chè tenterò di trapassar primiero
Sui dirupati sassi il dubbio varco.
E tempo è ben, che qualche nobil' opra
Della nostra virtute omai si scopra.

LIV.

Così, mutato scudo, appena disse;
Quando a lui venne una saetta a volo,
E nella gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso, ove è più acuto il duolo.
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse
La fama il canta, e tuo l'onor n'è solo:
Se questo dì servaggio e morte schiva
La tua gente Pagana, a te s'ascriva.

LV.

Ma il fortissimo Eroe, quasi non senta
Il mortifero duol della ferita,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E monta sui dirupi, e gli altri invita.
Pur s'avvede egli poi che nol sostenta
La gamba offesa troppo ed impedita;
E ch'inaspra agitando ivi l'ambascia;
Onde sforzato alfin l'assalto lascia.

LVI.

E chiamando il buon Guelfo a se con mano
A lui parlava: io me ne vo costretto:
Sostien persona tu di Capitano,
E di mia lontananza empi il difetto.
Ma picciol' ora io vi starò lontano:
Vado, e ritorno: e si partia ciò detto;
Ed ascendendo in un leggier cavallo,
Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

LVII.

Al dipartir del Capitan, si parte,
E cede il Campo la fortuna Franca.
Cresce il vigor nella contraria parte;
Sorge la speme, e gli animi rinfranca:
E l'ardimento col favor di Marte
Ne' cor fedeli e l'impeto già manca.
Già corre lento ogni lor ferro al sangue,
E delle trombe istesse il suono langue.

LVIII.

E già tra' merli a comparir non tarda
Lo stuol fugace che 'l timor caccionne:
E, mirando la vergine gagliarda,
Vero amor della patria, arma le donne.
Correr le vedi, e collocarsi in guarda
Con chiome sparse e con succinte gonne.
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D'esporre il petto per l'amate mura.

LIX.

E quel ch'ai Franchi più spavento porge,
E 'l toglie ai difensor della Cittade,
È, che 'l possente Guelfo (e se n'accorge
Questo popolo e quel) percosso cade.
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
D'un sasso il corso per lontane strade:
E da sembiante colpo al tempo stesso
Colto è Raimondo, onde giù cade anch'esso.

LX.

Ed aspramente allora anco fu punto
Nella proda del fosso Eustazio ardito:
Nè in questo ai Franchi fortunoso punto
Contra lor de' nemici è colpo uscito,
(Chè n'uscir molti) onde non sia disgiunto
Corpo dall'alma, o non sia almen ferito:
E in tal prosperità, vieppiù feroce
Divenendo il Circasso, alza la voce:

LXI.

Non è questa Antiochia, e non è questa
La notte amica alle Cristiane frodi.
Vedete il chiaro Sol, la gente desta,
Altra forma di guerra, ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più resta
Dell'amor della preda e delle lodi;
Chè sì tosto cessate, e sete stanche
Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche?

LXII.

Così ragiona; e in guisa tal s'accende
Nelle sue furie il cavaliero audace;
Che quell'ampia Città ch'egli difende,
Non gli par campo del suo ardir capace:
E si lancia a gran salti, ove si fende
Il muro, e la fessura adito face;
Ed ingombra l'uscita; e grida intanto
A Soliman, che si vedeva accanto:

LXIII.

Soliman, ecco il loco ed ecco l'ora,
Che del nostro valor giudice fia.
Chè cessi? o di che temi? or costà fuora
Cerchi il pregio sovran chi più 'l desia.
Così gli disse; e l'uno e l'altro allora
Precipitosamente a prova uscia:
L'un da furor, l'altro da onor rapito,
E stimolato dal feroce invito.

LXIV.

Giunsero inaspettati ed improvvisi
Sovra i nemici, e in paragon mostrarsi:
E da lor tanti furo uomini uccisi,
E scudi ed elmi dissipati e sparsi,
E scale tronche ed arieti incisi,
Che di lor parve quasi un monte farsi.
E mescolati alle ruine alzaro,
In vece del caduto, altro riparo.

LXV.

La gente, che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona,
Non ch'or d'entrar nella Cittade aspire,
Ma sembra alle difese anco mal buona:
E cede al nuovo assalto; e in preda all'ire
De' duo guerrier le macchine abbandona,
Che ad altra guerra omai saran mal atte;
Tanto è 'l furor che le percuote e batte.

LXVI.

L'uno e l'altro Pagan, come il trasporta
L'impeto suo, già più e più trascorre:
Già 'l foco chiede ai cittadini, e porta
Duo pini fiammeggianti iuver la torre.
Cotali uscir dalla tartarea porta
Sogliono, e sottosopra il mondo porre
Le ministre di Pluto empie sorelle,
Lor ceraste scòtendo e lor facelle.

LXVII.

Ma l'invitto Tancredi, il qual altrove
Confortava all'assalto i suoi Latini,
Tosto che vide l'incredibil prove,
E la gemina fiamma e i duo gran pini;
Tronca in mezzo le voci, e presto muove
A frenar il furor de' Saracini;
E tal del suo valor dà segno orrendo,
Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

LXVIII.

Così della battaglia or qui lo stato
Col variar della fortuna è volto.
E in questo mezzo il Capitan piagato
Nella gran tenda sua già s'è raccolto
Col buon Sigier, con Baldovino allato,
Di mesti amici in gran concorso e folto,
Ei che s'affretta, e di tirar s'affanna
Della piaga lo stral, rompe la canna.

LXIX.

E la via più vicina e più spedita
Alla cura di lui vuol che si prenda.
Scoprasi ogni latebra alla ferita,
E largamente si risechi e fenda.
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia col dì, prima ch'a lei mi renda.
Così dice, e premendo il lungo cerro
D'una gran lancia, offre la gamba al ferro.

LXX.

E già l'antico Erotimo, che naeque
In riva al Po, s'adopra in sua salute;
Il qual dell'erbe, e delle nobil'acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute.
Caro alle Muse ancor, ma si compiaeque
Nella gloria minor dell'arti mute.
Sol curò torre a morte i corpi frali;
E potea far i nomi anco immortali.

LXXI.

Stassi appoggiato, e con sicura faccia
Freme immobile al pianto il Capitano.
Quegli in gonna succinto, e dalle braccia
Ripiegato il vestir, leggiero e piano
Or coll'erbe potenti invan procaccia
Trarne lo strale, or colla dotta mano;
E colla destra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

LXXII.

L'arti sue non seconda, ed al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida;
E nel piagato Eroe giunge a tal segno
L'aspro martir, che n'è quasi omicida.
Or qui l'Angel custode al duol indegno
Mosso di lui, colse dittamo in Ida;
Erba crinita di purpureo fiore,
Ch'ave in giovani foglie alto valore.

LXXIII.

E ben mastra natura alle montane
Capre n'insegna la virtù celata,
Qualor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane,
In un momento l'Angelo ha recata:
E non veduto, entro le mediche onde
Degli apprestati bagni il succo infonde.

LXXIV.

E del fonte di Lidia i sacri umori,
E l'odorata panacea vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per se lo stral se n'esce,
E si ristagna il sangue; e già i dolori
Fuggono dalla gamba, e 'l vigor cresce.
Grida Erotimo allor; l'arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra:

LXXV.

Maggior virtù ti salva. Un Angel, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra;
Chè di celeste mano i segni vedo.
Prendi l'arme, che tardi? e riedi in guerra.
Avido di battaglia il pio Goffredo
Già nell'ostro le gambe avvolge e serra,
E l'asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo, e l'elmo allaccia.

LXXVI.

Uscì dal chiuso vallo, e si converse
Con mille dietro alla Città percossa:
Sopra di polve il ciel gli si coperse,
Tremò sotto la terra al moto scossa;
E lontano appressar le genti avverse
D'alto il miraro, e corse lor per l'ossa
Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo:
Ed egli alzò tre fiate il grido al cielo.

LXXVII.

Conosce il popol suo l'altera voce,
E 'l grido eccitator della battaglia,
E, riprendendo l'impeto, veloce
Di nuovo ancora alla tenzon si scaglia:
Ma già la coppia dei Pagan feroce
Nel rotto accolta s'è della muraglia,
Difendendo ostinata il varco fesso
Dal buon Tancredi, e da chi vien con esso.

LXXVIII.

Qui disdegnoso giunge e minacciante,
Chiuso nell'arme il Capitan di Francia,
E 'n sulla prima giunta al fero Argante
L'asta ferrata fulminando lancia.
Nessuna mural macchina si vante
D'avventar con più forza alcuna lancia.
Tuona per l'aria la nodosa trave:
V'oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

LXXIX.

S'apre lo scudo al frassino pungente,
Nè la dura corazza anco il sostiene,
Chè rompe tutte l'arme, e finalmente
Il sangue Saracino a sugger viene;
Ma si svelle il Circasso, e 'l duol non sente,
Dall'arme il ferro affisso e dalle vene,
E 'n Goffredo il ritorce: a te dicendo
Rimando il tronco, e l'armi tue ti rendo.

LXXX.

L'asta ch'offesa or porta ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola e rivola;
Ma già colui non fere ove è diretta,
Ch'egli si piega, e 'l capo al colpo invola:
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola;
Nè gli rincresce, del suo caro Duce
Morendo invece, abbandonar la luce.

LXXXI.

Quasi in quel punto Soliman percuote
Con una falce il cavalier Normando;
E questi al colpo si contorce e scuote,
E cade in giù come paleo rotando.
Or più Goffredo sostener non puote
L'ira di tante offese; e impugna il brando,
E sovra la confusa alta ruina
Ascende, e muove omai guerra vicina.

LXXXII.

E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguiano aspri e mortali;
Ma fuori uscì la notte, e 'l mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell'ali:
E l'ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali;
Sicchè cessò Goffredo, e fe' ritorno.
Cotal fine ebbe il sanguinoso giorno.

LXXXIII.

Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri e i languenti,
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L'avanzo de' suoi bellici tormenti.
Pur salva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror delle nemiche genti;
Come che sia dall'orrida tempesta
Sdruscita anch' essa in alcun loco e pesta.

LXXXIV.

Da' gran perigli uscita ella sen viene
Giungendo a loco omai di sicurezza;
Ma qual nave talor, ch'a vele piene
Corre il mar procelloso, e l'onde sprezza;
Poscia in vista del porto, o sull'arene,
O sui fallaci scogli un fianco spezza:
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa e cade:

LXXXV.

Tale inciampa la torre; e tal da quella
Parte che volse all'impeto de' sassi,
Frange due rote debili, sicch'ella
Ruinosa pendendo arresta i passi:
Ma le suppone appoggi, e la puntella
Lo stuol che la conduce, e seco stassi,
Insin che i pronti fabbri intorno vanno
Saldando in lei d'ogni sua piaga il danno.

LXXXVI.

Così Goffredo impone, il qual desia
Che si racconci innanzi al nuovo Sole,
Ed occupando questa e quella via
Dispon le guardie intorno all'alta mole;
Ma 'l suon nella Città chiaro s' udia
Di fabrili instrumenti e di parole;
E mille si vedean fiaccole accese;
Onde seppesi il tutto, e si comprese.

ANNOTAZIONI

AL

CANTO XI.

STANZA II.

» Preceda il Clero in sacre vesti, e canti
» Con pietosa armonia supplici note.

In questo Canto il Poeta si è particolarmente attenuto all'Istoria di Guglielmo Tiro. Questi nel Cap. XI. del lib. VIII. racconta come furono ordinate a tutto l'esercito le Litanie, ed altre preghiere; descrive la processione, ed aggiunge ancora i ragionamenti che al Popolo tenuti furono dall'eremita Pietro, e da Arnolfo della famiglia del Conte di Normandia. Passa poi nel Cap. XII. a favellare delle macchine che furono da' nostri innalzate sotto le mura di Gerosolima coll'opera specialmente de' Conti di Normandia, di Fiandra, e di To-

losa, il quale un intero castello di legno aveva messo insieme con gran le prontezza, e con ispavento de' nemici. Nel Cap. XIII. descrive l'assalto della Città, la terribile resistenza che vi opposero i Turchi, e finalmente il fierissimo conflitto d'amendue le parti, il quale non cessò che col cadere della notte.

STANZA VII.

» Te, Genitor, te, Figlio eguale al Padre,
» E te che d'ambo uniti amando spiri.

Allude al mistero della Trinità, e specialmente allo Spirito Santo, che, siccome insegna la Cattolica Fede, procede dal Padre, e dal Figliuolo. Dante disse pure, Par. X.

» Guardando nel su' Figlio con l'amore
» Che l'uno e l'altro eternalmente spira,
» Lo primo ed ineffabile valore.

STANZA XIX.

» Ancor dubbia l'Aurora, ed immaturo
» Nell' Oriente ec. ec.

STANZA XXX.

» Deh spezza tu del predator Francese
» L'asta, Signor, con la man giusta e forte.
Virgilio, En. XI. v. 483.
» Armipotens belli praeses Tritonia virgo
» Frange manu telum Phrygii praedonis, et ipsum
» Pronum sterne solo, portisque effunde sub altis.

STANZA XXXII.

» Già men folta del muro è la corona.
Virgilio, En. X. v. 122.
» Et rara muros cinxere corona.

STANZA XXXIII.

» E parte scudo a scudo insieme adatta.
Virgilio, En. IX. v. 505.
» Accelerant acta pariter testudine Volsci,
» Et fossas implere parant ec.

STANZA XXXVIII.

» Gran mole intanto e' di là su rivolta.
Virgilio, En. IX. v. 515.
» . . . . . qua globus imminet ingens,
» Immanem Teucri molem volvuntque ruuntque.

STANZA XXXIX.

» L'assalitor allor sott' il coperto
» Delle macchine sue più non ripara.
Virgilio, IX. v. 518.
» . . . nec curant caeco contendere Marte
» Amplius audaces Rutuli.

STANZA XLI.

» E quante in giù se ne volar saette
» Tante s' insanguinaro il ferro e l'ale.

Di simili espressioni usa Teucro parlando ad Agamennone presso Omero, Il. VIII. v. 295.

. . . . . ἐξ οὗ. ποτὶ Ιλιον ὠσάμεθ' ἀυτοὺς,
Ἐκ τοῦ δὴ τόξοισι δεδε γμένος ἄνδρας ἐναίρω·
Ὀκτὼ δὴ προέηκα τανυγλώχινας ὀϊστοὺς
Πάντες δ' ἐν χροὶ πῆχθεν ἀρηϊδόων αἰζηῶν.

. . . . *ex quo Ilium versus repulimus ipsos,*
Ex eo jam sagittis exceptos viros interficio:
Octo jam emisi longos hamos habentes sagittas,
Omnes autem in corpore fixae sunt bellicosorum juvenum.

E Virgilio parlando di Camilla, En. XI. v. 676.
» Quotque emissa manu contorsit spicula virgo,
» Tot Phrygii cecidere viri.

STANZA XLIV.

» Quando nuova saetta ecco sorgiunge
» Sovra la mano, e la configge al volto.
Virgilio, En. IX. v. 577.
» . . . Ille manum projecto tegmine demens
» Ad vulnus tulit; ergo alis allapsa sagitta,
» Et laevo infixa est lateri manus.
Ovidio, Metam. XII. v. 385.
» Et jaculum torsi, quod cum vitare nequiret,
» Opposuit dextram passurae vulnera fronti.
» Affixa est cum fronte manus.

STANZA XLVIII.

» Come di frondi sono i rami scossi
» Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
» E ne caggiono i pomi anco immaturi.
Virgilio, En. VI. v. 309.
» Quam multa in sylvis Autumni frigore primo
» Lapsa cadunt folia.
Ovidio, Metam. VII. v. 595.
» Vulgus erat stratum, veluti cum putria motis
» Poma cadunt ramis, agitataeque ilice glandes.
Dante, Infer. III.
» Come d'Autunno si levan le foglie
» L'un'appresso dell'altra, infin ch'il ramo
» Vede a la terra tutte le sue spoglie.

STANZA LIV.

» Così mutato scudo appena disse,
» Quando a lui venne una saetta a volo.
Virgilio, En. XII. v. 318.
» Has inter voces, media inter talia verba
» Ecce viro stridens alis allapsa sagitta est.

» Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse
» La fama il canta ec.

Virgilio il quale venne imitato dal Tasso in tutto questo particolare della ferita di Goffredo, finge che non si sapesse chi ferì Enea nella gamba, e che niuno se ne vantasse, vo-

lendo, cred' io, lasciare nell' animo del lettore una tacita sospizione, che quella ferita fosse venuta da mano più eccellente che umana, cioè da qualche Dio nemico. La quale sospizione non poteva il Tasso porre nell' animo d'un Cristiano lettore, il quale non crede simili cose degli Dei. Laonde per ischifarne una contraria, che quella freccia cioè non fosse venuta da qualche plebeo saettatore, n' attribuisce per fama il vanto a Clorinda, donna valorosissima . . . . Gent.

STANZA LXI.

» Non è questa Antiochia, e non è questa ec.
Virgilio, En. IX. v. 602.
» Non hic Atrides, nec fandi fictor Ulysses
» . . . . . o Franchi no, ma Franche.
Omero Il. II. fa in simile guisa parlare Tersite, v. 235.

Ω πέπονες, κάκ' ἐλέγχε', Αχαΐδες, οὐκ ἔτ' Αχαιοί

O imbelles, ignava probra, Achivae, non amplius Achivi.
E nel VII. con eguale ironia grida Menelao: v. 96.

Ω μοι ἀπειλητῆρες, Αχαΐδες, οὐκέτ' Αχαιοί

Me miserum: jactatores, Achivae, non amplius Achivi
e Virgilio, En. IX. v. 617.
» O vere Phrygiae, neque enim Phryges.

STANZA LXIII.

» Solimano, ecco il luogo, ed ecco l'ora
» Che del nostro valor ec. ec.
Turno, e Drance così pure favellano presso Virgilio, En. XI. v. 386.
» . . . . possit quid vivida virtus,
» Experiare licet: nec longe scilicet hostes
» Quaerendi nobis, circumdant undique muros,
» Imus in adversos, quid cessas?
Quest' impresa di Argante e Solimano non è che un' imitazione di ciò che racconta Giulio Cesare ne' suoi Commentarj De bel Gal. lib. V. Osserva però il Gentili, che il nostro Poeta non ha saputo prendere da Cesare il più bello ed il

più poetico, la generosa gara cioè con cui Pulfione, e Vareno si salvano l'un l'altro dalle mani de' nemici. Ecco le parole di Pulfione: *Quid dubitas . . . Varene? aut quem locum probandae virtutis tuae expectas? hic dies, hic dies de nostris controversiis judicabit.*

STANZA LXVII.

» E tal del suo valor dà segno orrendo,
» Che chi vinse e fugò, fugge or perdendo.

Quest' antitesi è del carattere pressochè medesimo di que' concetti, che già furono da noi censurati. E certamente che fra l'orrore d'una fierissima mischia, che s'accende ancor più furibonda all'arrivo di Tancredi, giunge freddo, ed importuno quel riflesso che *chi vinse e fugò, fugge or perdendo*, nè sembra che aver potesse così verisimilmente luogo nell'agitata fantasia del Poeta, la quale non dee in quest'istante vedere, che sangue, furore e stragi. A questo aggiungasi pure quell'altro non meno difettoso e piccolo riflesso, che serve di chiusa alla stanza 65. dove delle macchine si dice:

» Ch'ad altra guerra omai saran mal'atte;
» Tanto è il furor, che le percote e batte.

E non pute forse questa sentenza di non so quale domestica economia propria del privato Signore, o del buon Padre di Famiglia, il qual facciasi a riflettere che tal suo mobile, perchè sdruscito o mal concio, più non è atto al divisato uso in avvenire?

STAN. LXVIII, e LXIX.

» Ei che s'affretta, e di tirar s'affanna
» Della piaga lo stral, rompe la canna.

» E la via più vicina ec.
Virgilio, En. XII. v. 387.
» Saevit et infracta luctatur arundine telum
» Eripere, auxilioque viam, quae proxima poscit
» Ense secent lato vulnus, telique latebram
» Rescindant penitus, se seque in bella remittant.

STANZA LXX.

» E già l'antico Erotimo, che nacque
» In riva al Po, s'adopra in sua salute
» Il qual dell'erbe ec. ec.
Virgilio, En. XII. v. 391.
» Jamque aderat Phoebo ante alios dilectus Japix,
e poi v. 396.
» Scire potestates herbarum, usumque medendi
» Maluit, et mutas agitare inglorius artes.

Virgilio, ed il Tasso chiamano *arte muta* la medicina, perchè consiste più nell'operare, che nel dire. Ed un Medico loquace, dicono i Greci, che è una doppia malattia. Il che fanno alle volte per magnificare se stessi inalzando il male, siccome scrive un Poeta. E tali da Corn. Celso sono addimandati non medici, ma istrioni; da noi volgarmente *ciarlatani*. E forse che si chiama quest'arte muta pel timore col quale si esercita, o si deve esercitare un'arte tanto fallace, e pericolosa. Onde scrisse Lucrezio Lib. VI. *Mussabat tacito Medicina timore*. . . . . Gent.

STANZA LXXII.

» Par che per nulla via fortuna arrida.
Virgilio, ibid. v. 405.
» Nulla viam fortuna regit.

» Or qui l'Angel custode al duolo indegno
» Mosso di lui colse dittamo in Ida.
Virgilio, ibid. v. 411.
» Hic Venus, indigno nati concussa dolore,
» Dictamum genitrix Cretaea carpit ab ida.

» Erba crinita di purpureo fiore,
» Ch'ave in giovani foglie alto valore.
Virgilio, ibid. 413.
» Puberibus caulem foliis, et flore comantem
» Purpureo.

STANZA LXXIII.

» E ben mastra Natura alle montane
» Capre n' insegna la virtù celata.
Virgilio, ibid.
» . . . . . Non illa feris incognita capris
» Gramina, cum tergo volucres haesere sagittae.

» E non veduto entro le mediche onde
» Degli apprestati bagni il succo infonde.
Virgilio, ibid. v. 416.
» Hoc Venus obscuro faciem circumdata nimbo
» Detulit; hoc fuscum labris splendentibus amnem ec.

STANZA LXXIV.

» . . . . . e fuori
» Volontario per se lo stral se n' esce.
Virgilio, ibid. v. 422.
» Jamque secuta manum, nullo cogente sagitta
» Excidit, atque novae rediere in pristina vires.

» Grida Erotimo allor: l' arte maestra
» Te non risana, o la mortal mia destra.
Virgilio, ibid. v. 427.
» Non haec humanis opibus, non arte magistra
» Proveniunt, neque te, Enea, mea dextera servat;
» Major agit Deus etc.

STANZA LXXX.

» L' asta, ch' offesa or porta, ed or vendetta,
» Per lo noto sentier vola ec. ec.

Il Galileo non trova degna di lode questa generosità di Sigiero, al quale ferito a caso dall' astá d'Argante non rincresce

» . . . . . del suo caro duce
» Morendo invece, abbandonar la luce.

» Ssria morto Sigiero, soggiunge egli, invece del suo duce, se con la sua testa avesse riparato il colpo a Goffredo, ma essendogli dietro, ed avendo col piegar la testa schivata Goffredo la percossa da per se, che la sia poi ricevuta dal servo, non torna in profitto alcuno del Signore. Talchè quella di Sigiero è una cortesia sciocca, e quella del Poeta è una solita inavvertenza. «

STANZA LXXXI.

» E cade in giù, come paleo rotando.

Della medesima similitudine usò Omero, lib. XIV. II. v. 413. parlando del macigno che da Ajace venne lanciato contro di Ettore.

Στρόμβον δ' ὡς ἔσσευε βαλὼν, περὶ δ' ἔδραμε πάντῃ.

Turbinis instar concitum misit, vortice rotatum est undique.

Ed Appollonio Rodio lib. I. ove dice lo Scoliaste, che il paleo è un *troco*, che con le cintole di cuojo si suole intorno rotare. E perciò i Latini lo addimandano *turbo*, e lo descrisse Virgilio lin. VII. In Grecia era uso in questo giuoco dirsi dai fanciulli: Τὴν κατὰ σαυτὸν ἔλα, cioè *Prendilati uguale*, intendendo forse delle sferzate, che davano al paleo: siccome scrisse Callimaco in un'epigramma, nel quale recita come Pitaco filosofo essendo pregato da Atarnete giovine, quale di due mogli dovesse prendere, l'una delle quali era a se superiore, e l'altra eguale, gli rispose che ubbidisse alle voci di quei fanciulli, che lì vicino giuocavano al paleo, il quale ubbidendo prese quella per moglie, che era sua pari. Usò questo vocabolo eziandio Dante, ma sotto metafora, Parad. XVIII.

» E letizia era ferza del paleo . . . Gent.

STANZA LXXXII.

» E ben ei vi facea mirabil cose,
» E contrasti seguiano aspri e mortali,

» Ma fuor uscì la notte, e 'l mondo ascose
» Sotto il caliginoso ec. ec.

Anche in questo luogo si lagna il Galileo, *perchè avendogli il Poeta assettata la fantasia per sentir prove e maraviglie grandi da quest' Eroe con tante saette, con tanti mutamenti di scudi, con tanto correre innanzi e indietro, con tanti Angeli che vengono insin di Paradiso a guarirlo, perchè ritorni in guerra, e scappati la mano, tutte queste Furie si risolvono in lanciare un' asta a un soldato, e in quel che averia fatto se ne vien la notte.* Sembra però che questa censura del Galileo oltrepassi i limiti della saggia e verace critica. Imperocchè la processione, e le altre religiose cerimonie, l'assalto, il muovere delle macchine, e la pugna doveano realmente aver consumato oramai tutto il giorno, e ricondotta la notte. Goffredo ritorna tuttavia così opportunamente che vi fa mirabili cose: l'asta sua fulminea sugge il sangue ad Argante, il più formidabile de' nemici: egli stesso

» Sovra la confusa alta ruina
» Ascende, e muove omai guerra vicina;

nè l'Eroe cessa giammai finchè non è dalla notte costretto a ritirarsi. Par dunque che il Poeta un' idea abbastanza grande ci dia del ritorno di Goffredo, e degli effetti che ne seguirono. Ben è vero ch' egli s' attiene alla sola generalità della cosa, nè a particolari circostanze discende. Ma oltre che non sempre il Poeta dee dipingere particolarizzando, nè difatti Omero, e Virgilio tralasciano d' attenersi talvolta alla sola generalità, sembra anzi che in questo luogo abbia il Tasso avvedutamente voluto appagarsi dell' idee generali onde lasciar così allo stesso Lettore quel giustissimo e lusinghevole piacere d' immaginarsi le stupende prodezze, che operar dovea Goffredo, il quale portentosamente risanato ritorna pieno di vigore e di coraggio in soccorso de' suoi. In tal guisa sogliono appunto anche i Pittori ombreggiar talvolta densamente alcuni oggetti, onde dal contrasto degli altri più luminosi ne nasca nello spettatore quella curiosità che spesse fiate giova moltissimo ad accendere la fantasia.

Fa d' nopo non di meno concedere che il nostro Poeta sovente si attiene forse un po' troppo al generale nelle sue descrizioni, difetto, di cui fu egli rimproverato sino da' suoi tempi. *Vorrebbero in fine*, così anche il Gravina parlando de' Censori del Tasso nella sua Ragion poetica lib. II., *che si trattenesse meno sul generale, e si assicurasse più spesso di scendere al particolare, ove si discerne più il fino dell' espressione, e si conosce la necessità ed il buon uso delle voci proprie, e l' op-*

portunità del numero non tanto rimbombante, quanto soave e gentile. Di tal difetto pecca appunto nella descrizione che in questo medesimo canto fece dell'assalto di Gerosolima. Un luogo solo noi ne sceglieremo mettendolo a confronto con un altro dell'Ariosto preso dal Canto XIV. del Furioso. Nella Stan. 25. e segg. il Tasso descrive gli apparecchj, che fanno i Turchi per difendersi dall'assalto de'Cristiani.

» Ma i Pagani frattanto erano ascesi
» Là dove ai sette gelidi Trioni
» Si volge e piega all'Occidente il muro,
» Che nel più facil sito è men securo.
» Però ch'altronde la città non teme
» Dell'assalto nemico offesa alcuna.
» Quivi non pur l'empio Tiranno insieme
» Il forte vulgo, e gli assoldati aduna;
» Ma chiama ancor alle fatiche estreme
» Fanciulli e vecchi l'ultima fortuna.
» E van questi portando ai più gagliardi
» Calce, zolfo, bitume e sassi e dardi.
» E di macchine e d'armi han pieno avante
» Tutto quel muro, a cui soggiace il piano.
. . . . . .
. . . . . .
» Scorre più sotto il Re canuto a piede
» Dall'una all'altra porta; e 'n su la mura
» Ciò che prima ordinò, cauto rivede,
» E i difensor conforta e rassicura.
» E qui gente rinforza, e là provvede
» Di maggior copia d'arme, e 'l tutto cura.
» Ma se ne van l'afflitte madri al tempio
» A ripregar Nume bugiardo ed empio.

La descrizione è nel suo tutto grande certamente e dignitosa: ma essa manca di quella rapidità, di quel fuoco e di quella varietà d'idee, d'immagini e di concetti, che caratterizzano il vero e sublime entusiasmo, che dipingono gli oggetti vivi vivi alla fantasia, che mille cose ti rappresentano in un solo istante, e di mille affetti t'inondano il cuore.

In questa descrizione sono inoltre tutte le idee generali e complessive; nè il *forte vulgo* e gli *assoldati* e i *fanciulli* e i *vecchi* alcuna cosa presentano, o fanno di particolare, caratteristico e distinto. Sono bensì pittoricamente e con forza descritti nelle stanze, che seguono, il Soldano, Argante, Clorinda, ed il *Re canuto;* ma questi non presentano che quattro soli oggetti, che non bastano a formare un quadro infinitamente vario, terribile e vivissimo, siccome sembrava

richiedersi dalla natura stessa di questo luogo, in cui scopo era del Poeta il dipingere in un solo istante lo spavento, le smanie, il coraggio, l'arte ed il furore de' ferocissimi assediati.

Vedasi ora la pittura che fa l'Ariosto de' Cristiani, che si apprestano a sostenere l'assalto de' Saraceni: Stan. 100. e segg.

» Le campane si sentono a martello
» Di spessi colpi e spaventosi tocche.
» Si vede molto in questo tempio e in quello
» Alzar di mano, e dimenar di bocche.
. . . . . .
» S'odon rammaricare i vecchi giusti,
» Che s'erano serbati in quegli affanni,
» E nominar felici i sacri busti,
» Composti in terra già molti, e molt' anni.
» Ma gli animosi giovani e robusti,
» Che miran poco i lor propinqui danni,
» Sprezzando le ragion de' più maturi
» Di qua di là vanno correndo ai muri.
» Quivi erano Baroni e Paladini,
» Re, Duchi, Cavalier, Marchesi e Conti,
» Soldati forestieri e cittadini
» Per Cristo e per su' onore a morir pronti;
» Che per uscir addosso ai Saracini
» Pregan l'Imperator, ch'abbassi i ponti:
» Gode egli di veder l'animo audace,
» Ma di lasciargli uscir lor non compiace.
» E li dispone in opportuni lochi
» Per impedire ai barbari la via.
» Là si contenta, che ne vadan pochi,
» Qua non basta una grossa compagnia.
» Alcuni han cura maneggiare i fochi,
» Le macchine altri, ove bisogno sia.
» Carlo di qua di là non sta mai fermo;
» Va soccorrendo, e fa per tutto schermo.

Tutto è quì rapidamente presentato quanto operar può in sua difesa un popolo assediato. che scorge imminente l'assalto de' nemici. Le campane, le preghiere ne' Tempj, le strida, i lamenti, il generoso dolore de' vecchi che vorrebbero essere già morti, l'animosità de' giovani robusti, che sprezzano ogni ragione de' più maturi; i guerrieri tutti, che anelano di scagliarsi sui nemici, e l'Imperatore che gli affrena, e gode di vedere l'animo loro audace; ed in fine il vario movimento delle truppe, che vengono ne' varj luoghi distribuite a diverse imprese, fra le quali primeggia sempre Carlo, formano un quadro d immensa varietà d'og-

getti tutti veri, tutti nel loro carattere ben distinti, tutti ben collocati, sicchè tutti operando ad un tempo sul tuo spirito ti scuotono, ti riempiono di certo qual terrore, e ti spingono all' ammirazione. Il fierissimo, ed immortal pennello del Tempesta, o del Le Brun non avrebbe potuto dipingere con più vivi colori questo terribile istante, in cui un Popolo si appresta animoso alla propria difesa.

VARIE LEZIONI

Nel Canto Undecimo.

STAN. 14.

v. 7. Indi giunte le mani, e 'l capo chino
v. 8. Entra all'altare del Signor divino.

STAN. 16.

v. 5. . . . . in lieto volto.

STAN. 36.

v. 3. Argante grida in suon feroce ed alto.

STAN. 38.

v. 1. Ma da quella gran mole è in giù rivolta.

STAN. 53.

v. 4. Cotesto men gravoso e grande incarco.

STAN. 60.

v. 2. E parimente ancor nel piè fu punto.

STAN. 67.

v. 7. Seco è Guelfo e Cammillo, ed affrettando
v. 8. Seco il corso ne viene il buon Normando.

Questo Canto manca intieramente nell'edizione del Cavalcalupo, nella quale ciò che in esso contiensi, nel seguente argomento ristretto si legge.

Essendo già fornite le macchine, Goffredo si apparecchia all'assalto, si cantano per consiglio di Pietro Eremita le Litanie; vanno i Cristiani all'assalto; nel principio procedono le loro cose assai felicemente. Poi ritirandosi Goffredo ferito, si muta la fortuna della guerra: sono piagati quasi tutti i principali del Campo. Argante invita Solimano emulo suo ad uscir fuora per lo rotto di un muro. Escono, uccidono molti Cristiani, spezzano le macchine minori; la maggior torre è difesa da Tancredi. I due Pagani a' preghi de' suoi si ritirano: Goffredo è medicato, torna all'esercito, fa gran prove. La notte divide la battaglia. Si rompono alla gran torre di legno, mentre è ricondotta indietro, alcune ruote già peste, e indebolite per le percosse ricevute: è puntellata: Goffredo vi lascia gente in guardia, e comanda che si racconci.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO

Prima da un suo fedel Clorinda ascolta
Del suo natal l'istoria, e poi sen viene
Ignota al campo, a grand' impresa volta;
Questa tragge ella a fin; indi s'avviene
In Tancredi, da cui l'alma l'è tolta;
Ma ben anzi il morir battesmo ottiene.
Piange l'estinta il Prence. Argante giura
Di dar a chi l'uccise aspra ventura.

I.

Era la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti:
Ma qui vegghiando nel fabril lavoro
Stavano i Franchi alla custodia intenti;
E là i Pagani le difese loro
Gían rinforzando tremule e cadenti,
E reintegrando le già rotte mura:
E de' feriti era comun la cura.

II.

Curate alfin le piaghe, e già fornita
Dell'opere notturne era qualch'una;
E rallentando l'altre, al sonno invita
L'ombra omai fatta più tacita e bruna.
Pur non accheta la Guerriera ardita
L'alma d'onor famelica e digiuna;
E sollecita l'opre, ov'altri cessa.
Va seco Argante, e dice ella a se stessa:

III.

Ben oggi il Re de'Turchi e'l buon Argante
Fer meraviglie inusitate e strane,
Che soli uscir fra tante schiere e tante,
E vi spezzar le macchine cristiane:
Io (questo è il sommo pregio, onde mi vante)
D'alto rinchiusa oprai l'arme lontane,
Sagittaria, nol nego, assai felice.
Dunque sol tanto a donna, e più non lice?

IV.

Quanto me'fora in monte od in foresta
Alle fere avventar dardi e quadrella,
Ch'ove il maschio valor si manifesta,
Mostrarmi qui tra'cavalier donzella?
Chè non riprendo la femminea vesta,
S'io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Così parla tra se, pensa, e risolve
Alfin gran cose, ed al guerrier si volve:

V.

Buona pezza è, Signor, che in se raggira
Un non so che d'insolito e d'audace
La mia mente inquieta: o Dio l'inspira,
O l'uom del suo voler suo Dio si face.
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi: io là n'andrò con ferro e face,
E la torre arderò. Vogl'io che questo
Effetto segua; il Ciel poi curi il resto.

VI.

Ma s'egli avverrà pur che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo;
D'uom, che 'n amor m'è padre, a te la cura,
E delle care mie donzelle io lasso.
Tu nell'Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate e 'l vecchio lasso.
Fallo, per Dio, Signor, chè di pietate
Ben è degno quel sesso e quella etate.

VII.

Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.
Tu là n'andrai, rispose, e me negletto
Qui lascerai tra la volgare gente?
E da sicura parte avrò diletto
Mirar il fumo e la favilla ardente?
No, no, se fui nell'arme a te consorte,
Esser vuò nella gloria e nella morte.

VIII.

Ho core anch'io, che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi coll'onor la vita.
Ben ne festi, diss'ella, eterna fede,
Con quella tua sì generosa uscita:
Pur io femmina sono, e nulla riede
Mia morte in danno alla Città smarrita;
Ma se tu cadi (tolga il Ciel gli auguri)
Or chi sarà che più difenda i muri?

IX.

Replicò il Cavaliero: indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse:
Seguirò l'orme tue, se mi conduci,
Ma le precorrerò, se mi ricuse.
Concordi al Re n'andaro, il qual fra i Duci,
E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse;
E incominciò Clorinda: o Sire, attendi
A ciò che dir vogliamti, e in grado il prendi:

X.

Argante qui (nè sarà vano il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette.
Io sarò seco, ed aspettiam soltanto
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Sollevò il Re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guancie a lui cadette:
E, lodato sia tu, disse, ch'ai servi
Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.

XI.

Nè già sì tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa or sono:
Ma qual poss'io, coppia onorata, eguali
Dar ai meriti vostri o laude o dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono;
Premio v'è l'opra stessa, e premio in parte
Vi sia del regno mio non poca parte.

XII.

Sì parla il Re canuto, e si ristringe
Or questa, or quel teneramente al seno.
Il Soldan ch'è presente, e non infinge
La generosa invidia, onde egli è pieno,
Disse: nè questa spada invan si cinge:
Verravvi a paro, o poco dietro almeno.
Ah! rispose Clorinda, andremo a questa
Impresa tutti? e se tu vien, chi resta?

XIII.

Così gli disse; e con rifiuto altero
Già s'apprestava a ricusarlo Argante;
Ma 'l Re il prevenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante:
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante,
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

XIV.

E so che fuori andando opre faresti
Degne di te; ma sconvenevol parmi,
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di voi, che siete i più famosi in armi:
Nemmen consentirei ch' andasser questi;
Chè degno è il sangue lor che si risparmi,
S'o men util tal opra, o mi paresse
Che fornita per altri esser potesse.

XV.

Ma poichè la gran torre in sua difesa
D'ogn'intorno le guardie ha così folte,
Che da poche mie genti essere offesa
Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
La coppia che s'offerse all' alta impresa,
E 'n simil rischio si trovò più volte,
Vada felice pur; ch'ella è ben tale,
Che sola più che mille insieme vale.

XVI.

Tu, come al regio onor più si conviene,
Con gli altri, prego, in sulle porte attendi:
E quando poi (chè n'ho sicura spene)
Ritornino essi, e desti abbian gl'incendi;
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi, e lor salva e difendi.
Così l'un Re diceva; e l'altro cheto
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

XVII.

Soggiunse allora Ismeno: attender piaccia
A voi ch'uscir dovete, ora più tarda,
Sinchè di varie tempre un misto i' faccia,
Ch'alla macchina ostil s'appigli, e l'arda.
Forse allora avverrà, che parte giaccia
Di quello stuol che la circonda e guarda.
Ciò fu concluso; e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

XVIII.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D'argento, e l'elmo adorno, e l'armi altere,
E senza piuma o fregio altre ne veste
(Infausto annunzio) rugginose e nere;
Però che stima agevolmente in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
È quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
La nudrì dalle fasce e dalla culla;

XIX.

E per l'orme di lei l'antico fianco
D' ogn'intorno traendo or la seguía:
Vede costui l'arme cangiate, ed anco
Del gran rischio s'accorge, ove ella gía;
E se n'affligge; e per lo crin che bianco
In lei servendo ha fatto, e per la pia
Memoria de'suo'uffici, instando prega,
Che dall'impresa cessi; ed ella il nega.

XX.

Ond'ei le dice alfin: poichè ritrosa
Sì la tua mente nel suo mal s'indura,
Che nè la stanca età, nè la pietosa
Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura,
Ti spiegherò più oltre, e saprai cosa
Di tua condizion che t'era oscura;
Poi tuo desir ti guidi, o mio consiglio.
Ei segue; ed ella innalza attenta il ciglio.

XXI.

Resse già l'Etiopia, e forse regge
Senapo ancor con fortunato impero,
Il qual del Figlio di Maria la legge
Osserva, e l'osserva anco il popol nero.
Quivi io Pagan fui servo, e fui tra gregge
D'ancelle avvolto in femminil mestiero,
Ministro fatto della regia moglie;
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

XXII.

N'arde il marito, e dell'amore al foco
Ben della gelosia s'agguaglia il gelo:
Si va in guisa avanzando a poco a poco
Nel tormentoso petto il folle zelo,
Che da ogni uom la nasconde: in chiuso loco
Vorria celarla ai tanti occhi del cielo.
Ella saggia ed umil, di ciò che piace
Al suo signor, fa suo diletto e pace.

XXIII.

D'una pietosa istoria, e di devote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia è quivi presso un drago avvinta.
Coll'asta il mostro il Cavalier percote;
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s'atterra, e spiega
Le sue tacite colpe; e piange e prega.

XXIV.

Ingravida frattanto, ed espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba, e degl'insoliti colori,
Quasi d'un nuovo mostro, ha maraviglia:
Ma perchè il Re conosce e i suoi furori,
Celargli il parto alfin si riconsiglia;
Ch'egli avria dal candor che in te si vede,
Argomentato in lei non bianca fede.

XXV.

Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostrargli, poco innanzi nata:
E perchè fu la torre, ove chius'era,
Dalle donne e da me solo abitata;
A me che le fui servo, e con sincera
Mente l'amai, ti diè non battezzata:
Nè già poteva allor battesmo darti,
Chè l'uso nol sostien di quelle parti.

XXVI.

Piangendo a me ti porse, e mi commise
Ch' io lontana a nudrir ti conducessi.
Chi può dire il suo affanno e in quante guise
Lagnossi, e raddoppiò gli ultimi amplessi?
Bagnò i baci di pianto, e tur divise
Le sue querele dai singulti spessi;
Levò alfin gli occhi, e disse: o Dio, che scerni
L'opre più occulte, e nel mio cor t'interni:

XXVII.

Se immaculato è questo cor, se intatte
Son queste membra e 'l marital mio letto,
Per me non prego, che mille altre ho fatte
Malvagità; son vile al tuo cospetto:
Salva il parto innocente, al quale il latte
Nega la madre del materno petto.
Viva, e sol d'onestate a me somigli:
L'esempio di fortuna altronde pigli.

XXVIII.

Tu celeste Guerrier, che la donzella
Togliesti del serpente agli empj morsi,
S'accesi ne' tuo' altari umil facella,
S'auro o incenso odorato unqua ti porsi;
Tu per lei prega, sì che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
Qui tacque: e 'l cor le si rinchiuse e strinse,
E di pallida morte si dipinse.

XXIX.

Io piangendo ti presi, e in breve cesta
Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa:
Ti celai da ciascun, che nè di questa
Diedi sospezion, nè d'altra cosa.
Me n'andai sconosciuto, e per foresta
Camminando di piante orride ombrosa,
Vidi una tigre, che minacce ed ire
Avea negli occhi, incontr'a me venire.

XXX.

Sovra un albero i'salsi, e te sull'erba
Lasciai; tanta paura il cor mi prese.
Giunse l'orribil fera, e la superba
Testa volgendo in te lo sguardo intese.
Mansuefece, e raddolcio l'acerba
Vista con atto placido e cortese;
Lenta poi s'avvicina e ti fa vezzi
Colla lingua: e tu ridi e l'accarezzi.

XXXI.

Ed ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man sicura stendi.
Ti porge ella le mamme, e come è l'uso
Di nutrice s'adatta, e tu le prendi.
Intanto io miro timido e confuso,
Come uom faria, nuovi prodigj orrendi.
Poichè sazia ti vede omai la belva
Del suo latte, ella parte e si rinselva.

XXXII.

Ed io giù scendo, e ti ricolgo, e torno
Là, ve prima fur volti i passi miei;
E preso in picciol borgo alfin soggiorno,
Celatamente ivi nudrir ti fei.
Vi stetti insin che 'l Sol correndo intorno
Portò a' mortali e dieci mesi e sei.
Tu con lingua di latte anco snodavi
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

XXXIII.

Ma sendo io colà giunto, ove dechina
L'etate omai cadente alla vecchiezza,
Ricco e sazio dell'or, che la Regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza;
Da quella vita errante e peregrina
Nella patria ridurmi ebbi vaghezza,
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.

XXXIV.

Partomi, e ver l'Egitto, onde son nato,
Te conducendo meco il corso invio;
E giungo ad un torrente, e rinserrato
Quinci dai ladri son, quinci dal rio.
Che debbo far? te dolce peso amato
Lasciar non voglio, e di campar desio.
Mi getto a nuoto; ed una man ne viene
Rompendo l'acqua, e te l'altra sostiene.

XXXV.

Rapidissimo è il corso, e in mezzo l'onda
In se medesma si ripiega e gira:
Ma giunto ove più volge e si profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti lascio allor; ma t'alza e ti seconda
L'acqua, e secondo all'acqua il vento spira.
E t'espon salva in sulla molle arena:
Stanco anelando io poi vi giungo appena.

XXXVI.

Lieto ti prendo, e poi la notte, quando
Tutte in alto sileuzio eran le cose,
Vidi in sogno un guerrier, che minacciando
A me sul volto il ferro ignudo pose.
Imperioso disse: io ti comando
Ciò che la madre sua primier t'impose,
Che battezzi l'infante: ella è diletta
Del Cielo, e la sua cura a me s'aspetta.

XXXVII.

Io la guardo e difendo: io spirto diedi
Di pietate alle fere, e mente all'acque.
Misero te, s'al sogno tuo non credi,
Ch'è del Ciel messaggiero; e qui si tacque.
Svegliaimi, e sorsi, e di là mossi i piedi,
Come del giorno il primo raggio nacque;
Ma perchè mia Fe vera, e l'ombre false
Stimai, di tuo battesmo non mi calse.

XXXVIII.

Nè de' preghi materni; onde nudrita
Pagana fosti, e 'l vero a te celai.
Crescesti, e in arme valorosa e ardita
Vincesti il sesso e la natura assai.
Fama e terre acquistasti; e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesma il sai;
E sai non men che servo insieme e padre
Io t'ho seguita fra guerriere squadre.

XXXIX.

Jer poi sull'alba alla mia mente oppressa
D'alta quiete e simile alla morte,
Nel sonno s'offerì l'immago stessa;
Ma in più turbata vista e in suon più forte:
Ecco, dicea, fellon, l'ora s'appressa,
Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte.
Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò disse; e poi n'andò per l'aria a volo.

XL.

Or odi dunque tu, che 'l Ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so; forse a lui vien che dispiaccia,
Ch'altri impugni la Fe de' suoi parenti:
Forse è la vera Fede. Ah giù ti piaccia
Depor quest'arme e questi spirti ardenti.
Qui tace, e piagne; ed ella pensa, e teme,
Ch'un altro simil sogno il cor le preme.

XLI.

Rasserenando il volto, alfin gli dice:
Quella Fe seguirò che vera or parmi,
Che tu col latte già della nutrice
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farmi:
Nè per temenza lascerò (nè lice
A magnanimo cor) l'impresa e l'armi:
Non, se la morte nel più fier sembiante,
Che sgomenti i mortali, avessi innante.

XLII.

Poscia il consola; e perchè il tempo giunge
Ch' ella deve ad effetto il vanto porre,
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge,
Che si vuol seco a gran periglio esporre.
Con lor s' aduna Ismeno, e instiga e punge
Quella virtù che per se stessa corre;
E lor porge di zolfo e di bitumi
Due palle, e 'n cavo rame ascosi lumi.

XLIII.

Escon notturni e piani, e per lo colle
Uniti vanno a passo lungo e spesso,
Tanto che a quella parte, ove s' estolle
La macchina nemica, omai son presso.
Lor s' infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a se stesso:
Gl' invita al foco, al sangue un fero sdegno.
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

XLIV.

Essi van cheti innanzi; onde la guarda
All' arme, all' arme in alto suon raddoppia:
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia.
In quel modo che fulmine o bombarda
Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia,
Movere ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo e penetrar fu un punto solo.

XLV.

E forza è pur che fra mill' arme e mille
Percosse, il lor disegno al fin riesca.
Scopriro i chiusi lumi, e le faville
S' appreser tosto all' accensibil esca,
Ch' ai legni poi l' avvolse e compartille.
Chi può dir come serpa, e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo alle stelle il puro volto?

XLVI.

Vedi globi di fiamme oscure e miste
Fra le rote del fumo in ciel girarsi.
Il vento soffia, e vigor fa ch' acquiste
L' incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
Fere il gran lume con terror le viste
De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa e sì temuta in guerra
Cade; e breve ora opre sì lunghe atterra.

XLVII.

Due squadre de' Cristiani intanto al loco,
Dove sorge l' incendio, accorron pronte.
Minaccia Argante: io spegnerò quel foco
Col vostro sangue, e volge lor la fronte.
Pur ristretto a Clorinda a poco a poco
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte:
Cresce più che torrente a lunga pioggia
La turba, e li rincalza, e con lor poggia.

XLVIII.

Aperta è l' aurea porta, e quivi tratto
È il Re, ch' armato il popol suo circonda,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i due sul limitare, e ratto
Di retro ad essi il Franco stuol v' inonda.
Ma l' urta e scaccia Solimano, e chiusa
È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

XLIX.

Sola esclusa ne fu, perchè in quell' ora
Ch' altri serrò le porte, ella si mosse,
E corse ardente e incrudelita fora
A punire Arimon che la percosse:
Punillo; e 'l fero Argante avvisto ancora
Non s' era ch' ella sì trascorsa fosse;
Chè la pugna e la calca e l' aer denso
Ai cor togliea la cura, agli occhi il senso.

L.

Ma poichè intepidì la mente irata
Nel sangue del nemico, e in se rivenne,
Vide chiuse le porte, e intorniata
Se da' nemici, e morta allor si tenne.
Pur veggendo ch'alcuno in lei non guata,
Nov'arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s'infinge, e fra gl'ignoti
Cheta s'avvolge, e non è chi la noti.

LI.

Poi, come lupo tacito s'imbosca
Dopo occulto misfatto, e si desvia;
Dalla confusion, dall'aura fosca
Favorita e nascosta ella sen gía.
Solo Tancredi avvien che lei conosca:
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria.
Vi giunse allor ch'essa Arimone uccise:
Vide e segnolla, e dietro a lei si mise.

LII.

Vuol nell'armi provarla: un uom la stima
Degno, a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l'alpestre cima
Verso altra porta, ove d'entrar dispone.
Segue egli impetuoso; onde assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d'armi suone,
Ch'ella si volge, e grida: o tu, che porte,
Che corri sì? Risponde: guerra e morte.

LIII.

Guerra e morte avrai, disse: io non rifiuto
Darlati, se la cerchi; e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende;
E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,
Ed aguzza l'orgoglio, e l'ire accende;
E vansí a ritrovar non altrimenti,
Che duo tori gelosi e d'ira ardenti.

LIV.

Degne d'un chiaro Sol, degne d'un pieno
Teatro opre sarian sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti, e nell'oblio fatto sì grande,
Piacciati ch'io nel tragga, e 'n bel sereno
Alle future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro, e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

LV.

Non schivar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor, nè quì destrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi;
Toglie l'ombra e 'l furor l'uso dell'arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro; il piè d'orma non parte:
Sempre il piè fermo, e la man sempre in moto;
Nè scende taglio invan, nè punta a voto.

LVI.

L'onta irrita lo sdegno alla vendetta;
E la vendetta poi l'onta rinnova:
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
Stimol nuovo s'aggiunge e cagion nuova:
D'or in or più si mesce, e più ristretta
Si fa la pugna, e spada oprar non giova;
Dansi co' pomi, e infelloniti e crudi
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

LVII.

Tre volte il cavalier la donna stringe
Colle robuste braccia; ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fier nemico e non d'amante.
Tornano al ferro; e l'uno e l'altro il tinge
Con molte piaghe, e stanco ed anelante
E questi e quegli alfin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.

LVIII.

L'un l'altro guarda, e del suo corpo esangue
Sul pomo della spada appoggia il peso.
Già dell' ultima stella il raggio langue
Al primo albor ch' è in oriente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e se non tanto offeso;
Ne gode e superbisce. Oh nostra folle
Mente, ch' ogni aura di fortuna estolle!

LIX.

Misero, di che godi? oh quanto mesti
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran (se in vita resti)
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così tacendo e rimirando, questi
Sanguinosi guerrier posaro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,
Perchè il suo nome a lui l'altro scoprisse:

LX.

Nostra sventura è ben che qui s' impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra;
Ma poichè sorte rea vien che ci neghi
E lode e testimon degno dell' opra,
Pregoti (se fra l'arme han loco i preghi)
Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra;
Acciocch' io sappia, o vinto o vincitore,
Chi la mia morte o la vittoria onore.

LXI.

Risponde la feroce: indarno chiedi
Quel ch' ho per uso di non far palese;
Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' due che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi:
E in mal punto il dicesti, indi riprese:
Il tuo dir e 'l tacer di par m' alletta,
Barbaro discortese, alla vendetta.

LXII.

Torna l'ira ne' cori, e li trasporta,
Benchè debili, in guerra. Oh fera pugna,
U' l'arte in bando, u' già la forza è morta,
Ove invece di entrambi il furor pugna!
Oh che sanguigna e spaziosa porta
Fa l'una e l'altra spada ovunque giugna
Nell'armi e nelle carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

LXIII.

Qual l'alto Egeo, perchè Aquilone o Noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
Non s'accheta ei però; ma 'l suono e 'l moto
Ritien dell'onde anco agitate e grosse:
Tal, se ben manca in lor col sangue voto
Quel vigor, che le braccia ai colpi mosse,
Serbano ancor l'impeto primo, e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

LXIV.

Ma ecco omai l'ora fatale è giunta,
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerge, e 'l sangue avido beve:
E la veste, che d'or vago trapunta
Le mammelle stringea tenera e leve,
L'empie d'un caldo fiume. Ella già sente
Morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

LXV.

Quel segue la vittoria, e la trafitta
Vergine minacciando incalza e preme.
Ella mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme;
Parole ch'a lei nuovo un spirto ditta;
Spirto di Fe, di Carità, di Speme:
Virtù ch'or Dio le infonde; e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

LXVI.

Amico hai vinto: io ti perdon; perdona
Tu ancora, al corpo no, che nulla pave;
All'alma sì: deh per lei prega, e dona
Battesmo a me ch'ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave,
Ch'al cor gli scende, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl' invoglia e sforza.

LXVII.

Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturia mormorando un picciol rio.
Egli v'accorse, e l'elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man, mentre la fronte
Non conosciuta ancor sciolse e scoprio.
La vide, e la conobbe, e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

LXVIII.

Non morì già; chè sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise;
E premendo il suo affanno a dar si volse
Vita coll'acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioja trasmutossi, e rise;
E in atto di morir lieto e vivace,
Dir parea: s'apre il cielo; io vado in pace.

LXIX.

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a' gigli sarian miste viole;
E gli occhi al cielo affisa, e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e 'l Sole;
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

LXX.

Come l'alma gentile uscita ci vede,
Rallenta quel vigor ch'avea raccolto,
E l'imperio di se libero cede
Al duol già fatto impetuoso e stolto,
Ch'al cor si strinse, e chiusa in breve sede
La vita, empiè di morte i sensi e 'l volto.
Già simile all'estinto il vivo langue
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

LXXI.

E ben la vita sua, sdegnosa e schiva,
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta alfin seguiva,
Che poco innanzi a lei spiegava l'ale.
Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d'acqua o d'altro tale,
E con la donna il cavalier ne porta
In se mal vivo, e morto in lei ch'è morta.

LXXII.

Però che 'l Duce loro ancor discosto
Conosce all'arme il Principe Cristiano;
Onde v'accorre; e poi ravvisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
E già lasciar non vuole ai lupi esposto
Il bel corpo che stima ancor Pagano;
Ma sovra l'altrui braccia ambi li pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

LXXIII.

Affatto ancor nel piano e lento moto
Non si risente il cavalier ferito;
Pur fievolmente geme, e quinci è noto
Che 'l suo corso vital non è finito:
Ma l'altro corpo tacito ed immoto
Dimostra ben che n'è lo spirto uscito.
Così portati e l'uno e l'altro appresso,
Ma in differente stanza alfine è messo.

LXXIV.

I pietosi scudier già sono intorno
Con varj ufficj al Cavalier giacente;
E già sen riede ai languidi occhi il giorno,
E le mediche mani e i detti ei sente.
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno,
Non s'assecura attonita la mente.
Stupido intorno ei guarda; e i servi e 'l loco
Alfin conosce, e dice afflitto e fioco:

LXXV.

Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
Rai miro ancor di questo infausto die?
Di testimon de' miei misfatti ascosi,
Che rimprovera a me le colpe mie.
Ahi man timida e lenta, or che non osi
Tu che sai tutte del ferir le vie,
Tu ministra di morte, empia ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

LXXVI.

Passa pur questo petto, e feri scempi
Col ferro tuo crudel fa del mio core:
Ma forse usata a' fatti atroci ed empi
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra memorandi esempi
Misero mostro d'infelice amore?
Misero mostro, a cui sol pena è degna
Dell'immensa empietà la vita indegna.

LXXVII.

Vivrò fra i miei tormenti e le mie cure,
Mie giuste furie, forsennato errante.
Paventerò l'ombre solinghe e scure,
Che 'l primo error mi recheranno innante:
E del Sol, che scoprì le mie sventure,
A schivo ed in orrore avrò il sembiante.
Temerò me medesmo, e da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

LXXVIII.

Ma dove, o lasso me! dove restaro
Le reliquie del corpo bello e casto?
Ciò ch'in lui sano i miei furor lasciaro,
Dal furor delle fere è forse guasto?
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro
Troppo, e pur troppo prezioso pasto!
Ahi sfortunato! in cui l'ombre e le selve
Irritaron me prima, e poi le belve.

LXXIX.

Io pur verrò là dove siete, e voi
Meco avrò, s'anco sieto, amate spoglie;
Ma s'egli avvien, che i vaghi membri suoi
Stati sian cibo di ferine voglie;
Vuò che la bocca stessa anco me ingoi,
E 'l ventre chiuda me, che lor raccoglie.
Onorata per me tomba e felice,
Ovunque fia, s'esser con lor mi lice.

LXXX.

Così parla quel misero; e gli è detto,
Ch'ivi quel corpo avean, per cui si duole;
Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen che passi e vole;
E dai riposi sollevò del letto
L'inferma delle membra e tarda mole;
E traendo a gran pena il fianco lasso,
Colà rivolse vacillando il passo.

LXXXI.

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
Opera di sua man, l'empia ferita;
E, quasi un ciel notturno anco sereno
Senza splendor, la faccia scolorita,
Tremò così che ne cadea, se meno
Era vicina la fedele aita.
Poi disse: o viso, che puoi far la morte
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte:

LXXXII.

O bella destra, che 'l soave pegno
D'amicizia e di pace a me porgesti;
Quali or, lasso! vi trovo, e qual ne vegno?
E voi, leggiadre membra, or non son questi
Del mio ferino e scelerato sdegno
Vestigi miserabili e funesti?
O di par colla man luci spietate,
Essa le piaghe fe', voi le mirate.

LXXXIII.

Asciutte le mirate: or corra, dove
Nega d'andare il pianto, il sangue mio.
Qui tronca le parole, e come il muove
Suo disperato di morir desio,
Squarcia le fasce e le ferite, e piove
Dalle sue piaghe esacerbate un rio;
E s'uccidea; ma quella doglia acerba
Col trarlo di se stesso in vita il serba.

LXXXIV.

Posto è sul letto, e l'anima fugace
Fu richiamata agli odiosi uffici;
Ma la garrula fama omai non tace
L'aspre sue angoscie e i suoi casi infelici:
Vi tragge il pio Goffredo; e la verace
Turba v'accorre de' più degni amici;
Ma nè grave ammonir, nè pregar dolce
L'ostinato dell'alma affanno molce.

LXXXV.

Qual in membro gentil piaga mortale
Tocca s'inaspra, e in lei cresce il dolore,
Tal dai dolci conforti in sì gran male
Più inacerbisce medicato il core.
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,
Come d'aguella inferma a buon pastore,
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia.

LXXXVI.

O Tancredi, Tancredi, o da te stesso
Troppo diverso, e dai principj tuoi:
Chi sì t'assorda? e qual nuvol sì spesso
Di cecità fa che veder non puoi?
Questa sciagura tua del Cielo è un messo:
Non vedi lui? non odi i detti suoi,
Che ti sgrida e richiama alla smarrita
Strada che pria segnasti, e te l'addita?

LXXXVII.

Agli atti del primiero ufficio degno
Di cavalier di Cristo ei ti rappella,
Che lasciasti, per farti (ahi cambio indegno!)
Drudo d'una fanciulla a Dio rubella:
Seconda avversità, pietoso sdegno
Con leve sferza di lassù flagella
Tua folle colpa, e fa di tua salute
Te medesmo ministro; e tu 'l rifiute?

LXXXVIII.

Rifiuti dunque, ahi sconoscente! il dono
Del Ciel salubre, e 'ncontra lui t'adiri?
Misero, dove corri in abbandono
Ai tuoi sfrenati e rapidi martiri?
Sei giunto, e pendi già cadente e prono
Sul precipizio eterno; e tu nol miri?
Miralo, prego, e te raccogli, e frena
Quel dolor ch'a morir doppio ti mena.

LXXXIX.

Tace; e in colui dell'un morir la tema
Potè dell'altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a que'conforti, e scema
L'impeto interno dell'intensa doglia;
Ma non così che ad or ad or non gema,
E che la lingua a lamentar non scioglia,
Ora seco parlando, or colla sciolta
Anima, che dal Ciel forse l'ascolta.

XC.

Lei nel partir, lei nel tornar del Sole
Chiama con voce stanca, e prega e plora;
Come usignol, cui 'l villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora,
Che in miserabil canto, afflitte e sole
Piange le notti, e n' empie i boschi e l' ora;
Alfin col nuovo dì rinchiude alquanto
I lumi, e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

XCI.

Ed ecco in sogno, di stellata veste
Cinta gli appar la sospirata amica:
Bella assai più; ma lo splendor celeste
L'orna, e non toglie la notizia antica;
E con dolce atto di pietà le meste
Luci par che gli asciughi, e così dica:
Mira come son bella e come lieta,
Fedel mio caro, e in me tuo duolo acqueta.

XCII.

Tale i' son, tua mercè; tu me dai vivi
Del mortal mondo per error togliesti:
Tu in grembo a Dio fra gl' immortali e divi
Per pietà di salir degna mi festi.
Quivi io beata amando godo, e quivi
Spero che per te loco anco s' appresti,
Ove al gran Sole e nell' eterno die
Vagheggerai le sue bellezze e mie.

XCIII.

Se tu medesmo non t' invidi il Cielo,
E non travii col vaneggiar de' sensi,
Vivi, e sappi ch' io t' amo, e non tel celo,
Quanto più creatura amar conviensi.
Così dicendo, fiammeggiò di zelo
Per gli occhi, fuor del mortal uso accensi;
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
E sparve, e nuovo in lui conforto infuse.

XCIV.

Consolato ei si desta, e si rimette
De' medicanti alla discreta aita.
E intanto seppellir fa le dilette
Membra, ch' informò già la nobil vita.
E se non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man Dedala scolpita;
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo ivi concede.

XCV.

Quivi da faci in lungo ordine accese,
Con nobil pompa accompaguar la feo;
E le sue arme, a un nudo pin sospese,
Vi spiegò sovra in forma di trofeo:
Ma, come prima alzar le membra offese
Nel dì seguente il cavalier poteo,
Di riverenza pieno e di pietate
Visitò le sepolte ossa onorate.

XCVI.

Giunto alla tomba, ove al suo spirto vivo
Dolorosa prigione il Ciel prescrisse,
Pallido, freddo, muto e quasi privo
Di movimento, al marmo gli occhi affisse.
Alfin, sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido oimè proruppe, e disse:
O sasso amato ed onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme e fuori il pianto;

XCVII.

Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo, ove è riposto Amore;
E ben sento io da te l' usate faci,
Men dolci sì, ma non men calde al core:
Deh! prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi, ch' io bagno di doglioso umore,
E dagli tu, poich' io non posso, almeno
All' amate reliquie ch'hai nel seno.

XCVIII.

Dagli lor tu; chè se mai gli occhi gira
L'anima bella alle sue belle spoglie,
Tua pietate, e mio ardir non avrà in ira;
Ch'odio e sdegno lassù non si raccoglie.
Perdona ella il mio fallo; e sol respira
In questa speme il cor fra tante doglie.
Sa, ch'empia è sol la mano; e non l'è noja,
Che s'amando lei vissi, amando i'moja.

XCIX.

Ed amando morrò: felice giorno,
Quando che fia; ma più felice molto,
Se, come errando or vado a te d'intorno,
Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
Faccian l'anime amiche in ciel soggiorno:
Sia l'un cenere e l'altro in un sepolto:
Ciò che 'l viver non ebbe, abbia la morte.
Oh (se sperar ciò lice) altera sorte!

C.

Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo nella rinchiusa Terra:
Poi s'accerta e divulga, e in ogni canto
Della Città smarrita il rumor erra
Misto di gridi, e di femmineo pianto,
Non altramente, che se presa in guerra
Tutta ruini; e 'l foco, e i nemici empi
Volino per le case e per li tempi.

CI.

Ma tutti gli occhi Arsete in se rivolve,
Miserabil di gemito e d'aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol, che troppo è d'indurato affetto,
Ma i bianchi crini suoi d'immonda polve
Si sparge e brutta, e fiede il volto e 'l petto.
Or mentre in lui volte le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:

CII.

Ben volev' io, quando primier m' accorsi
Che fuor si rimanea la Donna forte,
Seguirla immantinente, e ratto corsi
Per correr seco una medesma sorte.
Che non feci, e non dissi? o quai non porsi
Preghiere al Re che fesse aprir le porte?
Ei me pregante e contendente in vano
Coll'imperio affrenò ch' ha qui soprano.

CIII.

Ahi! che s' io allora uscìva, o dal periglio
Qui ricondotta la Guerriera avrei,
O chiusi, ov' ella il terren fe' vermiglio,
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che poteva io più? parve al consiglio
Degli uomini altramente e degli Dei.
Ella morì di fatal morte; ed io
Quant' or conviensi a me già non oblio.

CIV.

Odi Gerusalem ciò che prometta
Argante: odil tu, Cielo; e se in ciò manco,
Fulmina sul mio capo. Io la vendetta
Giuro di far nell' omicida Franco,
Che per la costei morte a me s' aspetta;
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Infin ch' ella a Tancredi il cor non passi,
E 'l cadavero infame ai corvi lassi.

CV.

Così disse egli; e l' aure popolari
Con applauso seguir le voci estreme.
E immaginando sol temprò gli amari
L' aspettata vendetta in quel che geme.
O vani giuramenti! Ecco contrari
Seguir tosto gli effetti all' alta speme;
E cader questi in tenzon pari estinto
Sotto colui, ch' ei fa già preso e vinto.

ANNOTAZIONI

A I.

CANTO XII.

STANZA II.

» Curate alfin le piaghe, e già fornita
» Dell' opere notturne era qualcuna,
» E rallentando l'altre al sonno invita
» L' ombra omai fatta più tacita e bruna.
» Pur non acheta la guerriera ardita
» L' alma d'onor famelica e digiuna,
» E sollecita l'opra, ove altri cessa,
» Va seco Argante, e disse ella a se stessa.

» Lavorasi orrendamente, dice il Galileo, di tarsie in questa stanza con i soliti concettuzzi spezzati, e senza connessione appiastrati insieme. *E rallentando l'altre* sospeso in aria, e non esplica quello che il Poeta ha voluto dire. *Al sonno invita* muta il tempo, e rompe la continuazione.

Alma d'onor digiuna vuol dire alma disonorata; bella lode veramente.

Qui mi pare che la censura sia ingiusta. Avrebbe ragione il Galileo se per onore il Poeta avesse voluto significare l'onestà, ovvero il pudore. Ma volendo il Tasso dire, che Clorinda non aveva potuto procacciarsi gloria con veruna azione militare, sembrami che l'espressione dell'alma d'onor digiuna stia a martello. Nota dell' Edit. delle Cons.

Negli ultimi due versi son tre concetti, che non han che fare insieme più che la Luna con i granchi. *Sollecita l'opre: va seco Argante: dice ella a se stessa.* «

STANZA V.

» Buona pezza è, Signor, che 'n se raggira
» Un non so che d' insolito, e d' audace
» La mia mente inquieta: o Dio l'inspira ec.

Quest'episodio di Argante e Clorinda è una imitazione di quello di Ulisse e Diomede presso d' Omero, Il. X. e di quello d' Eurialo e Niso presso di Virgilio nel IX. dell' Eneide. Niso difatti così pure favella ad Eurialo, v. 184.

» . . . Diine hunc ardorem mentibus addunt
» Euryale? an sua cuique Deus fit dira cupido?
» Aut pugnam, aut aliquid jamdudum invadere magnum
» Mens agitat mihi.

» Fuor del vallo nemico accesi mira
» I lumi.
Virg. ibid. v. 188.
» Cernis, quae Rutulos habeat fiducia rerum:
» Lumina rara micant.

STANZA VI.

» D' uom, che 'n amor m'è padre, a te la cura ec.
Virgilio, ibid. v. 283.
» . . . . Sed te super omnia dona
» Unum oro. Genitrix Priami de gente vetusta
» Est mihi ec.

STANZA VII.

» Tu là n'andrai (rispose) e me negletto
» Qui lascierai tra la vulgare gente?

In simile guisa Eurialo risponde a Niso. Virgilio, ibid. v. 199.

» Mene igitur socium summis adjungere rebus
» Nise fugis?

STANZA VIII.

» Ho core anch' io, che morte sprezza, e crede,
» Che ben si cambi con l' onor la vita.
Virgilio, ibid. v. 205.
» Est hic, est animus lucis contemptor, et istum
» Qui vita bene credit emi, quo tendis, honorem.

STANZA XXX.

» Argante qui (nè sarà vano il vanto)
» Quella macchina eccelsa arder promette.
» Io sarò seco, ed aspettiam soltanto
» Che stanchezza maggior il sonno allette.

Il Galileo va in questo Canto qua e là censurando alcune piccole cose, le quali devono dirsi lievissimi nei, anzi che sconci difetti. Ometteremo adunque di parlare di questi, e ci atterrem soltanto a quelle censure, che ci sembrano di maggior importanza. E primieramente dispiace al Galileo, non senza ragione, che avendo il Poeta ne' due precedenti versi

» Incominciò Clorinda: o Sire attendi
» A ciò che dir voglianti, e in grado il prendi,

formato una specie d'Esordio quasi per rendere *attento e benevolo il Re a qualche lunga orazione*, il tutto poi si risolva *in quattro versi e non più, sicchè è più lungo il proemio che l'orazione*.

» Sollevò il Re le palme e un lieto pianto
» Giù per le crespe guancie a lui cadette,
» E lodato sia tu, disse, che ai servi
» Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.
Virgilio, En. IX. v. 247.
» Dii patrii, quorum semper sub numine Troia est,
» Non tamen omnino Teucros delere paratis,
» Cum tales animos juvenum et tam certa tulistis
» Pectora.
E poi v. 150.
» Vultum lacrymis, atque ora rigabat.

Il Galileo desidera qui di sapere a chi si *riferiscano gli ultimi due versi*, *a Clorinda*, *ad Argante*, *al Cielo*, *o a Iddio*. Ecco una di quelle picciole censure, di cui abbiamo poc' anzi parlato. Il Poeta dice che il Re sollevò le palme, dunque è facile il dedurre che le sollevò al Cielo, verso di cui voleva egli sfogare la gioia e gratitudine sua. Ciò si rende ancor più chiaro da quel che segue, *che ai servi*

Tuoi volgi gli occhi, e'l regno anco mi serbi;

dalle quali parole chiaramente risulta che il Re favellava al Cielo, preso in senso tropico per Iddio arbitro sovrano e dispensatore dei regni, e degl' Imperj.

STANZA XI.

» Ma qual poss' io, coppia onorata, eguale
» Dare ai meriti vostri o laude o dono?
» Laudi la fama voi ec.

Virgilio, En. IX. v. 251.

» Quae vobis, quae digna, viri, pro talibus ansis
» Praemia posse rear solvi? pulcherrima primum
» Dii moresque dabunt vestri, tum caetera ec.

STANZA XVIII.

» È quivi Arsete eunuco ec.

Nella stanza precedente, dice il Galileo, *sono stato cheto all' apparir così improvviso d' Ismeno, perchè si fece in capo di scala, e non m' uscì addosso per la bocca della volta, come fa questo castrato*. Ma se un indecente motteggio occupar dee il luogo della saggia ed austera critica, qual passo saravvi mai ben anco negli scrittori i più grandi ed avveduti, che non si possa facilmente mettere in ridicolo? È troppo noto ciò che Zoilo beffeggiando diceva di Omero, e la pena che ne riportò da una delle più savie città della Grecia. Ismeno mago, e nemico de' Cristiani doveva probabilmente trovarsi presente a tutt' i consiglj, ed alle determinazioni tutte de' Turchi, e prenderne non l'infima parte. Che mai v' ha adunque di ripugnante, che Ismeno fosse testimonio di questa generosa gara di Argante e Clorinda, e senz' *apparir così improvviso* sospendesse la loro uscita onde apprestar loro quel misto di *varie tempre* con cui incendiar la torre? Lo stesso dicasi d'Arsete, il quale tanto affetto nutriva per Clorinda, che

» *E per l' orme di lei l' antico fianco*
» *D' ogn' intorno traendo or la seguia.*

Ciò basta perchè il Poeta dir possa, che Arsete si fece a favellare a Clorinda, senza che prima abbia egli colle solite formole avvertito, che l'eunuco si fece innanzi, si presentò ec. ec. ec.

STANZA XXI.

» . . . . . ma il bruno il bel non toglie.

Piccolo riflesso, fuori di luogo ed affettato. *Guardate di grazia*, dice giustamente il Galileo, *quel che ha che fare che costei sia bruna, e che il bruno non tolga il bello con quel che n'è detto fin quí.*

STANZA XXII.

» Vorria celarla ai tanti occhi del cielo.

Chiama occhi del cielo le stelle, siccome fece eziandio Platone in quel suo amoroso Epigramma recitato da Gellio, e dal nostro Poeta tradotto nella prima parte delle sue Rime, così:

Mentre, mia stella, miri
I bei celesti giri:
Il Cielo esser vorrei
Perchè negli occhi miei
Fiso tu rivolgessi
Le tue dolci faville,
Io vagheggiar potessi
Mille bellezze tue con luci mille.

STANZA XXIV.

» Ch'egli avria dal candor, che in te si vede
» Argomentato in lei non bianca fede.

Troppo raffinamento v'ha in questa chiusa, e specialmente nell'antitesi del *candor* della figlia, e della non *bianca fede* della madre.

STANZA XXXIV.

» E giungo ad un torrente, e riserrato
» Quinci da'ladri son, quindi dal rio.

Imitazione di Virgilio nell'XI. dell'Eneide, dove Metabo con la picciola bambina Camilla sua figliuola fuggiva dalla persecuzione de' Volsci, v. 547.

» Ecce fugae medio, summis Amasenus abundans
» Spumabat ripis.

Questo bellissimo e veramente patetico racconto dell' eunuco Arsete è preso dall' Etiopico Romanzo di Eliodoro, greco ed elegante scrittore, che fu Vescovo di Trica nella Tessaglia, e morì verso l'anno 390 di G. C. sotto Teodosio il Grande. Quanto vien colà detto di *Cariclea*, Etiopica donzella, fu tutto ottimamente dal Tasso applicato alla sua Clorinda. Non dispiacerà ai Lettori, che venga da noi fatto un brevissimo confronto fra amendue gli Episodj.

Cariclea e Clorinda sono dai loro rispettivi autori rappresentate come eccellenti arciere, amendue etiopiche e principesse. Ma ciò che ancor più dee notarsi, si è l'egual candore de' loro volti, sebben nate in un paese di Negri, e l'eguale circostanza di loro concezione e natali.

Eliodoro racconta che Cariclea era figlia di *Idaspe*, e di *Persina* sovrani dell' Etiopia, e che l'aspetto d'una bellissima pittura d'Andromeda, su cui la Regina fissato avea gli occhi e l'immaginazione negli amorosi trattenimenti col suo sposo, fu causa che Cariclea nascesse bianca, come che negri fossero i suoi genitori. La Regina per liberare se stessa da ogni sospetto di adulterio finse che la figlia pocanzi nata fosse sgraziatamente perita; ma in realtà la fece esporre giusta il costume del paese con segni e doni di grandissimo valore. *Sisimitre* raccolse l'esposta ed abbandonata bambina, la diede ad allevare a certi pastori, ed arrivata all' età di sette anni seco la condusse nell' Egitto, dove l' affidò a Caricle Sacerdote di Apollo, dond' essa ebbe il nome di Cariclea. Fin quì i due racconti sono pressochè eguali. Gioverà ora l' aggiungere un riflesso del s. *Row* in una sua lettera sulla Gerusalemme tradotta in Inglese dal s. *Hoole*.

Cariclea era divenuta un' eccellente arciera per alcune fortuite combinazioni piuttosto che per professione ch' ella facesse dell' armi. Avendo dedicata se stessa a Diana pel continuo esercizio della caccia si rese così valente nel maneggio dell' arco, che potè in certe occasioni usarne contro de' Pirati. Il suo carattere nondimeno si conservava amabile, dolce, pietoso, quale appunto conviensi ad una femmina. Il Tasso al contrario diede a Clorinda un' indole ardita, feroce e guerriera; e per rendere verisimile questa marziale inclinazione, o tempra della sua eroina, finse che avend' ella succhiato il latte da una Tigre, ricevuto ne avesse quasi ad un tempo co' primi nutrimenti l' animosità e la ferocia. Senza di quest' incidente il violentissimo ardore di Clorinda per le armi e per la guerra sarebbe del tutto fuori di natura, siccome lo sembra essere in Gildippe, che fu spinta a prendere le armi da niun' altra cagione fuor che dalla tenerezza pel suo sposo, la quale può bensì eccitare una donna a qualche grande im-

presa, ma non mai farle del tutto obliare il vero e primo suo carattere. Oltre di che l'avventura della tigre è per se stessa assai interessante, e ci scopre l'incomparabile artificio del Poeta nel trovare una causa sufficiente per rendere probabili le prodezze e l'indole di Clorinda. « V. *The Gentleman's Magazine*, Vol. 34. p. 85.

STANZA XXXIX.

» D'alta quiete e simile alla morte.
Virgilio, En. VI. v. 522.
» Dulcis et alta quies, placidaeque simillima morti.

STANZA LIV.

» Notte, che nel profondo oscuro seno
» Chiudesti ec.

Quest'invocazione è chiamata da Pope singolarmente nobile. Costume è de' Poeti, che allor quando nel mezzo dell'azione avvertir vogliono i lettori di un punto di straordinaria importanza, e di tal natura, che superi le loro forze, facciano una nuova invocazione alle Muse o ad altra Divinità. Il Tasso qui con sublime entusiasmo trattandosi d'una battaglia notturna invoca la Notte stessa, affinchè gli permetta di nobilitare lei medesima col trarre alla luce, e pubblicare que' fatti gloriosi, che sembravano condannati all'oscurità.

STANZA LXII.

» . . . . . e se la vita
» Non esce, sdegno tienla al petto unita.

Fu questo concetto dal P. *Bouhours*, e dai Giornalisti di Trevoux censurato di visibile raffinamento. *Je ne vous dis plus qu'une*, così il citato Padre, *que je ne puis me dispenser de vous dire, tant le rafinement y est visible: c'est à l'occasion du combat de Tancrede, et de Clorinde. Il dit, que les deux combattans se font l'un à l'autre avec leurs épées des playes profondes, et mortelles; et que si l'ame ne sort point par de si larges ouvertures, c'est que la fureur la retient.* A queste censure rispose già egregiamente il Marchese Gioseffo Orsi nelle sue *Considerazioni*, Dial. 6. p. 308. con due principali ragioni. La prima è presa dagli effetti dell'Ira stessa, per cui l'anima ritirandosi, per così dire, cresce di forza, sviluppa tutta la sua energia, avvampa, inferocisce dimentica d'ogni pericolo, e nell'atto stesso d'abbandonare il corpo dispiega ogni sua pos-

sa, siccome vediamo appunto avvenire nell' estrema iracondia d' uom irritato e furibondo. Questa ragione è di sua natura così forte, che non venne punto da' Francesi critici impugnata. Ad essa però l' altra ne aggiunge il M. Orsi tratta dalla Poetica stessa, e da lui con le seguenti parole esposta: *Io tuttavolta direi, che il nostro Poeta, narrando in quel luogo e parlando per propria bocca, parlò appunto da Poeta, cioè seguitò in quella descrizione più l' apparenza, che la realità dell' effetto, e più il verisimile che il vero. Pare che l' ira accresca le forze, e più volte il dissero i Poeti; anzi par talvolta, che i più infermi, ed i più languenti acquistino per essa maraviglioso vigore. Perciò il dir poeticamente, che dallo sdegno fosse ritenuta nel petto di Tancredi e di Clorinda la vita, importa in sostanza, che una tal commozione conservasse, non realmente la vita, ma i segni di essa; operando sì che i loro corpi, i quali per le ferite eran da credersi cascanti, esangui e moribondi, sembrassero all' incontro, mercè de' feroci lor movimenti, più che mai vivaci e gagliardi. In una parola, l' apparenza prodotta dallo sdegno, nel mostrargli animosi distruggeva l' apparenza che producevano le lor ampie ferite, nel farli già credere disanimati.* Questa difesa, la quale è certamente ingegnosa e forte, non piace gran che a' PP. Giornalisti.

Mais ce n'est pas, soggiungon essi, *encor là ce qu'il falloit montrer: il falloit faire voir, que la fureur empêche la vie de s'échaper, et retient l'ame, malgrè les grands et mortelles playes par où elle devroit s'enfuir. Car en fin c'est là où va la pensée du Tasse, et non pas à signifier simplement, comme le pretend l' auteur Italien, que la fureur conservoit dans ces deux Champions les signes de la vie, qui sont les efforts et les mouvements violens.* Ma, siccome osserva Apostolo Zeno, il Poeta non sempre favellar dee da Storico, o da Teologo. Egli debb' anzi partirsi spesse volte dalla realtà delle cose, attenersi alle apparenti, e con enfatiche descrizioni dipingere gli oggetti come si presentano alla sua fantasia, e non come vuole che siano la fredda ragione, o l' analizzante Filosofia. Di questa maniera di parlar figurato usarono i più grandi Poeti sì Greci che Latini, perch' essa forma appunto il più proprio ed il più natural linguaggio della Poesia, dal che *ne risulta quel maraviglioso sia vero sia falso, giudicato sino dal Padre Bohours come il più ingegnoso, anzi il più necessario a seguirsi.* A questa ragione aggiunge Apostolo Zeno una serie di luminosi esempj tratti da' migliori Poeti, colla quale dimostra essere stato sempre costume delle Muse il seguire ne' pensieri più che il reale, l' apparente. A lui pertanto rimettiamo que' nostri Lettori, che bramassero d' avere una più diffusa, e più erudita risposta ai Giornalisti: V. Apostolo Zeno, Lett. t. 1 p. 372 Ediz. Ven.

STANZA LXIII.

» Qual l' alto Egeo, perchè Aquilone o Noto
» Cessi, che tutto prima il volse, e scosse
» Non s' acheta però
Ovidio, Fast. II. v. 775.
» Ut solet a magno fluctus languescere flatu,
» Sed tamen a vento qui fuit unda tumet.

STANZA LXVIII.

» E premendo il suo affanno a dar si volse
» Vita con l' acqua a chi col ferro uccise.

La morte di Clorinda uccisa *col ferro* è una morte vera, che tolse la vita al corpo di lei; ma la vita ch' essa riceve coll' acqua, cioè col battesimo, non è che la vita spirituale dell' anima, la quale non può prendersi che in un senso figurato. Il Poeta adunque cangia in quest' antitesi il *mezzo termine*, come dicono i Logici, dal che ne nasce un sofisma, che fa sentire ben tosto l' affettazione ed il raffinamento. Affettato, e degno di censura è ancora il verso ultimo della Stanza 71.

» In se mal vivo, e morto in lei, ch' è morta.

STANZA LXXV. e segg.

Questa lamentevole parlata di Tancredi fu specialmente soggetta alle censure del P. Bohours. Un guerriero, che languido giace e pressochè sfinito per le moltiplici ferite, e pel sangue, cui ha sparso nella recente fierissima tenzone; un giovane disperato che ha colle proprie mani incautamente uccisa la sua amante, non lascia nell' impeto e nello sfogo di sua passione alcun luogo alle apostrofi, siccome è quella che fa Tancredi alla propria mano, e molto meno ai giuochi di parole, alle antitesi, ed ai raffinati concetti. Tale sembra essere il raziocinio del critico Francese: nè certamente mal' egli si apporrebbe, se dentro di certi limiti trattenuta avesse la sua censura. Ma chi mai vorrà così di leggieri concedergli che dagli appassionati ed enfatici discorsi debbano essere sbandite le apostrofi? E non è anzi un segno di violentissima passione, e d' infiammata fantasia quel rivolgersi che fa Tancredi alla propria mano, da cui con enfasi patetica e sublime chiede d' esser ucciso poscia che essa ardì immergere il ferro nel sangue di Clorinda? Strana foggia in vero di censurare!

Pretendere che difettosa sia, ed affettata un' apostrofe, che nasce naturalmente dall' eccesso della passione, che dà spirito, per dir così, ai lamenti di uno sventurato Eroe, e che degna sarebbe dello stesso Omero!

Non cosa sì agevole ci sembra il difendere alcuni un po' troppo raffinati concetti, che sparsi sono in questa, e nelle altre due seguenti parlate di Tancredi. Il March. Orsi nelle sue *Considerazioni* spinto da quello zelo, che caratterizza il vero e buon Cittadino, amante della nazionale gloria e letteratura, vorrebbe pur dimostrare che que' concetti contrarj non sono nè al buon gusto, nè alla verità poetica. Conviene tuttavia confessare candidamente, che non del tutto appagar possono le ragioni ch' egli adduce in difesa del nostro Poeta. Noi troppo ci allungheremmo, se particolarmente entrar volessimo a ragionar filosofando di ciascuno di que' concetti, a degli argomenti che arreca in loro difesa il dottissimo Marchese. Ci basterà adunque l' accennarne quattro luoghi, siccome i più notabili, affinchè la studiosa gioventù non si lasci per avventura sorprendere da un bello apparente, che stuzzica bensì la fantasia, ma che non potrà giammai piacere ad un gusto ben formato, e ragionatore.

Troppo ricercato e non verisimile in un amante che lamentasi disperatamente è il concetto della Stan. 76, laddove il Poeta dice alla sua mano:

» Ma forse usata a' fatti atroci ed empi
» Stimi pietà dar morte al mio dolore.

Di simile difetto dee pure notarsi la chiusa della Stan. 78.

» Ahi sfortunato, in cui l' ombre e le selve
» Irritaron me prima, e poi le belve.

L' apostrofe agli occhi nella Stan. 82. è bella, e propria di persona fieramente appassionata; ma affettato, e fuori di luogo è quel concetto, con cui il Poeta sgrida gli occhi stessi accusandoli di un' eguale reità colla mano; il che suppone un raziocinio freddo, acuto, ed in nulla conveniente all' eccessivo dolore:

» Essa le piaghe fe', voi le mirate.

L' antitesi tra le *fiamme* prese in senso metaforico, ed il *pianto* preso nel senso proprio nella Stan. 96. rende il concetto non solo affettato, ma falso ancora e sofistico:

» O sasso amato ed onorato tanto,
» Che dentro hai le mie fiamme e fuori il pianto!

Questi concetti però e queste antitesi, come che per le succennate ragioni peccanti, e da non imitarsi, piacciono talvolta anche agli spiriti stessi di buon gusto, appunto perchè vaghi siamo qualche volta d' ammirare l' acutezza dell' altrui ingegno. Madama di Sevigné donna di squisitissimo gusto dice in una sua lettera di non poter sottoscrivere al sentimento, con cui Boileau taccia d' orpello lo stile del Tasso, *sans être une ingrate.*

STANZA LXXXI.

» . . . . O viso che puoi far la morte
» Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte.
Petrarca, Son. 309.
» Non può far morte il dolce viso amaro;
» Ma il dolce viso dolce può far morte.

STANZA XC.

» Lei nel partir, lei nel tornar del Sole
Virgilio, Georg. IV. v. 466.
» Te veniente die, te decedente canebat.

STANZA XCIII.

» Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse.
Bella ed ardita metafora, usata già prima da Dante, Parad. V.
» Per più letizia sì mi si nascose
» Dentro al suo raggio la figura santa,
» E così chiusa chiusa mi rispose.

STANZA XCIV.

» . . . da man dedala scolpita.

Dedala da Dedalo, Greco famosissimo artista, e significa varia, artificiosa, ingegnosa, dotta: nel qual significato l'usarono i Latini. Onde Lucrezio disse: *Daedala tellus*, *Daedala manus*; e Virgilio, *Daedala regna*, parlando degli sciami dell'api.

STANZA CI.

» Ei come gli altri in lagrime non solve
» Il duol, che troppo è d'indurato affetto.

La morte di Clorinda era miserabile ad ognuno, ma atroce al solo Arsete: sicchè ove gli altri piangevano per compassione, egli impietrò per ismisurato dolore. Ciò che disse pur Dante del Conte Ugolino, Infer. XXXIII.

» Io non piangeva sì dentro impetrai.

Quest'atto d'anima eccessivamente afflitta, e che sfogar non può la piena e l'impeto di sua doglia, fu con arte greca espresso dal già lodato Pittore Giuseppe Errante in un

suo quadro rappresentante l'Artemisia. La sventurata Regina tiene tra le sue braccia stretta l'urna di Mausolo suo sposo, in atto di accostarla alla bocca, e di volerne bevere le ceneri. Le forme e le parti tutte di Artemisia esser non possono nè più leggiadre, nè più vive. Leggesi sul volto di lei il fierissimo dolore onde tutta è compresa. La mobile ed aurea capellatura che le ondeggia incolta su gli omeri aggiunge all'amabile di lei fisonomia un non so che di patetico che ti commuove, t'innamora, e tuo malgrado tragge dal tuo cuore il sospiro. Essa però non si smania, non piange, e sembra pure che le lagrime siano per isgorgarle dagli occhi. Tanto seppe mirabilmente il divin pennello muovere, e tratteggiare, dietro gli insegnamenti della natura e della notomia, i muscoli del dolore. Sublime affetto d'anima grande, reale e veracemente appassionata! Le anime che nell'impeto del dolore si sfogano col pianto, presto ancora si rasserenano, appunto perchè le lagrime *cito arescunt*. Un bellissimo esempio reca pure a qnesto proposito Aristotile nel libro II. della Rettorica.

» Ma i bianchi crini suoi d'immonda polve
» Si sparge e brutta.
Virgilio, En. XII. v. 611., e X. v. 844.
» Canitiem immundo perfusam pulvere turpans.
Catullo de Nuptiis Pel. et Thet. v. 224.
» Canitiem terra, atque infuso pulvere foedans.

VARIE LEZIONI

Nel Canto Duodecimo.

STAN. 5.

v. 4. O Dio ciascun del suo desir si face.
. . . . e
O l'uomo il suo voler suo Dio si face.
v. 5. Dormono i Franchi, or mezzo estinti mira

STAN. 8.

v. 7. Ma se tu cadi (il Ciel sì tristi auguri
v. 8. Tolga) or chi sia, che più difenda i muri?

STAN. 10.

v. 4. Ch'ombra maggior sonno più saldo allette.

Stan. 11.

v. 1. Nè sì tosto cadrà, poscia che tali
v. 6. Voci, e riempia tutta l'Asia il suono.

STAN. 12.

v. 7. Non ricusar l'altro compagno i due,
y. 8. Ond'ei fra tanto ardire il terzo fue.

STAN. 17.

v. 2. Ch'aspetti il partir vostro ora più tarda,
v. 3. Oltra ch'esser potria, che parte giaccia

v. 6. Nel sonno allor la vigilante guarda.
v. 8. Attende il tempo al gran fatto opportuno
. . . e
aspetto al suo partir tempo opportuno.

STAN. 18.

v. 2. D'oro, e di lucid'ostro, e l'armi altere,
v. 3. E prende un elmo non pomposo, e veste
v. 4. (Infausto annunzio) d'armi orride, e nere
v. 8. Nudrilla in sin ch' ella vagiva in culla.

STAN. 19.

v. 5. S'affligge, e per lo crin, che raro, e bianco.

STAN. 20.

v. 7. Seguirai poi tua voglia, o mio consiglio.

STAN. 21.

v. 3. Del Figliuol di Maria segue la legge,
v. 4. Che Tommaso lasciovvi, il popol nero.
v. 5. Quivi Pagan fui schiavo, e fui tra gregge
v. 6. Di donne avvolto in femminil mestiero.
v. 7. Per ministro mi diede il Re alla moglie.

STAN. 28.

v. 5. Per lei prega; ed impetra sì che ancella

STAN. 29.

v. 3. Ti celai da ciascun, nè pur di questa
v. 4. Arte gentil sospizion fu tolta.

STAN. 31.

v. 7. Come del latte suo sazia la belva
v. 8. Ti vide, ella si parte

STAN. 32.

v. 3. E in un piccolo borgo alfin soggiorno
v. 4. Presi, e celata ivi nutrir ti fei.

STAN. 33.

v. 5. Nella patria raccor la peregrina
v. 6. Vita dai lunghi errori ebbi vaghezza.
v. 7. Viver di me, Signor, come l'interno
v. 8. Detta, e temprar al proprio foco il verno.

STAN. 36.

v. 2. M' avea le luci il cupo sonno ascose
v. 6. Che faccia, come a te la madre impose.

STAN. 38.

v. 8. Seguita io t' ho fra bellicose squadre.

STAN. 40.

v. 3. Non so, forse addivien che lassù spiaccia.

STAN. 41.

v. 3. E che col latte tu della nutrice.

STAN. 42.

v. 4. I quai si voglion seco al rischio esporre.

STAN. 43.

v. 3. Ove di torre in guisa al ciel s' estolle

STAN. 44.

v. 3. Corre e vola Clorinda, e non è tarda
v. 4. A lei seguir la generosa coppia.

STAN. 48.

v. 3. Per potere i guerrier da sì gran fatto
v. 4. Raccorre, ove fortuna abbian seconda
v. 6. Diretro ad essi il Franco stuol inonda,
v. 7. Ma li rispinge Solimano, e chiude
v. 8. Le porte Argante, e sol Clorinda esclude.

STAN. 49.

v. 6. Non s' era, ch' ella con loro non fosse.

STAN. 51.

v. 6. Egli quivi sorgiunto è poco pria.

STAN. 57.

Clorinda il guerrier prese, e rilegollo
Con le robuste braccia, e i fianchi strinse,
Ei se ne scosse, e con la destra il collo
Le prese, e col suo piede il piè le spinse.
La fortissima donna non diè crollo,
E mal grado di lui da lui si scinse.
Poscia il ripiglia, ed ei seconda, e cede,
Ch' atterrar lei col di lei sforzo crede.

Questa Stanza non si trova, che nell' esemplare di Parma in quarto del 1581. *ma variata come segue.*

v. 1. Clorinda il guerrier prese, indi legollo
v. 2. Ben forte con le braccia ai fianchi, e strinse.

STAN. 57.

v. 1. Tre volte ei poi la donna afferra e stringe
e . . .
Mentre seco il guerrier la donna stringe.
v. 2. Con le robuste braccia in un istante

STAN. 59.

v. 8. Perchè il nemico suo gli si scoprisse.

STAN. 87.

v. 4. Drudo di donna, e donna a Dio rubella.

STAN. 96.

v. 7. O sasso amato tanto, amaro tanto,
v. 8. Che dentro hai la mia fiamma, e fuori il pianto.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO

A custodir la selva Ismeno caccia
Gli empj Demonj; e questi in strani mostri
Conversi, sol l'aspetto lor discaccia
Quei che van per tagliar gli ombrosi chiostri.
Vavvi Tancredi con sicura faccia;
Ma pietà il tien ch'il suo valor non mostri.
Il campo, cui soverchia arsura offende,
Copiosa pioggia vigoroso rende.

I.

Ma cadde appena in cenere l'immensa
Macchina espugnatrice delle mura,
Che 'n se nuovi argomenti Ismen ripensa,
Perchè più resti la Città secura.
Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa
Lor di materia il bosco egli procura;
Tal che contra Sion battuta e scossa,
Torre nuova rifarsi indi non possa.

II.

Sorge non lungi alle Cristiane tende,
Tra solitarie valli, alta foresta
Foltissima di piante antiche, orrende,
Che spargon d'ogn' intorno ombra funesta.
Qui nell'ora che 'l Sol più chiaro splende
È luce incerta e scolorita e mesta;
Quale in nubilo ciel dubbio si vede,
Se 'l dì alla notte, o s'ella a lui succede.

III.

Ma quando parte il Sol, qui tosto adombra
Notte, nube, caligine ed orrore,
Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
Di cecità, ch' empie di tema il core:
Nè qui gregge od armenti a' paschi, all' ombra
Guida bifolco mai, guida pastore:
Nè v' entra peregrin, se non smarrito;
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

IV.

Qui s' adunan le streghe, ed il suo vago
Con ciascuna di lor notturno viene:
Vieu sovra i nembi, e chi d' un fero drago,
E chi forma d' un irco informe tiene;
Concilio infame, che fallace immago
Suol allettar di desiato bene,
A celebrar con pompe immonde e sozze
I profani conviti e l' empie nozze.

V.

Così credeasi; ed abitante alcuno
Dal fero bosco mai ramo non svelse:
Ma i Franchi il violar; perch' ei sol uno
Somministrava lor macchine eccelse.
Or qui sen venne il Mago, e l' opportuno
Alto silenzio della notte scelse,
Della notte che prossima successe;
E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

VI.

E scinto e nudo un piè nel cerchio accolto,
Mormorò potentissime parole.
Girò tre volte all' oriente il volto,
Tre volte ai regni, ove dechina il Sole;
E tre scosse la verga, ond' uom sepolto
Trar della tomba e dargli moto suole;
E tre col piede scalzo il suol percosse;
Poi con terribil grido il parlar mosse:

VII.

Udite, udite, o voi, che dalle stelle
Precipitar giù i folgori tonanti:
Sì, voi, che le tempeste e le procelle
Movete, abitator dell' aria erranti;
Come voi che alle inique anime felle
Ministri sete degli eterni pianti:
Cittadini d'Averno, or qui v' invoco,
E te, Signor de' regni empj del foco.

VIII.

Prendete in guardia questa selva, e queste
Piante, che numerate a voi consegno.
Come il corpo è dell' alma albergo e veste,
Così d' alcun di voi sia ciascun legno;
Onde il Franco ne fugga, o almen s' arreste
Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
Disse; e quelle ch' aggiunse orribil note,
Lingua, s' empia non è, ridir non puote.

IX.

A quel parlar le faci, onde s' adorna
Il seren della notte, egli scolora:
E la Luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fora.
Irato i gridi a raddoppiar ei torna:
Spirti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor più potenti o più secrete?

X.

Per lungo disusar già non si scorda
Dell'arti crude il più efficace ajuto:
E so con lingua anch'io di sangue lorda
Quel nome proferir grande e temuto,
A cui, nè Dite mai ritrosa o sorda,
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
Che sì? che sì? volea più dir; ma intanto
Conobbe ch'eseguito era l'incanto.

XI.

Veniano innumerabili, infiniti
Spirti; parte che 'n aria alberga ed erra;
Parte di quei che son dal fondo usciti
Caliginoso e tetro della terra:
Lenti e del gran divieto anco smarriti,
Ch'impedì loro il trattar l'arme in guerra;
Ma già venirne qui lor non si toglie,
E ne' tronchi albergare e tra le foglie.

XII.

Il Mago, poi ch'omai nulla più manca
Al suo disegno, al Re lieto sen riede.
Signor, lascia ogni dubbio, e 'l cor rinfranca,
Ch'omai sicura è la regal tua sede;
Nè potrà rinnovar più l'oste Franca
L'alte macchine sue, come ella crede.
Così gli dice; e poi di parte in parte
Narra i successi della magic'arte.

XIII.

Soggiunse appresso: or cosa aggiungo a queste
Fatte da me, ch'a me non meno aggrada.
Sappi che tosto nel leon celeste
Marte col Sol fia ch'ad unir si vada:
Nè tempreran le fiamme lor moleste
Aure o nembi di pioggia o di rugiada;
Chè, quanto in cielo appar, tutto predice
Aridissima arsura ed infelice:

XIV.

Onde qui caldo avrem, qual l'hanno appena
Gli adusti Nasamoni, o i Garamanti.
Pur a noi fia men grave in città piena
D'acque e d'ombre sì fresche e d'agi tanti;
Ma i Franchi in terra asciutta e non amena
Già non saranlo a tollerar bastanti;
E pria domi dal cielo, agevolmente
Fian poi sconfitti dall'Egizia gente.

XV.

Tu vincerai sedendo, e la fortuna
Non credo io che tentar più ti convegna;
Ma se 'l Circasso altier, che posa alcuna
Non vuole, e benchè onesta anco la sdegna,
T'affretta, come suole, e t'importuna;
Trova modo pur tu ch'a freno il tegna:
Chè molto non andrà che 'l Cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

XVI.

Or questo udendo il Re ben s'assecura,
Sicchè non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte avea le mura,
Che de' montoni l'impeto percosse;
Contuttociò non rallentò la cura
Di ristorarle, ove sian rotte o smosse.
Le turbe tutte e cittadine e serve,
S'impiegan qui: l'opra continua ferve.

XVII.

Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole
Che la forte Cittade invan si batta,
Se non è prima la maggior sua mole,
Ed alcuna altra macchina rifatta;
E i fabbri al bosco invia, che porger suole
Ad uso tal pronta materia ed atta.
Vanno costor sull'alba alla foresta;
Ma timor nuovo al suo apparir gli arresta.

XVIII.

Qual semplice bambin mirar non osa,
Dove insolite larve abbia presenti;
O come pave nella notte ombrosa,
Immaginando pur mostri e portenti;
Così temean, senza saper qual cosa
Siasi quella però, che gli sgomenti;
Se non che 'l timor forse ai sensi finge
Maggior prodigi di Chimera o Sfinge.

XIX.

Torna la turba, e timida e smarrita
Varia e confonde sì le cose e i detti,
Ch' ella nel riferir n'è poi schernita,
Nè son creduti i mostruosi effetti.
Allor vi manda il Capitano ardita
E forte squadra di guerrieri eletti,
Perchè sia scorta all'altra, e in eseguire
I magisterj suoi le porga ardire.

XX.

Questi appressando ove lor seggio han posto
Gli empj Demoni in quel selvaggio orrore,
Non rimirar le nere ombre sì tosto,
Che lor si scosse, e tornò ghiaccio il core:
Pur oltre ancor sen gian, tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil timore;
E tanto s'avanzar, che lunge poco
Erano omai dall'incantato loco.

XXI.

Esce allor della selva un suon repente,
Che par rimbombo di terren che treme;
E 'l mormorar degli Austri in lui si sente,
E 'l pianto d'onda che fra scogli geme:
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Come urla il lupo, e come l'orso freme
V'odi; e v'odi le trombe, e v'odi il tuono;
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

XXII.

In tutti allor s' impallidir le gote,
E la temenza a mille segni apparse:
Nè disciplina tanto, o ragion puote,
Ch' osin di gire innanzi, o di fermarse;
Ch' all' occulta virtù che li percuote,
Son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono alfine; e un d' essi, in cotal guisa
Scusando il fatto, il pio Buglion n' avvisa:

XXIII.

Signor, non è di noi chi più si vante
Troncar la selva; ch' ella è sì guardata,
Ch' io credo, e 'l giurerei, che in quelle piante
Abbia la reggia sua Pluton traslata.
Ben ha tre volte e più d' aspro diamante
Ricinto il cor chi intrepido la guata;
Nè senso v' ha colui ch' udir s' arrischia,
Come tonando insieme rugge e fischia.

XXIV.

Così costui parlava. Alcasto v' era,
Fra molti che l' udian, presente a sorte;
Uom di temerità stupida e fera,
Sprezzator de' mortali e della morte;
Che non avria temuto orribil fera,
Nè mostro formidabile ad uom forte;
Nè tremoto, nè folgore, nè vento,
Nè s' altro ha il mondo più di violento.

XXV.

Crollava il capo, e sorridea, dicendo:
Dove costui non osa, io gir confido:
Io sol quel bosco di troncar intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
Nè di selva o d' augei fremito o grido;
O pur tra quei sì spaventosi chiostri
D' ir nell' inferno il varco a me si mostri.

XXVI.

Cotal si vanta al Capitano; e tolta
Da lui licenza, il Cavalier s'invia:
E rimira la selva, e poscia ascolta
Quel che da lei nuovo rimbombo uscia:
Nè però il piede audace indietro volta,
Ma sicuro e sprezzante è come pria:
E già calcato avrebbe il suol difeso;
Ma gli s'oppone, o pargli, un fuoco acceso.

XXVII.

Cresce il gran fuoco, e'n forma d'alte mura
Stende le fiamme torbide e fumanti;
E ne cinge quel bosco, e l'assecura
Ch'altri gli alberi suoi non tronchi o schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi e torreggianti;
E di tormenti bellici ha munite
Le rocche sue questa novella Dite.

XXVIII.

Oh quanti appajon mostri armati in guarda
Degli alti merli, e in che terribil faccia!
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
E dibattendo l'arme altri il minaccia.
Fugge egli alfine, e ben la fuga è tarda,
Qual di leon che si ritiri in caccia;
Ma pure è fuga; e pur gli scuote il petto
Timor, sin a quel punto ignoto affetto.

XXIX.

Non s'avvide esso allor d'aver temuto;
Ma fatto poi lontan ben se n'accorse,
E stupor n'ebbe e sdegno, e dente acuto
D'amaro pentimento il cor gli morse;
E di trista vergogna acceso e muto,
Attonito in disparte i passi torse;
Chè quella faccia alzar già sì orgogliosa
Nella luce degli uomini non osa.

XXX.

Chiamato da Goffredo indugia, e scuse
Trova all' indugio, e di restarsi agogna;
Pur va, ma lento, e tien le labbra chiuse,
O gli ragiona in guisa d' uom che sogna.
Difetto e fuga il Capitan concluse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: or ciò che fia? forse prestigi
Son questi, o di natura alti prodigi?

XXXI.

Ma s' alcun v'è, cui nobil voglia accenda
Di cercar que' selvatichi soggiorni,
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nunzio almen più certo a noi ritorni.
Così disse egli; e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Dai più famosi: e pur alcun non fue
Che non fuggisse alle minacce sue.

XXXII.

Era il Prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica:
E benchè in volto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo o lorica;
Nulladimen, poichè 'l bisogno ha scorto,
Ei non ricusa il rischio o la fatica;
Chè 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par ch' esso n' abbonde.

XXXIII.

Vassene il valoroso in se ristretto,
E tacito e guardingo al rischio ignoto;
E sostien della selva il fero aspetto,
E 'l gran romor del tuono e del tremoto,
E nulla sbigottisce; e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto.
Trapassa, ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città del foco.

XXXIV.

Allor s' arretra, e dubbio alquanto resta,
Fra se dicendo: or qui che vaglion l' armi?
Nelle fauci de' mostri, e 'n gola a questa
Divoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chieda, altri risparmi;
Ma nè prodigo sia d' anima grande
Uom degno; e tale è ben chi qui la spande.

XXXV.

Pur l' oste che dirà, se indarno i' riedo?
Qual altra selva ha di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco. Or s' oltre alcun s' avanza,
Forse l' incendio che qui sorto i' vedo,
Fia d' effetto minor che di sembianza:
Ma seguane che puote. E in questo dire
Dentro saltovvi. Oh memorando ardire!

XXXVI.

Nè sotto l' arme già sentir gli parve
Caldo o fervor, come di foco intenso;
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve
Mal potè giudicar sì tosto il senso;
Perchè repente, appena tocco, sparve
Quel simulacro, e giunse un nuvol denso,
Che portò notte e verno; e 'l verno ancora
E l' ombra dileguossi in picciol' ora.

XXXVII.

Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi; e poichè vede il tutto cheto,
Mette sicuro il piè nelle profane
Soglie, e spia della selva ogni secreto.
Nè più apparenze inusitate e strane,
Nè trova alcun fra via scontro o divieto,
Se non quanto per se ritarda il bosco
La vista e i passi inviluppato e fosco.

XXXVIII.

Alfine un largo spazio in forma scorge
D' anfiteatro, e non è pianta in esso,
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Colà si drizza; e nel mirar s' accorge
Ch' era di varj segni il tronco impresso,
Simili a quei che in vece usò di scritto
L' antico già misterioso Egitto.

XXXIX.

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
Del sermon di Soria ch' ei ben possiede.
O tu, che dentro ai chiostri della morte
Osasti por, guerriero audace, il piede,
Deh! se non sei crudel, quanto sei forte,
Deh! non turbar questa secreta sede.
Perdona all' alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

XL.

Così dicea quel motto. Egli era intento
Delle brevi parole ai sensi occulti.
Fremere intanto udia continuo il vento
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
E trarne un suon, che flebile concento
Par d' umani sospiri e di singulti,
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento e di dolore.

XLI.

Pur tragge alfin la spada, e con gran forza
Percote l' alta pianta: oh maraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a se vermiglia.
Tutto si raccapriccia, e pur rinforza
Il colpo, e 'l fin vederne ei si consiglia.
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente.

XLII.

Che poi distinto in voci: ahi troppo, disse,
M'hai tu, Tancredi, offeso: or tanto basti.
Tu dal corpo che meco e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti.
Perchè il misero tronco, a cui m'affisse
Il mio duro destin, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversarj tuoi,
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

XLIII.

Clorinda fui: nè sol qui spirto umano
Albergo in questa pianta rozza e dura;
Ma ciascun altro ancor Franco o Pagano,
Che lassi i membri a piè dell' alte mura,
Astretto è qui da nuovo incanto e strano,
Non so s' io dica in corpo o in sepoltura.
Sou di sensi animati i rami e i tronchi;
E micidial sei tu, se legno tronchi.

XLIV.

Qual infermo talor ch' in sogno scorge
Drago, o cinta di fiamme alta Chimera;
Sebben sospetta, o in parte anco s' accorge
Che simulacro sia, non forma vera:
Pur desia di fuggir; tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera:
Tale il timido amante appien non crede
Ai falsi inganni; e pur ne teme, e cede.

XLV.

E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da varj affetti, che s' agghiaccia e trema;
E nel moto potente ed improvviso
Gli cade il ferro: e 'l manco è in lui la tema.
Va fuor di se. Presente aver gli è avviso
L' offesa donna sua che plori e gema:
Nè può soffrir di rimirar quel saugue,
Nè quei gemiti udir d' egro che langue.

XLVI.

Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d'alto spavento;
Ma lui, che solo è fievole in amore,
Falsa immago deluse e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento;
Sicchè vinto partissi; e in sulla strada
Ritrovò poscia, e ripigliò la spada.

XLVII.

Pur non tornò, nè ritentando ardio
Spiar di nuovo le cagioni ascose:
E poichè, giunto al sommo Duce, unio
Gli spirti alquanto, e l'animo compose,
Incominciò: Signor, nunzio son io
Di non credute e non credibil cose.
Ciò che dicean dello spettacol fero,
E del suon paventoso, è tutto vero.

XLVIII.

Maraviglioso foco indi m'apparse
Senza materia in un istante appreso,
Che sorse, e dilatando un muro farse
Parve, e d'armati mostri esser difeso.
Pur vi passai; chè nè l'incendio m'arse,
Nè dal ferro mi fu l'andar conteso.
Vernò in quel punto, ed annottò: fe' il giorno
E la serenità poscia ritorno.

XLIX.

Di più dirò: ch'agli alberi dà vita
Spirito uman, che sente e che ragiona.
Per prova sollo: io n'ho la voce udita,
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No, no, più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.

L.

Così dice egli; e 'l Capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa, s' egli medesmo andar là deggia,
(Chè tal lo stima) a ritentar l' incauto;
O se pur di materia altra proveggia
Lontana più, ma non difficil tanto;
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L' Eremita il rappella, e dice poi:

LI.

Lascia il pensiero audace; altri conviene,
Che delle piante sue la selva spoglie.
Già già la fatal nave all' erme arene
La prora accosta, e l' auree vele accoglie.
Già rotte l' indegnissime catene,
L' aspettato guerrier dal lido scioglie.
Non è lontana omai l' ora prescritta,
Che sia presa Sion, l' oste sconfitta.

LII.

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più ch' uomo in sue parole.
E 'l pio Goffredo a pensier nuovi è volto;
Che neghittoso già cessar non vuole.
Ma nel cancro celeste omai raccolto
Apporta arsura inusitata il Sole,
Ch' a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica
Insopportabil rende ogni fatica.

LIII.

Spenta è del cielo ogni benigna lampa:
Signoreggiano in lui crudeli stelle,
Onde piove virtù, ch' informa e stampa
L' aria d' impression maligne e felle.
Cresce l' ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e in quelle.
A giorno reo notte più rea succede,
E di peggior di lei dopo lei vede.

LIV.

Non esce il Sol giammai ch'asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e d'intorno,
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d'infelice giorno.
Non parte mai che in rosse macchie tinto
Non minacci egual noja al suo ritorno;
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

LV.

Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde,
Quanto d'intorno occhio mortal si gira,
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l'erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l'onde:
Ogni cosa del ciel soggetta all'ira;
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

LVI.

Sembra il ciel nell'aspetto atra fornace;
Nè cosa appar che gli occhi almen ristaure.
Nelle spelonche sue zefiro tace,
E in tutto è fermo il vaneggiar dell'aure.
Solo vi soffia, e par vampa di face,
Vento che muove dall'arene Maure,
Che gravoso e spiacente, e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.

LVII.

Non ha poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del Sol pajono impresse;
E di travi di foco e di comete
E d'altri fregi ardenti il velo intesse:
Nè pur, misera terra, alla tua sete
Son dall'avara Luna almen concesse
Sue rugiadose stille; e l'erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

LVIII.

Dalle notti inquiete il dolce sonno
Bandito fugge; e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo a se non ponno.
Ma pur la sete è il pessimo de' mali;
Però che di Giudea l'iniquo Donno
Con veneni e con succhi aspri e mortali,
Più dell' inferna Stige e d' Acheronte
Torbido fece e livido ogni fonte.

LIX.

E 'l picciol Siloè, che puro e mondo
Offria cortese ai Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro.
Nè il Po, qualor di Maggio è più profondo,
Parria soverchio ai desiderj loro;
Nè 'l Gange, o 'l Nilo, allor che non s' appaga
De' sette alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

LX.

S' alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento;
Quelle al vago desio forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento;
Chè l' immagine lor gelida e molle
L'asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

LXI.

Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma, onde gir sempre onuste,
Nè domò ferro alla lor morte inteso;
Ch' or risolute e dal calore aduste,
Giacciono a se medesme inutil peso;
E vive nelle vene occulto foco,
Che pascendo le strugge a poco a poco.

LXII.

Langue il corsier già sì feroce, e l'erba,
Che fu suo caro cibo, a schifo prende.
Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende.
Memoria di sue palme or più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l'accende.
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che quasi vil soma odj e dispregi.

LXIII.

Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del signor oblia;
Giace disteso, ed all'interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invía:
Ma s'altrui diede il respirar natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nulla o poco refrigerio n'ave;
Sì quello, onde si spira, è denso e grave.

LXIV.

Così languia la terra, e in tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali;
E 'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali;
E risonar s'udia per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada?
Sinchè tutto il suo campo a morte cada?

LXV.

Deh! con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de' nemici nostri?
Onde macchine attende? ei sol non vede
L'ira del Cielo a tanti segni mostri?
Della sua mente avversa a noi fan fede
Mille nuovi prodigi e mille mostri;
Ed arde a noi sì 'l ciel, che minor uopo
Di refrigerio ha l'Indo e l'Etiopo.

LXVI.

Dunque stima costui che nulla importe,
Che n'andiam noi, turba negletta, indegna,
Vili ed inutili alme, a dura morte,
Pur ch'ei lo scettro imperial mantegna?
Cotanto dunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui che regna,
Che ritener si cerca avidamente
A danno ancor della soggetta gente?

LXVII.

Or mira d'uom, ch'ha il titolo di pio,
Provvidenza pietosa, animo umano:
La salute de'suoi porre in oblio,
Per conservarsi onor dannoso e vano:
E veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,
Per se l'acque condur fin dal Giordano;
E fra pochi sedendo a mensa lieta,
Mescolar l'onde fresche al vin di Creta.

LXVIII.

Così i Franchi dicean; ma 'l Duce Greco,
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco:
Perchè morir qui, disse, e perchè meco
Far che la schiera mia ne venga manco?
Se nella sua follia Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno, e del suo popol Franco:
A noi che nuoce? E senza tor licenza
Notturna fece e tacita partenza.

LXIX.

Mosse l'esempio assai, come al dì chiaro
Fu noto, e d'imitarlo alcun risolve.
Quei che seguir Clotarco ed Ademaro,
E gli altri Duci, ch'or son ossa e polve;
Poichè la fede che a color giuraro,
Ha disciolto colei che tutto solve,
Già trattano di fuga; e già qualcuno
Parte furtivamente all'aer bruno.

LXX.

Ben se l'ode Goffredo, e ben se 'l vede:
E i più aspri rimedj avria ben pronti;
Ma gli schiva ed abborre; e con la fede,
Che faria stare i fiumi e gire i monti,
Devotamente al Re del mondo chiede,
Che gli apra omai della sua grazia i fonti:
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhj rivolge e le parole al Cielo:

LXXI.

Padre e Signor, s' al popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto;
S' a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume; or rinnovella in questi
Gli stessi esempj: e, s' ineguale è il merto,
Adempi di tua grazia i lor difetti,
E giovi lor, che tuoi guerrier sian detti.

LXXII.

Tarde non furon già queste preghiere,
Che derivar da giusto umil desio;
Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere,
Come pennuti augelli, innanzi a Dio.
Le accolse il Padre eterno; ed alle schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio;
E di sì gravi lor rischi e fatiche
Gl' increbbe, e disse con parole amiche:

LXXIII.

Abbia sin qui sue dure e perigliose
Avversità sofferte il Campo amato;
E contra lui con armi ed arti ascose
Siasi l'Inferno e siasi il mondo armato.
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero e beato.
Piova, e ritorni il suo guerriero invitto,
E venga a gloria sua l'oste d'Egitto.

LXXIV.

Così dicendo, il capo mosse; e gli ampi
Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi;
E tremò l'aria riverente, e i campi
Dell'Oceano, e i monti, e i ciechi abissi;
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono
Con allegro di voci ed alto suono.

LXXV.

Ecco subite nubi, e non di terra
Già per virtù del Sole in alto ascese;
Ma ben dal ciel, che tutte apre e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese.
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell' ombre sue, che d' ogn' intorno ha stese:
Segue la pioggia impetuosa, e cresce
Il rio così, che fuor del letto n' esce.

LXXVI.

Come talor nella stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desiata scende,
Stuol d'anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar lieto l'attende;
E spiega l'ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende,
E là 've in maggior fondo ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l'assetata voglia;

LXXVII.

Così gridando, la cadente piova,
Che la destra del Ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi. A ciascun giova
La chioma averne, non che il manto, aspersa.
Chi bee ne' vetri, e chi negli elmi a prova;
Chi tien la man nella fresca onda immersa;
Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie,
Chi scaltro a miglior uso i vasi n' empie.

LXXVIII.

Nè pur l' umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorar si viene;
Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra
Di fessure le membra avea ripiene,
La pioggia in se raccoglie, e si rintegra,
E la comparte alle più interne vene;
E largamente i nutritivi umori
Alle piante ministra, all' erbe, ai fiori:

LXXIX.

Ed inferma somiglia, a cui vitale
Suco l' interne parti arse rinfresca;
E disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur cibo ed esca,
La rinfranca e ristora, e rende quale
Fu nella sua stagion più verde e fresca;
Tal ch' obliando i suoi passati affanni
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

LXXX.

Cessa la pioggia alfine, e torna il Sole;
Ma dolce spiega e temperato il raggio
Pien di maschio valor, siccome suole
Tra 'l fin d'Aprile e 'l cominciar di Maggio.
Oh fidanza gentil! Chi Dio ben cole,
L' aria sgombrar d' ogni mortale oltraggio,
Cangiare alle stagioni ordine e stato,
Vincer la rabbia delle stelle e 'l fato!

ANNOTAZIONI

AL

CANTO XIII.

STANZA III.

» Nè qui gregge od armenti a' paschi, all' ombra
» Guida bifolco mai, guida pastore.

Una somigliante selva orrida, piena di malie, e non mai tocca da ferro fu già descritta da Lucano, Fars. III. v. 400.

» Lucus erat longo nunquam violatus ab aevo
» Obscurum cingens connexis aera dumis,
» Et gelidas alte summotis solibus umbras
» Hunc non ruricolæ Panes, nemorumque potentes
» Sylvani, Nymphæque tenent: sed barbara ritu
» Sacra Deum, structæ divis altaribus aræ.

Voltaire pretende che dal confronto di questi due luoghi del Latino Poeta e dell'Italiano si scorga chiaramente, quanto la vera grandezza di un Eroe reale superi quella di un Eroe imaginario, e quanto i pensieri forti e solidi si debbano anteporre a quelle invenzioni poetiche, le quali dilettar non possono

che i soli fanciulli. Siccome però Voltaire non discende ad alcuna particolare ragione per sostenere il suo assunto, così noi rimetteremo i Lettori a ciò che detto abbiamo nella Prefazione ed altrove sul proposito specialmente del carattere di Goffredo e delle malie d' Averno.

STANZA VI.

» Girò tre volte all' Oriente il volto,
» Tre volte ai regni ove dechina il Sole,
» E tre scosse la verga.
Ovidio nel XIV. delle Metam. v. 386.
» Tum bis ad occasum, bis se convertit ad ortus:
» Ter juvenem baculo tetigit; tria carmina dixit.

» Assai pampini e poca uva, dice il proverbio, il quale molto s' accomoda a quest' opera, simile veramente ad una gran pianta di frutti, che sull' allegare sia stata dalla brinata, o da un diluvio di bruchi assalita, nella quale al tempo di maturare cerca e ricerca non si trova altro che foglie. Perchè questo è un libro per appunto da non ne cavare un frutto al mondo. Ecco qua il nostro Poeta studioso, come molti dicono della brevità, che incomincia a inalberarsi in questa maledetta selva per non se ne distrigare credo mai. È pur anche un bel dire consumar 89 Stanze a incantarla, e discantarla, e perchè? Per far le travi e le macchine per l' assalto. E voi, M. Lodovico ve ne sbrigate in una mezza Stanza nel C. II. di quelli, che seguono la materia del Furioso, Stanza 122. «

» Sotto il continuo suon di mille accette
» Trema la terra, e par che 'l ciel rimbombi,
» Or quella pianta, or questa in terra mette
» Il capo, e rompe all' altre braccia e lombi.

Fin qui il Galileo. Ma non vi sarà alcun lettore di giudiziosa critica ed imparziale, che tosto non s' accorga della ben poco sensata censura di quel Matematico, e dell' inopportuno confronto ch' egli qui fece dell' Ariosto. La brevità non debb' essere presa assolutamente, ma in proporzione col tutto, e collo scopo dell' Artista, allorchè trattasi d' esaminarla in un' opera particolare dell' Arte. Ora l' incentata selva, che viene descritta dal Tasso, forma gran parte dell' intreccio e del nodo, da cui dipende la catastrofe tutta del Poema. Senza l'uso di torri artificiali e d' altre macchine da guerra, i Cristiani non avrebbero giammai potuto espugnare Gerusalemme, unico scopo di loro impresa, fortissima Città, d' alte e moltiplici mura circondata, e di tutto ciò munita che giovar poteva ad un' ostinata e terribile difesa. A costruire queste macchine era necessario il trarre dalla vicina selva le travi e le gran

moli di legna. Ma l' Inferno, dalla cui forza ed opposizione specialmente risulta il meraviglioso del Poema, dovea senza dubbio occupar ben tosto la selva, e tutta sviluppare l' orrenda sua possa, onde impedire, che i Cristiani tagliassero que' tronchi e quegli alberi annosi. Così grandi sono difatti gli sforzi, che fa l' Inferno affinchè la selva non venga violata, e così stretta relazione essa ha col nodo del Poema, che dal solo Rinaldo potranno essere vinti i mostri, e disciolti gl' incantesimi ond' è tutta occupata. Essa forma pertanto una parte non episodica o incidente, ma necessaria ed integrale, e perciò, giusta le regole di proporzione, occupar doveva quella relativa ampiezza, senza della quale il Poema sarebbe stato sconciamente difettoso; siccome lo sarebbe appunto quel corpo umano, che essendo grande in tutte le altre parti, piccolo, stretto ed esile apparisse poi nel collo o nel capo. Al contrario la selva che vien descritta dall' Ariosto forma una piccolissima parte e non precisamente necessaria nel Poema. Essa non ad altro serve che a far risaltare la bontà e la prudenza di Carlo, alla impresa di cui non frappone che un debolissimo ostacolo, che vien' anzi subitamente disciolto. Amendue adunque le descrizioni furono con bella proporzione trattate da amendue i Poeti; ma di esse non poteva farsi un giusto confronto, giacchè diversissimo è lo scopo a cui sono dirette, e diversissima è la relazione che hanno col tutto del Poema. Torna perciò qui ancora in acconcio l' avvertimento del Ceva: *Se tu prenderai un' ottava della strage degl' innocenti del Marino, e la porrai a fronte di qualch' altra dell' Ariosto svelta dal gran corpo di quel poema, ti parrà questa vile e spregevole al paragone. Il che ti avviene, perchè hai tolto un listello d' ebano da un piccolo scrigno, e l' hai posto a fronte d' un marmo preso da un Anfiteatro, o da qualche grand' arco, opere magnifiche, a cui neppur l' erba natavi intorno, nè i gran morsi del tempo danneggiano la lor bellezza.*

STANZA IX.

» Spirti invocati or non venite ancora?
» Onde tanto indugiar? forse attendete
» Voci ancor più potenti, o più secrete?
Lucano, Farsag. VI. v. 744.
» . . . . . paretis? an ille
» Compellandus erit, quo nunquam terra vocato
» Non concussa fremit?

STANZA XIV.

» Gli adusti Nasamoni, o Garamanti

Popoli della Getulia in Affrica, che abitavano anticamente la parte orientale della regione di Zaara, e l' occidentale della Nubia.

STANZA XXI.

» Esce allor della selva un suon repente
» Che par rimbombo ec. ec. ec.
Lucano, VI. v. 685.
» Tunc vox lætheos cunctis potentior herbis
» Excantare Deos, confundit murmura primum
» Dissona, et humanæ multum discordia linguæ,
» Latratus habet ille canum, gemitusque luporum
» Quod trepidus bubo, quod strix nocturna queruntur,
» Quod strident, ululantque feræ, quod sibilat anguis
» Exprimit, et planctus illisæ cautibus undæ
» Silvarumque sonum, fractæque tonitrua nubis,
» Tot rerum vox una fuit.

STANZA XXIII.

» Ben ha tre volte e più d' aspro diamante
» Ricinto il cor
Orazio, lib. I. Od. 3.
» Illi robur et aes triplex
» Circa pectus erat.

STANZA XXXIV.

» Ma nè prodigo sia d' anima grande
» Uom degno.
Orazio lib. I. Od. XII.
» . . . . . animæque magnæ
» Prodigum Paulum.

Ove par che lodi Paolo di essere stato prodigo della sua grand' anima nella rotta di Canne: ciò che altrimente giudicò il Senato di Roma, il quale lodando Varrone, che non s' era della salute della Repubblica disperato, fece apertamente contrario giudizio di Paolo, il quale senza verun pro del Comune volle piuttosto morire, che riserbarsi agli altri casi e pe-

ricoli della patria. Sicchè il Tasso, come poeta, ha le parole di Orazio imitato, e come saggio uomo, la sentenza del Senato Romano seguito . . . . Gent.

STANZA LII.

» Parla ei così, fatto di fiamma in volto
» E risuona più ch' uomo in sue parole.
» E 'l pio Goffredo a pensier nuovi è volto:
» Che neghittoso già cessar non vuole.
» Ma nel Cancro celeste omai raccolto
» Apporta arsura inusitata il Sole:
» Ch' a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica
» Insopportabil rende ogni fatica.

Varie cose vengono dal Galileo censurate in questa stanza. E primieramente pargli troppo esagerato quell' accendersi che fa l' Eremita di *fiamma in volto* per le poche parole da lui dette nell' antecedente ottava. Troverà tuttavia assai verisimile quest' infiammarsi di Pietro chiunque si faccia a riflettere al costume de' Profeti, i quali realmente si accendevano e nel cuore, e nel volto ogni qual volta animati dallo Spirito del Signore si facevano a predire le recondite cose e future. Ora e qual più chiara predizione e più interessante pel Cristiano esercito, quanto quella con cui Pietro annuncia vicino il ritorno di Rinaldo, ed imminente omai la presa di Sionne? Concedasi però al Galileo che più belli, più concisi e più energici sono que' due versi dell'Ariosto, dove parlando di S. Giovanni C. 35. v. 30. dice:

» Così dicendo il vecchio benedetto
» Gli occhi infiammò, che parvero duo fochi.

Quell' aggiunto del Tasso *più ch' uomo in sue parole* è freddo, senz' incremento, e poco proporzionato alla concitazione ed agli effetti che si aspettano da un Profeta *fatto di fiamma in volto*.

Il Galileo trova in secondo luogo degni di censura i tre passaggi che sono in quest' ottava dal parlar dell' Eremita ai pensieri di Goffredo, e da questi all'*arsura inusitata del Sole*. Troppo complicata è difatti l' ottava sì per le cose di lor natura staccatissime, che qui sono con poca grazia, e senza i necessarj legami aggruppate, e sì ancora per la soverchia brevità, con cui il Poeta passa sui *nuovi pensieri* di Goffredo,

» Che neghittoso già cessar non vuole

aicchè avendo in noi destata una certa curiosità di sapere quali siano questi pensieri, tosto ci lascia in secco, e passa oltre a descrivere l'arsura. Quest'ottava manca adunque di proporzione e di quella semplicità, dalla quale ne risulta non piccola parte del Bello poetico. Non così di leggieri dovrà concedersi al Galileo, che la descrizione dell' *arsura* sia al solito *sazievole*, *prolissa e infinita*. Noi rimetteremo i Lettori a ciò che abbiamo già poc'anzi risposto per una simile censura del nostro Matematico intorno alla selva incantata. Qui avvertiremo soltanto, che di questa disastrosa siccità ne parla pure, e ne espone le cause Guglielmo Tirio nel lib. VIII. Cap. VII. della sua Istoria, ove fra le altre cose dice appunto, che *neglecta, porro animalia, et quibus domini sui providere non poterant per campos lento gradu, et deficientibus viribus vagantia, equi videlicet, muli, asini, sed et greges et armenta siti et ariditate consumpta, in se ipsis deficiebant, tabescentia, et liquefacta interius moriebantur: unde in castris foetor erat maximus, et pestilens et periculosa nimis aeris corruptela.*

STANZA LVI.

» Nelle spelonche sue zefiro tace,
» E 'n tutto è fermo il vaneggiar dell'aure.
» Solo vi soffia, e par vampa di face;
» Vento che muove dall'arene Maure.

» Gli altri Poeti per far buona imitazione trasmutano se nelle cose da rappresentarsi, ma questo nostro fa trasferir le cose da se descritte nelle sue proprie. Ecco qui che trasporta Gerusalemme in Lombardia, dove l'autore scriveva il poema, perchè in Lombardia è vero che il vento che muove dall'arene Maure non è zefiro; ma in Palestina il vento che spira dall'arene Maure è il medesimo che zefiro, poichè l'una e l'altra Mauritania è giusto occidentale alla Palestina « . . . Galileo.

STANZA LX.

» S'alcun giammai tra frondeggianti rive
» Puro vide stagnar liquido argento
. . . . . .
» Chè l'immagine lor gelida e molle
» L'asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.
Dante, Infer. XXX.

» Li ruscelletti, che de' verdi colli
» Del Casentin discendon giuso in Arno
» Facendo i lor canali freddi e molli;

» Sempre mi stanno innanzi, e non indarno,
» Chè l' immagine lor via più m' asciuga,
» Che 'l male ond' i' nel volto mi discarno.

Ed il Casa:

» . . . . . qual poverel non sano,
» Cui l' aspra sete uccide, e 'l ber gli è tolto;
» Or chiaro fonte in vivo sasso accolto,
» Ed ora in fredda valle ombroso rio
» Membrando, arroge al suo mortal desio.

STANZA LXII.

» Langue il corsier già sì feroce, e l' erba
» Che fu suo caro cibo a schifo prende.
» Vacilla il piede infermo ec. ec.

Virgilio, Georg. III. v. 498.

» Labitur infelix, studiorum atque immemor herbæ
» Victor equus, fontesque avertitur, et pede terram
» Crebra ferit; demissæ aures ec.

STANZA LXIII.

» Languisce il fido cane, ed ogni cura
» Del caro albergo e del signor oblia.

Lucrezio, VI. v. 1220.

» . . . . . cum primis fida canum vis
» Strata viis animam ponebat in omnibus ægram.

E nota che il Tasso fa menzione de' cani nell' esercito Francese, per accennarci forse quell' antico costume loro di usare i cani Inglesi nella guerra per combattere; sì come ne fa fede Strabone. De' quali cani scrive eziandio Appiano lib. I. Cyneget. e gli addimanda Agasei. Nè è meraviglia, perchè sin i Lioni, i Tori e i Cignali furono anticamente ammaestrati a combattere negli eserciti, secondo il testimonio dello stesso Lucrezio, lib. V. Dei cani fa menzione anche Omero nella descrizione della peste, che venne sopra l' esercito de' Greci . . . . Gent.

STANZA LXVI.

» Dunque stima costui, che nulla importe,
» Che n' andiam noi, turba negletta, indegna,
» Vili ed inutili alme, a dura morte,
» Pur ch' ei lo scettro imperial mantegna?

Virgilio, En. XI. v. 371.

» Scilicet ut Turno contingat regia conjux,
» Nos animæ viles, inhumata, infletaque turba
» Sternamur campis?

STANZA LXXI.

» Adempi di tua grazia i lor difetti
Petrarca, Son. 304.
» E 'l suo difetto di tua grazia adempi.

STANZA LXXIV.

» Così dicendo il capo mosse, e gli ampi
» Cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi.
Omero, Ili. I. v. 528.

Η, καὶ κυανέῃσιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων·
Ἀμβρόσιαι δ' ἄρα χαῖται ἐπερρώσαντο ἄνακτος
Κρατὸς ἀπ' ἀθανάτοιο, μέγαν δ' ἐλέλιξεν Ὄλυμπον.

Dixit, et nigris supercilliis annuit Saturnius:
Immortalesque comae commotae sunt regis
A capite immortali, ac magnum concussit olympum.

Virgilio, En. IX. v. 104.

» . . . . stygii per flumina fratris,
» Per pice torrentes, atraque voragine ripas
» Annuit; et totum nutu tremefecit Olympum.
Catullo nell' Epitalamio di Tetide, e di Peleo, v. 204.
» Annuit invicto caelestum numine rector,
» Quo tunc et tellus, atque horrida contremuerunt
» Æquora, concussitque micantia sidera mundus.
Ovidio, Metamorf. VIII v. 603.
» . . . . movit caput æquoreus rex,
» Concussitque suis omnes assensibus undas.
E lo stesso disse parlando di Cerere, ibid. v. 780.
» Annuit his; capitisque sui pulcherrima motu
» Concussit gravidis oneratos messibus agros.

STANZA LXXX.

» O fidanza gentil, chi Dio ben cole,
» L' aria sgombra d' ogni mortale oltraggio.
Petrarca, Trion. della Fama, Cap. II.
» O fidanza gentil, chi Dio ben cole,
» Quanto Dio ha creato, aver soggetto.

VARIE LEZIONI

Nel Canto Decimoterzo.

STAN. 17.

v. 1. Il pio Goffredo intanto, il qual non vole

STAN. 45.

v. 1. Disse, e in quel punto al Cavalier conquiso
v. 2. Da mille affetti il cor s' agghiaccia e trema,
v. 3. S' arriccia il crin, s' impallidisce il viso,
v. 4. Cade la spada, e 'l manco è 'n lui la tema.

STAN. 67.

v. 6. Per se l'acque condur fa del Giordano

STAN. 75.

v. 7. . . . . • pare
v. 8. Ch' a terra caggia il ciel converso in mare.

L' edizione del Cavalcalupo in luogo di questo Canto ha l'Argomento, o sia Prosa, che segue appresso:

Ismeno il Mago, vedendo i Cristiani senza macchine, pensa d' incantare il bosco, onde essi non possano rifarne dell'altre. Si descrivono i suoi incanti; dà poi avviso al Re di quanto abbia fatto; e gli predice, che tosto si congiungerà Marte col Sole in Leone, e per questa, ed altre cagioni seguirà stagione, oltre ogni usanza calda, e secca. Gli promette certissima vittoria, e lo persuade a non combattere. Fuggono i maestri delle macchine dal bosco, gl' incanti del quale non sono altro, che delusioni. Molti Cavalieri tentano la ventura, tutti ritornano spaventati. Tancredi supera tutte l' apparenze, salvo l' ultima, dalla

quale è vinto. Goffredo vuole esporsi al pericolo, ma se ne rimane per consiglio dell' Eremita: sopraggiunge caldo intollerabile: si secca il rivo: sono avvelenati i fonti: i Cristiani languiscono: i Greci si fuggono dal campo: molti Latini fan consiglio di partirsi, tutti universalmente accusano Goffredo, come ostinato, e sopravvenendo il Campo d' Egitto si mettono per vinti. Goffredo chiede nelle sue orazioni la pioggia al Signor Iddio, il quale riguarda con occhi benigni il campo, e dice:

Or cominci novello ordin di cose,
E lor si volga in prospero e beato.

Cresce il fiumicello, piovendo larghissimamente, e l' aere si rinfresca.

LA
GERUSALEMME
LIBERATA

Canto decimoquarto.

ARGOMENTO.

Intende in sogno il Capitan Francese,
Come Dio vuol, che si richiami all' oste
Il buon Rinaldo; ond' egli poi cortese
Dei Principi risponde alle proposte.
Ma Piero, che già prima il tutto intese,
I messi invia là, dov' han cortese oste
Un Mago, il qual lor pria d' Armida scopre
Gli occulti inganni, indi gli ajuta all' opre.

I.

Usciva omai dal molle e fresco grembo
Della gran madre sua la notte oscura,
Aure lievi portando e largo nembo
Di sua rugiada preziosa e pura;
E scotendo del vel l' umido lembo,
Ne spargeva i fioretti e la verdura;
E i venticelli dibattendo l' ali
Lusingavano il sonno de' mortali.

II.

Ed essi ogni pensier, che 'l dì conduce,
Tuffato aveano in dolce oblío profondo;
Ma vigilando nell'eterna luce
Sedeva al suo governo il Re del mondo;
E rivolgea dal cielo al Franco Duce
Lo sguardo favorevole e giocondo.
Quinci a lui ne inviava un sogno cheto,
Perchè gli rivelasse alto decreto.

III.

Non lunge all'auree porte, ond'esce il Sole,
È cristallina porta in oriente,
Che per costume innanzi aprir si suole,
Che si dischiuda l'uscio al dì nascente.
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente:
Da questa or quel, ch'al pio Buglion discende,
L'alì dorate inverso lui distende.

IV.

Nulla mai vision nel sonno offerse
Altrui sì vaghe immagini o sì belle;
Come ora questa a lui, la qual gli aperse
I secreti del cielo e delle stelle;
Onde, siccome entro uno speglio, ei scerse
Ciò che lassuso è veramente in elle:
Pareagli esser traslato in un sereno
Candido, e d'auree fiamme adorno e pieno:

V.

E mentre ammira in quell'eccelso loco
L'ampiezza, i moti, i lumi e l'armonia,
Ecco cinto di rai, cinto di foco
Un cavaliero incontra a lui venia;
E 'n suono, allato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è quaggiù, parlar l'udia:
Goffredo non m'accogli, e non ragione
Al fido amico? or non conosci Ugone?

VI.

Ed ei gli rispondea; quel nuovo aspetto,
Che par d' un Sol mirabilmente adorno,
Dall' antica notizia il mio intelletto
Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fiate le braccia al collo intorno;
E tre fiate invan cinta l'immago
Fuggía, qual leve sogno od aer vago.

VII.

Sorridea quegli: e non già come credi,
Dicea, son cinto di terrena veste.
Semplice forma e nudo spirto vedi,
Qui cittadin della Città celeste.
Questo è tempio di Dio; qui son le sedi
De' suoi guerrieri, e tu avrai loco in queste.
Quando ciò fia, rispose, il mortal laccio
Sciolgasi omai, s'al restar qui m'è impaccio.

VIII.

Ben, replicogli Ugon, tosto raccolto
Nella gloria sarai de' trionfanti.
Pur militando converrà che molto
Sangue e sudor laggiù tu versi innanti.
Da te prima ai Pagani esser ritolto
Deve l'imperio de' paesi santi,
E stabilirsi in lor Cristiana reggia,
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

IX.

Ma, perchè più lo tuo desir s' avvive
Nell' amor di quassù, più fiso or mira
Questi lucidi alberghi, e queste vive
Fiamme, che mente eterna informa e gira:
E in angeliche tempre odi le dive
Sirene, e'l suon di lor celeste lira.
China (poi disse, e gli additò la terra)
Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.

X.

Quanto è vil la cagion, ch' alla virtude
Umana è colaggiù premio e contrasto!
In che picciolo cerchio, e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto!
Lei, come isola, il mare intorno chiude;
E lui, ch' or ocean chiamate, or vasto,
Nulla eguale a tai nomi ha in se di magno;
Ma è bassa palude e breve stagno.

XI.

Così l' un disse; e l' altro ingiuso i lumi
Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise;
Chè vide un punto sol mar, terre e fiumi,
Che qui pajon distinti in tante guise;
Ed ammirò che pur all' ombre, ai fumi
La nostra folla umanità s' affise,
Servo imperio cercando e muta fama;
Nè miri il ciel, ch' a se n' invita e chiama.

XII.

Onde rispose: poich' a Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciorme,
Prego che del cammin, ch' è men fallace
Fra gli errori del mondo, or tu m' informe.
È, replicogli Ugon, la via verace
Questa che tieni; indi non torcer l' orme.
Sol che richiami dal lontano esiglio
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio.

XIII.

Perchè, se l' alta provvidenza elesse
Te dell' impresa sommo Capitano,
Destinò insieme ch' egli esser dovesse
De' tuoi consigli esecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde: tu sei capo, ei mano
Di questo Campo; e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

XIV.

A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco che ha gl' incanti in sua difesa.
E da lui il Campo tuo, che per difetto
Di gente inabil sembra a tanta impresa,
E par che sia di ritirarsi astretto,
Prenderà maggior forza a nuova impresa;
E i rinforzati muri, e d' Oriente
Supererà l' esercito possente.

XV.

Tacque; e'l Buglion rispose: oh quanto grato
Fora a me che tornasse il Cavaliero!
Voi, che vedete ogni pensier celato,
Sapete s' amo lui, se dico il vero.
Ma dì, con quai proposte, od in qual lato
Si debbe a lui mandarne il messaggiero?
Vuoi ch' io preghi, o comandi? e come questo
Atto sarà legittimo ed onesto?

XVI.

Allor ripigliò l' altro: il Rege eterno,
Che te di tante somme grazie onora,
Vuol che da quegli, onde ti diè il governo,
Tu sia onorato e riverito ancora:
Però non chieder tu (nè senza scherno
Forse del sommo imperio il chieder fora)
Ma richiesto concedi, ed al perdono
Scendi degli altrui preghi al primo suono.

XVII.

Guelfo ti pregherà (Dio sì l' inspira)
Ch' assolva il fier Garzon di quell' errore,
In cui trascorse per soverchio d' ira;
Sicchè al Campo egli torni ed al suo onore:
E bench' or lunge il Giovine delira,
E vaneggia nell' ozio e nell' amore;
Non dubitar però che in pochi giorni
Opportuno a grand' uopo ei non ritorni.

XVIII.

Chè 'l vostro Piero, a cui lo Ciel comparte
L'alta notizia de' secreti sui,
Saprà drizzare i messaggieri in parte,
Ove certe novelle avran di lui:
E sarà lor dimostro il modo e l'arte
Di liberarlo e di condurlo a vui.
Così alfin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il Ciel sotto i suoi segni santi.

XIX.

Or chiuderò 'l mio dir con una breve
Conclusion, che so che a te fia cara.
Sarà il tuo sangue al suo commisto, e deve
Progenie uscirne gloriosa e chiara.
Qui tacque, e sparve come fumo leve
Al vento, o nebbia al Sole arida e rara;
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioja e di stupor confuso affetto.

XX.

Apre allora le luci il pio Buglione,
E nato vede e già cresciuto il giorno;
Onde lascia i riposi, e sovrappone
L'arme alle membra faticose intorno:
E poco stante a lui nel padiglione
Veniano i Duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono, e per uso
Ciò che altrove si fa, quivi è concluso.

XXI.

Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero
Infuso avea nell' ispirata mente,
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: o Principe clemente,
Perdono a chieder ne vegn' io, ch' in vero
E perdon di peccato anco recente;
Onde potrà parer per avventura
Frettolosa dimanda ed immatura.

XXII.

Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono;
E riguardando a me, che in grazia il chiedo,
Che vile affatto intercessor non sono;
Agevolmente d' impetrar mi credo
Questo che a tutti fia giovevol dono.
Deh! consenti ch' ei rieda, e che in ammenda
Del fallo, in pro comune il sangue spenda.

XXIII.

E chi sarà, s' egli non è, quel forte
Ch' osi troncar le spaventose piante?
Chi girà incontra ai rischi della morte
Con più intrepido petto e più costante?
Scuoter le mura ed atterrar le porte
Vedrailo, e salir solo a tutti innante.
Rendi al tuo Campo omai, rendi per Dio,
Lui ch' è sua alta speme e suo desio.

XXIV.

Rendi il nipote a me, sì valoroso
E pronto esecutor rendi a te stesso:
Nè soffrir ch' egli torpa in vil riposo;
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorioso:
Sia testimone a sua virtù concesso:
Faccia opre di se degne in chiara luce,
E rimirando te maestro e duce.

XXV.

Così pregava, e ciascun altro i preghi
Con favorevol fremito seguia:
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
La mente a cosa non pensata in pria:
Come esser può, dicea, che grazia i' neghi,
Che da voi si dimanda e si desia?
Ceda il rigore; e sia ragione e legge
Ciò che 'l consenso universale elegge.

XXVI.

Torni Rinaldo; e da qui innanzi affrene
Più moderato l'impeto dell'ire:
E risponda coll'opre all'alta spene
Di lui concetta ed al comun desire.
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
Frettoloso egli fia, credo, al venire.
Tu scegli il messo, e tu l'indrizza dove
Pensi che 'l fero giovine si trove.

XXVII.

Tacque; e disse sorgendo il guerrier Dano:
Esser io chieggio il messaggier che vada;
Nè ricuso cammin dubbio o lontano,
Per fare il don dell'onorata spada.
Questi è di cor fortissimo e di mano,
Onde al buon Guelfo assai l'offerta aggrada.
Vuol che sia l'un de' messi, e che sia l'altro
Ubaldo, uom cauto ed avveduto e scaltro.

XXVIII.

Veduti Ubaldo in giovinezza e cerchi
Varj costumi avea, varj paesi,
Peregrinando dai più freddi cerchi
Del nostro mondo agli Etiopi accesi:
E come uom che virtute e senno merchi,
Le favelle, l'usanze e i riti appresi.
Poscia in matura età da Guelfo accolto
Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.

XXIX.

A tai messaggi l'onorata cura
Di richiamar l'alto Campion si diede:
E gl'indrizzava Guelfo a quelle mura,
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;
Chè per pubblica fama, e per sicura
Opinion, che egli vi sia si crede.
Ma 'l buon Romito, che lor mal diretti
Conosce, entra fra loro, e tronca i detti;

XXX.

E dice: o cavalier, seguendo il grido
Della fallace opinion volgare,
Duce seguite temerario e infido,
Che vi fa gire indarno e traviare.
Or d'Ascalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare.
Quivi fia che v'appaja uom nostro amico:
Credete a lui; ciò ch' ei diravvi, io 'l dico.

XXXI.

Ei molto per se vede, e molto intese
Del preveduto vostro alto viaggio
Già gran tempo da me: so che cortese
Altrettanto vi fia, quanto egli è saggio.
Così lor disse: e più da lui non chiese
Carlo, o l'altro che seco iva messaggio;
Ma furo ubbidienti alle parole,
Che spirito divin dettar gli suole.

XXXII.

Preser commiato; e sì il desio gli sprona,
Che senza indugio alcun posti in cammino
Drizzaro il loro corso ad Ascalona,
Dove ai lidi si frange il mar vicino.
E non udian ancor come risuona
Il roco ed alto fremito marino;
Quando giunsero a un fiume, il qual di nuova
Acqua accresciuto è per novella piova;

XXXIII.

Sicchè non può capir dentro al suo letto,
E sen va più che stral corrente e presto.
Mentre essi stan sospesi, a lor d'aspetto
Venerabile appare un vecchio onesto,
Coronato di faggio, in lungo e schietto
Vestir, che di lin candido è contesto.
Scuote questi una verga, e 'l fiume calca
Co' piedi asciutti, e contra il corso il valca.

XXXIV.

Siccome soglion là vicino al polo,
S'avvien che'l verno i fiumi agghiacci e indure,
Correr sul Ren le villanelle a stuolo,
Con lunghi strisci, e sdrucciolar sicure;
Tal ei ne vien sovra l'instabil suolo
Di queste acque non gelide e non dure:
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Tenean le luci i duo guerrieri, e disse:

XXXV.

Amici, dura e faticosa inchiesta
Seguite; e d'uopo è ben ch'altri vi guidi;
Chè 'l cercato guerrier lunge è da questa
Terra in paesi incogniti ed infidi.
Quanto, oh quanto dell'opra anco vi resta!
Quanti mar correrete, e quanti lidi!
E convien che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

XXXVI.

Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
Spelonche, ov'ho la mia secreta sede;
Ch'ivi ndrete da me non lievi cose,
E ciò ch'a voi saper più si richiede.
Disse; e ch'a lor dia loco all'acqua impose:
Ed ella tosto si ritira e cede;
E quinci e quindi di montagna in guisa
Curvata pende, e 'n mezzo appar divisa.

XXXVII.

Ei presili per man, nelle più interne
Profondità sotto quel rio lor mena.
Debile e incerta luce ivi si scerne,
Qual tra'boschi di Cintia ancor non piena:
Ma pur gravide d'acque ampie caverne
Veggiono; onde tra noi sorge ogni vena,
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

XXXVIII.

E veder ponno, onde il Po nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi:
Ond' esca pria la Tana: e non asconde
Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi.
Questi il Sol poi raffina, e 'l licor molle
Stringe in candide masse o in auree zolle.

XXXIX.

E miran d'ogni intorno al ricco fiume
Di care pietre il margine dipinto;
Onde, come a più fiaccole s' allume,
Splende quel loco, e 'l fosco orror n' è vinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zaffiro ed il giacinto:
Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

XL.

Stupidi i guerrier vanno, e nelle nove
Cose sì tutto il lor pensier s' impiega,
Che non fanno alcun motto. Alfin pur move
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
Deh, padre, dinne ove noi siamo, ed ove
Ci guidi, e tua condizion ne spiega;
Ch' io non so se 'l ver miri, o sogno od ombra;
Così alto stupore il cor m' ingombra.

XLI.

Risponde: sete voi nel grembo immenso
Della terra, che tutto in se produce.
Nè già potreste penetrar nel denso
Delle viscere sue senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio, il qual accenso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io Pagan, ma poi nelle sant' acque
Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.

XLII.

Nè in virtù fatte son d'Angeli stigi
L'opere mie meravigliose e conte.
Tolga Dio ch'usi note o suffumigi
Per isforzar Cocito o Flegetonte;
Ma spiando men vo da'lor vestigi
Quale in se virtù celi o l'erba o 'l fonte:
E gli altri arcani di natura ignoti
Contemplo, e delle stelle i varj moti.

XLIII.

Perocchè non ognor lunge dal cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza;
Ma sul Libano spesso e sul Carmelo
In aerea magion fo dimoranza.
Ivi spiegansi a me senza alcun velo
Venere e Marte in ogni lor sembianza:
E veggio, come ogn'altra o presto o tardi
Roti, o benigna o minaccevol guardi.

XLIV.

E sotto i piè mi veggio or folte, or rade
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri:
E generar le pioggie e le rugiade
Risguardo, e come il vento obliquo spiri:
Come il folgor s'infiammi, e per quai strade
Tortuose in giù spinto ei si raggiri:
Scorgo comete e fochi altri sì presso,
Ch'io soleva invaghir già di me stesso.

XLV.

Di me medesmo fui pago cotanto,
Ch'io stimai già che 'l mio saper misura
Certa fosse e infallibile di quanto
Può far l'alto Fattor della natura;
Ma quando il vostro Piero al fiume santo
M'asperse il crine, e lavò l'alma impura,
Drizzò più su 'l mio guardo, e 'l fece accorto,
Ch'ei per se stesso è tenebroso e corto.

XLVI.

Conobbi allor che augel notturno al Sole
È nostra mente a' rai del primo vero:
E di me stesso risi e delle fole,
Che già cotanto insuperbir mi fero:
Ma pur seguito ancor, come egli vuole,
Le solite arti e l'uso mio primiero.
Ben sono in parte altr' uom da quel ch'io fui;
Ch' or da lui pendo, e mi rivolgo a lui;

XLVII.

E in lui m'acqueto: egli comanda e insegna
Mastro insieme e signor sommo e sovrano:
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
Cose degne talor della sua mano.
Or sarà cura mia, ch'al Campo vegna
L'invitto Eroe dal suo carcer lontano,
Ch' ei la m' impose; e già gran tempo aspetto
Il venir vostro, a me per lui predetto.

XLVIII.

Così con lor parlando al loco viene,
Ov' egli ha il suo soggiorno e 'l suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in se contiene
Camere e sale, grande e spazioso.
E ciò che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra e prezioso,
Splende ivi tutto; ed ei n'è in guisa ornato,
Ch' ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

XLIX.

Non mancar qui cento ministri e cento,
Ch' accorti e pronti a servir gli osti foro:
Nè poi in mensa magnifica d'argento
Mancar gran vasi e di cristallo e d'oro.
Ma quando sazio il natural talento
Fu de' cibi, e la sete estinta in loro:
Tempo è ben, disse ai Cavalieri il Mago,
Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

L.

Quivi ricominciò: l'opre e le frodi
Note in parte a voi son dell'empia Armida:
Come ella al campo venne; e con quai modi
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
Sapete ancor che di tenaci nodi
Gli avvinse poscia, albergatrice infida;
E ch' indi a Gaza gl' inviò con molti
Custodi, e che tra via furon disciolti.

LI.

Or vi narrerò quel, ch' appresso occorse
Vera istoria da voi non anco intesa.
Poichè la Maga rea vide ritorse
La preda sua, già con tant'arte presa,
Ambe le mani per dolor si morse,
E fra se disse di disdegno accesa:
Ah vero unqua non fia che d'aver tanti
Miei prigion liberati egli si vanti.

LII.

Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
Le pene altrui serbate e 'l lungo affanno.
Nè questo anco mi basta; i' vuo' che vegna
Su gli altri tutti universale il danno.
Così tra se dicendo, ordir disegna
Questo, ch' or udirete, iniquo inganno.
Viensene al loco ove Rinaldo vinse
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

LIII.

Quivi egli avendo l'armi sue deposto,
Indosso quelle d' un Pagan si pose:
Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note e men famose.
Prese l'armi la Maga, e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l'espose;
L'espose in riva a un fiume, ove dovea
Stuol de' Franchi arrivare; e 'l prevedea.

LIV.

E questo antiveder potea ben' ella,
Che mandar mille spie solea d' intorno;
Onde spesso del Campo avea novella,
E s' altri indi partiva o fea ritorno;
Oltrechè con gli spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte,
Molto opportuna a sua ingannevol arte.

LV.

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito:
E impose lui ciò ch' esser fatto o detto
Fintamente doveva; e fu eseguito.
Questi parlò co' vostri, e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch' indi nutrito
Fruttò risse e discordie, e quasi al fine
Sediziose guerre e cittadine.

LVI.

Chè fu, com' ella disegnò, creduto
Per opra del Buglion Rinaldo ucciso:
Benchè alfine il sospetto a torto avuto,
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Cotal d' Armida l' artificio astuto
Primieramente fu, qual io diviso.
Or udirete ancor, come seguisse
Poscia Rinaldo, e quel ch' indi avvenisse.

LVII.

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
Rinaldo al varco: ei sull' Oronte giunge,
Ove un rio si dirama, e un' isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge;
E 'n sulla riva una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fissa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettre d' oro:

LVIII.

O chiunque tu sia, che voglia, o caso
Peregrinando adduce a queste sponde;
Meraviglia maggior l'orto o l'occaso
Non ha di ciò che l'isoletta asconde.
Passa, se vuoi vederla. È persuaso
Tosto l'incauto a girne oltra quell'onde.
E perchè mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

LIX.

Come è là giunto, cupido e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
Fuor ch'antri ed acque e fiori ed erbe e piante;
Onde quasi schernito esser si crede.
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l'alletta, ch'ei si ferma e siede,
E disarma la fronte, e la ristaura
Al soave spirar di placid'aura.

LX.

Il fiume gorgogliar fra tanto udío
Con nuovo suono, e là con gli occhi corse,
E muover vide un'onda in mezzo al rio,
Che 'n se stessa si volse e si ritorse:
E quinci alquanto d'un crin biondo uscío:
E quinci di donzella un volto sorse:
E quinci il petto e le mammelle, e de la
Sua forma infin dove vergogna cela.

LXI.

Così dal palco di notturna scena
O Ninfa o Dea, tarda sorgendo, appare.
Questa, benchè non sia vera Sirena,
Ma sia magica larva, una ben pare
Di quelle, che già presso alla Tirrena
Piaggia abitar l'insidioso mare:
Nè men che 'n viso bella, in suono è dolce:
E così canta, e 'l cielo e l'aure molce.

LXII.

O giovinetti, mentre Aprile e Maggio
V'ammantan di fiorite e verdi spoglie,
Di gloria o di virtù fallace raggio
La tenerella mente ah non v'invoglie..
Solo chi segue ciò che piace è saggio,
E in sua stagion degli anni il frutto coglie.
Questo grida natura. Or dunque voi
Indurerete l'alma ai detti suoi?

LXIII.

Folli, perchè gettate il caro dono,
Che breve è si, di vostra età novella?
Nomi e senza soggetto idoli sono
Ciò che pregio e valore il mondo appella.
La fama, che invaghisce a un dolce suono
Voi superbi mortali, e par sì bella,
È un eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra,
Ch'ad ogni vento si dilegua e sgombra.

LXIV.

Goda il corpo sicuro; e in lieti oggetti
L'alma tranquilla appaghi i sensi frali.
Oblii le noje andate, e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali.
Nulla curi se 'l ciel tuoni o saetti:
Minacci egli a sua voglia, e infiammi strali.
Questo è saper, questa è felice vita:
Sì l'insegna natura, e sì l'addita.

LXV.

Sì canta l'empia; e 'l giovinetto al sonno
Con note invoglia sì soavi e scorte:
Quel serpe a poco a poco, e si fa donno
Sovra i sensi di lui possente e forte:
Nè i tuoni omai destar, non ch'altri, il ponno
Da quella queta immagine di morte.
Esce d'aguato allor la falsa Maga,
E gli va sopra di vendetta vaga.

LXVI.

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vide
Come placido in vista egli respira;
E ne' begli occhi un dolce atto che ride,
Benchè sian chiusi, (or che fia s' ei li gira?)
Pria s' arresta sospesa; e gli s' asside
Poscia vicina, e placar sente ogn' ira,
Mentre il risguarda; e 'n sulla vaga fronte
Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

LXVII.

E quei, ch' ivi sorgean, vivi sudori,
Lievemente raccoglie in un suo velo;
E con un dolce ventilar, gli ardori
Gli va tempraudo dell' estivo cielo.
Così (chi 'l crederia?) sopiti ardori
D' occhi nascosi distemprar quel gelo,
Che s' indurava al cor più che diamante:
E di nemica ella divenne amante.

LXVIII.

Di ligustri, di gigli e delle rose,
Le quai fiorian per quelle piagge amene,
Con nuov' arte congiunte indi compose
Lente, ma tenacissime catene.
Queste al collo, alle braccia, ai piè gli pose:
Così l' avvinse, e così preso il tiene:
Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre
Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

LXIX.

Nè già ritorna di Damasco al regno,
Nè dove ha il suo castello in mezzo all' onde;
Ma ingelosita di sì caro pegno,
E vergognosa del suo amor, s' asconde
Nell' Oceano immenso, ove alcun legno
Rado, o non mai va dalle nostre sponde,
Fuor tutti i nostri lidi, e quivi eletta
Per solinga sua stanza è un' isoletta.

LXX.

Un' isoletta, la qual nome prende
Con le vicine sue dalla Fortuna.
Quinci ella in cima a una montagna ascende
Disabitata, e d'ombre oscura e bruna.
E per incanto a lei nevose rende
Le spalle e i fianchi; e senza neve alcuna
Gli lascia il capo verdeggiante e vago;
E vi fonda un palagio appresso un lago:

LXXI.

Ove in perpetuo april molle amorosa
Vita seco ne mena il suo diletto.
Or da così lontana e così ascosa
Prigion trar voi dovete il giovinetto;
E vincer della timida e gelosa
Le guardie, ond' è difeso il monte e'l tetto.
E già non mancherà chi là vi scorga,
E chi per l'alta impresa arme vi porga.

LXXII.

Troverete, del fiume appena sorti,
Donna giovin di viso, antica d'anni,
Ch'ai lunghi crini in sulla fronte attorti
Fia nota, ed al color vario de' panni.
Questa per l'alto mar fia che vi porti
Più ratta che non spiega aquila i vanni;
Più che non vola il folgore; nè guida
La troverete al ritornar men fida.

LXXIII.

Appiè del monte, ove la Maga alberga,
Sibilando strisciar nuovi Pitoni,
E cinghiali arrizzar l'aspre lor terga,
Ed aprir la gran bocca orsi e leoni
Vedrete; ma scuotendo una mia verga,
Temeranno appressarsi, ove ella suoni:
Poi vie maggior (se dritto il ver s'estima)
Troverete il periglio in su la cima.

LXXIV.

Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
Ha l'acque sì, che i riguardanti asseta,
Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde
Di tosco estran malvagità secreta;
Ch' un picciol sorso di sue lucide onde
Inebria l'alma tosto e la fa lieta.
Indi a ridere uom move; e tanto il riso
S' avanza al fin, ch' ei ne rimane ucciso.

LXXV.

Lunge la bocca disdegnosa e schiva
Torcete voi dall'acque empie omicide:
Nè le vivande poste in verde riva
V' allettin poi; nè le donzelle infide,
Che voce avran piacevole e lasciva,
E dolce aspetto che lusinga e ride:
Ma voi gli sguardi e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur nell' alte porte.

LXXVI.

Dentro è di muri inestricabil cinto,
Che mille torce in se confusi giri:
Ma in breve foglio io ve 'l darò distinto
Sì, che nessun error fia che v' aggiri.
Siede in mezzo un giardin del laberinto,
Che par che da ogni fronde amore spiri.
Quivi in grembo alla verde erba novella
Giacerà il Cavaliero e la Donzella.

LXXVII.

Ma come essa, lasciando il caro amante,
In altra parte il piede avrà rivolto,
Vuo' ch' a lui vi scopriate, e d'adamante
Un scudo, ch' io darò, gli alziate al volto:
Sì ch' egli vi si specchi, e 'l suo sembiante
Veggia, e l'abito molle, onde fu involto;
Ch' a tal vista potrà vergogna e sdegno
Scacciar dal petto suo l' amor indegno.

LXXVIII.

Altro che dirvi omai nulla m' avanza,
Se non ch' assai sicuri ir ne potrete,
E penetrar dell' intricata stanza
Nelle più interne parti e più secrete;
Perchè non fia che magica possanza
A voi ritardi il corso, o 'l passo viete;
Nè potrà pur (cotal virtù vi guida)
Il giunger vostro antivedere Armida.

LXXIX.

Nè men sicura dagli alberghi suoi
L' uscita vi sarà poscia e 'l ritorno.
Ma giunge omai l' ora del sonno; e voi
Sorger diman dovete a par col giorno.
Così lor disse; e li menò da poi,
Ove essi avean la notte a far soggiorno.
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

ANNOTAZIONI

AL

CANTO XIV.

STANZA V.

» E' n suono, a lato a cui sarebbe roco
» Qual più dolce è qua giù, parlar l' udia
Dante, Parad. XXIII.
» Qualunque melodia più dolce suona
» Qua giù, e più a se l' anima tira,
» Parebbe nube, che squarciata tuona
» Comparata al sonar di quella lira.

STANZA VI.

» Gli stendea poi con dolce amico affetto
» Tre fiate le braccia al collo intorno,
» E tre fiate invan cinta l' imago
» Fuggia qual leve sogno od aer vago

Virgilio, En. VI. parlando di Enea che negli Elisj sforzavasi di abbracciare l'ombra di Anchise v. 700.

» Ter conatus ibi collo dare bracchia circum,
» Ter frustra comprensa manus effugit imago.
» Par levibus ventis, volucrique simillima somno.

STANZA VII.

» Quando ciò fia, rispose, il mortal laccio
» Svolgasi omai, s'al restar qui m'è impaccio.

Cicerone nel sogno di Scipione: *Quoniam haec est vita (ut Africanum audio dicere) quid moror in terris! quin huc ad vos propero venire?*

» In cui regnare il tuo fratel poi deggia

Allude a Baldovino Conte di Edessa fratello e successore di Goffredo nel regno di Gerusalemme.

STANZA IX.

» E 'n angeliche tempre odi le dive
» Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.

Questa finzione delle Sirene, che siedano sopra le sfere celesti, si scrive da Platone nel Fedro, e nel Cratilo: e funne, mi credo, inventore Esiodo, il quale le Muse vi collocò, onde Platone dimanda poi Musa quella che prima avea dimandato Sirena. Per lo che Ennio:

» Musæ, quæ pedibus magnum pulsatis olympum.

Alla quale sentenza alludendo Alessandro Efesio diede a ciascun Pianeta una lira di sette corde. E Vario scrisse: *Primum huic nervis septem est intenta fides, variique additi vocum modi, ad quos mundi ratio ac tenor sua se volventis in vestigia* ec. Le quali cose tutte vagliono per significare quell' armonia, che i Pittagorici pensarono che risultasse dal moto de' cieli. Vedi Macrobio ed altri . . . . Gent.

STANZA X.

» In che picciolo cerchio, e fra che nude
» Solitudini è stretto il vostro fasto.

Cicerone nel sogno di Scipione: *Quibus amputatis, cernis profecto quantis in angustiis vestra gloria se dilatari velit.* E Plinio: *Hae tot portiones terrae, imo vero (ut plures tradidere) mundi punctus: neque enim aliud est terra universa. Haec est materia gloriae nostrae, haec sedes.*

» Lei com' isola il mar intorno chiude.
Cicerone ibid.

Omnis enim terra, quae colitur a vobis, angusta verticibus, lateribus latior, parva quaedam insula est, circumfusa illo mari, quod atlanticum, quod magnum, quod oceanum appellatis in terris, qui tamen tanto nomine quam sit parvus, vides.

STANZA XI.

» Così l'un disse, e l'altro in giuso i lumi
» Volse quasi sdegnando, e ne sorrise.
Dante, Parad. XXII.
» Col viso ritornai per tutte quante
» Le sette spere, e vidi questo globo
» Tal ch io sorrisi del suo vil sembiante.

» Nè miri il ciel, ch' a se n' invita e chiama?
Cicerone ibid.

Quam cum magis intuerer, quaeso, inquit Africanus, quousque humi defixa tua mens erit? non ne aspicis quae in templa veneris?

Dante, Purgat. XIV.
» Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira
» Mostrandovi le sue bellezze eterne,
» E l' occhio vostro pur a terra mira.

STANZA XIX.

» Or chiuderò il mio dir con una breve
» Conclusion, che so che a te fia cara.
Petrarca, Trionfo della Morte, Cap. II.
» Più ti vuò dir per non lasciarti senza
» Una conclusion, che a te fia grata.

STANZA XXX.

» E dice, o Cavalier, seguendo il grido
» Della fallace opinion volgare,
» Duce seguite temerario e infido,
» Che vi fa gire indarno e traviare.
» Or d'Ascalona nel propinquo lido
» Itene, dove un fiume entra nel mare.
» Quivi fia che v' appaja uom nostro amico:
» Credete a lui, ciò che diravvi, io 'l dico.

» L'andar dietro all'opinion del volgo, dice il Galileo, o nelle conclusioni delle scienze più recondite, o nei requisiti ai gran governi di stato, e in somma in tutte quelle cose, che senza grandissimo giudizio, e fondato discorso non possono esser determinate, è bene un seguir duce fallace. Ma seguitarlo nel credere, che un uomo sia appresso un amico suo, non mi pare che sia tale disorbitanza, che il solitario Pietro ne dovesse fare questi scalpori «. Non però nelle cose solamente di scienze e di stato, ma spessissime volte ne' fatti ancora e nelle cose di mera opinione suol essere il volgo *Duce fallace*; del che ne abbiamo continui esempi negli avvenimenti del giorno, e nella nostra medesima esperienza. Nella circostanza poi, di cui parla il Poeta, il volgo vien detto a ragione un *duce temerario e infido*, giacchè non era probabile, che Rinaldo di carattere così irrequieto, feroce e bellicoso giacesse fra l'ozio della reggia di Boemondo. E difatti nel Canto V. lo stesso Poeta disse di Rinaldo, il qual già si partiva disdegnoso ed esule dal Campo, Stanza 52.

» Parte, e porta un desio d'eterna ed alma
» Gloria, ch'a nobil core è sferza e sprone.
» A magnanime imprese intenta ha l'alma,
» Ed insolite cose oprar dispone.
» Gir fra nemici: ivi o espresso o palma
» Acquistar per la fede, ond'è campione,
» Scorrer l'Egitto e penetrar sin dove
» Fuor d'incognito fonte il Nilo muove.

Il qual disegno del giovine Eroe essere dovea notissimo a molti del Campo, essendo che nell'atto stesso, in cui egli stava per partire, era concorsa *molta amica gente*,

» E seco andarne ognun procura e prega.

STANZA XXXI.

» A che proposito, grida qui ancora il Galileo, per amor di Dio, mandar questi poveri uomini da Erode a Pilato a pigliare un foglio e una bacchetta? non gliela poteva dare il solitario Pietro, o se pure li voleva mandare da quell'altro, ei che sapeva della lor venuta, a che effetto menarli sott'acqua e sotto terra a vedere i nascimenti dei fiumi e la generazione de' metalli, e mille altre cose, che non hanno che fare niente colla reparazione di Rinaldo? Non potea egli senza questa manifattura portar loro quello ch'egli voleva dare, e mandargli al lor viaggio? Perchè, pensatela pur quanto vi piace, voi non troverete, che questi due Cavalieri abbiano in queste sotterranee caverne veduta o intesa cosa, che serva poi punto al bisogno loro; ma gli è che avete fatto questa lunghera per servire alla vostra al-

legoria, che avete voluto figurare l' una e l'altra Filosofia, e questa Enciclopedia delle Scienze. « Quanto però alla prima parte di questa censura, nella quale il Galileo chiede per qual causa Pietro mandi i messaggi al solitario d'Ascalona, pare che il nostro Matematico non abbia voluto por mente alle qualità ed al carattere dell' Eremita, il quale aveva bensì il dono della Profezia, e per la pietà sua godeva di grandissima fama nel Campo; ma non tanta autorità egli aveva su demoni, e sulla maga Armida, che diriger potesse i messaggi in traccia di Rinaldo. Al contrario tutti sapeva gli arcani della Natura il solitario d' Ascalona, e l'arte di *sforzar Cocito e Flegetonte*, e quantunque abbracciata avesse la fede Cattolica, seguiva ancora, siccome egli stesso dice, Stan. 46.

» Le solite arti, e l'uso suo primiero. «

D' uopo era adunque a lui mandare i messaggi, affinch' egli somministrasse loro i mezzi, co' quali rapir Rinaldo dalle malie di Armida.

Ben più ragionevole è la censura, che riguarda le sotterranee caverne, i nascimenti de' fiumi, e la generazione dei metalli. E certamente pare che il Poeta abbia qui voluto senza alcuna giusta cagione far pompa di filosofica dottrina. Virgilio ancora nel libro VI. vien molte cose spiegando della filosofia Platonica, e Pittagorica: ma il luogo stesso degli Elisj, a cui fu condotto con sì bell' artificio Enea, ed i trattenimenti di lui col Padre Anchise rendono e necessario e sommamente dilettevole quello squarcio di sublime erudizione. Ma quale necessità havvi mai che i messaggi di Goffredo si facciano a contemplare le più segrete meraviglie della Natura, e qual relazione hanno mai queste coll' oggetto per cui gli stessi messaggi sono da Goffredo spediti? E non lascia adunque il Poeta luogo a sospettare ch' egli abbia qui voluto apparir erudito, col darci fuor di tempo quasi una lezione dell' Idrografia e della Chimica de' suoi tempi?

STANZA XXXVI.

» Disse, e che lor dia loco all' acqua impose.

Virgilio, Georg. IV. v. 359. parlando di Aristeo, che vien accolto da Cirene, e da Aretusa nel profondo de' loro fiumi.

» . . . . Ait, simul alta jubet discedere late
» Flumina.

» E quinci e quindi di montagna in guisa
» Curvata pende.

Virgilio, ibid. v. 361.

» . . . . . At illum
» Curvata in montis faciem circumstetit unda.

STANZA XXXVII.

» Ma pur gravide d' acque ample caverne
» Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena.'

Seguita apertamente l' opinione di certi Filosofi antichi, i quali diceano generarsi i fiumi dalle caverne, che di grande ampiezza sotto la terra si trovano piene d'acqua, o venuta dal cielo per le pioggie, come alcuni pensavano, o come altri dal mare per certi canali sotterranei. Le quali due sentenze rifiuta Aristotele nel primo delle *Meteore*, e prova con l' esempio di tutti i maggiori fiumi del mondo, nascere dalle caverne de' monti per l' aere racchiuso, e congelato in essi; e parte ancora dalle pioggie, le quali sono da' medesimi monti per la loro cava e spugnosa natura in gran copia ritenute. Virgilio, che fu imitato quì dal Tasso, la medesima opinione degli antichi seguì (lib. IV. Georg.) e forse di Platone, il quale nel *Phaedone* scrive che tutti i fiumi hanno origine dal fiume Tartaro, cui esso costituisce nel seno della Terra .... Gent.

STANZA XXXVIII.

» E veder ponno, ove il Po nasca, ed onde
» Idaspe, Gange ec. ec.

Virgilio, Georg. IV. v. 365.

» Ibat, et ingenti motu stupefactus aquarum
» Omnia sub magna labentia flumina terra
» Spectabat diversa locis Phasimque, Lycumque,
» Et caput, unde altus primum se erumpit Enipeus.

STANZA XLVI.

» Conobbi allor ch' augel notturno al Sole
» E nostra mente ai rai del primo vero.

Petrarca, Son. 133.

» Di tai quattro faville, e non già sole
» Nasce il gran foco, di ch' io vivo ed ardo,
» Che son fatto un augel notturno al Sole.

» Ben sono in parte altr' uom da quel eh' io fui.

Petrarca, Son. I.

» Quand' era in parte altr'uom da quel ch'io sono.

STANZA XLVIII.

» Quest'è in forma di speco, e in se contiene
» Camere e sale, grande e spazioso.

Degno di censura è questo luogo per la trasposizione degli aggiunti *grande e spazioso*, i quali dovendosi riferire allo *speco*, rendono assai oscuro il senso, ed affettato il ritmo, posti dopo i nomi *camere e sale*. *Non so*, dice il Galileo, *come Prisciano salvasse questa discordanza in volgare; o questo* spazioso *si riferisca allo speco, o si riferisca ad una tana*.

» Non mancan qui cento ministri e cento

Quest' aver qui cento ministri e cento non ha molto del Filosofo o del Teologo, e per essere un discepolo d'un santo Eremita stava con troppa pompa « . . . . Galileo.

STANZA LI.

» Ambo le mani per dolor si morse.
Dante *Inf.* XXXIII.
» Ambo le mani per dolor mi morsi.

STANZA LIX.

» Com' è là giunto, cupido e vagante
» Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
» Fuor ch' antri, ed acque e fiori ed erbe e piante,
» Onde quasi schernito esser si crede.
» Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
» Guise l'alletta, ch' ei si ferma e siede,
» E disarma la fronte, e la ristaura
» Al soave spirar di placid' aura.

Più leggiadramente l'Ariosto disse di Ruggiero giunto al palazzo di Alcina C. VI. Stan. 24, e 25.

» E quivi appresso, ove sorgea una fonte
» Cinta di cedri e di feconde palme,
» Pose lo scudo, e l'elmo dalla fronte
» Si trasse, e disarmossi ambe le palme;
» Ed ora alla marina ed ora al monte
» Volgea la faccia all' aure fresche ed alme;
» Chè l'alte cime con mormorii lieti
» Fan tremolar de' faggi e degli abeti.

» Bagna talor nella chiara onda e fresca
» L'asciutte labbra, e con le man diguazza,
» Acciò che delle vene il calor esca,
» Che gli ha acceso il portar della corazza, ec.

STANZA LXI.

» Così dal palco di notturna scena
» O Ninfa o Dea tarda sorgendo appare

L'Ariosto usò più poeticamente questa medesima similitudine, C. I. St. 52.

» Come di selva, o fuor d'ombroso speco
» Diana in scena, o Citerea si mostra,

specificando così, e dipingendo assai più vivamente alla fantasia del leggitore non solo la scena, ma eziandio le divinità che sopra ne appajono.

Ovidio ancora disse, Metam. IV. v. III.

» Sic ubi tolluntur festis aulæa theatris
» Surgere signa solent, primumque ostendere vultus;
» Cætera paulatim, placidoque educta tenore
» Tota patent, imoque pedes in margine ponunt.

STANZE LXII, LXIII, LXIV.

Per confessione dello stesso Galileo queste tre Stanze sono *assolutamente buone, ed ornate d'ogni sorte di leggiadria*. Solo gli dispiace, che il Poeta abbia voluto porre un *vestigietto di pedanteria* in quell'ultimo verso:

Sì l'insegna Natura e sì l'addita

il quale non è altro che una replica del concetto posto già nella Stanza 62.

» Questo grida Natura; or dunque voi
» Indurerete l'alma ai detti suoi?

imitazione di Lucrezio, II. v. 16.

» . . . . . non ne videre
» Naturam sibi nil aliud latrare, nisi ut cum
» Corpore sejunctus dolor absit, mente fruatur
» Jucundo sensu, cura semota, metuque?

Lo stesso Galileo non è pur contento di que' due versi della Stanza 73.

» È un eco, un sogno, anzi del sogno un'ombra,
» Che ad ogni vento si dilegua e sgombra

» Non ho più saputo, così egli soggiunge, che il vento abbia proprietà di sgombrare e dileguare l'eco, il sogno e l'ombra; ma sì bene il fumo, la nebbia, le nugole e cose

tali. Però per non guastar la metafora si potria dire, *che in un momento si dilegua e sgombra*. «

D. Hume non imitò, ma trascrisse presso che letteralmente questo Canto della Sirena ne' suoi *Saggi Filosofici*, laddove dipingendo i piaceri dell' Epicureismo introduce Damone, l'amabile favorito delle Muse, ad alternare i seducenti suoi versi col suono della lira.

STANZA LXIII.

» Nomi, e senza soggetti idoli sono
Petrarca, Canz. XXIX.
» Non far idolo un nome
» Vano senza soggetto.

STANZA LXVII.

» E quei ch' ivi sorgean vivi sudori

» Saria stato forse meglio dire *e que' ch' in lei* non tanto per la vicinanza dell' *ivi* e *vivi*, quanto perchè l'avverbio non si riferisce ad una fronte così senza qualche poco di non so che . . . . Galileo.

Affettati sono ancora i seguenti versi pel soverchio uso di troppo raffinate antitesi:

» Così (ch' il crederia?) sopiti ardori
» D' occhi nascosi distemprar quel gelo,
» Che s' indurava al cor, più che diamante:
» E di nemica ella divenne amante.

VARIE LEZIONI

Nel Canto Decimoquarto.

STAN. 13.

v. 2. Te rettor delle squadre, e Capitano

STAN. 14.

Esso è diletto al Ciel; per lui s' attende
Che un lungo ordin d' Eroi l' Europa onori;
A' quai non pur si serba, ove il Po fende,
Perpetuo imperio, e non caduchi onori;
Ma il premio, ch' a virtù nuda si rende,
Gli si debbono qui palme, ed allori.
Tal che regnar l' avventurosa prole
Vedrà, sotto, se miri, o sovra il Sole.

STAN. 16.

v. 8. Alla grazia discendi, ed al perdono.

Stan. 20.

Non si legge in alcuno degl' impressi.

Sorge, e non vuol Goffredo indugio porre
A ciò, ch' appresso il Ciel par che comandi.
Ma nel suo padiglion fece raccorre
Dell' Oste i Duci e i Cavalier più grandi.
E ciascun seco in un parer concorre,
Che 'l forte errante a richiamar si mandi:
Onde eletto è da lui, che a quel ne vada
Carlo, che recò già l'estrania spada.

STAN. 37.

v. 5. Pur grandi d'acqua gravide caverne

STAN. 51.

v. 1. Or dirovvi di quel, che poscia occorse

Coi primi due versi della Stanza 51 *rimane troncato questo Canto nella prima edizione, fatta dal Malaspina, il qunle peraventura ne epilogò il soggetto in queste poche righe: segue come Armida riducesse Rinaldo ai suoi voleri, e dove lo conducesse, e dove ora con lei si trova.*

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

Canto decimoquinto.

ARGOMENTO

Dal Mago instrutti i Cavalier sen vanno,
Dove il pino fatal gli attende in porto.
Spiegan la vela, e pria del gran Tiranno
D'Egitto i legni e l'apparecchio han scorto.
Poi tale il vento e tale il nocchier hanno,
Che ben lungo viaggio estiman corto.
All' isola remota alfine spinti,
Da lor le forze sono e i vezzi vinti.

I.

Già richiamava il bel nascente raggio
All'opre ogni animal che in terra alberga;
Quando venendo ai due guerrieri il Saggio
Portò il foglio e lo scudo e l'aurea verga:
Accingetevi, disse, al gran viaggio
Prima che il dì che spunta omai più s'erga.
Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
Può della Maga superar l'incanto.

II.

Erano essi già sorti; e l'arme intorno
Alle robuste membra avean già messe:
Onde per vie, che non rischiara il giorno,
Tosto seguono il vecchio, e son l'istesse
Vestigia ricalcate or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse.
Ma giunti al letto del suo fiume: amici,
Io v'accomiato, ei disse; ite felici.

III.

Gli accoglie il rio nell'alto seno; e l'onda
Soavemente in su gli spinge e porta,
Come suole innalzar leggiera fronda,
La qual da violenza in giù fu torta;
E poi gli espon sovra la molle sponda.
Quinci mirar la già promessa scorta:
Vider picciola nave; e in poppa quella,
Che guidar gli dovea, fatal Donzella.

IV.

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi e favorevoli e tranquille:
E nel sembiante agli Angeli somiglia;
Tanta luce ivi par ch'arda e sfaville.
La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
Diresti, e si colora in guise mille:
Sicch' uom sempre diversa a se la vede,
Quantunque volte a riguardarla riede.

V.

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a se stessa simile;
Ma in diversi colori al Sol si tinge.
Or d'accesi rubin sembra un monile:
Or di verdi smeraldi il lume finge:
Or insieme li mesce; e varia e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

VI.

Entrate, dice, o fortunati, in questa
Nave, ond' io l'Ocean sicura varco,
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Per ministra e per duce or mi v' appresta
Il mio Signor del favor suo non parco.
Così parlò la Donna; e più vicino
Fece poscia alla sponda il curvo pino.

VII.

Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
Ed avendo la vela all' aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso:
Gonfio il torrente è sì, ch' a questa volta
I navigli portar ben può sul dorso:
Ma questo è sì leggier, che 'l sosterrebbe
Qual altro rio per novo umor men crebbe.

VIII.

Veloce sovra il natural costume
Spingon la vela in verso il lido i venti,
Biancheggian l'acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là dove il fiume
Queta in letto maggior l' onde correnti.
E nell' ampie voragini del mare
Disperso, o divien nulla o nulla appare.

IX.

Appena ha tocco la mirabil nave
Della marina allor turbata il lembo.
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto che minacciava oscuro nembo.
Spiana i monti dell' onde aura soave,
E solo increspa il bel cerulco grembo;
E d' un dolce seren diffuso ride
Il ciel, che se più chiaro unqua non vide.

X.

Trascorse oltre Ascalona, ed a mancina
Andò la navicella in ver ponente;
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente:
Ma poi crescendo dell' altrui ruina,
Città divenne assai grande e possente;
Ed eranvi le piagge allor ripiene
Quasi d' uomini sì, come d' arene.

XI.

Volgendo il guardo a terra i naviganti,
Scorgean di tende numero infinito.
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire e tornar dalla cittade al lito:
E da cammelli onusti e da elefanti
L' arenoso sentier calpesto e trito:
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Sorte, e legate all' ancore le navi.

XII.

Altre spiegar le vele, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci e snelle;
E da essi e da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la Donna allor: benchè ripieno
Il lido e 'l mar sia delle genti felle;
Non ha insieme però le schiere tutte
Il potente Tiranno anco ridutte.

XIII.

Sol dal regno d' Egitto e dal contorno
Raccolte ha queste: or le lontane attende;
Chè verso l'oriente e 'l mezzo giorno
Il vasto imperio suo molto si stende:
Sicchè sper'io che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che muova egli le tende:
Egli, o quel che 'n sua vece esser soprano
Dell' esercito suo de' capitano.

XIV.

Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar secura,
E sorvolando ir tanto appresso il Sole,
Che nulla vista più la raffigura;
Così la nave sua sembra che vole
Tra legno e legno; e non ha tema o cura,
Che vi sia chi l'arresti, o chi la segua:
E da lor s'allontana e si dilegua.

XV.

E in un momento incontra Raffia arriva,
Città, la qual in Siria appar primiera
A chi d'Egitto muove: indi alla riva
Sterilissima vien di Rinoccra.
Non lunge un monte poi le si scopriva,
Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
E i piè si lava nell'instabil'onde,
E l'ossa di Pompeo nel grembo asconde.

XVI.

Poi Damiata scopre: e come porte
Al mar tributo di celesti umori
Per sette il Nilo suc famose porte,
E per cento altre ancor foci minori:
E naviga oltra la città dal forte
Greco foudata ai Greci abitatori:
Ed oltra Faro, isola già, che lunge
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

XVII.

Rodi e Creta lontane inverso 'l polo
Si lascia, e costeggiando Affrica viene,
Sul mar culta e ferace; addentro solo
Fertil di mostri e d'infeconde arene.
La Marmarica rade, e rade il suolo,
Dove cinque cittadi ebbe Cirene.
Qui Tolomita; e poi con l'onde chete
Sboccar si mira il favoloso Lete.

XVIII.

La maggior Sirte a' naviganti infesta,
Trattasi in alto inver le piaggie lassa:
E 'l capo di Giudeca indietro resta:
E la foce di Magra indi trapassa.
Tripoli appar sul lido; e 'ncontra a questa
Giace Malta fra l'onde occulta e bassa:
E poi riman con l'altre Sirti a tergo
Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.

XIX.

In curvo lido poi Tunisi vede,
Ch' ha d'ambo i lati del suo golfo un monte;
Tunisi ricca ed onorata sede
A par di quante n' ha Libia più conte.
A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il gran Lilibeo gl' innalza a fronte.
Or quinci addita la Donzella ai due
Guerrieri il loco, ove Cartagin fue.

XX.

Giace l' alta Cartago; appéna i segni
Dell' alte sue ruine il lido serba.
Muojono le città, muojono i regni:
Copre i fasti, e le pompe arena ed erba:
E l' uom d' esser mortal par che si sdegni.
Oh nostra mente cupida e superba!
Giungon quinci a Biserta, e più lontano
Han l'Isola de' Sardi all' altra mano.

XXI.

Trascorser poi le piagge, ove i Numidi
Menar già vita pastorale erranti.
Trovar Bugia ed Algieri, infami nidi
Di corsari; ed Oran trovar più innanti:
E costeggiar di Tingitana i lidi,
Nutrice di leoni e d' elefanti,
Ch'or di Marocco è il regno, e quel di Fessa:
E varcar la Granata incontro ad essa.

XXII.

Son già là dove il mar fra terra inonda,
Per via ch' esser d' Alcide opra si finse.
E forse è ver ch' una continua sponda
Fosse, ch' alta ruina in due distinse.
Passovvi a forza l' Oceano: e l' onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse:
Spagna e Libia partio con foce angusta.
Tanto mutar può lunga età vetusta!

XXIII.

Quattro volte era apparso il Sol nell' orto,
Da che la nave si spiccò dal lito:
Nè mai (ch' uopo non fu) s' accolse in porto,
E tanto del cammino ha già fornito.
Or entra nello stretto, e passa il corto
Varco, e s' ingolfa in pelago infinito.
Se 'l mar qui è tanto, ove il terreno il serra,
Che fia colà, dov' egli ha in sen la terra?

XXIV.

Più non si vede omai tra gli alti flutti
La fertil Gade, e l' altre due vicine.
Fuggite son le terre e i lidi tutti:
Dell' onda il ciel, del ciel l' onda è confine.
Diceva Ubaldo allor: tu che condutti
N' hai, Donna, in questo mar che non ha fine,
Di, s' altri mai qui giunse, e se più avante
Nel mondo, ove corriamo, ave abitante.

XXV.

Risponde: Ercole, poi ch' uccisi i mostri
Ebbe di Libia, e del paese Ispano,
E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,
Non osò di tentar l' alto Oceano.
Segnò le mete, e 'n troppo brevi chiostri
L' ardir ristrinse dell' ingegno umano:
Ma quei segni sprezzò, ch' egli prescrisse,
Di veder vago e di sapere Ulisse.

XXVI.

Ei passò le colonne; e per l'aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace:
Ma non giovogli esser nell'onde esperto,
Perchè inghiottillo l'Ocean vorace;
E giacque col suo corpo anco coperto
Il suo gran caso, ch'or tra voi si tace.
S'altri vi fu da'venti a forza spinto,
O non tornonne, o vi rimase estinto.

XXVII.

Sicchè ignoto è'l gran mar che solchi; ignote
Isole mille e mille regni asconde.
Nè già d'abitator le terre han vote;
Ma son come le vostre anco feconde.
Son esse atte al produr; nè steril puote
Esser quella virtù che 'l Sol v'infonde.
Ripiglia Ubaldo allor: del mondo occulto
Dimmi quai son le leggi e quale il culto.

XXVIII.

Gli soggiunge colei: diverse bande
Diversi han riti ed abiti e favelle.
Altri adora le belve; altri la grande
Comune madre; il Sole altri e le Stelle:
V'è chi d'abominevoli vivande
Le mense ingombra scellerate e felle:
E'n somma ognun, che 'n qua da Calpe siede,
Barbaro è di costumi, empio di Fede.

XXIX.

Dunque, a lei replicava il Cavaliero,
Quel Dio, che scese a illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A questa, che del mondo è sì gran parte?
No, rispose ella; anzi la Fe di Piero
Fiavi introdotta, ed ogni civil'arte.
Nè già sempre sarà, che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.

XXX.

Tempo verrà, che fian d' Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri:
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti, ancor tra voi saranno illustri.
Fia, che 'l più ardito allor di tutti i legni,
Quanto circonda il mar, circondi e lustri;
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorioso ed emulo del Sole.

XXXI.

Un uom della Liguria avrà ardimento
All' incognito corso esporsi in prima:
Nè 'l minaccevol fremito del vento,
Nè l'inospito mar, nè 'l dubbio clima,
Nè s' altro di periglio o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran, che 'l generoso entro ai divieti
D' Abila angusti l'alta mente accheti.

XXXII.

Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
Lontane sì le fortunate antenne,
Ch' appena seguirà con gli occhi il volo
La Fama, ch' ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco; e di te solo
Basti ai posteri tuoi ch' alquanto accenne:
Chè quel poco darà lunga memoria
Di poema degnissima e d' istoria.

XXXIII.

Così dice ella; e per l'ondose strade
Corre al ponente, e piega al mezzo giorno;
E vede come incontra il Sol giù cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno.
E quando appunto i raggi e le rugiade
La bella Aurora seminava intorno,
Lor s'offrì di lontano oscuro un monte,
Che tra le nubi nascondea la fronte.

XXXIV.

E 'l vedean poscia, procedendo avante,
Quando ogni nuvol già n' era rimosso,
All' acute piramidi sembiante,
Sottile in ver la cima, e 'n mezzo grosso:
E mostrarsi talor così fumante,
Come quel che d' Encelado è su 'l dosso;
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

XXXV.

Ecco altre isole insieme, altre pendici
Scopriano alfin men erte ed elevate:
Ed eran queste l' Isole Felici;
Così le nominò la prisca etate,
A cui tanto stimava i cieli amici,
Che credea volontarie e non arate
Qui partorir le terre, e 'n più graditi
Frutti non culte germogliar le viti.

XXXVI.

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E 'l mel dicea stillar dall' elci cave:
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci, e mormorio soave:
E zefiri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v' è grave:
E qui gli Elisi campi, e le famose
Stanze delle beate anime pose.

XXXVII.

A queste or vien la Donna: ed omai sete
Dal fin del corso, lor dicea, non lunge.
L' Isole di Fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta giunge.
Ben son elle feconde e vaghe e liete;
Ma pur molto di falso al ver s' aggiunge.
Così parlando, assai presso si fece
A quella che la prima è delle diece.

XXXVIII.

Carlo incomincia allor: se ciò concede,
Donna, quell' alta impresa, ove ci guidi,
Lasciami omai por nella terra il piede,
E veder questi inconosciuti lidi:
Veder le genti, e 'l culto di lor Fede,
E tutto quello, ond' uom saggio m'invidi:
Quando mi gioverà narrare altrui
Le novità vedute, e dire: io fui.

XXXIX.

Gli rispose colei: ben degna invero
La dimanda è di te; ma che poss' io,
S' egli osta inviolabile e severo
Il decreto de' Cieli al bel desio?
Ch' ancor volto non è lo spazio intero,
Ch' al grande scoprimento ha fisso Dio:
Nè lece a voi dall' Ocean profondo
Recar vera notizia al vostro mondo.

XL.

A voi, per grazia, e sovra l' arte e l' uso
De' naviganti, ir per quest' acque è dato;
E scender là, dove è il Guerrier rinchiuso,
E ridurlo del mondo all' altro lato.
Tanto vi basti; e l' aspirar più suso
Superbir fora, e calcitrar col fato.
Qui tacque: e già parea più bassa farsi
L' isola prima, e la seconda alzarsi.

XLI.

Ella mostrando gía, ch' all' occidente
Tutte con ordin lungo eran dirette;
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar che si frammette.
Ponsi veder d' abitatrice gente
Case e culture, ed altri segni in sette:
Tre deserte ne sono; e v' han le belve
Sicurissima tana in monti e in selve.

XLII.

Luogo è in una dell'erme assai riposto,
Ove si curva il lido, e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un ampio seno; e porto un scoglio rende,
Ch'a lui la fronte e'l tergo all'onda ha opposte,
Che vien dall'alto, e la respinge e fende.
S'innalzan quinci e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

XLIII.

Tacciono sotto i mar sicuri in pace:
Sopra ha di negre selve opaca scena:
E'n mezzo d'esse una spelonca giace,
D'edere e d'ombre e di dolci acque amena.
Fune non lega qui, nè col tenace
Morso le stanche navi ancora frena.
La Donna in si solinga e queta parte
Entrava, e raccogliea le vele sparte.

XLIV.

Mirate, disse poi, quell'alta mole,
Che di quel monte in sulla cima siede.
Quivi fra cibi ed ozio e scherzi e fole
Torpe il Campion della Cristiana Fede.
Voi con la guida del nascente Sole
Su per quell'erto moverete il piede:
Nè vi gravi il tardar; però che fora,
Se non la mattutina, infausta ogn'ora.

XLV.

Ben col lume del dì, ch'anco riluce,
Insino al monte andar per voi potrassi.
Essi al congedo della nobil duce
Poser nel lido desiato i passi;
E ritrovar la via, ch'a lui conduce,
Agevol sì, che i piè non ne fur lassi:
E quando v'arrivar, dall'Oceano
Era il carro di Febo anco lontano.

XLVI.

Veggion che per dirupi e fra ruine
S' ascende alla sua cima alta e superba;
E ch' è fin là di nevi e di pruine
Sparsa ogni strada: ivi ha poi fiori ed erba.
Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggia, e 'l ghiaccio fede ai gigli serba,
Ed alle rose tenere: cotanto
Puote sovra natura arte d' incanto!

XLVII.

I duo guerrieri in loco ermo e selvaggio,
Chiuso d' ombre fermarsi a piè del monte;
E come il ciel rigò col novo raggio
Il Sol, dell' aurea luce eterno fonte:
Su su, gridaro entrambi; e 'l lor viaggio
Ricominciar con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non so donde, e s' attraversa
Fiera serpendo orribile e diversa.

XLVIII.

Innalza d' oro squallido squamose
Le creste e 'l capo; e gonfia il collo d' ira.
Arde negli occhi; e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e tosco e fumo spira.
Or rientra in se stessa, or le nodose
Rote distende, e se dopo se tira.
Tal s' appresenta alla solita guarda;
Nè però de' guerrieri i passi tarda.

XLIX.

Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale;
Ma l' altro grida a lui: che fai? che teute?
Per isforzo di man, con arme tale
Vincer avvisi il difensor serpente?
Egli scote la verga aurea immortale,
Sì che la belva il sibilar ne sente;
E impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero, e s' appiatta.

L.

Più suso alquanto il passo a lor contende
Fero leon che rugge e torvo guata,
E i velli arrizza, e le caverne orrende
Della bocca vorace apre e dilata:
Si sferza con la coda, e l'ire accende;
Ma non è pria la verga a lui mostrata,
Ch'un secreto spavento al cor gli agghiaccia
Ogni nativo ardire, e 'n fuga il caccia.

LI.

Segue la coppia il suo cammin veloce;
Ma formidabile oste han già davante
Di guerrieri animai, varj di voce,
Varj di moto, e varj di sembiante.
Ciò che di mostruoso e di feroce
Erra fra 'l Nilo e i termini d'Atlante,
Par qui tutto raccolto, e quante belve
L'Ercinia ha in sen, quante l'Ircane selve.

LII.

Ma pur sì fero esercito e sì grosso
Non vien che lor respinga, o lor resista:
Anzi (miracol novo!) in fuga è mosso
Da un picciol fischio e da una breve vista.
La coppia omai vittoriosa il dosso
Della montagna senza intoppo acquista;
Se non se in quanto il gelido e l'alpino
Delle rigide vie tarda il cammino.

LIII.

Ma poi che già le nevi ebber varcate,
E superato il discosceso e l'erto,
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovaro, e 'l pian sul monte ampio ed aperto.
Aure fresche mai sempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo:
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
Sopisce, o desta, ivi girando, il Sole:

LIV.

Nè, come altrove ei suol, ghiacci ed ardori,
Nubi e sereni a quelle piagge alterna;
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s'ammanta, e non s'infiamma o verna:
E nutre ai prati l'erba, all'erba i fiori,
Ai fior l'odor, l'ombra alle piante eterna.
Siede sul lago, e signoreggia intorno
I monti e i mari il bel palagio adorno.

LV.

I Cavalier per l'alta aspra salita,
Sentiansi alquanto affaticati e lassi;
Onde ne gian per quella via fiorita
Lenti or movendo, ed or fermando i passi;
Quando ecco un fonte, che a bagnar gl' invita
L'asciutte labbra, alto cader da' sassi,
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l'erba di stille.

LVI.

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l'acqua s'aduna,
E sotto l'ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna;
Ma trasparente sì, che non asconde
Dell'imo letto suo vaghezza alcuna;
E sovra le sue rive alta s'estolle
L'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

LVII.

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio,
Che mortali perigli in se contiene:
Dissero, or qui frenar nostro desío,
Ed esser cauti molto a noi conviene.
Chiudiam l'orecchie al dolce canto e rio
Di queste del piacer false Sirene.
Così n'andar fin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago.

LVIII.

Quivi di cibi preziosa e cara
Apprestata è una mensa in sulle rive.
E scherzando sen van per l' acqua chiara
Due donzellette garrule e lascive,
Ch' or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive.
Si tuffano talora; e 'l capo e 'l dorso
Scoprono alfin dopo il celato corso.

LIX.

Mosser le natatrici ignude e belle
De' duo guerrieri alquanto i duri petti,
Sicchè fermarsi a riguardarle: ed elle
Seguian pure i lor giochi e i lor diletti.
Una intanto drizzossi, e le mammelle,
E tutto ciò che più la vista alletti,
Mostrò, dal seno in suso, aperto al cielo;
E 'l lago all' altre membra era un bel velo.

LX.

Qual mattutina stella esce dell' onde
Rugiadosa e stillante; o come fuore
Spuntò, nascendo già dalle feconde
Spume dell' Ocean, la Dea d' amore;
Tale apparve costei: tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore.
Poi girò gli occhi, e pur allor s' infinse
Que' duo vedere, e in se tutta si strinse.

LXI.

E 'l crin, che 'n cima al capo avea raccolto
In un sol nodo, immantinente sciolse,
Che lunghissimo in giù cadendo e folto
D' un aureo manto i molli avorj involse.
Oh che vago spettacolo è lor tolto!
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
Così dall' acque e da' capelli ascosa
A lor si volse lieta e vergognosa.

LXII.

Rideva insieme, e insieme ella arrossia;
Ed era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor, che le copria
Insino al mento il delicato viso.
Poscia la voce mansueta e pia,
Mosse, che parve suon di Paradiso:
Oh fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma e felice!

LXIII.

Questo è il porto del mondo; e qui il ristoro
Delle sue noje, e quel piacer si sente,
Che già sentì ne' secoli dell' oro
L' antica e senza fren libera gente.
L' arme che fin a qui d' uopo vi foro,
Potete omai depor sicuramente,
E sacrarle in quest' ombra alla quiete;
Chè guerrier qui solo d'Amor sarete:

LXIV.

E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l' erbetta morbida de' prati.
Noi menerenvi anzi il regale aspetto
Di Lei, che qui fa i servi suoi beati;
Che v' accorrà nel bel numero eletto
Di quei ch' alle sue gioje ha destinati:
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa torre.

LXV.

L' una disse così; l' altra concorde
L' invito accompagnò d' atti e di sguardi,
Siccome al suon delle canore corde
S' accompagnano i passi or presti or tardi.
Ma i Cavalieri hanno indurate e sorde
L' alme a quei vezzi perfidi e bugiardi;
E 'l lusinghiero aspetto e 'l parlar dolce
Di fuor s' aggira, e solo i sensi molce.

LXVI.

E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penétra, onde il desío germoglie,
Tosto ragion, nell'armi sue rinchiusa,
Sterpa, e riseca le nascenti voglie.
L'una coppia riman vinta e delusa;
L'altra sen va, neppur congedo toglie.
Essi entrar nel palagio, esse nell'acque
Tuffarsi; a lor sì la repulsa spiacque.

ANNOTAZIONI

AL

CANTO XV.

STANZA III.

» Gli accoglie il rio nell' alto seno, e l' onda
» Soavemente in su gli spinge e porta,
» Come suol innalzar leggiera fronda,
» La qual da violenza in giù fu torta,
» E poi gli espon sovra la molle sponda ec.

Chiunque ha sano orecchio e buon gusto in poesia concederà di leggieri essere questi versi felicissimi, leggiadra e decente la dizione, e bella ed egregiamente applicata la similitudine della fronde; ed anzi che stimolo alle risa sentirà destarsi l' ammirazione pel Poeta. Non così avvenne al Galileo, al quale sembrò anzi una burla ridicola quella di fare *spinger su costoro in quel modo, che l' acqua bollente solleva dal fondo del pajolo i ravioli*, e parvegli *di vedergli spuntar su sbuffanti a guisa di due barboni da acqua con quelle barbe e mo-*

stacci gocciolanti. Il giudizioso leggitore saprà dare a questa censura le beffe, di cui essa, e non già Torquato, è degnissima.

» Vider picciola nave, e in poppa quella,
» Che guidar li dovea, fatal donzella;
e Stan. segg.

Fra i moltissimi errori, ne' quali sconciamente inciampò il signor di Voltaire nel suo Saggio sulla Poesia epica di tutte le nazioni, stampato in Francese ed in Inglese, non dee passarsi sotto silenzio quello, con cui egli dice che *Ubaldo et son Compagnon sont transportés aux Isles Canaries dans un petit bateau par une Vieille*; per meglio confermare questa sua opinione, che la *fatal donzella* fosse una *vecchia*, lasciò correre anche nell'Inglese *Old Woman*, che appunto significa *vecchia donna*. Ecco come gli Oltramontani trasformano in bizzarra e mostruosa maniera quelle cose ch'essi non mai forse intesero. E come mai esser poteva una *vecchia* quella donna che dal Poeta vien detta simile *agli Angioli nel sembiante*, e che in tutto il viaggio presentasi a' Messaggi qual giovine donzella, amabile e leggiadra? Eppure il Signor di Voltaire pretese già d'essere annoverato tra gli Accademici della Crusca. *Fi-donc*, così contro di lui opportunamente scherza Francesco Baretti nel suo Discorso su Shakespear, *Monsieur l'Académicien de la Crusca! Lisez un bon Dictionnaire à la main les dishuit vers, par les quels le Tasse a décrit cette Femme, et vous la verrez tout-à-coup métamorphosée en une Démoiselle pour le moins aussi jolie, et aussi galamment habillée, que la Gabrielle de vôtre Henriade, personage très peu poëtique, et par conséquent très-peu intéressant, pour vous le dire chemin faisant. Comment me persuaderez-vous, à propos de cette pretendue* Vieille, *que vous avez lu plusieurs fois la* Jerusalem delivrée, *vous qui ne vous êtes point aperçu de vôtre grosse bevue dans le long cours de cinquante années bien complettes? Peut-on avoir l'effronterie de louer ou de blamer le Tasse, quand on ne l'a pas même assez lu pour pouvoir distinguer s'il est question d'une jeune ou d'une vieille dans une longue description d'une femme?*

STANZA V.

» Così piuma talor ec. ec.
Lucrezio, II. v. 800.
» Pluma columbarum quo pacto in sole videtur,
» Quae sita cervices circum collumque coronat.
» Namque alias fit, uti claro sit rubra pyropo,

» Interdum qnodam sensu fit uti videatur,
» Inter caeruleum virides miscere smaragdos.

STANZA VII. e VIII.

» . . . . . e più vicino
» Fece poscia alla sponda il curvo pino.
» Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
» Spinge la ripa, e gli rallenta il morso,
» Ed avendo la vela all' aure sciolta,
» Ella siede al governo e regge il corso.

» Bisogneria una tanaglietta da spiccare quel *gli* dalla ripa, e applicarlo alla barca, e questo è un errore di gramatica « così il Galileo. Non mancano però esempj, in cui il pronome *gli* è usato nel genere femminino. Fra gli altri il Boccaccio Gior. 2. Nov. 6. scrisse: *Si ricordò lei dovere avere una margine a guisa d'una crocetta sopra l'orecchia sinistra, stata d'una nascenza, che fatta gli avea poco davante a questo accidente tagliare*. E così ha il testo del Manelli. V. la Gram. del Corticelli.

Più ingiusta ancora è la critica, che fa qui pure il Galileo colle seguenti parole: » Dicendo, (il Poeta) *come la nobil coppia ha in se raccolta* non possiamo intendere che altri gli abbia raccolti che la barca, non li potendo raccogliere in se la donna. Seguita poi, *spinge la ripa*, il quale spingere non può riferirsi ad altro che alla medesima barca, a voler che la costruzione s'intenda come è scritta, talmente che altro senso non si può cavare da questi due versi, nè altro concetto che questo: *quando la barca ha raccolto in se la nobil coppia, essa barca spinge la ripa, allenta il morso*, e chi vorrà continuare gli altri due versi secondo che cammina la scrittura, bisognerà che metta la barca in barca a governare il timone, e altre bajette. » Bisogna dire che il Galileo nello stendere questa censura non avesse sott'occhio che un solo testo della *Gerusalemme*, e certamente non uno de' meglio corretti. Eppure non sembra probabile ch'egli ignorasse l'edizione di Genova fatta nel 1590. in 4.° che era forse la più famosa in que' tempi, e che fu approvata dallo stesso Torquato, siccome già accennamo nella Prefazione. Questa adunque non ha il nome personale *se*, ma legge anzi:

Come la nobil coppia ha in lui raccolta.

La bella edizione di Parigi del 1771. in 8.° fatta con somma esattezza, e colazionata colle più famose, legge:

Come la nobil coppia ha in quel raccolta.

Dal che si scorge essere sempre più vero ciò che abbiamo nella stessa Prefazione premesso, non doversi cioè prendere

per *canoni infallibili* i giudizj, che il Galileo proferì nelle sue *Considerazioni*.

STANZA X. XI. e XII.

Queste tre ottave vengono dal Galileo giudicate bellissime, specialmente perchè rappresentano in mirabile maniera quello che il Poeta ha preso a dipingere. Una simile rappresentazione vedesi nel Furioso C. XV. Stan. 16. e 17.

» Lasciando il porto e l'onde più tranquille
» Con felice aura, ch'a la poppa spira,
» Sopra le ricche e popolose ville
» De l'odorifera India il Duca gira,
» Scoprendo a destra ed a sioistra mille
» Isole sparse; e tanto va, che mira
» La terra di Tommaso, onde il nocchiero
» Più a Tramontana poi volge il sentiero.
» Quasi radendo l'aurea Chersonesso
» La bella armata il gran pelago frange,
» E costeggiando i ricchi liti spesso
» Vede, come nel mar biancheggi il Gange,
» E Taprobane vede e Cori appresso,
» E vede il mar, che fra i duo liti s'ange.
» Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
» Usciro fuor dai termini de gl'Indi.

Non però queste sole ottave, ma tutta la navigazione, che vien qui dal Tasso descritta, è vaghissima e mirabilmente condotta. E primieramente ha il Tasso saputo con bell'artificio accoppiare l'antica Geografia con quella de' suoi tempi, aggiungendo alla più parte de' luoghi quelle circostanze, ond'è ciascuno particolarmente descritto e caratterizzato nelle varie sue vicende e speciali situazioni. Leggasi Strabone, e vedrassi quanto fosse il nostro Poeta versato nell'antica erudizione. Meravigliosa è inoltre la rapidità, colla quale egli ci trasporta, direm quasi, per questa medesima navigazione con un'infinita varietà d'oggetti, talchè sempre più ci va stuzzicando la curiosità, nè mai soffre che ci si raffreddi la fantasia. Con quanta naturalezza poi non vien egli tessendo il dialogo tra Ubaldo e la fatale Condottiera? Quanto inaspettata, nuova e sublime non è mai la predizione della scoperta d'un nuovo mondo, onde scossi siamo da quel sommo piacere che chiamasi di sorpresa? La stessa Vergine, che è posta al governo del picciol naviglio, e nella quale viene allegoricamente rappresentata la virtù della prudenza, è così bene dipinta che non ha che invidiare ai Greci, e ci addita ben tosto, che non poeta soltanto, ma profon-

do filosofo ancora stato era il Tasso. Noi perciò affine di rendere più facile l'intelligenza di questa navigazione aggiungeremo qui una brevissima topografia de' principali luoghi, che sono in essa nominati.

Ascalona, una delle cinque città de' Filistei sulla sponda del Mediterraneo. Essa fu conquistata dalla tribù di Giuda dopo la morte di Giosuè, ed è assai celebre nel vecchio Testamento. Baldovino re di Gerusalemme la prese a' Saraceni nel 1154. Ora non è che un ammasso di rovine, rifugio di alcune povere famiglie Turche. V. Gugl. Tiro, e Jacq. de Vitri, Hist. Orien.

Gaza, città della Palestina, della tribù di Giuda, anticamente una delle cinque satrapie de' Filistei. Essa fu distrutta da Alessandro il Grande. Presso le rovine dell' antica fu poi fabbricata la nuova *Gaza*, che chiamasi anche *Gazara*, *Gazer* e *Gazeris*. V. Baudrured. Un' altra *Gaza* fuvvi pure presso l'Egitto, che negli atti degli Apostoli è chiamata *deserta*.

Raffia, città sul Mediterraneo tra Gaza e Rinocera, celebre per la vittoria che Filopatore re d'Egitto ottenne su di Antioco il grande, re di Siria, l'anno del mondo 3787. Polibio, lib. 5. mette Raffia per la prima città della Siria venendo, appunto come dice il Tasso, dall'Egitto.

Rinocera, trovasi nella storia ora appartenente alla Siria, ora alla Palestina, e qualche volta all'Egitto, e propriamente significa *narici tagliate*. Diodoro Siculo racconta che Actisavo re d'Etiopia volendo purgare il suo regno dai ladri che lo desolavano, e non volendo tuttavia farli morire, ne fece prendere quel maggior numero che gli fu possibile, e fatto loro mozzare il naso, li rilegò in una spiaggia deserta e sterile, dove essi fabbricarono una città, che fu chiamata *Rhinocolura*, o *Rinocera* a cagione de' loro nasi mozzati. Al monte, di cui parla il Poeta, e che racchiude la tomba del busto di Pompeo, par che alluda Lucano, Fars. VIII. v. 797. *Situs est, qua terra extremo refuso pendet in Oceano*. È questo probabilmente il monte *Cassio*, che sorge vicino al lago *Sirbonide*, e si sporge in mare con una punta chiamata *Capo del Kas*. V M. d'Anville, Géog. Ancienne. Roberto Stefano però è d'opinione, sul testimonio di Capitolino, che non nell'Egitto, ma nell'Arabia sia questo monte: *Arabiae mons est*, così egli, *juxta quem delubrum est Casii Jovis, quod Romanorum ambitio illustre fecit, et Pompeii tumulus multis post annis ab Hadriano instauratus, ut Capitolinus tradit*.

Damiata, antica e celebre Città dell'Egitto sopra una delle bocche orientali del Nilo. I Crociati la presero nel 1219., fu resa al Sultano nel 1221. S. Luigi Re di Francia la riprese nel 1249. ma fu costretto a restituirla per redimere

se stesso. Fu poscia distrutta; ed una nuova ne venne fabbricata alla distanza d'una lega dall'antica.

La Città dal forte Greco fondata, Alessandria, posta sopra una delle bocche occidentali del Nilo. Essa prese il nome da Alessandro il Grande suo fondatore, e fu la residenza di molti re dell'Egitto: conserva ancora qualche avanzo del suo antico splendore, come la colonna di Pompeo, e due obelischi.

Faro, anticamente detta *Canopus*, fu già piccola isola dinanzi all'imboccatura del Nilo. Tolomeo Filadelfo re dell'Egitto vi fece innalzare la famosa torre, che serviva di fanale, e di guida ai naviganti, e che prese il nome dall'istessa isola. Era unita ad Alessandria per un ponte o argine, che i Latini chiamavano *mole*: ora è interamente congiunta alla Terra ferma.

Rodi e *Creta* (ora Candia) isole del Mediterraneo. I Messaggi navigavano costeggiando l'Affrica: essi adunque *scernere* non potevano queste due isole, perchè giacciono amendue al di sopra de' gradi 35. di lat. laddove la costa più merid. della Marmarica giunge appena al gr. 33.

Marmarica, grande regione dell'Affrica, che secondo la Geografia di Strabone comprendeva i paesi che erano tra l'Egitto e la Cirenaica. La sua larghezza doveva essere dal lido della Barberia sino al grado 29. di latitud. sett.

Cirene, o *Cirenaica*, che da' Greci chiamavasi ancora *Pentapoli* a cagione delle sue cinque principali città, vastissima regione, che da Tolomeo vien posta tra il promontorio *Chersonesus magna* (ora Capo *Rasaotin* al gr. 40. e 45. di long.) ed il golfo della grande Sirte, gr. 35. circa di long. Le cinque città, delle quali parla il Poeta, sono: Cirene, Apollonia, Ptolemaide, Arsinoe, e Berenice, ora pressochè interamente distrutte. V. Martinierre, e Hofman, Lex. univers.

Tolomita, la stessa che Ptolemaide, detta anticamente *Barce*, giusta il sentimento di Strabone e di Stefano Geografo, città della Cirenaica ai gr. 38. di long. e 33. e 30.' di lat. sett.

Lete, fiume della Cirenaica, che secondo Plinio e Tolomeo bagnava le mura di Berenice. Dicesi, che dopo la sua sorgente si approfonda, e per alcune miglia scorre nascosto sotto terra, finchè sgorga con grande strepito vicino a Berenice. Il che fece credere agli antichi abitanti, che avesse la sua sorgente nell'Averno. A ciò allude Lucano IX. v. 355.

Quam juxta Lethes tacitis praelabitur amnis,
Infernis, ut fama, trahens oblivia venis.

Sirti, ora *Secche di Barberia*, sono due pericolosi e famosissimi scoglj nel Mediterraneo lungo la costa dell'Affrica. Il loro nome deriva dal greco σύρειν trarre, forse perchè trag-

gono in pericolo gl' incauti naviganti. Gli antichi ne distinguevano due: la *grande* sulla costa della Cireniaca, la *picciola* sulla costa della Bisacena. Pomponio Mela descrive assai bene amendue le Sirti. Dà alla piccola, la quale si apre alla foggia di un golfo, cento miglia circa d'apertura e trecento di costa, e dà alla grande pressochè il doppio in estensione. V. Rob. Steph.

Il Capo di Giudeca, probabilmente il capo, che dagli antichi chiamavasi *Cephalas*, e che da Strabone vien posto al principio della *Sirti maggiore*, dalla parte occidentale.

Magra, fiume della Barberia nel regno di Tripoli: si getta nel mare presso la Città di Lebeda. Tolomeo lo conobbe sotto il nome di *Cinyphus*, ed Erodoto e Plinio lo chiamarono *Cinyps*.

Tripoli, città sulla costa della Barberia, capitale della Repubblica, che ne porta il nome: giace in un terreno arenoso e sovente inondato dal mare. Il magnifico suo acquedotto, che si conserva presso che intiero, e le grandiose sue rovine fanno sospettare ch' ella fosse l' antica *Orsa* o per lo meno una colonia Greca o Romana. La sua long. è di 30. 56′., la lat. 30. 53′.

Malta, isola del Mediterraneo tra le coste dell' Affrica e la Sicilia, dalla quale è distante sole quindici leghe. Tolomeo la mette tra le isole dell' Affrica. Cluvier crede ch' essa fia l'antica *Ogygia*, dove Calipso accolse il naufrago Ulisse.

Alzerbe, isola detta *Meninx* da Plinio, *Mirmix* da Polibio, e *Gerba* da Antonino. Tolomeo pone quest' isola fra le due Sirti all' imboccatura del *Ciniso*. Strabone però la colloca più verisimilmente al principio della costa orientale della Sirti minore. Difatti i Geografi moderni la mettono dicontro al Capo *di Zerbi*, dal quale prese il nome di *Alzerbe*. In quest' Isola, e lungo il lido che corrisponde alla Sirti minore, abitarono già i *Lotofagi*, così detti dall' albero *lotus*, del cui frutto si nutrivano. Era questo frutto così bello e dolce, che faceva, per quanto si dice, perdere agli stranieri la brama di ritornare alla lor patria, siccome accadde ai compagni d'Ulisse, i quali avendone gustato, appena a grandissimo stento sortir poterono dall' isola. V. Om. Tolom., e Rob. Stef.

Tunisi, città capitale dello Stato o della Repubblica che ne porta il nome. Essa fu sotto il dominio de' Cartaginesi, quindi dei Romani, dei Vandali, degli Arabi, e finalmente dei Turchi. Dinanzi a Tunisi, cui stretta avea di assedio, morì S. Luigi Re di Francia nel 1270. Essa giace a gr. 28. 26′ di long. e 36. 40′ di lat. Alla distanza di tre leghe da Tunisi si vedono le ruine di Cartagine, la rivale di Roma, distrutta da Scipione Emiliano 146. anni prima dell' era volgare. Fu rifabbricata da Giulio Cesare; e fu di

nuovo distrutta sino alle fondamenta dai Saraceni nel 698.

Lilibeo, Promontorio della Sicilia, dicontro all' Affrica, famoso pe' suoi scoglj. Long. 30., 20'. Lat. 38. 20'.

STANZ. XX. e segg.

» Giace l' alta Cartago, appena i segni
» Dell' alte sue ruine ec.

Bella imitazione di quel luogo del Sannazaro, lib. II. *De Partu Virginis*.

» ..... Qua devictae Carthaginis arces
» Procubuere, jacentque infausto in littore turres
» Eversae, quantum illa metus, quantum illa laborum
» Urbs dedit insultans Latio et Laurentibus arvis.
» Nunc passim vix relliquias, vix nomina servans
» Obruitur propriis non agnoscenda ruinis,
» Et querimur genus infelix humana labare
» Membra aevo, cum regna palam moriantur et urbes.

E prima del Sannazaro detto avea Dante, *Parad.* XVI.

» Udir come le schiatte si disfanno,
» Non ti parrà nova cosa, nè forte,
» Poscia che le Cittadi termin' hanno.

Diasi però qui ragione al più volte da noi censurato autore della *Maniera di ben pensare*, Dial. 2. pag. 132., e 133. il quale osserva che questi sentimenti furono, prima che da' nostri Scrittori, usati da Sulpizio nella sua lettera consolatoria a Cicerone con queste parole: *Heu nos homunculi indignamur, si quis nostrum interiit, quorum vita brevior esse debet, cum uno loco tot oppidorum cadavera projecta jaceant?* È però da osservarsi l'ingegnosa emulazione del Tasso, il quale sostituì il verbo *muojono* alla metafora *oppidorum projecta cadavera*, che forse sarebbe stata un po' troppo ardita nell' italiana favella.

Biserta, città marittima sulla costa del Mediterraneo nello Stato di Tunisi. Alcuni furono d'avviso che Biserta fosse l'antica Utica. Ma il Signor *de la Martiniere* ha dimostrato con evidenti ragioni, che *Utica* giaceva in tutt' altra situazione. Long. 28. 10'. Lat. 37. 20'.

Isola de' Sardi, ossia Sardegna, nel Mediterraneo tra l'Italia e l'Affrica, sotto alla Corsica, da cui è divisa per un braccio di mare da nove a dieci miglia di larghezza. Tolommeo la mette dai gradi 29. fino a 30. di long., e dai 30. sino ai 39. di lat. Il Sig. Delisle con più accurate osservazioni la mette tra i gradi 25. 40' di long., e tra i 38. 42' 30'' ed i 41, 11' di lat. I Mitologi vogliono, che quest' Isola preso abbia il nome da *Sardus*, figlio d' Ercole, che vi condusse una colonia greca.

Numidi, popoli dell' Affrica, che giusta il sentimento del Sig. *d'Anville* occupavano tutta la regione, che ora forma il regno o la repubblica d'Algeri. Dai Latini erano detti *Nomades* dal costume che avevano di andare erranti, e sempre cangiando pascoli e domicilio. La loro vita era perfettamente pastorale; ed è probabile che il loro nome derivi in parte dal greco νέμω, che significa appunto pascere. Da questo paese traevano gli antichi il marmo e le fiere. V. Anville, e Rob. Stef.

Algeri, capitale dello Stato che ne porta il nome, è la più considerabile Città dell' Affrica dopo il Cairo. Chiamavasi anticamente *Cesarea* di *Mauritania*. Ha un ottimo porto, e sorge sul pendio di un monte alla foggia d'anfiteatro. Long. 21. 20′, lat. 36. 30′.

Bugia, città forte nello Stato d'Algeri sulla costa del Mediterraneo a 30. leghe da Algeri.

Orano, città forte sul lido della Barberia, appartenente ad Algeri. Longit. 17. 40′, lat. 37. 40′.

Tingitana, vastissima regione dell'Affrica, che corrisponde a tutta quella parte della Mauritania, che s'estendeva dal fiume *Malva* sino all' Oceano *Atlantico*. Essa prese il nome da *Tingis* sua capitale, che giace sullo stretto Erculeo, e che ora chiamasi *Tanger* o *Tangari*. I Romani traevano specialmente da questa provincia i leoni, gli elefanti e l'altre fiere pei loro spettacoli. Nella divisione dell'Impero fu aggregata alla Spagna, e chiamossi *Hispania Transfretana*, la Spagna al di qua dello stretto. Ora comprende il regno di Fez, e parte di quello di *Marocco*. V. Anville.

Granata, provincia della Spagna. Prende il nome dalla sua capitale. Si estende dalla nuova Castilia sino al Mediterraneo, e forma parte dell'antica *Betica*.

STAN. XXII. e segg.

» Son già là, dove il mar fra terra inonda
» Per via ch'esser d'Alcide opra si finse.

Parla dello *stretto di Gibilterra*, che dagli antichi dicevasi *Herculeum fretum*, o *Gaditanum fretum*. Esso giace tra l'Andalusia, provincia della Spagna, ed il regno di Fez nell'Affrica. La sua lunghezza è di circa dieci leghe, la sua larghezza di quattro; ed unisce il Mediterraneo con l'Atlantico. Dalla parte di Spagna ha il monte *Calpe*, e dalla parte dell'Affrica il monte *Abila*, che ora chiamasi *monte delle scimie*. La Mitologia mette talvolta questi due monti per le *Colonne d'Ercole*, e racconta che quest'Eroe per ultima sua impresa, da che ebbe vinto Gerione tiranno della Spagna, spaccò i due

monti *Abila e Calpe*, che prima erano uniti, e fece che di mezzo vi scorresse il mare. V. Curt. lib. X. e Martiniere.

» E forse è ver, ch' una continua sponda
» Fosse, ch' alta ruina in due distinse.
» Passovvi a forza l' Oceano ec.

Similmente Virgilio parlando dello stretto, o faro di Messina, En. III. v. 414.

» Hæc loca vi quondam, et vasta convulsa ruina,
» Tantum ævi longinqua valet mutare vetustas,
» Dissiluisse ferunt, cum protinus utraque tellus
» Una foret: venit medio vi Pontus, et undis
» Hesperium siculo latè abscidit, arvaque et urbes
» Littore diductas, angusto interluit æstu.

Gade, Cadice, città dell'Andalusia, fabbricata da una colonia di Fenicj su di un' amena e fertilissima isoletta. Ha una lingua di terra, che si estende assai nel mare, sull'estremità della quale finsero gli antichi, che Ercole innalzate avesse le sue famose Colonne. Long. 12. Lat. 36, 25'.

» Di veder vago e di sapere Ulisse

Oltre a ciò che de'viaggi d'Ulisse e dell'arrivo di lui sino all' estremità dell' Oceano racconta Omero nella sua Odissea, Strabone sull'autorità di Possidonio, d' Artemidoro e d'Asoleplade di Mirleo racconta, che Ulisse passò lo stretto, e penetrato nella *Lusitania*, o Portogallo, fabbricò la città d' *Ulissea*, o *Ulisipona*, o *Olisipone*, come la chiama Plinio (in oggi *Lisbona*). Ed era fama ancora, che avendo poscia Ulisse tentato di ripassare lo stretto, vi rimase affogato.

STANZA XXXII.

» Canti ella Alcide e Bacco.

Due sono i Bacchi, de' quali parla la Mitologia. L' uno di Egitto, figlio d'Ammone, e lo stesso che *Osiride*; e l'altro di *Tebe*, figlio di Giove e di Semele. Il nostro Poeta parla del Bacco Egiziano, che conquistò le Indie, donde trasse la coltivazione delle viti. V. Diodoro, ed Ovidio, Met. IV.

» Di poema degnissimo e d' istoria
Petrarca, Trion. della Morte, C. I.
» Di poema degnissimo e d' istoria.

STANZE XXXIII e segg.

» Lor s'offrì di lontano oscuro un monte, ec.

Il Pico di Teneriffe nelle Canarie, celebre per la sua altezza, che dal padre Feuillée viene calcolata 2213 tese sopra il livello del mare, e la di cui sommità si vede in mare a 45 miglia di distanza. Esso è propriamente un Vulcano, che termina in un cono tronco, ed obliquo all'asse. Terribile fu l'eruzione che fece nel 1704. V. *Transact. philos.* n. 345.

Encelado, gigante, figlio della Terra, fulminato da Giove, e sepolto sotto l'Etna nella Sicilia. Virgilio, Eneide III. v. 578.

» Fama est, Enceladi semustum fulmine corpus
» Urgeri mole hac, ingentemque insuper Ætnam
» Impositum, ruptis flammam expirare caminis ec.

» Ed eran queste l'isole felici.

Le *Canarie*, dette dai Latini *Fortunatae*, sette amene e fertilissime isole dell'Atlantico, intorno alle quali molto favoleggiarono gli antichi. Sosipatro ne reca un passo di Salustio del tenor seguente: *Cujus duas insulas propinquas inter se, et decem stadia procul a Gadibus satis constabat suopte ingenio alimenta mortalibus gignere.* E Plutarco racconta che Sertorio determinato aveva di recarvisi, perchè le genti marittime della Spagna gran cose raccontate gli avevano di quell'isole. Esse giacciono tra il gr. 27. 30' e 29 45' di lat. ed il gr. 0, e 5. 30' di long. V. Gent.

STANZA XXXVI.

» Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
» E 'l mel dicea stillar ec. ec.

Orazio fece una simile descrizione di quest' isole, cui egli chiama *divites*. Epod. XVI. v. 43.

» Reddit ubi Cererem tellus inarata quotannis,
» Et imputata floret usque vinea:
» Germinat, et numquam fallentis termes olivæ,
» Suamque pulla ficus ornat arborem:
» Mella cava manant ex ilice, montibus altis
» Levis crepante lympha desilit pede.

STANZA XXXVIII.

» Quando mi gioverà narrare altrui
» Le novità vedute, e dire: io fui.
Dante, Inf. XVI.
» Però se campi d' esti luoghi bui,
» E torni a riveder le belle stelle,
» Quando ti gioverà dicer: io fui.

STANZA XLII.

» S' innalzan quinci e quindi, e torreggianti
» Fan due gran rupi segno a' naviganti.
Virgilio, En. I. v. 162.
» Hinc atque hinc vastæ rupes, geminique minantur
» In cœlum scopuli.
E nel III. v. 535.
» . . . . . gemino demittunt brachia muro
» Turriti scopuli ec.

STANZA XLIII.

» Tacciono sotto i mar securi in pace
Virgilio, En. I. v. 163.
» . . . . quorum sub vertice late
» Æquora tuta silent.

» Sovra ha di negre selve opaca scena
Virgilio, En. I. v. 164.
» . . . . . tum sylvis scena coruscis
» Desuper, horrentique atrum nemus imminet umbra.

STANZA XLVI.

» . . . . e 'l ghiaccio fede ai gigli serba,

Metafora un pò ricercata, che fu già usata da Claudiano, de Rapt. Proser. lib. I. v. 167 parlando del monte Etna:

» Sed quamvis nimio fervens exuberet æstu,
» Scit nivibus servare fidem.

Nel che il latino Poeta fu assai più affettato, avendo aggiunto alla metafora anche l' antitesi delle nevi e dell' ardore,

STANZA XLIX.

» Già Carlo il ferro stringe e 'l serpe assale, ec.
Virgilio, En. VI. v. 290.
» Corripit hic subita trepidus formidine ferrum
» Æneas ec.

STANZA L.

» 6i sferza con la coda, e l'ira accende
Omero descrivendo pure il leone nell'Iliade XX. v. 170.

Οὐρῇ δὲ πλευράς τε καὶ ἰσχία ἀμφοτέρωθεν
Μαστίεται, ἐέ δ' αὐτὸν ἐποτρύνει μαχέσασθαι·

Cauda vero lateraque et femora utrinque
Verberat, seque ipsum excitat ad pugnam
» Lucano, I. v. 205.
» . . . . . sicut squallentibus arvis
» Æstiferæ Libyes, viso leo cominus hoste
» Subsedit dubius, totam dum colligit iram:
» Mox ubi sævæ stimulavit verbere caudæ,
» Erexitque jubar ec.

STANZA LI.

» L'Ercinia ha in sen, quante l'Ircane selve.
Ercinia, celebre foresta dell'antica Germania, in oggi chiamata *Selva nera*. Cesare ne fece la descrizione nel libro VI. de' suoi commentarj delle guerre Galliche. *Ircania*, provincia della Persia, famosa per le fiere, dalle quali era infestata. Essa propriamente formava una parte delle regioni de' Parti.

STANZA LIV.

» Nè, come altrove suol, ghiacci ed ardori
» Nubi e sereni a quelle piaggie alterna;
» Ma il ciel di candidissimi splendori
» Sempre s'ammanta, e non s'infiamma o verna.
Similmente disse Lucrezio descrivendo la reggia degli Dei lib. III. v. 18.

» Apparet Divum numen, sedesque quietæ,
» Quas neque concutiunt venti, neque nubila nimbis
» Aspergunt, neque nix acri concreta pruina
» Cana cadens violat, semperque innubilus æther
» Integit, et late diffuso lumine ridet.

STANZA LX.

» Qual mattutina stella esce dell' onde
Virgilio, En. VIII. v. 589.
» Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda.

Quanto a Venere nata dalle spume del mare è celebre il seguente luogo di Varrone: *Poetae de caelo semen igneum cecidisse dicunt in mare, ac natam e spumis Venerem conjunctione ignis et humoris.*

VARIE LEZIONI

Nel Canto Decimoquinto.

Incomincia questo Canto nell'Edizione del Cavalcalupo dalla Stanza: La conca al lustro ec. *che qui segue, la quale ivi si accoppia alla quarta, che or leggesi nel Poema, variata, come dal confronto può apparire.*

STAN. 4.

v. 1. La conca al lustro, ed al candor somiglia
v. 2. Perla, che pura e nitida asaville.
v. 3. Vaga è la donna, e le cortesi ciglia
v. 4. Di ridente letizia avea tranquille.
v. 5. La sua veste or cerulea ed or vermiglia

STAN. 6.

v. 7. Sì lor parlò la donna e fu gradito,
v. 8. E con grazie accettato il grande invito:

STAN. 7.

Come la nobil coppia ebbe raccolta,
Colei rallenta alla sua nave il morso;
E siede in poppa al suo governo, e volta
La tien laddove l'onde han maggior corso.
La chioma, ch' avvolgea sì lunga e folta
Ver quella parte, ch' è contraria al dorso,
Dispiega e spande all' aura, e l'aura, come
In vela suol, curvando empie le chiome.

STAN. 8.

v. 2. Portano al mar la vela d' oro i venti

STAN. 10.

Restò Pelusio indietro, ed a mancina
La nave il corso avventuroso volse:
E vide come il Nilo alla marina
Per sette porte il gran tributo accolse.
Vide a Canopo la Città vicina,
Che dal gran fondatore il nome tolse:
E Faro, isola già, che in alto lunge
Dal lito giacque, al lito or si congiunge.

STAN. 14.

v. 7. Che vi sia, che l' arresti, o che la segua

STAN. 17.

v. 5. Passa il Regno di Barca e scopre il suolo
v. 8. Sorger si mira.

STAN. 18.

v. 2. Pur radendo le piagge a destra lassa

STAN. 22.

v. 1. Son già allo stretto, ove fra terra inonda
v. 2. L' Ocean, che d' Alcide opra si finse:
v. 5. Fra mezzo il mar passovvi a forza, e l' onda

STAN. 24.

v. 1. La gran Canaria omai tra gli altri flutti
v. 2. Non appar, nell' Esperide vicine

STAN. 29.

Dunque, replica Ubaldo, il sommo Sole,
Che fra noi scese a illuminar le carte,
Raggio alcuno di se largir non vuole
A questa, che del mondo è sì gran parte,
Risponde: il volgo misero, che cole
Or Dei bugiardi, e non ha civil arte;
Fia rivolgendo gli anni anco ridutto
Al vero culto, e nobilmente instrutto.

STAN. 30.

v. 3. Saranno i mari, or senza nome, e i Regni,
v. 4. Riposti e ignoti, al vostro mondo illustri.

STAN. 33.

Così parlava, e le non corse strade
Solca fra l'Occidente e'l Mezzogiorno.
Già son dove ogni stella sorge, e cade,
E sempre gira egual la notte e'l giorno.
Qui miete l'anno le mature biade
Due volte, e doppio ha'l verno il suo ritorno.
Vanno innanzi scorrendo, e già lor sorge
Il Polo, cui l'Europa unqua non scorge.
Miran quasi duo nuvoli di molte
Luci in un congregate, e in mezzo a quelle
Girar con angustissime rivolte
Due pigre e brune e picciolette stelle.
E sovra lor di Croce in forma accolte
Quattro più grandi luminose, e belle.
Eccovi i lumi opposti al freddo plaustro,
Che qui segnano, disse, il polo d'Austro.
Miran duo merghi indi coll'ale molli
Quasi radendo andar l'onda marina
La fatal donna ai duo guerrier mostrolli
Per segno, che la ripa è già vicina.
Ed ecco di lontano oscuri colli
Scopron dell'umil terra peregrina.
Lor nel petto un desio subito viene
Di lasciar l'acqua e di calcar l'arene.

Stanza 38. Carlo incomincia allor, ec.

STAN. 39.

v. 7. Ne serba dentro all'ordine profondo
v. 8. La gloria a voi del ritrovato Mondo.

STAN. 40.

v. 7. E la memoria di tant'opre in breve
v. 8. Negli abissi d'obblo tuffar si deve.

STAN. 41.

E questo ei vuol, perchè la gloria integra
Del gran trovato il trovator poi n'aggia.
Ma dell'oblivion tacita e negra,

Ancor tempo verrà, ch' altri la traggia:
E la spieghi volando per l' allegra
Aura soave, che dal sol s' irraggia.
Quando ancor fia chi rinnovelli e canto
La giusta guerra e le fatiche sante.

La Stanza che segue non leggesi in alcuno esemplare degli stampati.

E ciò sarà ne' secoli maligni,
Che per tutto fia svelto il mirto, e 'l lauro;
E muti languiran sul Tebro i cigni,
E in Arno e in Mincio e in Taro ed in Metauro:
Solo fra i corni del gran Po ferigni
Avranno i nidi più belli, che d' auro:
Avranno gli antri e l' acque e l' ombra e l' erba,
O glorioso chi gli accoglie e serba.

Così dicendo e trascorrendo, il legno
La fatal duce a un promontorio accosta.
Gl' inospitali Antropofagi il regno
Han quivi, e quindi stesa è la gran costa
Per lunghissimo tratto incontra 'l segno,
Al quale è l' orsa d' aquilone opposta:
Benchè talor si pieghi alquanto e torca
Verso le parti, dove il sol si corca.

Giungon poi dove un fiume al mar confina,
Che tante dal gran vaso acque diffonde,
Che 'l ceruleo color della marina
Segna un lungo sentier di torbide onde.
Nè 'l Danubio sì grande, o 'l Po dechina,
Nè quel, che 'l fonte all' un de' Poli asconde,
Ed all' altro la foce: nè sì grande
L' Eufrate o 'l Gange mai si gonfia e spande.

Sette Isolette ha nella bocca, e tiene
Più suso una Provincia infra due corna,
Ricca di preziose argentee vene,
Ond' ella ha 'l nome, e 'l fiume anco n' adorna.
La lunga spiaggia delle salse arene
Non è di borgo, o di castello adorna:
Rare case e disperse, e spesso scorti
Son da' lor fiumi e promontorj e porti.

Venner dopo gran corso al sen, che detto
Ha di San Giulian l' libero audace;
Loco a' legni opportun, se non che 'l letto
Pieno di sirti e innavigabil giace.
Si volser quivi a un' improvviso obbietto;
(È di Tifei, d' Enceladi ferace
Quivi la terra) orribili muggianti
Scopron sul lido i Patagon giganti.

Era in gemelli il Sol, quando più breve
Qui l'ombra annotta, e i dì maggiori alluma.
Ma là 've il suo valor non si riceve,
Verna stagion di tenebre e di bruma.
Scopron da lunge alfin monti di neve
Carichi, ov' ella mai non si consuma.
Poi tra lor chiuso il varco angusto appare,
Che parte il mar del Sud dall' altro mare.
Spettacol quivi al nostro mondo ignoto
Vider di strana e d' incredibil caccia:
Volare un pesce, un' altro girne a noto;
Fugge il volante, il notatore il caccia:
E nell' ombra, ch' è 'n acqua, osserva il moto,
Che quel fa in aria, e segue ognor la traccia;
Fin che quel, che non regge a volo il peso
Per lungo spazio, in mar cadendo è preso.
Escon dal breve stretto ad Oceano
Vasto ed immenso, il qual co' venti ha tregua,
Sì ch' onda pur non disagguaglia il piano,
Cui stabil calma, e quasi eterna adegua.
Or perchè il corso, che da senno umano
Retto non è, rapidamente segua,
Spinge sempre soave e sempre eguale
Gli avventurosi erranti aura fatale.
A destra è lungo tratto; e quivi è il Guito,
E col ricco Perù l' aurea Castiglia.
Ma la nave seguendo il manco lito
Ver la terra anco ignota il cammin piglia.
E trova un mar sì d' isole fornito,
Che l' Egeo colle Cicladi somiglia:
E già, da che lasciar l' arene Ibere,
Eran dieci albe scorse e dieci sere.
Loco è in quell' erme spiagge assai riposto:
Porto coll' arti sue natura il rende.
Si curva il lido e tra due corna ascosto
Fa un ampio seno: un' isola il difende.
Ch' a lui la fronte, e 'l tergo all' onda ha opposto,
Che vien dall' alto, e la respinge e fende,
Quinci e quindi è gran rupe, e torreggianti
Fan due gran scogli segno ai naviganti.
Tacciono sotto i mar securi in pace:
Sovra ha di negre selve opaca scena.
Contra pendente una spelunca giace,
D' edere e d' ombre e di dolci acque amene.
Fune non lega qui, nè col tenace
Morso le stanche navi ancora frena.
Qui in vece delle vele e delle sarte
Raccolse ella le chiome al vento sparte.

Con queste Stanze finisce il Canto presente nella prima edizione del Poema, e le seguenti Stanze rifiutate non si leggono nei due testi dell' Ingegneri, nè in alcun altro degl' impressi; e noi ad esse abbiamo assegnato il luogo, come più probabile ci è paruto.

STAN. 47.

Fermarsi a piè dell' alpe, insin che chiuso
Fu dall' ombre notturne l' orizzonte.
E i suoi splendori appena ebbe difuso
Il Sol, dell' aurea luce eterno fonte,
E ricco il ciel di rai, ch' ambo là suso
Gridar: già tempo è di salire il monte.
Ma lor sul cominciar l' erta attraversa
Fera, serpendo orribile e diversa.

STAN. 54.

Siede sul lago, e imperioso i mari
Vagheggia e i monti ampio palagio adorno.
Tramutar vede le stagioni, e in varj
Volti sotto apparir la notte e 'l giorno.
Egli è in stabil riposo, e da contrarj
Sì gioja accresce al suo dolce soggiorno,
Come è soave il rimirar da terra
Nave, che mar cruccioso aggira ed erra.
Non hanno, sì 'l desio gli affretta e punge,
Essi a tante vaghezze alcun riguardo;
Poichè 'l mostro custode appar da lunge
Sulla gran porta in minaccevol guardo.
D' uomo è in lui quel di sopra, a cui congiunge
Poscia da' fianchi in giù membra di pardo:
Salvo che serpentina orribil coda
Nel deretano suo ripiega e snoda.
Con quella fere impetuoso e crudo
Sì, che ne fende, e fora il ferro e i marmi.
Elmo non ha, non ha corazza o scudo,
Che nella pugna l' assecuri e l' armi.
Ma la velocitade al corpo ignudo,
E la destrezza sua vaglion per armi.
Tre dardi ha nella destra, e la ritorta
Spada di fina tempra al fianco porta.
Contra gli armati duo sol con sì fatte
Difese vien, nè l' orme in terra imprime;
E correria sovra le spighe, intatte
Lasciando lor le tremolanti cime;
E porteria per mezzo il mar le ratte

Piante sull' onde tumido sublime
Senza punto bagnarle. Or come fue
Vicin lanciò l' armi volanti sue.
E di tre colpi i dno guerrier con esse
Percosse: piagò Ubaldo a mezzo il petto.
Carlo non piagò già, però che resse
Due punte, onde fu colto il forte elmetto.
Quinci d' intorno a lor tesse e ritesse
Suoi corsi in giro, e fende a suo diletto.
E sono spesso anco colpiti a un punto;
Chè l' un la coda, e l' altro il ferro ha giunto.
Non, se fosser tra mille in mezzo accolti,
Foran sì lor battuti i petti e i fianchi,
Le cave tempie, i larghi omeri e i volti,
Come un sol li combatte e gli ha già stanchi.
Essi non mai cogliendo, e sempre colti
Temon che indarno sparso il vigor manchi.
Giunger le spalle, e far costretti furo
Ciascun col petto il tergo altrui securo.
Con tutto ciò per sì diverse strade
Or l' uno or l' altro assale e sì repente;
E in lor de' colpi la tempesta cade
Delle doppie armi sì grave e frequente;
Ch' hanno al parar più ch' al ferir le spade
Con tutte l' arti dello schermo intente.
E se nulla temenza han di morire,
N' han dubbio almen, nè scema il dubbio ardire.
Ubaldo al fine argomentò con arte
Nova vincer la dubbia aspra contesa.
Il rotto scudo suo gitta in disparte,
Sì ch' abbia la sinistra atta a far presa.
Quando la coda poi, ch' incide e parte
Le dure piastre è sovra lui discesa,
L' afferra sì, che 'l mostro a se non puote
Ritrarla, e ferma le veloci rote.
L' una stringe la coda, e l' altra mano
Difende ambiduo lor dalle percosse;
Che tentò 'l mostro di troncar, ma in vano
Or l' una, or l' altra, invan si torse e scosse.
Rotar non può, non gir da lor lontano,
Nè da far resistenza ave armi o posse:
Tal che senza contrasti e senza schermi
Fesse e trafitte son le membra inermi.
Carlo tre volte a lui la spada immerse
Dove l' umano era al ferin consorte:
Ed altrettante il capo e più gli aperse;
E bastava assai meno alla sua morte.
Poi col compagno suo l' orme converse,

Già curata sua piaga, inver le porte.
E quando presso fur, lucido e vago
Trasse allettando alla lor vista il lago.

Stanza 58. Quivi de' cibi preziosi, ec.

STAN. 56.

Tutta quell' acqua poscia insieme accolta
Mormorando sen va tra vaghe sponde:
E chi mira invaghisce, e chi l' ascolta
Col dolce suono e colle lucide onde.
E sovra ambe le rive è così folta
L' ombra, che scende in lor da verdi fronde;
E così alta l' erba ivi s' estolle,
Che seggio esser non può più fresco e molle.

STAN. 59.

La dolce vista delle due sì belle
Ignude intenerì que' fieri petti;
Sì che fermarsi a riguardarle, ed elle
Seguian oltre, infingendo, i lor diletti:
Scoprendo alcuna ad or ad or di quelle
Parti secrete, che più gli occhi alletti.
Una al fin n' esce, e tutte e senza velo
Spiega le nude sue bellezze al cielo.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

Canto decimosesto.

ARGOMENTO

Entrano i duo Guerrier nell' ampio tetto,
Ove in dolce prigion Rinaldo stassi;
E fan sì ch' ei pien d'ira e di dispetto
Muove al partir di là con loro i passi.
Per ritenere il cavalier diletto
Prega e piange la Maga: egli alfin vassi.
Essa, per vendicare il suo gran duolo,
Strugge il palagio, e va per l' aria a volo.

I.

Tondo è il ricco edificio; e nel più chiuso
Grembo di lui, ch' è quasi centro al giro,
Un giardin v' ha, ch' adorno è sovra l' uso
Di quanti più famosi unqua fioriro.
D' intorno inosservabile e confuso
Ordin di logge i Demon fabbri ordiro:
E tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento impenetrabil giace.

II.

Per l'entrata maggior (però che cento
L'ampio albergo n'avea) passar costoro.
Le porte qui d'effigiato argento
Su i cardini stridean di lucid'oro.
Fermar nelle figure il guardo intento;
Chè vinta la materia è dal lavoro.
Manca il parlar: di vivo altro non chiedi;
Nè manca questo ancor, s'agli occhi credi.

III.

Mirasi qui fra le Meonie ancelle
Favoleggiar con la conocchia Alcide.
Se l'inferno espugnò, resse le stelle;
Or torce il fuso: Amor se 'l guarda e ride.
Mirasi Jole con la destra imbelle
Per ischerno trattar l'armi omicide;
E 'n dosso ha il cuojo del leon, che sembra
Ruvido troppo a sì tenere membra.

IV.

D'incontro è un mare; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d'arme, e uscir dell'arme i lampi.
D'oro fiammeggia l'onda; e par che tutto
D'incendio marzial Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l'Oriente, Egizj, Arabi ed Indi.

V.

Svelte notar le Cicladi diresti
Per l'onde, e i monti coi gran monti urtarsi,
L'impeto è tanto, onde quei vanno e questi
Co'legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già funesti
Vedi di nuova strage i mari sparsi.
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara Reina.

VI.

E fugge Antonio; e lasciar può la speme
Dell' imperio del mondo ov' egli aspira.
Non fugge no; non teme il fier, non teme;
Ma segue lei che fugge e seco il tira.
Vedresti lui simile ad uom che freme
D' amore a un tempo, e di vergogna e d' ira,
Mirar alternamente or la crudele
Pugna, ch' è in dubbio, or le fuggenti vele.

VII.

Nelle latebre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte;
E nel piacer d' un bel leggiadro volto
Sembra che il duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato e scolto
Era il metallo delle regie porte.
I due guerrier, poichè dal vago obietto
Rivolser gli occhi, entrar nel dubbio tetto.

VIII.

Qual Meandro fra rive oblique e incerte
Scherza, e con dubbio corso or cala or monta;
Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte,
E mentre ei vien, se che ritorna, affronta;
Tali, e più inestricabili conserte
Son queste vie; ma il libro in se le impronta;
Il libro, don del Mago, e d' esse in modo
Parla, che le risolve e spiega il nodo.

IX.

Poichè lasciar gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s' aperse.
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior varj e varie piante, erbe diverse,
Apriche colliuette, ombrose valli,
Selve e spelonche in una vista offerse.
E quel, che 'l bello e 'l caro accresce all' opre,
L' arte, che tutto fa, nulla si scopre.

X.

Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua scherzando imiti.
L'aura, non ch'altro, è della Maga effetto;
L'aura che rende gli alberi fioriti.
Co' fiori eterni eterno il frutto dura,
E mentre spunta l'un, l'altro matura.

XI.

Nel tronco istesso e tra l'istessa foglia
Sovra il nascente fico invecchia il fico.
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L'altro con verde, il novo e 'l pomo antico:
Lussureggiante serpe alto e germoglia
La torta vite, ov'è più l'orto aprico:
Qui l'uva ha i fiori acerba, e qui d'or l'ave,
E di piropo e già di nettar grave.

XII.

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
Garrir, che variamente ella percote.
Quando taccion gli augelli, alto risponde;
Quando cantan gli augei, più lieve scote:
Sia caso od arte, or accompagna ed ora
Alterna i versi lor la music' ora.

XIII.

Vola fra gli altri un che le piume ha sparte
Di color varj, ed ha purpureo il rostro,
E lingua snoda in guisa varia, e parte
La voce sì ch'assembra il sermon nostro.
Quest'ivi allor continuò con arte
Tanto il parlar, che fu mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i susurri in aria i venti.

XIV.

Deh mira, egli cantò, spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella,
Che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men, tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega: ecco poi langue e non par quella:
Quella non par, che desiata avanti
Fu da mille donzelle e mille amanti.

XV.

Così trapassa al trapassar d'un giorno
Della vita mortale il fiore e 'l verde:
Nè, perchè faccia indietro april ritorno,
Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì, che tosto il seren perde:
Cogliam d'amor la rosa: amiamo or quando
Esser si puote riamato amando.

XVI.

Tacque; e concorde degli augelli il coro,
Quasi approvando, il canto indi ripiglia:
Raddoppian le colombe i baci loro;
Ogni animal d'amar si riconsiglia:
Par che la dura quercia e 'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia;
Par che la terra e l'acqua e formi e spiri
Dolcissimi d'amor sensi e sospiri.

XVII.

Fra melodia sì tenera, e fra tante
Vaghezze allettatrici e lusinghiere
Va quella coppia; e rigida e costante
Se stessa indura ai vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo avante
Penetra e vede, o pargli di vedere,
Vede pur certo il vago e la diletta,
Ch' egli è in grembo alla donna, essa ell' erbetta.

XVIII.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
E 'l crin sparge incomposto al vento estivo:
Langue per vezzo, e 'l suo infiammato viso
Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.
Qual raggio in onda, le scintilla un riso
Negli umidi occhi tremulo e lascivo.
Sovra lui pende; ed ei nel grembo molle
Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle;

XIX.

E i famelici sguardi avidamente
In lei pascendo, si consuma e strugge.
S' inchina, e i dolci baci ella sovente
Liba or dagli occhi e dalle labbra or sugge:
Ed in quel punto ei sospirar si sente
Profondo sì che pensi or l' alma fugge,
E 'n lei trapassa peregrina: ascosi
Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

XX.

Dal fianco dell' amante, estranio arnese,
Un cristallo pendea lucido e netto.
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese
Ai misteri d' amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in varj oggetti un solo oggetto.
Ella del vetro a se fa specchio, ed egli
Gli occhi di lei sereni a se fa spegli.

XXI.

L' uno di servitù, l' altra d' impero
Si gloria: ella in se stessa, ed egli in lei.
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata bei;
Che son, se tu no 'l sai, ritratto vero
Delle bellezze tue gl' incendj miei.
La forma lor, le meraviglie appieno,
Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

XXII.

Deh! poichè sdegni me, com' egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto;
Chè 'l guardo tuo, ch' altrove non è pago,
Gioirebbe felice in se rivolto.
Non può specchio ritrar sì dolce imago;
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto.
Specchio t'è degno il cielo, e nelle stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

XXIII.

Ride Armida a quel dir; ma non che cesse
Dal vagheggiarsi o da' suoi bei lavori.
Poichè intrecciò le chiome, e che ripresse
Con ordin vago i lor lascivi errori,
Torse in anella i crin minuti, e in esse,
Quasi smalto sull' or, consparse i fiori;
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse ai nativi gigli, e 'l vel compose.

XXIV.

Nè 'l superbo pavon sì vago in mostra
Spiega la pompa dell' occhiute piume;
Nè l' Iride sì bella indora e inostra
Il curvo grembo e rugiadoso al lume,
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
Che neppur nuda ha di lasciar costume:
Diè corpo a chi non l' ebbe; e quando il fece,
Tempre mischiò ch' altrui mescer non lece.

XXV.

Teneri sdegni e placide e tranquille
Repulse e cari vezzi e liete paci,
Sorrisi, parolette e dolci stille
Di pianto e sospir tronchi e molli baci:
Fuse tai cose tutte; e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto,
Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

XXVI.

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
A lui commiato, e 'l bacia, e si diparte.
Ella per uso il dì n'esce e rivede
Gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman; chè a lui non si concede
Porr' orma, o trar momento in altra parte;
E tra le fere spazia e tra le piante,
Se non quanto è con lei romito amante.

XXVII.

Ma quando l'ombra coi silenzj amici
Rappella ai furti lor gli amanti accorti,
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesmo entro a quegli orti.
Or, poichè volta a più severi uffici
Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti;
I duo, che tra i cespugli eran celati,
Scoprirsi a lui pomposamente armati.

XXVIII.

Qual feroce destrier, che al faticoso
Onor dell'arme vincitor sia tolto;
E lascivo marito in vil riposo
Fra gli armenti e ne'paschi erri disciolto;
Se 'l desta o suon di tromba o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto:
Già già brama l'arringo, e l'uom sul dorso
Portando, urtato riurtar nel corso:

XXIX.

Tal si fece il garzon, quando repente
Dell'arme il lampo gli occhi suoi percosse.
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse.
Benchè tra gli agi morbidi languente,
E tra i piaceri ebro e sopito ei fosse.
Intanto Ubaldo oltra ne viene; e 'l terso
Adamantino scudo ha in lui converso.

XXX.

Egli al lucido scudo il guardo gira;
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno, spira
Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto;
E 'l ferro, il ferro aver non ch' altro mira
Dal troppo lusso effeminato accanto;
Guernito è sì, ch' inutile ornamento
Sembra, non militar fero instrumento.

XXXI.

Qual uom da cupo e grave sonno oppresso
Dopo vaneggiar lungo in se riviene;
Tal ei tornò nel rimirar se stesso:
Ma se stesso mirar già non sostiene.
Giù cade il guardo; e timido e dimesso
Guardando a terra la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe sotto il mare, e dentro
Il foco per celarsi, e giù nel centro.

XXXII.

Ubaldo incominciò parlando allora:
Va l' Asia tutta e va l' Europa in guerra;
Chiunque pregio brama e Cristo adora,
Travaglia in arme or nella Siria terra.
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo in ozio un breve angolo serra;
Te sol dell' universo il moto nulla
Move, egregio campion d' una fanciulla.

XXXIII.

Qual sonno, o qual letargo ha sì sopita
La tua virtude? o qual viltà l' alletta?
Su su: te il campo, e te Goffredo invita:
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
La ben comincia impresa: e l' empia setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l' inevitabile tua spada.

XXXIV.

Tacque; e 'l nobil garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto e voce.
Ma poi che diè vergogna a sdegno loco;
Sdegno guerrier della ragion feroce;
E ch' al rossor del volto un novo foco
Successe, che più avvampa e che più coce;
Squarciossi i vani fregi e quelle indegne
Pompe, di servitù misere insegne;

XXXV.

Ed affrettò il partire, e della torta
Confusione uscì del laberinto.
Intanto Armida della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta,
Ch'era il suo caro al dipartirsi accinto;
E il vide (ahi fera vista) al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

XXXVI.

Volea gridar: dove, o crudel, me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore,
Sì che tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core.
Misera! i suoi diletti ora le invola
Forza e saper del suo saper maggiore.
Ella se 'l vede, e in van pur s' argomenta
Di ritenerlo, e l'arti sue ritenta.

XXXVII.

Quante mormorò mai profane note
Tessala maga con la bocca immonda:
Ciò che arrestar può le celesti rote,
E l'ombre trar della prigion profonda,
Sapea ben tutto; e pur oprar non puote,
Che almen l'Inferno al suo parlar risponda.
Lascia gl'incanti, e vuol provar, se vaga
E supplice beltà sia miglior maga.

XXXVIII.

Corre, e non ha d'onor cura o ritegno.
Ahi dove or sono i suoi trionfi e i vanti?
Costei d'Amor, quanto egli è grande, il regno
Volse e rivolse sol col cenno avanti:
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Ch'amò d'esser amata, odiò gli amanti:
Se gradì sola; e fuor di se in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

XXXIX.

Or negletta e schernita, e in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;
E procura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per se di sua bellezza.
Vassene; ed al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo e quell' alpina asprezza;
E invia per messaggieri innanzi i gridi;
Nè giugne lui, pria ch'ei sia giunto ai lidi.

XL.

Forsennata gridava: o tu, che porte
Teco parte di me, parte ne lassi,
O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
Dà insieme ad ambe: arresta, arresta i passi,
Sol che ti sian le voci ultime porte;
Non dico i baci; altra più degna avrassi
Questi da te. Che temi, empio, se resti?
Potrai negar, poichè fuggir potesti?

XLI.

Dissegli Ubaldo allor: già non conviene,
Che d'aspettar costei, Signor, ricusi.
Di beltà armata, e de' suoi preghi or viene
Dolcemente nel pianto amaro infusi.
Qual più forte di te, se le Sirene
Vedendo ed ascoltando a vincer t'usi?
Così ragion pacifica reina
De' sensi fassi, e se medesma affina.

XLII.

Allor ristette il Cavaliero; ed ella
Sovraggiunse anelante e lagrimosa;
Dolente sì, che nulla più; ma bella
Altrettanto però, quanto dogliosa.
Lui guarda, e in lui s'affisa, e non favella.
O che sdegna, o che pensa, o che non osa.
Ei lei non mira; e se pur mira, il guardo
Furtivo volge e vergognoso e tardo.

XLIII.

Qual musico gentil, prima che chiara
Altamente la lingua al canto snodi,
All' armonia gli animi altrui prepara
Con dolci ricercate in bassi modi;
Così costei, che nella doglia amara
Già tutte non oblía l' arti e le frodi,
Fa di sospir breve concento in prima,
Per dispor l' alma, in cui le voci imprima.

XLIV.

Poi cominciò: non aspettar ch' io preghi,
Crudel, te, come amante amante deve.
Tai fummo un tempo: or se tal esser neghi,
E di ciò la memoria anco t' è greve,
Come nemico almeno ascolta: i preghi
D' un nemico talor l' altro riceve:
Ben quel ch' io chieggio è tal che darlo puoi,
E integri conservar gli sdegni tuoi.

XLV.

Se m' odj, e in ciò diletto alcun tu senti,
Non ten vengo a privar: godi pur d' esso.
Giusto a te pare, e siasi. Anch' io le genti
Cristiane odiai, nol nego, odiai te stesso.
Nacqui Pagana: usai varj argomenti,
Che per me fosse il vostro imperio oppresso:
Te perseguii, te presi, e te lontano
Dall' arme trassi in loco ignoto e strano.

XLVI.

Aggiungi a questo ancor quel ch'a maggiore
Onta tu rechi ed a maggior tuo danno;
T'ingannai, t'allettai nel nostro amore,
Empia lusinga certo, iniquo inganno,
Lasciarsi corre il verginal suo fiore:
Far delle sue bellezze altrui tiranno:
Quelle, che a mille antichi in premio sono
Negate, offrire a un novo amante in dono.

XLVII.

Sia questa pur tra le mie frodi: e vaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo già sì diletto.
Vattene, passa il mar, pugna, travaglia,
Struggi la Fede nostra: anch'io t'affretto.
Che dico nostra? ah non più mia: fedele
Sono a te solo, idolo mio crudele.

XLVIII.

Solo, ch'io segua te, mi si conceda;
Picciola fra' nemici anco richiesta.
Non lascia indietro il predator la preda:
Va il trionfante, il prigionier non resta.
Me fra l'altre tue spoglie il campo veda,
Ed all'altre tue lodi aggiunga questa,
Che la tua schernitrice abbia schernito;
Mostrando me sprezzata ancella a dito.

XLIX.

Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
Di questa chioma, or ch'a te fatta è vile?
Raccorcierolla: al titolo di serva
Vuò portamento accompagnar servile.
Te seguirò, quando l'ardor più ferva
Della battaglia, entro la turba ostile.
Animo ho bene, ho ben vigor che baste
A condurti i cavalli, a portar l'aste.

L.

Sarò qual più vorrai, scudiero o scudo:
Non fia ch' in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen, per questo collo ignudo,
Pria che giungano a te, passeran l' armi,
Barbaro forse non sarà si crudo,
Che te voglia ferir per non piagarmi:
Condonando il piacer della vendetta
A questa, qual si sia, beltà negletta.

LI.

Misera, ancor presumo? ancor mi vanto
Di schernita beltà, che nulla impetra?
Volea più dir; ma l' interruppe il pianto,
Che qual fonte sorgea d' alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra o 'l manto,
Supplichevole in atto; ed ei s'arretra.
Resiste e vince: e in lui trova impedita
Amor l' entrata, il lagrimar l' uscita.

LII.

Non entra amor a rinnovar nel seno,
Che ragion congelò, la fiamma antica.
V' entra pietate in quella vece almeno,
Pur compagna d' amor, benchè pudica:
E lui commove in guisa tal, che a freno
Può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro ristringe;
E quanto può, gli atti compone e infinge.

LIII.

Poi le risponde: Armida, assai mi pesa
Di te: sì potess' io, come il farei,
Del mal concetto ardor l' anima accesa
Sgombrarti: odj non son, nè sdegni i miei:
Ne vuò vendetta, nè rammento offesa:
Nè serva tu, nè tu nemica sei.
Errasti, è vero, e trapassasti i modi,
Ora gli amori esercitando, or gli odj.

LIV.

Ma che? son colpe umane, e colpe usate;
Scuso la natía legge, il sesso e gli anni.
Anch' io parte fallii: s' a me pietate
Negar non vuò, non fia ch' io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai nelle gioje e negli affanni.
Sarò tuo cavalier, quanto concede
La guerra d' Asia, e con l' onor la Fede.

LV.

Deh! che del fallir nostro or qui sia il fine,
E di nostre vergogne omai ti spiaccia;
Ed in questo del mondo ermo confine
La memoria di lor sepolta giaccia.
Sola in Europa, e nelle due vicine
Parti fra l'opre mie questa si taccia.
Deh! non voler, che segni iguobil fregio
Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

LVI.

Rimanti in pace; i' vado: a te non lice
Meco venir; chi mi conduce il vieta.
Rimanti, o va per altra via felice;
E, come saggia, i tuoi consigli acqueta.
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco torbida inquieta:
Già buona pezza in dispettosa fronte
Torva il riguarda; alfin prorompe all' onte.

LVII.

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
Dell' Azzio sangue tu: te l' onda insana
Del mar produsse, e 'l Caucaso gelato,
E le mamme allattar di tigre Ircana.
Che dissimulo io più? l' uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana.
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

LVIII.

Quali cose tralascio, e quai ridico?
S' offre per mio, mi fugge e m' abbandona.
Quasi buon vincitor, di reo nemico.
Oblia le offese e i falli aspri perdona.
Odi, come consiglia! odi il pudico
Senocrate d' amor come ragiona!
Oh cielo, oh Dei, perchè soffrir questi empi;
Fulminar poi le torri e i vostri tempi?

LIX.

Vattene pur, crudel, con quella pace,
Che lasci a me: vattene, iniquo, omai.
Me tosto ignudo spirto, ombra seguace
Indivisibilmente a tergo avrai.
Nova furia co' serpi e con la face
Tanto t' agiterò, quanto t'amai.
E s' è destin, ch' esca dal mar, che schivi
Gli scogli e l' onde, e ch' alla pugna arrivi;

LX.

Là tra 'l sangue e le morti egro giacente
Mi pagherai le pene, empio guerriero.
Per nome Armida chiamerai sovente
Negli ultimi singulti: udir ciò spero.
Or qui mancò lo spirto alla dolente,
Nè quest' ultimo suono espresse intero;
E calde tramortita, e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

LXI.

Chiudesti i lumi Armida: il Cielo avaro
Invidiò il conforto ai tuoi martiri.
Apri, misera, gli occhi: il pianto amaro
Negli occhi al tuo nemico or che non miri?
Oh s' udir tu 'l potessi, oh come caro
T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dà quanto ei puote, e prende (e tu nol vedi)
Pietoso in vista gli ultimi congedi.

LXII.

Or che farà? dee sull' ignuda arena
Costei lasciar così tra viva e morta?
Cortesia lo ritien, pietà l' affrena;
Dura necessità seco nel porta.
Parte; e di lievi zeffiri è ripiena
La chioma di colei che gli fa scorta.
Vola per l' alto mar l' aurata vela:
Ei guarda il lido; e 'l lido ecco si cela.

LXIII.

Poi ch' ella in se tornò, deserto e muto,
Quanto mirar potè, d' intorno scorse.
Ito se n' è pur, disse, ed ha potuto
Me qui lasciar della mia vita in forse?
Nè un momento indugiò, nè un breve ajuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io pur anco l' amo? e in questo lido
Invendicata ancor piango e m' assido?

LXIV.

Che fa più meco il pianto? altr' arme, altr' arte
Io non ho dunque? ah! seguirò pur l' empio;
Nè l' abisso per lui riposta parte,
Nè il ciel sarà per lui sicuro tempio.
Già 'l giungo e 'l prendo; e 'l cor gli svello e sparte
Le membra appendo, ai dispietati esempio.
Mastro è di ferità? vuò superarlo
Nell' arti sue. Ma dove son? che parlo?

LXV.

Misera Armida, allor dovevi, e degno
Ben era, in quel crudele incrudelire,
Che tuo prigion l' avesti: or tanto sdegno
T' infiamma, e movi neghittosa l' ire.
Pur se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
Non fia voto d' effetto il mio desire.
O mia sprezzata forma, a te s' aspetta,
Chè tua l' ingiuria fu, l' alta vendetta.

LXVI.

Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator dell'esecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil sì da voi, ma impresa onesta.
Io che sarò d'ampie ricchezze erede,
D'una vendetta in guiderdon son presta.
S'esser compra a tal prezzo indegna io sono,
Beltà, sei di natura inutil dono.

LXVII.

Dono infelice, io ti rifiuto; e insieme
Odio l'esser reina e l'esser viva,
E l'esser nata mai. Sol fa la speme
Della dolce vendetta ancor ch'io viva.
Così in voci interrotte irata freme,
E torce il piè dalla deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

LXVIII.

Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecento
Con lingua orrenda Deità d'Averno.
S'empie il ciel d'atre nubi, e in un momento
Impallidisce il gran Pianeta eterno;
E soffia, e scote i gioghi alpestri 'l vento:
Ecco già sotto i piè mugghiar l'inferno.
Quanto gira il palagio, udresti irati
Sibili ed urli e fremiti e latrati.

LXIX.

Ombra più che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda;
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa alfin l'ombra; e i raggi il Sol riduce
Pallidi, nè ben l'aria anco è gioconda:
Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia, nè dir puossi: egli qui fue.

LXX.

Come immagin talor d'immensa mole
Forman nubi nell'aria, e poco dura,
Chè 'l vento la disperde e solve il Sole;
Come sogno sen va ch'egro figura;
Così sparver gli alberghi, e restar sole
L'alpi e l'orror, che fece ivi natura.
Ella snl carro suo che presto aveva
S'asside, e come ha in uso, al ciel si leva.

LXXI.

Calca le nubi, e tratta l'aure a volo
Cinta di nembi e turbini sonori.
Passa i lidi soggetti all'altro polo,
E le terre d'ignoti abitatori.
Passa d'Alcide i termini: nè 'l suolo
Appressa degli Esperj o quel de' Mori;
Ma su i mari sospeso il corso tiene,
Infin che ai lidi di Soria perviene.

LXXII.

Quinci a Damasco non s'invia; ma schiva
Il già sì caro della patria aspetto,
E drizza il carro all'infeconda riva,
Ov'è tra l'onde il suo castello eretto.
Qui giunta i servi e le donzelle priva
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto,
E fra varj pensier dubbia s'aggira;
Ma tosto cede la vergogna all'ira.

LXXIII.

Io n'andrò pur, dice ella, anzi che l'armi
Dell'oriente il Re d'Egitto mova.
Ritentar ciascun'arte, e trasmutarmi
In ogni forma insolita mi giova:
Trattar l'arco e la spada e serva farmi
De' più potenti, e concitargli a prova.
Purchè le mie vendette io veggia in parte,
Il rispetto e l'onor stiasi in disparte.

LXXIV.

Non accusi già me: biasmi se stesso
Il mio custode e zio, che così volse.
Ei l' alma baldanzosa e 'l fragil sesso
Ai non debiti uffizj in prima volse.
Esso mi fe' donna vagante; ed esso
Spronò l' ardire, e la vergogna sciolse:
Tutto si rechi a lui ciò che d' indegno
Fei per amore, o che farò per sdegno.

LXXV.

Così conchiude; e cavalieri e donne,
Paggi e serventi frettolosa aduna;
E ne' superbi arnesi e nelle gonne
L'arte dispiega e la regal fortuna:
E in via si pone, e non è mai che assonne,
O che si posi al Sole od alla Luna;
Sin che non giunge, ove le schiere amiche
Coprian di Gaza le campagne apriche.

ANNOTAZIONI

AL

CANTO XVI.

STANZA I.

» Tondo è il ricco edifizio, e nel più chiuso
» Grembo di lui, ch' è quasi centro al giro,
» Un giardin v' ha ec. ec.

» In questo tondo edifizio, dice il Galileo, con nuova architettura fabbricato, sono alcune cose degne di considerazione e forse di riprensione. E prima questo edifizio non è una città o un castello, ma un palazzo; chè così l' ha addomandato l'Autore nel fine dell' ultima stanza del Canto precedente, *Essi entrar nel palagio* ec. e C. XIV. St. 70.

E vi fonda un palagio appresso a un lago.

Questo palazzo è *tondo, e nel più chiuso grembo, ch' è quasi centro*, ha un giardino con architettura contraria alla comune, perchè si veggono bene palazzi in mezzo de' giardini, ma non per l' opposito: e questo benchè sia quasi centro del palazzo, nulladimeno contiene in se colline, valli, spelonche, fiumi e stagni, tutte robe costituite su la cima d' un alto

monte. » Questa censura del Galileo ragionevole sarebbe, se il nome *edifizio* limitar si dovesse a particolarmente dinotare una casa o un palagio: esso però aver suole un senso assai più esteso. Difatti gli Accademici della Crusca danno all'*edificio* il significato generale di *Fabbrica o cosa edificata*. In questo senso l'usò il Davanzati (Tac. ann. 4. 103.). *Stavasi allora Tiberio intorno agli edificj, e a' nomi di dodici ville*. Il Tasso adunque dicendo che *tondo è il ricco edificio*, non parla del palazzo, ch'esser non dovea che una parte dello stesso *edificio*, ma del tutto bensì della fabbrica, del circuito, per così dire, e delle mura che circondavano l'incantata reggia di Armida, e nelle quali era racchiuso lo stesso palagio. Siccome però questo medesimo palagio formar dovea la parte principale dell'edifizio, così il Poeta, usando la parte pel tutto, ottimamente disse negli altri due luoghi *palagio* in vece di *edifizio*, in quella maniera appunto che noi ancora quando diciamo palagio o reggia o cose simili, intendiamo per lo più non solamente il palagio preso nel suo proprio senso, ma i giardini ancora, le corti, i rustici, e tutte le altre cose che vi sono annesse, e che si comprendono sotto il nome generale di edifizio.

STANZA II.

» Sui cardini stridean di lucid'oro.

Il Galileo non sa approvare questi *cardini d'oro*, che sostengono *porte d'argento, dovendo anzi essere al contrario, perchè i cardini, come quelli che non si veggono, si fanno di materia più vile, che le porte*. Nè gioverebbe il riapondere, che il Poeta immaginò i cardini d'oro, perchè l'oro, siccome solidissimo metallo, è più atto a sostenere enorme peso, quale esser doveva quello delle porte d'*effigiato argento*; giacchè a quest'effetto bastar poteva il bronzo, nella guisa appunto che disse Virgilio, En. I. v. 444.

» Foribus cardo stridebat ahaenia;

Il Galileo ha perciò ragione di contrapporre alla stanza del Tasso la seguente dell'Ariosto, che è la 71. del C. VI., in cui si descrive la porta della reggia d'Alcina:

L'adornamento, che s'aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avante,
Parte non ha che tutta non si copra
De le più rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d'integro diamante.
O vero o falso, ch'all'occhio risponda,
Non è cosa più bella, o più gioconda.

STANZ. III. IV. V. VI. e VII.

Leggiadrissime sono queste ottave, e bella l' invenzione degl' intagli ed ottimamente accomodata. Il nostro Poeta prese qui ad imitare la bellissima descrizione dello scudo di Enea, opera meravigliosa di Vulcano, e sul quale Virgilio finse scolpite le più fastose vicende de' Romani, e di Augusto. Ecco i principali luoghi d' amendue i Poeti, posti a parallelo.

TASSO.

» Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
» Di navi e d' arme, uscir dall' arme i lampi:
» D' oro fiammeggia l' onda, e par che tutto
» D' incendio marzial Leucate avvampi.

VIRGILIO, En. VIII. v. 675.

» In medio classes aeratas, Actia bella
» Cernere erat; totumque instructo marte videres
» Fervere Leucaten, auroque effulgere fluctus.

TASSO.

» Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
» Trae l' Oriente, Egizj, Arabi ed Indi.

VIRGILIO, ibid. v. 685.

» Hinc ope barbarica, variisque Antonius armis
» Victor ab Aurorae populis, et litore rubro,
» Aegyptum, viresque Orientis, et ultima secum
» Bactra vehit.

TASSO.

» Svelte notar le Cicladi diresti
» Per l' onde, e i monti coi gran monti urtarsi:
» L' impeto è tanto; onde quei vanno e questi
» Co' legni torreggianti ad incontrarsi.

VIRGILIO, ibid. v. 691.

» . . . Pelago credas innare revulsas
» Cycladas, aut montes concurrere montibus altos,
» Tanta mole viri turritis puppibus instant.

TASSO.

» Già volar facl e dardi; e già funesti
» Vedi di nova strage i mari sparsi.

VIRGILIO, ibid. v. 694.

» Stuppea flamma manu, telique volatile ferrum
» Spargitur, arva nova Neptunia caede rubescunt.

TASSO.

» Nelle latebre poi del Nilo accolto ec.

VIRGILIO, ibid. v. 711. e 713.

» Contra autem magno maerentem corpore Nilum
» Caeruleum in gremium, latebrosaque flumina victos ec.

Al Galileo sembra tuttavia un po' troppo ardito ciò che il Tasso dice delle *Cicladi*, e *quel percuotersi e urtarsi di navi finte e prive di moto*. Siccome però il Poeta non asserisce che assolutamente *le Cicladi* fossero *svelte*, nè che le navi si urtassero, ma a meglio spiegare l'eccellenza di quel lavoro sommamente meraviglioso, appunto perchè fatto con arte magica, premette che *diresti* (il che suona lo stesso che *ti sembra*) *svelte notar le Cicladi e i monti coi gran monti urtarsi*: così bellissimo e naturale, anzi che ardito, dee dirsi questo luogo, e vero e sublime l'entusiasmo con cui il Poeta descrive lo stupendo intaglio. Nè però il solo Virgilio fu in queste ottave imitato dal Tasso, ma il venustissimo Poliziano ancora in quelle divine stanze, alle quali debbe l'Italiana Poesia in gran parte il suo risorgimento dopo i tre suoi primi lumi Dante, Petrarca e Boccaccio. Il luogo del Poliziano è quello in cui egli prende a descrivere le porte e le soglie della reggia di Venere. Bellissima fra le altre è la descrizione d'una scultura rappresentante la Dea, che nasce dalle schiume del mare. Eccone un saggio nella Stan. 100. e seg.

Vera la schiuma e vero il mar direste,
Il nicchio ver, vero il soffiar de' venti.
La Dea negli occhi folgorar vedreste,
E 'l ciel riderle attorno e gli elementi:
L'Oro premer l'arena in bianche veste,
L'aura increspar li crin distesi e lenti:
Non una, non diversa esser lor faccia;
Come par che a sorella esser confaccia.

Giurar potresti che dell' onde uscisse
La Dea premendo con la destra il crino,
Con l' altra il dolce pomo ricoprisse;
E stampata dal piè sacro e divino,
D' erba e di fior la rena si vestisse;
Poi con sembiante lieto e pellegrino
Dalle tre Ninfe in grembo fosse accolta,
E di stellato vestimento involta ec. ec.

STANZA VIII.

» Qual Meandro fra rive oblique e incerte
» Scherza con dubbio corso, or cala or monta,
» Quest' acque ai fonti, e quelle al mar converte,
» E mentre ei vien, se che ritorna, affronta.
Ovidio, Metamor. VIII. v. 163.
» Non secus ac liquidus Phrygiis Maeander in undis
» Ludit, et ambiguo lapsu refluitque fluitque,
» Occurrensque sibi venturas aspicit undas:
» Et nunc ad fontes, nunc in mare versus apertum
» Incertas exercet aquas.

STANZA IX. e segg.

» E quel, che 'l bello e 'l caro accresce all' opre,
» L' arte che tutto fa, nulla si scopre.
» Pedantesco, e stentato, dice il Galileo, e con tutto quel che segue nelle due stanze appresso, freddo e senza spirito «. Egli qui ancora contrappone acconciamente le seguenti stanze, colle quali l'Ariosto descrive nel C. VI. la reggia d'Alcina, Stan. 20. e segg.

Non vide nè 'l più bel, nè 'l più giocondo
Da tutta l' aria, ove le penne stese;
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese;
Ove dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese.
Culte pianure e delicati colli
Chiare acque, ombrose ripe e prati molli.
Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme, di amenissime mortelle:
Cedri ed aranci, ch' avean frutti e fiori
Contesti in varie forme, e tutte belle,
Facean ripar ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle:
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignoli.

Fra le purpuree rose e i bianchi gigli,
Che tepida aura freschi ognora serba,
Securi si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta e superba,
Senza temer che alcun gli uccida e pigli,
Pascano, o stiansi ruminando l'erba.
Saltano i daini e i capri snelli e destri,
Che sono in copia in quei luoghi campestri.

Vedasi ancora un' altra simile e bellissima descrizione, che fa lo stesso Ariosto C. XXXIV. Stan. 49. e segg.

Pare però che amendue i Poeti imitato abbiano in queste descrizioni il già lodato soavissimo Poliziano. Tre sole stanze noi ne aggiungeremo qui, lasciando a' lettori il farne un più lungo confronto delle altre ancora, Stan. 70. e segg.

Vagheggia Cipri un dilettoso monte,
Che del gran Nilo i sette corni vede
Al primo rosseggiar dell' orizzonte,
Ove poggiar non lice a mortal piede.
Nel giogo un verde colle alza la fronte;
Sott' esso aprico un lieto pratel siede;
U' scherzando tra' fior lascive aurette,
Fan dolcemente tremolar l'erbette.
Corona un muro d'or l'estreme sponde
Con valle ombrosa di schietti arboscelli,
Ove in su' rami fra novelle sponde
Cantano i loro amor soavi augelli.
Sentesi un grato mormorio dell' onde,
Che fan duo freschi e lucidi ruscelli,
Versando dolce con amar liquore,
Ove arma l'oro de' suoi strali Amore.
Nè mai le chiome del giardino eterno
Tenera brina o fresca neve imbianca;
Ivi non osa entrar ghiacciato verno:
Non vento l'erbe, o gli arboscelli stanca:
Ivi non volgon gli anni il lor quaderno;
Ma lieta Primavera mai non manca,
Che i suoi crin biondi e crespi all'aura spiega;
E mille fiori in ghirlandetta lega ec. ec.

STANZA X.

» Di Natura arte par, che per diletto
» L'imitatrice sua scherzando imiti.

Questi versi per essere alquanto duretti ad intendersi, furono conciati dal Poeta nella prima Apologia in questa guisa:

» Bell' arte di Natura, ove a diletto
» L'imitatrice sua giocando imiti.

E dice egli d'aver imitato quel luogo di Ovidio nelle Trasformazioni, *Naturae ludentis opus*. Al quale è similissimo quell' altro nel terzo libro, v. 157. della medesima opera:

Cujus in extremo est antrum nemorale recessu
Arte laboratum nulla: simulaverat artem
Ingenio Natura suo . . . . Gent.

STANZA XI.

» Nel tronco istesso e tra l' istessa foglia
» Sovra il nascente fico ec. ec.

Il Poeta prende qui ad imitare la famosa descrizione dell' orto de' Feaci, che leggesi in Omero, Odis. VII. v. 114.

Ενθά δὲ δένδρεα μακρὰ πεφύκει τηλεθόωντα,
Ογχναι, καὶ ῥοιαὶ, καὶ μηλέαι ἀγλαόκαρποι,
Συκαῖ τε γλυκεραὶ, καὶ ἐλαῖαι τηλεθόωσαι.
Τάων οὔποτε καρπὸς ἀπόλλυται, οὐδ' ἐπιλείπει
Χείματος οὐδὲ θέρευς ἐπετήσιος, ἀλλὰ μάλ' αἰεὶ
Ζεφυρίη πνείουσα τὰ μὲν φύει, ἀλλὰ δὲ πέσσει.
Ογχνη ἐπ' ὄγχνῃ γηράσκει, μῆλον δ' ἐπὶ μήλῳ,
Αὐτὰρ ἐπὶ σταφυλῇ σταφυλὴ, σῦκον δ' ἐπὶ σύκῳ.

Ibi vero arbores procerae creverant virentes,
Pirus et malus punica, et mali pulchrum malum ferentes,
Ficusque dulces, et oleae virescentes:
Ex iis fructus nunquam perit, neque deficit
Hyeme, neque aestate, perennans, sed plane semper
Zephyrus spirans alia crescere facit, aliaque maturescere.
Pirum post pirum senescit, malum post malum,
Ac post uvam uva, ficus autem post ficum.

STANZA XII.

» Quando taccion gli augelli, alto risponde,
» Quando cantan gli augei, più lieve scote,
» Sia caso od arte, or accompagna ed ora
» Alterna i versi lor la musica ora.

Tiro Massimo, Serm. XXXVII. racconta che un certo uomo, il quale si dilettava di allevare animali, avea nel suo albergo molti uccelli di questi che sogliono la mattina più

dolcemente cantare, i quali udendo ogni giorno suonare un Musico il flauto, in tal maniera si avvezzarono a quel suono, che non prima quel Musico incominciava il suo canto, che quelli quasi ammoniti a guisa di coro non rispondessero. E questo è quello che dice il Tasso nel presente luogo. Al che più chiaramente allude di sotto, dicendo:

» Tacque e concorde de gli Angelli il coro
» Quasi approvando il canto indi ripiglia.... Gent.

STANZA XIII.

» Vola fra gli altri un che le plume ha sparte,
» Di color varj ec. ec.

Il Signore di Voltaire chiama questi uccelli *des Perroquets*, sebbene nel testo non si trovi il vocabolo equivalente, che è *Pappagalli*. *C'est là*, dice un nostro chiarissimo Italiano, *sa façon éternelle de traduire*.

STANZA XV.

» Nè perchè faccia indietro April ritorno,
» Si rinfiora ella mai, nè si rinverde.
Catullo, Epigram. V. v. 4.
» Soles occidere et redire possunt:
» Nobis cum semel occidit brevis lux
» Nox est perpetua una dormienda.

STANZA XVI.

» Ogni animal d'amar si riconsiglia.
Petrarca, Son. 270.
» Ogni animal d'amar si riconsiglia.

Quanto vien qui leggiadramente detto delle quercie e delle altre piante, fu tratto da' vaghissimi versi di Claudiano, *De Nuptiis Honor. et Mar.*, cui il nostro Poeta prese pure ad imitare più copiosamente nel suo Aminta, siccome dimostreremo a suo luogo.

STANZA XVII.

» Ch' egli è in grembo alla donna, essa all' erbetta.
Ovidio nel x. delle Metamor. parlando di Venere e di Adone, v. 556.
» Et requievit humi, pressitque et gramen et ipsum.

STANZA XVIII. e XIX.

» Qual raggio in onda, le scintilla un riso
» Negli umidi occhi tremulo e lascivo.
Ovidio, *De Arte Amandi*, II. v. 721.
» Aspicies oculos tremulo fulgore micantes,
» Ut sol in liquida saepe refulget aqua.

» Sovra lui pende, ed ei nel grembo molle
» Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle ec. ec.
Lucrezio parlando di Venere e di Marte, lib. I. nella invocazione, v. 34.
» . . . . . in greminm qui saepe tuum se
» Rejicit aeterno devinctus vulnere amoris;
» Atque ita suspiciens tereti cervice reposta,
» Pascit amore avidos inhians in te, Dea, visus,
» Eque tuo pendens resupini spiritus oris ec.
E lib. IV. v. 1187.
» Qui tenet adsuctis humectans oscula labris.

STANZA XXI.

Il Galileo dice, che in questa ottava v' hanno degli *scambietti metafisicali*, *sciocchi e senza garbo*. Egli ha pur troppo ragione. Anzi tutto il Canto abbonda di affettate antitesi, e di simili scherzi e giochi di parole. Noi per non diffonderci di soverchio, accenneremo alcuni di sì fatti concetti alla fine del Canto, lasciando che i Lettori stessi ne facciano da se l' opportuna censura.

STANZA XXII.

» Deh, poichè sdegni me, com' egli è vago
» Mirar tu almen potessi il proprio volto.
Petrarca, Canz. XVIII.
» Luci beate e liete;
» Se non che 'l veder voi stesse v' è tolto;
» Ma quante volte in me vi rivolgete,
» Conoscete in altrui quel che voi sete.

STANZA XXVI.

» Nè 'l superbo pavon sì vago in mostra
» Spiega la pompa dell' occhiute piume,
» Nè l' iride sì bella indora e inostra
» Il curvo grembo e rugiadoso al lume, ec.
Claudiano, *De Rapt. Proser.* lib. II. v. 97.

» Nec tales volucris pandit Junonia pennas;
» Nec sic innumeros arcu mutante colores
» Incipiens mutatur hyems, cum tramite flexo
» Semita discretis interviret humida nimbis.

Il Galileo però non è contento gran che di questo luogo del Tasso, e ne fa la seguente censura: » Queste comparazioni dell' Iride e del Pavone non sono se non belle, ma vorrei che seguissero all' aversi vestita Armida qualche sontuosa veste ricca di gemme e d'oro, e non all'aversi appuntato il velo alla spalla, e fatto i ricci; e veramente, caro mio Sig. Tasso, non si può negare, che voi siate un pittorino poverino: volete vestir costei, e non le sspete metter altro, che 'l velo e la becca «.

STANZA XXV.

» Teneri sdegni, e placide e tranquille
» Repulse, cari vezzi e liete paci
» Sorrisi, parolette e dolci stille
» Di pianto e sospir tronchi, e molli baci:
» Fuse tai cose tutte ec.

Questo cinto è formato ad imitazione di quello di Venere, col quale essa faceva innamorare, descritto da Omero nel XIV. dell' Iliade, v. 214.

Η, καὶ ἀπὸ στήθεσφιν ἐλύσατο κεστὸν ἰμάντα,
Ποικίλον· ἐνθά δέ οἱ δελκτήρια πάντα τέτυκτο,
Ἐνθ' ἔνι μὲν φιλότης, ἐν δ' ἵμερος, ἐν δ' ὀαριστὺς,
Πάρφασις, ἥτ' ἔκλεψε νόον πύκα περ φρονεόντων·

Dixit, et a pectoribus solvit acu-pictum cingulum,
Varium: in eo delinimenta omnia inclusa erant.
Ibi inerat amor, inerat desiderium, inerat et amantium colloquium,
Blandiloquentia, quae furtim surripit mentem prudentium licet.

Avverte però il Guastavini, che dal Poeta nostro, come

può osservar ciascheduno, fu questo cinto migliorato non poco coll' aggiunta d'alcune cose tralasciate da Omero; le quali siccome spesso s'incontrano negli amori, così sogliono fargli assai più cari e soavi. Ma la finzione poetica di mescolare insieme, e cuocere al fuoco cose incorporee è eziandio d'Ovidio nel IV. delle Metamor. là dove di Medea ragiona:

» Attulerat secum liquidi quoque monstra veneni,
» Ovis Cerberei spumas, et virus Echidnae,
» Erroresque vagos, caecaeque oblivia mentis,
» Et scelus, et lacrymas, rabiemque, et caedis amorem
» Omnia trita simul: quae sanguine mista recenti
» Coxerat aere cavo viridi versata cicuta.

Questo cinto d'Armida viene tuttavia censurato dal sig. di Rochefort, il quale aggiunge ancora che il nostro Poeta così brillante non era fatto per copiare la bella semplicità d'Omero. » Volendo accrescere il meraviglioso... egli lo distrugge; egli vuol dare un corpo a ciò che non può averne; egli fa di questa cintura un lavoro d'artefice, ove si veggono le differenti materie liquefarsi al fuoco d'una fiaccola, mescolarsi, e formar finalmente cotesta magica cintura «. Cesarotti ancora non nega che il mirabile non sia qui un po' caricato. Egli non di meno avverte egregiamente, che » la qualità di Maga che Armida avea comune con Medea poteva valer a scusare, se non a giustificare il Tasso presso un giudice meno severo del sig. Rochefort, essendo il popolo disposto a credere confusamente che la magia possa operare anco i più strani ed inconcepibili prodigj. La cintura d'Armida, che non era una Dea, non poteva essere che un lavoro dell' arte. «

STANZA XXVI.

» Qual feroce destrier, ch' al faticoso
» Onor dell' arme vincitor sia tolto.
Ovidio, Metamor. III. v. 704.
» Ut fremit acer equus, cum bellicas aere canoro
» Signa dedit tubicen, pugnaeque assumit amorem.

STANZA XXX. e segg.

Queste ottave nelle quali il Poeta descrive l'effeminato vestire di Rinaldo, il rossore ed il pentimento del giovine Eroe, vogliono essere confrontate con quelle dell' Ariosto C. VII. Stan. 53. e segg.

STANZA XXXVI.

» Sì che tornò la flebile parola
» Più amara indietro a rimbombar sul core.
Dante Infer. XXXIII.
» Lo pianto stesso lì pianger non lascia,
» E'l duol che trova in su gli occhi rintoppo,
» Si volve indentro a far crescer l'ambascia.

STANZA XXXVII.

» Lascia gl' incanti, e vuol provar se vaga
» E supplice beltà sia miglior maga.

Questo è quello, che disse Olimpia madre di Alessandro Magno verso di una donna Tessala, la quale era sospetta che per incanti costringesse Filippo marito di essa all' amor suo. Perchè avutala nelle mani subito che il bello viso e le gentili maniere sue vide. Cessino omai, disse, le calunnie, Olimpia, queste sono le maghe, questi i veleni.... Gent.

STANZA XLII.

» Dolente sì, che nulla più, ma bella
» Altrettanto però, quanto dogliosa.
Ovidio, Metamor. VII. v. 720.
» Tristis erat; sed nulla tamen formosior illa
» Esse potest tristi.

STANZA LVII.

» Nè te Sofia produsse, e non sei nato
» Dell' Azzio sangue tu: te l'onda insana
» Del mar produsse, e'l Caucaso gelato,
» E le mamme allattar di tigre Ircana.

In simile maniera Patroclo va rimproverando Achille presso di Omero. Ili. XVI. v. 33.

Πηλεΐς· οὐκ ἄρα σοί γε πατὴρ ἦν ἱππότα Πηλεὺς,
Οὐδὲ Θέτις μήτηρ· γλαυκὴ δέ σε τίκτε Θάλασσα,
Πέτραι τ' ἠλίβατοι, ὅτι τοι νόος ἐστὶν ἀπηνής.

Immisericors: non utique tibi pater fuit eques Peleus,

Nec Thètis mater: sed caeruleum te peperit mare,
Excelsaeque petrae, mens enim tibi est saeva.

Arianna così pure si sfoga contro di Teseo nell' Argonautica di Catullo, v. 154.

» Quaenam te genuit sola sub rupe leaena?
» Quod mare conceptum spumantibus expuit undis?
» Quae Syrtis, quae Scylla vorax, quae vasta Charybdis?

Didone contro di Enea, En. IV. v. 365.

» Nec tibi Diva parens, generis nec Dardanus auctor.
» Perfide; sed duris genuit te cautibus horrens
» Caucasus, hyrcanaeque admorunt ubera tigres.

Ovidio, Metamor. VIII. v. 120.

» Non genitrix Europa tibi est, sed inospita Syrtis,
» Armaeniae tigres, Austroque agitata Charybdis.

E finalmente il Boccaccio nella Fiammetta: *Egli non è di quercia o di grotta o di dura pietra scoppiato, ma bevve latte di tigre, o di quale altro più fero animale.*

» Che dissimulo io più? l'uomo spietato
» Pur un segno non diè di mente umana.
» Forse cambiò color? forse al mio duolo
» Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

La stessa Didone contro di Enea, ibid. 368.

» Nam quid dissimulo? aut quae me ad majora reservo?
» Num fletu ingemuit nostro? num lumina flexit?
» Num lacrymas victus dedit, aut miseratus amantem est?
» Quae quibus anteferam?

STANZA LIX.

» . . . . . odi il pudico
» Senocrate d'amor come ragiona.

Celebre continenza di questo filosofo racconta Diogene Laerzio nella vita di lui con queste parole: Frine nobilissima meretrice dicono che 'l tentasse una volta, essendo egli da alcuni in prova perseguitato: la quale da lui nella sua piccola casa per mercè ricevuta, non v'essendo altro che un solo e picciolo letto; anche del letticino la parte le concesse; finalmente avendolo costei a lungo ed invano pregato, senza aver nulla potuto ottenere, si partì; e partita ebbe a dire, che non con un uomo, ma con una statua era giaciuta la notte..... Guast.

STAN. LIX.

» Me tosto ignudo spirto, ombra seguace,
» Indivisibilmente a tergo avrai.
Didone presso di Virgilio. En. IV. v. 384.
» . . . . Sequar atris ignibus absens.
» Et cum frigida mors anima seduxerit artus,
» Omnibus umbra locis adero: dabis, improbe, poenas.

STANZA LX.

» Per nome Armida chiamerai sovente
» Negli ultimi singulti.
Didone, ibid. v. 382.
» Spero equidem mediis, si quid pia numina possunt,
» Supplicia hausurum scopulis, et nomine Dido
» Saepe vocaturum.

STAN. LIV. e LXV.

» . . . . . Ma dove son? che parlo?
» Misera Armida allor dovevi, e degno
» Ben era in quel crudele, incrudelire,
» Che tu prigion l'avesti.
Didone, ibid. v. 595.
» Quid loquor? Aut ubi sum? Quae mentem insania mutat?
» Tum decuit cum sceptra dabas ec.

STAN. LXVII.

» Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

Figura di parlare Greca, usata spesse volte e con leggiadria dal nostro Poeta. Con simile forma Claudiano disse:

» Cincta sinus, exerta manus, armata bipenni.

Aggiungeremo ora alcuni di que' luoghi, che creduti abbiamo più notabili o pel soverchio raffinamento, o per le antitesi, ed affettate forme:

Stan. 20. Ella del vetro a se fa specchio, ed egli
Gli occhi di lei sereni a se fa spegli

Stan. 21. L'uno di servitù, l'altra d'impero
Si gloria, ella in se stessa, ed egli in lei.
Volgi, dicea, deh volgi il cavaliero,
A me quegli occhi, onde beata bei ec.

Stan. 40. . . . . o tu che porte
Parte teco di me, parte ne lassi,
O prendi l'una, o rendi l'altra, o morte
Dà insieme ad ambe.

Stan. 50. . . . . e in lui trova impedita
Amor l'entrata, il lagrimar l'uscita.

Stan. 64. Ben era in quel crudele incrudelire ec. ec.

VARIE LEZIONI

Nel Canto Decimosesto.

STAN. 15.

v. 1. Così dilegua al dileguar d'un giorno

STAN. 17.

v. 7. Vide pur certo Armida e insieme il vago
v. 8. Sedersi all' ombra incontra a un chiaro lago

STAN. 34.

v. 8. Pompe di vil servaggio adorne insegne.

STAN. 44.

Questa stanza manca nel testo dell' edizione della Crusca, ma leggesi nelle varianti.

STAN. 45.

v. 3. Te schernito ingannai nel nostro amore,
v. 4. Crudele scherno certo e crudo inganno
v. 5. Di vergine regal cogliere il fiore,
v. 6. E delle sue bellezze esser tiranno.

STAN. 46.

v. 6. Fra i pianti e fra le morti anch'io t'affretto

STAN. 54.

v. 4. Spero un giorno vederti anco più lieta

STAN. 60.

v. 1. Fra i cadaveri avvolto egro e languente
v. 3. Con fredda lingua chiamerai sovente
v. 4. Per nome indarno Armida: udir te spero.

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO

Il suo esercito immenso in mostra chiama
L'Egitto; e poi contra i Cristian l'invia.
Armida, che pur di Rinaldo brama
La morte, con sua gente anco giungia;
E per meglio saziar sua crudel brama,
Se in guiderdon della vendetta offria.
Ei vestia intanto armi fatali, dove
Mira impresse degli Avi illustri prove.

I.

Gaza è città della Giudea nel fine,
Su quella via ch'in ver Pelusio mena,
Posta in riva del mare; ed ha vicine
Immense solitudini d'arena,
Le quai, come Austro suol l'onde marine,
Mesce il turbo spirante; onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo o scampo
Nelle tempeste dell'instabil campo.

II.

Del Re d'Egitto è la città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta;
E però ch' opportuna e prossim' era
All' alta impresa, ove la mente ha volta,
Lasciando Menfi, ch' è sua reggia altera,
Qui traslatò il gran seggio; e qui raccolta
Già da varie provincie insieme avea
L' innumerabil oste all' assemblea.

III.

Musa, quale stagione, e qual là fosse
Stato di cose, or tu mi reca a mente.
Qual' arme il grande Imperator, quai posse,
Qual serva avesse e qual compagna gente;
Quando del mezzogiorno in guerra mosse
Le forze e i regni, e l' ultimo oriente;
Tu sol le schiere e i duci, e sotto l' arme
Mezzo il mondo raccolto, or puoi dettarme.

IV.

Poscia che ribellante al Greco impero
Si sottrasse l' Egitto e mutò Fede,
Del sangue di Macon nato un guerriero
Sen fe' tiranno, e vi fondò la sede.
Ei fu detto Califfo; e del primiero,
Chi tien lo scettro, al nome anco succede.
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide, e i Tolomei da poi.

V.

Volgendo gli anni il regno è stabilito,
Ed accresciuto in guisa tal, che viene
Asia e Libia ingombrando al Sirio lito
Da' Marmarici fini e da Cirene;
E passa addentro incontra all' infinito
Corso del Nilo assai sovra Siene;
E quinci alle campagne inabitate
Va della sabbia, e quindi al grand' Eufrate.

VI.

A destra ed a sinistra in se comprende
L'odorata maremma e 'l ricco mare;
E fuor dell'Eritreo molto si stende
Incontro al Sol che mattutino appare.
L'Imperio ha in se gran forze, e più le rende
Il Re, ch'or lo governa, illustri e chiare,
Ch'è per sangue Signor, ma più per merto,
Nell'arti regie e militari esperto.

VII.

Questi or co'Turchi, or con le genti Perse
Più guerre fè: le mosse, e le rispinse:
Fu perdente e vincente; e nell'avverse
Fortune fu maggior che quando vinse.
Poi che la grave età più non sofferse
Dell'armi il peso, alfin la spada scinse;
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
Nè d'onor il desio vasto e di regno.

VIII.

Ancor guerreggia per ministri, ed ave
Tanto vigor di mente e di parole,
Che della monarchia la soma grave
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti regni Affrica pave
Tutta al suo nome, e 'l remoto Indo il cole;
E gli porge altri volontario ajuto
D'armate genti, ed altri d'or tributo.

IX.

Tanto e sì fatto Re l'armi raguna;
Anzi pur adunate omai l'affretta
Contra il sorgente Imperio, e la fortuna
Franca, nelle vittorie omai sospetta.
Armida ultima vien: giunge opportuna
Nell'ora appunto alla rassegna eletta.
Fuor delle mura in spazioso campo
Passa dinanzi a lui schierato il Campo.

X.

Egli in sublime soglio, a cui per cento
Gradi eburnei s' ascende, altero siede;
E sotto l' ombra d' un gran ciel d' argento
Porpora intesta d' or preme col piede;
E ricco di barbarico ornamento,
In abito regal splender si vede.
Fan torti in mille fasce i bianchi lini
Alto diadema in nova forma ai crini.

XI.

Lo scettro ha nella destra, e per canuta
Barba appar venerabile e severo;
E dagli occhi, ch' etade ancor non muta,
Spira l'ardire e 'l suo vigor primiero.
E ben da ciascun atto è sostenuta
La maestà degli anni e dell' impero.
Apelle forse, o Fidia in tal sembiante
Giove formò, ma Giove allor tonante.

XII.

Stannogli a destra l' un, l' altro a' sinistra,
Due Satrapi i maggiori: alza il più degno
La nuda spada del rigor ministra;
L' altro il sigillo ha del suo ufficio in segno.
Custode un de' secreti al Re ministra
Opra civil ne' grandi affar del regno;
Ma Prence degli eserciti, e con piena
Possanza è l' altro ordinator di pena.

XIII.

Sotto, folta corona al seggio fanno
Con fedel guardia i suoi Circassi astati;
Ed oltre l' aste hanno corazze, ed hanno
Spade lunghe e ricurve all' un de' lati.
Così sedea, così scopria il Tiranno
Da eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte a' suoi piè nel trapassar le schiere
Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

XIV.

Il popol dell' Egitto in ordin primo
Fa di se mostra, e quattro i duci sono:
Duo dell' alto paese, e duo dell' imo,
Ch'è del celeste Nilo opera e dono,
Al mare usurpò il letto il fertil limo,
E rassodato al coltivar fu buono.
Sì crebbe Egitto. Oh quanto addentro è posto
Quel che fu lido ai naviganti esposto!

XV.

Nel primiero squadrone appar la gente,
Ch' abitò d' Alessandria il ricco piano,
Ch' abitò il lido volto all' occidente,
Ch' esser comincia omai lido Affricano.
Araspe è il duce lor, duce potente
D' ingegno più che di vigor di mano.
Ei di furtivi aguati è mastro egregio,
E d' ogn' arte moresca in guerra ha 'l pregio.

XVI.

Secondan quei, che posti in ver l' aurora
Nella costa Asiatica albergaro;
E li guida Aronteo, cui nulla onora
Pregio o virtù, ma titoli il fan chiaro.
Non sudò il molle sotto l' elmo ancora,
Nè mattutine trombe anco il destaro;
Ma dagli agi e dall' ombre a dura vita
Intempestiva ambizion l' invita.

XVII.

Quella che terza è poi, squadra non pare,
Ma un' oste immensa, e campi e lidi tiene.
Non crederai ch' Egitto mieta ed are
Per tanti; e pur da una città sua viene;
Città, ch' alle provincie emula apparc,
Mille cittadinanze in se contiene:
Del Cairo i' parlo, indi 'l gran volgo adduce,
Volgo all' arme restío: Campsone è il duce.

XVIII.

Vengon sotto Gazel quei che le biade
Segaron nel vicin campo fecondo,
E più suso insin là, dove ricade
Il fiume al precipizio suo secondo:
La turba Egizia avea sol archi e spade,
Nè sosterria d'elmo o corazza il pondo.
D'abito è ricca; onde altrui vien che porte
Desio di preda, e non timor di morte.

XIX.

Poi la plebe di Barca e nuda e inerme
Quasi, sotto Alcaron passar si vede,
Che la vita famelica nell' erme
Piagge gran tempo sostentò di prede.
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumara il Re succede:
Quel di Tripoli poscia: e l' uno e l' altro
Nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

XX.

Diretro ad essi apparvero i cultori
Dell' Arabia Petrea, della Felice,
Che 'l soverchio del gelo e degli ardori
Non sente mai; se 'l ver la fama dice;
Ove nascon gl' incensi e gli altri odori;
Ove rinasce l' immortal Fenice,
Che tra i fiori odoriferi, che aduna,
Ha l' esequie, ha i natali, ha tomba e cuna.

XXI.

L'abito di costoro è meno adorno;
Ma l' armi a quei d'Egitto han simiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti.
Peregrini perpetui usano intorno
Trarne gli alberghi e le cittadi erranti.
Han questi voce e femminil statura,
Crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

XXII.

Lunghe canne Indiane arman di corte
Punte di ferro; e 'n su destrier correnti
Diresti ben che un turbine lor porte;
Se pur han turbo sì veloce i venti.
Da Sifacc le prime erano scorte:
Aldino in guardia ha le seconde genti:
Le terze guida Albiazar, ch' è fiero
Omicida ladron, non cavaliero.

XXIII.

La turba è appresso, che lasciate avea
L' isole cinte dall' Arabiche onde,
Da cui pescando già raccor solea
Conche di perle gravide e feconde.
Sono i Negri con lor sull' Eritrea
Marina posti alle sinistre sponde.
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che schernisce ogni fede ed ogni legge.

XXIV.

Gli Etiopi di Meroe indi seguiro;
Meroe, che quindi il Nilo isola face,
Ed Astrabora quinci, il cui gran giro
È di tre regni e di due Fe capace.
Li conducea Canario ed Assimiro,
Re l' uno e l' altro, e di Macon seguace,
E tributario al Califè; ma tenne
Santa credenza il terzo, e qui non venne.

XXV.

Poi due Regi soggetti anco venieno
Con squadre d' arco armate e di quadrella:
Un Soldano è d' Ormus, che dal gran seno
Persico è cinta, nobil terra e bella:
L' altro di Boecan: questa è nel pieno
Del gran flusso marino isola auch' ella;
Ma quando poi scemando il mar s' abbassa,
Col piede asciutto il peregrin vi passa.

XXVI.

Nè te, Altamoro, entro al pudico letto
Potuto ha ritener la sposa amata.
Pianse, percosse il biondo crine e 'l petto
Per distornar la tua fatale andata.
Dunque, dicea, crudel, più che 'l mio aspetto
Del mar l' orrida faccia a te fia grata?
Fian l' arme al braccio tuo più caro peso,
Che 'l picciol figlio ai dolci scherzi inteso?

XXVII.

È questi il Re di Sarmacante; è 'l manco,
Che 'n lui si pregi, è il libero diadema;
Così dotto è nell' arme, e così franco
Ardir congiunge a gagliardia suprema.
Saprallo ben, l' annunzio, il popol Franco;
Ed è ragion che insino ad or ne tema.
I suoi guerrieri indosso han la corazza,
La spada al fianco ed all' arcion la mazza.

XXVIII.

Ecco poi sin dagl' Indi e dall' albergo
Dell' aurora venuto Adrasto il fero,
Che di un serpente indosso ha per usbergo
Il cuojo verde e maculato a nero;
E smisurato a un elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero.
Gente guida costui di qua del Gange,
Che si lava nel mar che l' Indo frange.

XXIX.

Nella squadra che segue è scelto il fiore
Della regal milizia, e v' ha quei tutti,
Che con larga mercè, con degno onore
E per guerra e per pace eran condutti;
Ch' armati a sicurezza ed a terrore
Vengono in su' destrier possenti instrutti:
E de' purpurei manti e della luce
Dell' acciajo e dell' oro il ciel riluce.

XXX.

Fra questi è il crudo Alarco ed Odemaro
Ordinator di squadre, ed Idraorte
E Rimedon, che per l'audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali e della morte;
E Tigrane e Rapoldo il gran corsaro,
Già de' mari tiranno, e Ormondo il forte,
E Marlabusto Arabico, a cui 'l nome
L'Arabie dier, che ribellanti ha dome.

XXXI.

Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte
Espugnator delle città, Sifante
Domator de' cavalli, e tu dell'arte
Della lotta maestro Aridamante;
E Tisaferno il folgore di Marte,
A cui non è chi d'uguagliarsi vante,
O se in arcione, o se pedon contrasta,
O se ruota la spada, o corre l'asta.

XXXII.

Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
Al Paganesmo nell'età novella
Fè dalla vera Fede, ed ove ditto
Fu già Clemente, ora Emiren s'appella:
Per altro uom fido e caro al Re d'Egitto
Sovra quanti per lui calcar mai sella;
È Duce insieme e Cavalier soprano
Per cor, per senno e per valor di mano.

XXXIII.

Nessun più rimanea, quando improvvisa
Armida apparve e dimostrò sua schiera.
Venia sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna e faretrata arciera;
E mescolato il nuovo sdegno in guisa
Col natio dolce in quel bel volto s'era,
Che vigor dalle, e cruda ed acerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta.

XXXIV.

Somiglia il carro a quel che porta il giorno,
Lucido di piropi e di giacinti:
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni a coppia a coppia avvinti.
Cento donzelle e cento paggi intorno
Pur di faretra gli omeri van cinti.
Ed a' bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti e lievi al corso.

XXXV.

Segue il suo stuolo, ed Aradin con quello,
Ch' Idraote assoldò nella Soria.
Come allor che 'l rinato unico augello
I suo' Etiopi a visitar s'invia,
Vario e vago la piuma, e ricco e bello
Di monil, di corona aurea natia.
Stupisce il mondo, e va dietro ed ai lati
Meravigliando esercito d'alati:

XXXVI.

Così passa costei, meravigliosa
D'abito, di maniere e di sembiante.
Non è allor sì inumana o sì ritrosa
Alma d'amor che non divenga amante:
Veduta appena, e in gravità sdegnosa
Invaghir può genti sì varie e tante,
Che sarà poi, quando in più lieto viso
Co' begli occhi lusinghi e col bel riso?

XXXVII.

Ma poi ch'ella è passata, il Re de' Regi
Comanda ch'Emireno a se ne venga;
Che lui preporre a tutti i Duci egregi,
E Duce farlo universal disegna.
Quel già presago a' meritati pregi
Con fronte vien che ben del grado è degna.
La guardia de' Circassi in due si feude,
E gli fa strada al seggio; ed ei v'ascende.

XXXVIII.

E chino il capo e le ginocchia, al petto
Giunge la destra; il Re così gli dice:
Tè questo scettro: a te, Emiren, commetto
Le genti, e tu sostieni in lor mia vice;
E porta, liberando il Re soggetto,
Su' Franchi l'ira mia vendicatrice.
Va, vedi e vinci: e non lasciar de' vinti
Avanzo, e mena presi i non estinti.

XXXIX.

Così parlò il Tiranno; e del soprano
Imperio il Cavalier la verga prese:
Prendo scettro, Signor, d'invitta mano,
Disse, e vo co' tuoi auspicj all'alte imprese;
E spero in tua virtù tuo capitano
Dell'Asia vendicar le gravi offese.
Nè tornerò, se vincitor non torno;
E la perdita avrà morte, non scorno.

XL.

Ben prego il Ciel, che s'ordinato male,
(Ch'io già nol credo) di lassù minaccia;
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia:
E salvo rieda il Campo, e'n trionfale
Più che in funebre pompa il Duce giaccia.
Tacque, e seguì co' popolari accenti
Misto un gran suon di barbari instrumenti.

XLI.

E fra le grida e i suoni in mezzo a densa
Nobile turba il Re de' Re si parte:
E giunto alla gran tenda a lieta mensa
Raccoglie i Duci, e siede egli in disparte:
Ond'or cibo, or parole altrui dispensa,
Nè lascia inonorata alcuna parte.
Armida all'arti sue ben trova loco
Quivi opportun fra l'allegrezza e'l gioco.

XLII.

Ma già tolte le mense, ella che vede
Tutte le viste in se fisse ed intente,
E ch'a' segni ben noti omai s'avvede
Che sparso è il suo velen per ogni meute;
Sorge e si volge al Re dalla sua sede,
Con atto insieme altero e riverente,
E quanto può magnanima e feroce
Cerca parer nel volto e nella voce.

XLIII.

O Re supremo, dice, anch'io ne vegno
Per la Fe, per la patria ad impiegarmi.
Donna son'io, ma regal douna; indegno
Già di reina il guerreggiar non parmi.
Usi ogni arte regal chi vuole il regno;
Dansi all'istessa man lo scettro e l'armi.
Saprà la mia (nè torpe al ferro o langue)
Ferire, e trar dalle ferite il sangue.

XLIV.

Nè creder che sia questo il dì primiero,
Ch'a ciò nobil m'invoglia alta vaghezza;
Che'n pro di nostra legge e del tuo impero
Son io già prima a militare avvezza:
Ben rammentar dei tu, s'io dico il vero,
Che d'alcun'opra nostra hai pur contezza;
E sai che molti de' maggior campioni,
Che dispieghin la Croce, io fei prigioni.

XLV.

Da me presi ed avvinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati:
Ed ancor si stariauo in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati:
E saresti ora tu vieppiù securo
Di terminar vinceudo i tuoi gran piati;
Se non che il fier Rinaldo, il qual uccise
I miei guerrieri, in libertà li mise.

XLVI.

Chi sia Rinaldo è noto, e qui di lui
Lunga istoria di cose anco si conta.
Questi è 'l crudele, ond' aspramente io fui
Offesa poi, nè vendicata ho l'onta;
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende all' arme pronta.
Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta
Saravvi: or tanto basti; io vuò vendetta:

XLVII.

E la procurerò; chè non invano
Soglion portarne ogni saetta i venti:
E la destra del Ciel di giusta mano
Drizza l'arme talor contra i nocenti.
Ma s'alcun fia, ch'al barbaro inumano
Tronchi il capo odioso e me 'l presenti;
A grado avrò questa vendetta ancora;
Benchè fatta da me più nobil fora.

XLVIII.

A grado sì, che gli sarà concessa
Quella ch'io posso dar maggior mercede,
Me d'un tesor dotata e di me stessa,
In moglie avrà, s'in guiderdon mi chiede.
Così ne faccio qui stabil promessa,
Così ne giuro inviolabil fede.
Or s'alcuno è, che stimi i premj nostri
Degni del rischio, parli e si dimostri.

XLIX.

Mentre la Donna in guisa tal favella,
Adrasto affigge in lei cupidi gli occhi.
Tolga il ciel, dice poi, che le quadrella
Nel barbaro omicida unqua tu scocchi;
Chè non è degno un cor villano, o bella
Saettatrice, che tuo colpo il tocchi.
Atto dell' ira tua ministro io sono;
Ed io del capo suo ti farò dono.

L.

Io sterperogli il core: io darò in pasto
Le membra lacerate agli avoltoi.
Così parlava l'Indiano Adrasto;
Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi:
E chi sei, disse, tu che sì gran fasto
Mostri, presente il Re, presenti noi?
Forse è qui tal, ch'ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti, e pur si tace.

LI.

Rispose l'Indo fero: io mi son uno,
Ch'appo l'opre il parlare ho scarso e scemo,
Ma s'altrove, che qui, così importuno
Parlavi tu, parlavi il detto estremo.
Seguito avrian; ma raffrenò ciascuno,
Distendendo la destra, il Re supremo.
Disse ad Armida poi: Donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo e virile:

LII.

E ben sei degna, a cui suoi sdegni ed ire
L'uno e l'altro di lor conceda e done,
Perchè tu poscia a voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate; e 'l loro ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacque ciò detto; e quegli offerta nuova
Feecro a lei di vendicarla a prova.

LIII.

Nè quelli pur; ma qual più in guerra è chiaro,
La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.
S'offerser tutti a lei: tutti giuraro
Vendetta far su l'esecrabil testa,
Tante contra il guerrier, ch'ebbe sì caro,
Arme or costei commove e sdegni desta.
Ma esso, poi ch'abbandonò la riva,
Felicemente al gran corso veniva.

LIV.

Per le medesme vie che 'n prima corse,
La navicella indietro si raggira;
E l'aura, ch'alle vele il volo porse,
Non men seconda al ritornar vi spira:
Il giovinetto or guarda il polo e l'orse;
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via dell'opaca notte; or fiumi e monti,
Che sporgono sul mar l'alpestre fronti:

LV.

Or lo stato del campo, or il costume
Di varie genti investigando intende:
E tanto van per le salate spume,
Che lor dall'orto il quarto Sol risplende.
E quando omai n'è disparito il lume,
La nave terra finalmente prende.
Disse la Donna allor: le Palestine
Piagge son qui: qui del viaggio è il fine.

LVI.

Quinci i tre Cavalier sul lido pose,
E sparve in men che non si forma un detto.
Sorgea la notte intanto, e delle cose
Confondea i varj aspetti un solo aspetto:
E in quelle solitudini arenose
Essi veder non ponno o muro o tetto;
Nè d'uomo o di destriero appajon orme,
Od altro pur, che del cammin gl'informe.

LVII.

Poichè stati sospesi alquanto foro,
Mossero i passi, e dier le spalle al mare;
Ed ecco di lontano agli occhi loro
Un non so che di luminoso appare,
Che con raggi d'argento e lampi d'oro
La notte illustra, e fa l'ombre più rare.
Essi ne vanno allor contra la luce,
E già veggion che sia quel che sì luce.

LVIII.

Veggiono a un grosso tronco armi novelle
Incontra i raggi della luna appese;
E fiammeggiar più che nel ciel le stelle,
Gemme nell' elmo aurato e nell' arnese:
E scoprono a quel lume immagin belle
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede,
Che contra lor sen vá, come li vede.

LIX.

Ben è da' due guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto.
Ma poi ch' ei ricevè lieto saluto,
E ch' ebbe lor cortesemente accolto;
Al giovinetto, il qual tacito e muto
Il riguardava, il ragionar rivolto:
Signor, te sol, gli disse, io qui soletto
In cotal ora desiando aspetto.

LX.

Chè, se nol sai, ti sono amico; e quanto
Curi le cose tue, chiedilo a questi;
Ch' essi scorti da me vinser l'incanto,
Ove tu vita misera traesti,
Or odi i detti miei contrarj al canto
Delle Sirene, e non ti sian molesti;
Ma li serba nel cor, sin che distingua
Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

LXI.

Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle
Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene;
Ma in cima all' erto e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela e non suda e non s'estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.
Or vorrai tu lungc dall'alte cime
Giacer, quasi tra valli augel sublime?

LXII.

T'alzò natura in verso il ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi ed alti,
Perchè in su miri, e con illustri e conte
Opre te stesso al sommo pregio esalti.
E ti diè l'ire ancor veloci e pronte,
Non perchè l'usi ne' civili assalti,
Nè perchè sian di desiderj ingordi
Elle ministre, ed a ragion discordi:

LXIII.

Ma perchè il tuo valore armato d'esse
Più fero assalga gli avversarj esterni;
E sian con maggior forza indi ripresse
Le cupidigie, empj nemici interni.
Dunque nell' uso, per cui fur concesse,
L'impieghi il saggio duce e le governi:
Ed a suo senno or tepide, or ardenti
Le faccia, ed or le affretti, ed or le allenti.

LXIV.

Così parlava; e l'altro attento e cheto
Alle parole sue d'alto consiglio,
Fea de' detti conserva, e mansueto
Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.
Ben vide il saggio Veglio il suo segreto,
E gli soggiunse: alza la fronte, o figlio,
E in questo scudo affisa gli occhi omai;
Ch'ivi de' tuoi Maggior l'opre vedrai.

LXV.

Vedrai degli Avi il divulgato onore,
Lunge precorso in loco erto e solingo:
Tu dietro anco riman lento cursore
Per questo della gloria illustre arringo.
Su su, te stesso incita: al tuo valore
Sia sferza e spron quel ch'io colà dipingo.
Così diceva; e 'l Cavalier affisse
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

LXVI.

Con sottil magistero in campo angusto
Forme infinite espresse il fabbro dotto.
Del sangue d'Azzio, glorioso, augusto,
L'ordin vi si vedea nulla interrotto.
Vedeasi dal Roman fonte vetusto
I suoi rivi dedur puro e incorrotto;
Stan coronati i Principi d'alloro;
Mostra il Vecchio le guerre e i pregi loro.

LXVII.

Mostragli Cajo, allor ch'a strane genti
Va prima in preda il già inclinato impero,
Prendere il fren de' popoli volenti,
E farsi d'Este il principe primiero:
Ed a lui ricovrarsi i men potenti
Vicini, a cui rettor facea mestiero;
Poscia quando ripassa il varco noto
Agl' inviti d'Onorio, il fero Goto;

LXVIII.

E quando sembra, che più avvampi e ferva
Di barbarico incendio Italia tutta;
E quando Roma prigioniera e serva
Sin dal suo fondo teme esser distrutta;
Mostra, ch'Aurelio in libertà conserva
La gente sotto al suo scettro ridutta.
Mostragli poi Foresto, che s'oppone
All' Unno regnator dell'Aquilone.

LXIX.

Ben si conosce al volto Attila il fello,
Che con occhi di drago par che guati;
Ed ha faccia di cane, ed a vedello
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati.
Poi vinto il fiero in singolar duello,
Mirasi rifuggir tra gli altri armati:
E la difesa d'Aquilea poi torre
Il buon Foresto, dell'Italia Ettorre.

LXX.

Altrove è la sua morte; e 'l suo destino
È destin della patria. Ecco l'erede
Del Padre grande il gran figlio Acarino,
Ch' all' Italico onor campion succede.
Cedeva ai fati, e non agli Unni Altino;
Poi riparava in più secura sede:
Poi raccoglieva una città di mille
In val di Po case disperse in ville.

LXXI.

Contra il gran fiume, che 'n diluvio ondeggia,
Muniasi: e quindi la città sorgea,
Che ne' futuri secoli la reggia
De' magnanimi Estensi esser dovea.
Par che rompa gli Alani; e che si veggia
Contra Odoacro aver poi sorte rea;
E morir per l'Italia. Oh nobil morte,
Che dell'onor paterno il fa consorte!

LXXII.

Cader seco Alforisio: ire in esiglio
Azzo si vede e 'l suo fratel con esso:
E ritornar con l'arme e col consiglio
Dipoi che fu il tiranno Erulo oppresso.
Trafitto di saetta il destro ciglio,
Segue l'Estense Epaminonda appresso;
E par lieto morir, poscia che 'l crudo
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

LXXIII.

Di Bonifazio parlo: e fanciulletto
Premea Valerian l'orme del padre:
Già di destra viril, viril di petto
Cento nol sostenean Gotiche squadre.
Non lunge ferocissimo in aspetto
Fea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre;
Ma innanzi a lui l'intrepido Aldoardo
Da Monscelse escludeva il Re Lombardo.

LXXIV.

Enrico v'era e Berengario; e dove
Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,
Par ch'egli il primo feritor si trove:
Ministro o capitan d'impresa degna,
Lo segue Lodovico: e quegli il move
Contra il nipote, ch'in Italia regna:
Ecco in battaglia il vince e'l fa prigione.
Eravi poi co' cinque figli Ottone.

LXXV.

V'era Almerico; e si vedea già fatto
Della Città, donna del Po, Marchese.
Devotamente il ciel riguarda, in atto
Di contemplante, il fondator di chiese.
D'incontra Azzo secondo aveau ritratto
Far contra Berengario aspre contese,
Che dopo un corso di fortuna alterno
Vinceva, e dell' Italia avea il governo.

LXXVI.

Vedi Alberto il figliuolo ir fra' Germani,
E colà far le sue virtù sì note,
Che vinti in giostra, o vinti in guerra i Dani,
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli a tergo Ugon, quel ch'a' Romani
Fiaccar le corna impetuoso puote;
E che Marchese dell' Italia fia
Detto, e Toscana tutta avrà in balia.

LXXVII.

Poscia Tebaldo e Bonifazio a canto
A Beatrice sua poi v'era espresso.
Non si vedea virile erede a tanto
Retaggio, a sì gran padre esser successo.
Seguia Matilda, ed adempia ben quanto
Difetto par nel numero e nel sesso;
Chè può la saggia e valorosa donna
Sovra corone e scettri alzar la gonna.

LXXVIII.

Spira spiriti maschi il nobil volto;
Mostra vigor più che viril lo sguardo.
Là sconfiggea i Normanni, e 'n fuga volto
Si dileguava il già invitto Guiscardo:
Qui rompea Enrico il quarto; ed a lui tolto,
Offriva al tempio imperial stendardo:
Qui riponea il Pontefice soprano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

LXXIX.

Poi vedi, in guisa d'uom ch'onori ed ami,
Ch'or l'è al fianco Azzo il quinto, or la seconda;
Ma d'Azzo il quarto in più felici rami
Germogliava la prole alma e feconda.
Va dove par che la Germania il chiami,
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunigonda:
E'l buon germe Roman con destro fato
E ne' campi Bavarici traslato.

LXXX.

Là d'un gran ramo Estense ei par ch'innesti
L'arbore di Guelfon, ch'è per se vieto.
Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti
Scettri e corone d'or, più che mai lieto;
E col favor de' bei lumi celesti
Andar poggiando, e non aver divieto.
Già confina col ciel, già mezza ingombra
La gran Germania e tutta anco l'adombra.

LXXXI.

Ma ne' suoi rami Italici fioriva
Bella non men la regal pianta a prova:
Bertoldo qui d'incontra Guelfo usciva:
Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.
Questa è là serie degli Eroi, che viva
Nel metallo spirante par si mova.
Rinaldo sveglia in rimirando mille
Spirti d'onor dalle natie faville:

LXXXII.

E d'emula virtù l'animo altero
Commosso avvampa, ed è rapito in guisa,
Che ciò, che immaginando ha nel pensiero,
Città battuta e presa, e gente uccisa,
Pur come sia presente e come vero
Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa:
E s'arma frettoloso: e con la spene
Già la vittoria usurpa e la previene.

LXXXIII.

Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
Di Dania già narrata avea la morte,
La destinata spada allor gli diede:
Prendila disse, e sia con lieta sorte:
E solo in pro della cristiana Fede
L'adopra, giusto e pio, non men che forte,
E fa del primo suo signor vendetta,
Che t'amò tanto: e ben a te s'aspetta.

LXXXIV.

Rispose egli al guerriero: ai Cieli piaccia,
Che la man, che la spada ora riceve,
Con lei del suo signor vendetta faccia;
Paghi con lei ciò che per lei si deve.
Carlo rivolto a lui con lieta faccia,
Lunghe grazie ristrinse in sermon breve.
Ma lor s'offriva intanto, ed al viaggio
Notturno gli affrettava il nobil Saggio.

LXXXV.

Tempo è, dicea, di girne ove t'attende
Goffredo e'l Campo; e ben giungi opportuno.
Or n'andiam pur, ch'alle Cristiane tende
Scorger ben vi saprò per l'aer bruno.
Così dice egli: e poi sul carro ascende,
E lor v'accoglie senza indugio alcuno:
E rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza all' oriente il corso.

LXXXVI.

Taciti se ne gian per l'aria nera,
Quando al Garzon si volge il Veglio, e dice:
Veduto hai tu della tua stirpe altera
I rami e la vetusta alta radice.
E se ben ella dall'età primiera
Stata è fertil d'Eroi madre e felice;
Non è, nè fia di partorir mai stanca;
Chè per vecchiezza in lei virtù non manca.

LXXXVII.

Oh, come tratto ho fuor del fosco seno
Dell'età prisca i primi padri ignoti,
Così potessi ancor scoprire a pieno
Ne' secoli avvenire i suoi nepoti:
E pria ch'essi apran gli occhi al bel sereno
Di questa luce, fargli al mondo noti;
Chè de' futuri Eroi già non vedresti
L'ordin men lungo, o pur men chiari i gesti.

LXXXVIII.

Ma l'arte mia per se dentro al futuro
Non scorge il ver, che troppo occulto giace,
Se non caliginoso e dubbio e scuro,
Quasi lunge per nebbia incerta face.
E se cosa, qual certo, io m'assicuro
Affermarti; non sono in questo audace;
Ch'io l'intesi da tal, che senza velo
I secreti talor scopre del Cielo.

LXXXIX.

Quel, ch'a lui rivelò luce divina,
E ch'egli a me scoperse, io a te predico.
Non fu mai greca o barbara o latina
Progenie in questo o nel buon tempo antico
Ricca di tanti Eroi, quanti destina
A te chiari nepoti il Cielo amico,
Ch'agguaglieran qual più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine e di Roma.

XC.

Ma fra gli altri, mi disse, Alfonso io sceglio
Primo in virtù, ma in titolo secondo,
Che nascer dee, quando corrotto e veglio
Povero fia d'uomini illustri il mondo.
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
O dell' arme sostegna o del diadema:
Gloria del sangue tuo somma e suprema.

XCI.

Darà, fanciullo, in varie immagin fere
Di guerra, indizio di valor sublime.
Fia terror delle selve e delle fere;
E negli arringhi avrà le lodi prime.
Poscia riporterà da pugne vere
Palme vittoriose e spoglie opime:
E sovente avverrà che 'l crin si cigna
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

XCII.

Della matura età pregi men degni
Non fiano, stabilir pace e quiete:
Mantener sue città fra l'arme e i regni
Di possenti vicin tranquille e chete:
Nutrire e fecondar l'arti e gl' ingegni:
Celebrar giochi illustri e pompe liete:
Librar con giusta lance e pene e premi:
Mirar da lungi e preveder gli estremi.

XCIII.

Oh s'avvenisse mai, che contra gli empi,
Che tutte infesteran le terre e i mari,
E della pace in quei miseri tempi
Daran le leggi ai popoli più chiari,
Duce sen gisse a vendicare i Tempi
Da lor distrutti, e i violati altari;
Qual ei giusta faria grave vendetta
Sul gran Tiranno o su l'iniqua setta?

XCIV.

Indarno a lui con mille schiere armate
Quinci il Turco opporriasi e quinci il Mauro;
Ch'egli portar potrebbe oltre l'Eufrate,
Ed oltre i gioghi del nevoso Tauro,
Ed oltre i regni, ov'è perpetua state,
La Croce e'l bianco augello e i gigli d'auro:
E per battesmo delle nere fronti
Del gran Nilo scoprir l'iguote fonti.

XCV.

Così parlava il Veglio; e le parole
Lietamente accoglieva il Giovinetto,
Che del pensier della futura prole
Un tacito piacer sentia nel petto.
L'alba intanto sorgea nunzia del Sole,
E'l ciel cangiava in oriente aspetto:
E sulle tende già potean vedere
Da lunge il tremolar delle bandiere.

XCVI.

Ricominciò di novo allora il Saggio:
Vedete il Sol che vi riluce in fronte,
E vi discopre con l'amico raggio
Le tende e'l piano e la cittade e'l monte.
Sicuri d'ogni intoppo e d'ogni oltraggio
Io scorti v'ho sin qui per vie non conte:
Potete senza guida ir per voi stessi
Omai, nè lece a me che più m'appressi.

XCVII.

Così tolse congedo, e fè ritorno,
Lasciando i Cavalieri ivi pedoni;
Ed essi pur contra il nascente giorno
Seguir lor strada, e giro ai padiglioni.
Portò la fama e divulgò d'intorno
L'aspettato venir de' tre Baroni:
E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,
Che per raccorli dal suo seggio sorse.

ANNOTAZIONI

AL

CANTO XVII.

STANZA IV.

» Del sangue di Macon nato un guerriero
» Sen fe' tiranno, e vi fondò la sede.
» Ei fu detto Califfo.

Paolo Emilio dice che costui fu Alì. *Califfo* era nome di principato, e siccome vuole lo stesso Paolo Emilio, significa successore, quasi che succedesse alla ricchezza ed alla potenza di Maometto primo. Un solo fu da principio il *Califfo* di tutto l'impero Ottomano, ma in appresso per una rivoluzione due ne furono costituiti, cioè il *Califfo di Baldacco*, che signoreggiava la parte orientale dell'Impero; ed il *Califfo d'Egitto*, che sommamente estese il suo dominio già prima limitato al solo Egitto, come nella stanza seguente accenna lo stesso nostro Poeta.

STANZA VI.

» A destra ed a sinistra in se comprende
» L' odorata maremma, e 'l ricco mare.

Chiama *odorata* la maremma del mar rosso dall' una parte e dall' altra, avvegnachè in quella che giace dalla parte dell' Egitto erano, al dire di Strabone, i *Troglòditi*, popoli ricchissimi di aromi, le di cui regioni erano perciò dette *aromatiferae*, *thuriferae*, *e mirrhiferae*, cioè producenti aromi, incensi e mirra. Dall' altra parte poi avvi l'Arabia fecondissima essa pure d' aromi e d' erbe odorose. Il mar rosso vien qui detto *ricco mare* per le molte gemme e pietre preziose, che in esso si trovano. Laonde Tibullo ancora disse:

» Nec tibi gemmarum quidquid felicibus undis
» Nascitur Eoi qua maris unda rubet.

STANZA X.

Una terza rassegna prende qui il Poeta a descrivere: » e pur tuttavia, dice il Guastavini, con sì varj e nuovi modi conduce la gente innanzi, e condisce quei semplici concetti, che dilettevole ed oltre ad ogni altra, meravigliosa cosa è a leggerla: e se Omero e Virgilio fecero due mostre anch' essi, ben si vede nella seconda, come la si passino seccamente, e quasi senza apparato ed ornamento alcuno «. Il Cesarotti poi, parlando di questa medesima rassegna, aggiunge, che nulla v' è di più magnifico, maestoso, imponente dell' aspetto del Soldano d' Egitto assiso sul trono, che mira la sua armata schierarglisi innanzi, e adorarlo; nè di più peregrino e abbagliante, che il carro d'Armida paragonato alla Fenice, che si trae dietro un esercito d' uccelli incantati da così nuovo spettacolo. V. Cesarotti, Iliade d' Om. t. 2. part. 2. pag. 376. Ediz. di Padova.

STANZA XI.

» Apelle forse, o Fidia in tal sembiante
» Giove formò, ma Giove allor tonante.

Fidia fece la statua di Giove Olimpico tonante. E si recita dagli Scrittori, che nel sito di quella così vi scrisse: ΠΑΝΤΑΡΚΗΣ ΚΑΛΟΣ, cioè Pantarce bello, lo qual nome era di un garzone amato da lui: ciò che tra le altre

empietà rimprovera a' Pagani Arnobio, lib. VI. *Adversus gentes*. Nella qual guisa di Giove fu da Apelle nel tempio di Diana Efesia dipinto Alessandro con un fulmine in mano, siccome recita Plinio. E però ben fa il Tasso a comparar quest' altro re a Giove tonante. Benchè si potrebbe dire di lui quel che ad un maggiore di lui rispose un certo Gallo, cioè a Cajo Imperatore, il quale pazzo che era, si faceva chiamare *Giove Latiale*: nella maestà di cui sedendo un giorno nel tribunale, come questi del Tasso nel soglio, e vedendo che colui ne sorrideva, gli dimandò, che gli paresse egli? Il quale liberamente rispondendo: *Una gran follia*, gli disse; siccome recita Dione. . . . Gent.

STANZA XIV.

» Duo dell' alto paese, e duo dell' imo.

L' Egitto si divide in due parti, Superiore, ed in Inferiore. Strabone mette l' Egitto Inferiore fra alcune braccia del Nilo, le quali formando una figura che molto assomiglia al Δ de' Greci, diedero il nome di Delta a quella medesima parte, che è verso l' imboccatura del fiume. L' Egitto Superiore s' estende dal Delta sino a Siene. V. Strab.

» Ch' è del celeste Nilo opera e dono.

Tutto l' Egitto venne da Esiodo chiamato dono del Nilo. Strabone però chiama dono del Nilo soltanto l' Egitto Inferiore, e vuole che un tal nome abbia ricevuto dal recare, che fa il Nilo nel suo corso moltissima terra pingue e feconda, dalla quale accumulata insieme e rassodata si venne poi a formare lo stesso Egitto Inferiore. Da ciò ne avvenne pure che il Faro, già isola, fu unito alla Terra ferma per simile materia accumulata innanzi alle bocche del fiume. Chiama poi *celeste* il Nilo, siccome Omero ancora lo chiamò διόπετα, cioè sceso dal Cielo e da Giove: e forse la ragione ne è quella, che ci vien recata da Eliodoro nel libro IX. della sua istoria Etiopica, il di cui luogo aggiungeremo qui sulla traduzione, che ne fece Leonardo Ghini: *E tanto più*, dice Eliodoro, *che tornava allora il tempo de' Niliaci, solennità appo gli Egiziani grandissima; e costumasi celebrare nel tempo dello estivo solstizio, quando il fiume comincia a prendere aumento: ed in questa pongono gli Egiziani maggiore studio che in tutte l' altre, e fannolo per questa cagione. Fingono essi uno in forma del Nilo, eleggendo a questo il maggiore de'*

più potenti, e con grave ed ornata orazione assomigliano il fiume al cielo, come quello che senza nubi e pioggie aeree bagna i colti loro: e questo fa ogni anno ordinariamente, e per tal cagione è onorato da molti popoli. Ma quello ch'essi hanno per cosa divina è che stimano, che la principale cagione dell'essere e vivere degli uomini sia la congiunzione dell'umida e secca natura, dicendo che gli altri alimenti, non principalmente, ma uniti con questi operano e si dimostrano. Dicono ancora che 'l Nilo l'umido, e la terra loro il secco rappresenta.

STANZA XVIII.

» E più suso fin là dove ricade
» Il fiume al precipizio suo secondo.

Allude alla seconda e minor cateratta del Nilo, che secondo Strabone è sopra Siene ed Elefantina.

STANZA XIX.

» Poi la plebe di Barca

Barca, paese deserto dell'Affrica, che si estende da Tripoli sino ad Alessandria, e che anticamente era compreso nella Marmarica.

STANZA XX.

» Ove rinasce l'immortal Fenice ec. ec. ec.

Questa favola della morte e del rinascimento della Fenice venne con vaghezza e leggiadria descritta da Ovidio, Metamor. XV. v. 395.

» Haec ubi quinque suae complevit saecula vitae
» Ilicis in ramis, tremulaeque cacumine palmae
» Unguibus, et duro nidum sibi construit ore,
» Quo simul ac casias, et nardi lenis aristas,
» Quassaque cum fulva substravit cinama silva,
» Se super imponit, finitque in odoribus aevum.
» Inde ferunt totidem qui vivere debeat annos
» Corpore de patrio parvum Phaenica renasci.
» Cum dedit huic aetas vires, onerique ferendo est
» Ponderibus, nidi ramos levat arboris altae,
» Fertque pius cunasque suas, patriumque sepulchrum.

STANZA XXI.

» Ecco altri Arabi poi che di soggiorno
» Certo non sono stabili abitanti.

Gli Arabi *sceniti*, così detti dal greco vocabolo σκηνη, che significa ombra, o ridotto fatto di foglie, di pelli, e di simile materia, sotto di cui usano di stare al coperto, trasportando queste loro tende da un luogo all'altro.

» Han questi voce e femminil statura.

Ludovico Romano così parla di questi Arabi nel primo libro delle sue Navigazioni, Cap. IX. *Per armi portano una canna lunga dieci o dodici braccia, che nella punta ha un ferro, ed intorno intorno è lavorata di seta. Sono di statura brutta e picciola. Il color loro è fra 'l berrettino e 'l negro, la voce di donna, i capegli hanno lunghi e distesi e nereggianti.*

STANZA XXIV.

» Gli Etiopi di Meroe ec.
» Ed Astrabora quinci ec.

Strabone nel principio del XVII. libro dice che l'*Astrabora* è un fiume, il quale sbocca nel Nilo, ed insieme con un altro fiume, detto *Astapo*, che sbocca dall'altro lato, forma l'isola di *Meroe*.

STANZA XXXII.

» Guida un Armen la squadra, il qual tragitto
» Al Paganesmo nell'età novella ec.

Guglielmo di Tiro dice che costui rinegò la Cattolica fede per una somma di danari ricevuta da' nemici.

STANZA XXXV.

» Come allor, che 'l rinato unico augello
» I suoi Etiopi ec. ec.

Molte cose favoleggiarono gli antichi intorno alla Fenice, siccome veder si può in Plinio al Capo 2. del lib. X. Fra le

altre dicevano che quest' augello, dappoichè, compiuti i 770. anni, era morto e rinato, seco recando le proprie ceneri si partiva dall'Arabia, e volando verso l'Egitto o l'Etiopia, seguito da un'infinita schiera di uccelli, si recava alla città del Sole, al quale egli era dedicato, e deposto il dolce suo carico, se ne ritornava poscia alla nativa Arabia. Questo viaggio della Fenice venne descritto da Claudiano nel 2. Panegir. a Stilicone, e da Lattanzio nell' Elegia intitolata *Phoenix*; ma assai più leggiadramente dal nostro Sannazzaro nel lib. II. *de Partu Virg.* co' seguenti versi:

» . . . . qualis nostrum cum tendit in orbem
» Purpureis rutilat pennis nitidissima Phoenix,
» Quam variae circum volucres comitantur euntem.
» Illa volans Solem nativo provocat auro,
» Fulva caput, caudam et roseis interlita punctis
» Caerulea: stupet ipsa cohors, plausuque sonoro
» Per sudum strepit innumeris exercitus alis.

STANZA XXXVIII.

» Va, vedi e vinci.

Gl' impone e gli augura prestezza, come con le medesime parole la significò Cesare a' suoi amici dopo la rotta data a Farnace figliuolo di Mitridate, così scrivendo: *Veni, vidi, vici* . . . Guast.

STANZA XLIII.

» Saprà la mia (non torpe al ferro o langue)
» Ferire, e trar delle ferite il sangue.
Virgilio, En. XII. v. 50.
» Et nos tela, pater, ferrumque haud debile dextra
» Spargimus, et nostro sequitur de vulnere sanguis.

STANZA LI.

» Ch' appo l' opre il parlare ho scarso e scemo.
Ovidio, Metamor. IX. v. 29.
» Melior mihi dextera lingua est.

STANZA LIV.

» Il giovinetto or guarda il Polo e l' Orse,
» Ed or le stelle rilucenti mira
» Via dell' opaca notte.

Imita Omero e Virgilio, i quali finsero Ulisse e Pallante navigando rimirare le stelle. Onde Polibio grandemente loda Omero, che induca Ulisse principe eccellentissimo a prendere congettura dalle stelle non solamente per la navigazione, ma eziandio per le cose, che in terra operar dovea. Per lo che conchiude, che ad un Capitano d' esercito si conviene sapere le scienze matematiche, e specialmente la Geometria e l' Astrologia. Ed il medesimo si sforza di provare Platone ne' libri del suo *Comune*. Di che Quintiliano recita nel primo libro alcuni begli esempj pertinenti alla cognizione delle stelle: le quali il Tasso chiama, come Virgilio, *via dell' opaca notte*; perchè si finge da' poeti la notte menare il suo carro pel cielo; onde il Petrarca lo dimandò *stellato*; e Mosco la notte stessa non *negra*, come gli altri sogliono, ma *cerulea*: Idil. VII. . . . . Gent.

STANZA LXIV.

Questo scudo di Rinaldo è fatto ad imitazione di quello d'Achille nel XVIII. dell' Iliade, e di quello d'Enea nel VIII. dell' En., de' quali fece il sig. Cesarotti un' *Analisi critica*. Noi aggiungeremo qui le parole, colle quali quel dottissimo uomo nel secondo articolo chiude la serie delle varie imitazioni, che fatte furono dello scudo Omerico. « Chiuda questa fila di scudi quello di Rinaldo, che trovasi presso il nostro Tasso nel Canto 17. del suo Goffredo. Vorrei poter dire d' averlo posto in ultimo luogo per la sua perfezione e maggioranza su tutti gli altri. Ma sono astretto a confessare, che questo non è uno dei pezzi più singolari d' un tal Poema, e che non parmi che possa reggere al paragone nè dell' uno, nè dell' altro di quelli de' due maggiori Epici, ch' ei pure non solo emulò, ma vinse più d' una volta. Non è già che possa dirsi spregevole: questo titolo non può cadere in un tal Poeta: solo non ha cosa per cui distintamente e superiormente risplenda. Deesi intanto convenire che questo scudo è introdotto acconciamente e chiamato dalla circostanza. Rinaldo andato in esiglio avea scambiate le sue arme con quelle d'un Pagano affine di non essere riconosciuto: la sua armadura famosa era caduta in mano di Armida. Quand' egli alfine si sottrasse da costei, partì inerme, o certo non armato come dovea convenirglisi per tanta impresa. Opportunamente adunque il Mago Cristiano, che lo attendeva, gli fa trovar nuove arme da lui fabbricate di tempra finissima, e siccome voleva accenderlo maggiormente dell' amor della gloria, e sgombrargli dallo spirito ogni idea delle passate mollezze, così pensò di mettergli dinanzi agli occhi scolpite nello scudo tutte le gesta de' suoi maggiori, onde muoverlo ad emularle. Tutto-

chè l' imprese degli Eroi Estensi non avessero sull' universo politico tutta quella vasta e decisiva influenza, ch'ebbero quelle de' Romani, e perciò la descrizione del Tasso non potesse far sui lettori un' impressione uguale a quella che risentono dalla descrizione di Virgilio, pure un certo numero di personaggi e di fatti di quella schiatta così famosa in Europa potea destar interesse ne' coetanei, ed ammirazione ne' posteri, ove quelli fossero ben rappresentati e bene scelti. Or questo è ciò che non parmi eseguito dal nostro Poeta in modo da poter gareggiare coll' Epico Latino. Primieramente egli sembra essersi fatto una legge di nominar successivamente tutti gli antenati di Rinaldo, il che fa che le loro azioni non possano esser tutte nè d' ugual importanza, nè sviluppate quanto basta, nè poste in un lume ugualmente vivo, benchè pur più d' una ne tocchi colla sua solita maestria.. In secondo luogo egli ha a fronte di Virgilio uno svantaggio notabile. Quest' è che nello scudo d' Enea parla il Poeta ai lettori, in questo parla sempre il Mago a Rinaldo. Quindi è che Virgilio può lussureggiare a suo grado nelle bellezze pittoriche, laddove il Tasso dave essere sobrio, e fissare lo spirito del suo Eroe più nei fatti che nelle immagini: quegli può darci un quadro storiato, questi non può che tratteggiar leggermente un compendio storico. Ha pur anche maggior vaghezza ingegnosa il veder additarsi ad Enea i suoi posteri non conosciuti, di quello che rammemorare a Rinaldo la serie de' suoi maggiori, che doveva essergli abbastanza nota: ma la diversa situazione de' due Poemi faceva che Virgilio avesse allora bisogno dei nipoti, e l' altro degli avi. Nulla più avrebbe ripugnato che il santo Mago, il quale alla sua trascendente sapienza poteva aggiungere l' inspirazione, avesse anco fatto travvedere al suo Eroe alcuno de' suoi discendenti più prossimi a' tempi del Tasso, il che forse avrebbe lusingato di più gli Estensi viventi. «

STANZA LXVI.

» Del sangue d' Azzio glorioso, augusto
» L' ordin vi si vedea.

Degli Azzj Romani, uno de' quali fu avo materno d' Augusto, discende, per quanto afferma il Pigna nella sua istoria, la casa d' Este.

STANZA LXVII.

» Mostragli Cajo, allor che a strane genti
» Va prima in preda il già inchinato impero,

» Prendete il fren de' popoli volenti,
» E farsi d' Este il principe primiero.

Sotto l'imperio di Arcadio e di Onorio, l'anno 403. dell' era volg. Stillicone spinto dalla brama di regnare, chiamò in Italia Alarico, e Radagasso re de' Goti e de' Vandali affine d' indebolire Onorio che comandava nell' Occidente. Questo Cajo Azzio, siccome racconta il Pigna, era in que' tempi Decurione, ossia uno de' governatori in Este a nome dell' Imperatore. Avvenne adunque ch' egli fu eletto Principe assoluto da' vicini Popoli, i quali pressochè abbandonati dall' Imperatore si lusingarono di potere con quest' elezione sottrarsi ai saccheggi ed alle stragi de' Barbari. V. il Pigna lib. I. e segg. dell' Istoria di Casa d'Este, dove moltissime cose vi sono, che servir possono a dilucidare varj luoghi di questo Canto. V. anche il Murat. *Antich. Est.*

STANZA LXXVI.

» Genero il compra Otton con larga dote.
Virgilio, Georg. I. v. 31.
» Teque sibi generum Thetys emat omnibus undis.

STANZA XCVI.

» Vedete il Sol, che vi riluce in fronte.
Dante, Purgat.
» Vedi là il Sol, che in fronte ti riluce.

VARIE LEZIONI

Nel Canto Decimosettimo.

STAN. 2.

v. 5. Lasciando Egitto, e la sua Reggia altera.

STAN. 3.

v. 1. Musa quale stagion, qual' ivi fosse.

STAN. 6.

v. 4. . . . . che Mauritano appare.
v. 7. Nell' arti regie e militari esperto.
v. 8. Non di fortuna è Re più che di merto.

STAN. 21.

v. 7. Han voce femminil, breve statura.

STAN. 36.

v. 7. Vince senza pugnar; de' vinti suoi
v. 8. Non sapendo trionfa: or che fia poi

STAN. 37.

Che sarà poi, quando del dolce riso
Spieghi i tesori, e de' begli occhi i lampi?
Chi non sarà dal suo parlar conquiso?
Chi fia, che a quei suoi vezzi invitto scampi?
Quand' ella armata di pietate il viso
Oppugni l'alme, e intorno a i cor s' accampi?
Quand' ella adopri fulminando insieme
Le macchine d'Amor diletto e speme.

St. 37. Ma poich' ella è passata, ec.

STAN. 38.

y. 5. Sovra Goffredo, e 'l campo a lui soggetto
v. 6. Portane l'ira mia vendicatrice.

STAN. 49.

v. 7. Chè piaga di tua mano, o di tuo strale.
v. 8. Uccidendo sarebbe anco vitale.

STAN. 50.

Quanto, oh quanto t' inganni, o vuoi severa,
O vuoi clemente dar pena o perdono.
Clementissima sei, dolce guerriera,
S' uccidi, tu chiami castigo il dono.
Per l'altrui ferro il tuo nemico pera:
Atto dell' ira tua ministro io sono.
Il capo io troncherò di quel Rinaldo,
Benchè diaspro fosse, o ferro saldo.

STAN. 56.

v. 1. Quinci i tre Cavalier sul lito spose.

STAN. 65.

v. 6. Sia sferza, e sprone quel ch' io ti dipingo.

STAN. 66.

v. 5. Vedeasi del Roman sangue vetusto.

STAN. 87.

v. 1. E come tratto ho fuor dal fosco seno.

STAN. 92.

v. 1. Della matura età non fien men degni.
v. 2. I pregi e l' opre sue più mansuete
v. 6. Sparger semi di pace e di quiete.
v. 7. Partir con giusta man le pene e i premj.

STAN. 93.

Così n' andaro insin, ch' al Sol novello
Mille tende poteano omai vedere:
E spettacolo in cima altero e bello
Faceva il tremolar delle bandiere,
Quel, che scorti gli avea, sublime augello
Non rivolò ver le celesti sfere;
Ma giù discese, e del fatal campione
Posò sull' elmo, ove il cimier si pone.
E quì s' affisse, e quì immobil divenne
(Mirabil mostro) un gran cimier d' argento.
Ma par ch' al volo apparecchiarsi accenne,
Par che del cielo ancor abbia talento:
In cotal atto l' argentate penne
Dispiega, e tien lo sguardo al Sole intento.
Conosciuto è Rinaldo, e già precorre
La fama, e certo poscia il nunzio corre.

Queste stanze nelle due edizioni fatte dall'Ingegneri, seguono la stanza 92. e con esse compiesi il Canto; ma nell' edizione di Parma del 1581. in quarto son frammezzo le stanze 95. e 96., la prima però interamente mutata, e la seconda variata, come segue:

Da lunge il tremolar delle bandiere
Parea a mirar spettacol vago e bello;

E le cose più chiare anco apparere
Cominciavano a i rai del Sol novello,
Quando calar dalle superne sfere
Di forma tal ecco improvviso augello,
Qual scese in Ida Giove; e del Campione
Posar sull' elmo, ove il cimier si pone.

LA
GERUSALEMME
LIBERATA

Canto decimottavo.

ARGOMENTO

Prima i suoi falli piange, e poi l' impresa
Del bosco tenta e vince il buon Rinaldo.
Del campo Egizio s' è novella intesa,
Ch' omai s'appressa; però astuto e baldo
Va a spiarne Vafrino. Aspra contesa
Fassi intorno a Sion: ma tanto è saldo
L'ajuto ch' han dal Ciel l'armi Cristiane;
Ch' a' nostri in preda la Città rimane.

I.

Giunto Rinaldo, ove Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò: Signore,
A vendicarmi del guerrier ch'è morto,
Cura mi spinse di geloso onore:
E s'io n'offesi te, ben disconforto
Ne sentii poscia e penitenza al core.
Or vegno a' tuoi richiami: ed ogni emenda
Son pronto a far, che grato a te mi renda.

II.

A lui, ch'umíl gli s'inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
Ogni trista memoria omai si taccia,
E pongansi in oblio l'andate cose.
E per emenda io vorrò sol che faccia,
Quai per uso faresti, opre famose;
Chè 'n danno de' nemici e 'n pro de' nostri
Vincer convienti della selva i mostri.

III.

L'antichissima selva, onde fu avanti
De' nostri ordigni la materia tratta,
(Qual si sia la cagione) ora è d'incanti
Secreta stanza e formidabil fatta:
Nè v'è chi legno indi troncar si vanti:
Nè vuol ragion che la città si batta
Senza tali instrumenti: or colà, dove
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

IV.

Così disse egli; e 'l Cavalier s'offerse
Con brevi detti al rischio e alla fatica;
Ma negli atti magnanimi si scerse,
Ch'assai farà, benchè non molto ei dica.
E verso gli altri poi lieto converse
La destra e 'l volto all'accoglienza amica.
Qui Guelfo, qui Tancredi e qui già tutti
S'eran dell'oste i Principi ridutti.

V.

Poichè le dimostranze oneste e care
Con que' soprani egli iterò più volte;
Placido affabilmente e popolare
L'altre genti minori ebbe raccolte.
Nè saria già più allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
Se, vinto l'oriente e 'l mezzo giorno,
Trionfante ei n'andasse in carro adorno.

VI.

Così ne va sino al suo albergo, e siede
In cerchio quivi ai cari amici a canto:
E molto lor risponde, e molto chiede
Or della guerra, or del silvestre incanto.
Ma quando ognun partendo agio lor diede,
Così gli disse l'Eremita santo:
Ben gran cose, Signor, e lungo corso
(Mirabil peregrino) errando hai scorso.

VII.

Quanto devi al gran Re che 'l mondo regge!
Tratto egli t' ha dall' incantate soglie:
Ei te smarrito agnel fra le sue gregge
Or riconduce, e nel suo ovile accoglie:
E per la voce del Buglion t' elegge
Secondo esecutor delle sue voglie.
Ma non conviensi già che ancor profano
Ne i suoi gran ministeri armi la mano.

VIII.

Chè sei della caligine del mondo
E della carne tu di modo asperso,
Che 'l Nilo o 'l Gange o l'Ocean profondo
Non ti potrebbe far candido e terso.
Sol la grazia del Ciel, quanto hai d'immondo,
Può render puro: al Ciel dunque converso
Riverente perdon richiedi, e spiega
Le tue tacite colpe e piangi e prega.

IX.

Così gli disse; ed ei prima in se stesso
Pianse i superbi sdegni e i folli amori:
Poi chinato a' suoi piè mesto e dimesso
Tutti scoprigli i giovanili errori.
Il ministro del Ciel, dopo il concesso
Perdono, a lui dicea: co' nuovi albori
Ad orar te n' andrai là su quel monte,
Ch' al raggio mattutin volge la fronte.

X.

Quinci al bosco t'invia, dove cotanti
Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
Vincerai (questo so) mostri e giganti;
Pur ch'altro folle error non ti ritardi.
Deh! nè voce, che dolce o pianga o canti,
Nè beltà che soave o rida o guardi,
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi;
Ma sprezza i finti aspetti e i finti preghi.

XI.

Così il consiglia: e'l Cavalier s'appresta,
Desiando e sperando, all'alta impresa.
Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
La notte; e pria che 'n ciel sia l'alba accesa,
Le belle arme si cinge, e sopravvesta
Nuova ed estrania di color s'ha presa:
E tutto solo e tacito e pedone
Lascia i compagni e lascia il padiglione.

XII.

Era nella stagion, che anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno;
Ma l'oriente rosseggiar si vede,
Ed anco è il ciel d'alcuna stella adorno,
Quando ei drizzò ver l'Oliveto il piede,
Con gli occhi alzati contemplando intorno
Quinci notturne e quindi mattutine
Bellezze incorruttibili e divine.

XIII.

Fra se stesso pensava: oh quante belle
Luci il tempio celeste in se raguna!
Ha il suo gran carro il dì: l'aurate stelle
Spiega la notte e l'argentata Luna.
Ma non è chi vagheggi o questa o quelle,
E miriam noi torbida luce e bruna,
Ch'un girar d'occhi, un balenar di riso
Scopre in breve confin di fragil viso.

XIV.

Così pensando, alle più eccelse cime
Ascese: e quivi inchino e riverente
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
E le luci fissò nell'oriente.
La prima vita e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre e Signor, e in me tua grazia piovi,
Sicchè 'l mio vecchio Adam purghi e rinnovi.

XV.

Così pregava; e gli sorgeva a fronte,
Fatta già d'auro, la vermiglia aurora,
Che l'elmo e l'arme e intorno a lui del monte
Le verdi cime illuminando indora:
E ventilar nel petto e nella fronte
Sentia gli spirti di piacevol ora,
Che sovra il capo suo scotea dal grembo
Della bell'alba un rugiadoso nembo.

XVI.

La rugiada del ciel su le sue spoglie
Cade, che parea cenere al colore;
E sì l'asperge, che 'l pallor ne toglie,
E induce in esse un lucido candore:
Tal rabbellisce le smarrite foglie
Ai mattutini geli arido fiore;
E tal di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, o di nuov' or s'adorna.

XVII.

Il bel candor della mutata vesta
Egli medesmo riguardando ammira.
Poscia verso l'antica alta foresta
Con secura baldanza i passi gira.
Era là giunto, ove i men forti arresta
Solo il terror che di sua vista spira:
Pur nè spiacente a lui, nè pauroso
Il bosco appar, ma lietamente ombroso.

XVIII.

Passa più oltre, ed ode un suono intanto,
Che dolcissimamente si diffonde.
Vi sente d'un ruscello il roco pianto,
E 'l sospirar dell'aura infra le fronde,
E di musico cigno il flebil canto,
E l'usignol che plora e gli risponde,
Organi e cetre e voci umane in rime!
Tanti e sì fatti suoni un suono esprime.

XIX.

Il Cavalier (pur come agli altri avviene)
N'attendeva un gran tuon d'alto spavento;
E v'ode poi di Ninfe e di Sirene,
D'aure, d'acque e d'augei dolce concento;
Onde meravigliando il piè ritiene,
E poi sen va tutto sospeso e lento;
E fra via non ritrova altro divieto
Che quel d'un fiume trasparente e cheto.

XX.

L'un margo e l'altro del bel fiume adorno
Di vaghezze e d'odori olezza e ride.
Ei tanto stende il suo girevol corno,
Che tra 'l suo giro il gran bosco s'asside:
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno,
Ma un canaletto suo v'entra e 'l divide.
Bagna egli il bosco, e 'l bosco il fiume adombra
Con bel cambio fra lor d'umore e d'ombra.

XXI.

Mentre mira il Guerriero ove si guade;
Ecco un ponte mirabile appariva,
Un ricco ponte d'or, che larghe strade
Su gli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco; e quel giù cade,
Tosto che 'l piè toccata ha l'altra riva,
E se ne 'l porta in giù l'acqua repente,
L'acqua, ch'è d'un bel rio fatta un torrente.

XXII.

Ei si rivolge, e dilatato il mira
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte,
Che 'n se stesso volubil si raggira
Con mille rapidissime rivolte.
Ma pur desio di novitate il tira
A spiar tra le piante antiche e folte:
E in quelle solitudini selvagge
Sempre a se nova meraviglia il tragge.

XXIII.

Dove in passando le vestigia ei posa,
Par ch' ivi scaturisca o che germoglie.
Là s'apre il giglio, e qui spunta la rosa:
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie.
E sovra e intorno a lui la selva annosa
Tutta parea ringiovenir le foglie.
S'ammolliscon le scorze, e si rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

XXIV.

Rugiadosa di manna era ogni fronda,
E distillava dalle scorze il mele:
E di novo s'udía quella gioconda
Strana armonía di canto e di querele.
Ma il coro uman, che a' cigni, all'aura, all'onda
Facea tenor, non sa dove si cele:
Non sa veder chi formi umani accenti,
Nè dove siano i musici instrumenti.

XXV.

Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel che 'l senso gli offería per vero;
Vede un mirto in disparte, e là si piega,
Ove in gran piazza termina un sentiero.
L'estranio mirto i suoi gran rami spiega,
Più del cipresso e della palma altero;
E sovra tutti gli arbori frondeggia,
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

XXVI.

Fermo il Guerrier nella gran piazza, affisa
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per se stessa incisa
Apre feconda il cavo ventre, e figlia:
E n'esce fuor vestita in strania guisa
Ninfa d'età cresciuta (oh meraviglia!)
E vede insieme poi cento altre piante
Cento Ninfe produr dal sen pregnante.

XXVII.

Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Talvolta rimiriam Dee boscherecce,
Nude le braccia e l'abito succinte,
Con bei coturni e con disciolte trecce;
Tali in sembianza si vedean le finte
Figlie delle selvatiche cortecce;
Se non che in vece d'arco e di faretra
Chi tien liuto e chi viola o cetra.

XXVIII.

E incominciar costor danze e carole,
E di se stesse una corona ordiro,
E cinsero il Guerrier, sì come suole
Esser punto rinchiuso entro'l suo giro.
Cinser la pianta ancora; e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s'udiro:
Ben caro giungi in queste chiostre amene,
O della Donna nostra amore e spene.

XXIX.

Giungi aspettato a dar salute all'egra,
D'amoroso pensiero arsa e ferita.
Questa selva, che dianzi era sì negra,
Stanza conforme alla dolente vita,
Vedi che tutta al tuo venir s'allegra,
E 'n più leggiadre forme è rivestita.
Tale era il canto: e poi dal mirto uscía
Un dolcissimo suono; e quel s'apría.

XXX.

Già nell' aprir d'un rustico Sileno
Meraviglie vedea l'antica etade;
Ma quel gran mirto dall' aperto seno
Immagini mostrò più belle e rade;
Donna mostrò, che assomigliava a pieno
Nel falso aspetto angelica beltade.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d'Armida e'l dolce viso.

XXXI.

Quella lui mira in un lieta e dolente;
Mille affetti in un guardo appajon misti;
Poi dice: io pur ti veggio, e finalmente
Pur ritorni a colei, da cui fuggisti.
A che ne vieni? a consolar presente
Le mie vedove notti e i giorni tristi?
O vieni a mover guerra, a discacciarme,
Chè mi celi il bel volto e mostri l'arme?

XXXII.

Giungi amante o nemico? Il ricco ponte
Io già non preparava ad uom nemico;
Nè gli apriva i ruscelli, i fior, la fonte,
Sgombrando i dumi e ciò ch' a' passi è intrico.
Togli quest' elmo omai, scopri la fronte,
E gli occhi agli occhi miei, s'arrivi amico:
Giungi i labri alle labra, il seno al seno;
Porgi la destra alla mia destra almeno.

XXXIII.

Seguía parlando, e in bei pietosi giri
Volgeva i lumi, e scoloria i sembianti,
Falseggiando i dolcissimi sospiri,
E i soavi singulti e i vaghi pianti:
Tal che incauta pietade a quei martiri
Intenerir potea gli aspri diamanti.
Ma il Cavaliere accorto sì, non crudo,
Più non v'attende, e stringe il ferro ignudo.

XXXIV.

Vassene al mirto: allor colei s'abbraccia
Al caro tronco e s'interpone e grida:
Ah non sarà mai ver che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l'arbor mio recida.
Deponi il ferro, o dispietato, o'l caccia
Pria nelle vene all' infelice Armida:
Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel mirto mio trovar può strada.

XXXV.

Egli alza il ferro e 'l suo pregar non cura;
Ma colei si trasmuta (oh novi mostri!)
Sì come avvien che d'una altra figura
Trasformando repente il sogno mostri.
Così ingrossò le membra e tornò scura
La faccia e vi sparir gli avorj e gli ostri.
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Briareo.

XXXVI.

Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme.
Ogn'altra Niufa ancor d'arme s'ammanta,
Fatta un Ciclope orrendo: ed ei non geme,
Ma doppia i colpi alla difesa pianta,
Che pur come animata ai colpi geme:
Sembran dell'aria i campi i campi stigj;
Tanti appajon in lor mostri e prodigj.

XXXVII.

Sopra il turbato ciel, sotto la terra
Tuona e fulmina quello, e trema questa:
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il Cavalier non erra,
Nè per tanto furor punto s'arresta.
Tronca la noce; e noce e mirto parve,
Qui l'incanto forni, sparir le larve.

XXXVIII.

Tornò sereno il cielo e l'aura cheta:
Tornò la selva al natural suo stato;
Non d'incanti terribile, e non lieta,
Piena d'orror, ma dell' orror innato.
Ritenta il vincitor, s'altro più vieta,
Ch'esser non possa il bosco omai troncato:
Poscia sorride e fra se dice: o vane
Sembianze, e folle chi per voi rimane.

XXXIX.

Quinci s'invia verso le tende; e intanto
Colà gridava il solitario Piero:
Già vinto è della selva il fero incanto,
Già sen ritorna il vincitor Guerriero.
Vedilo; ed ei da lunge in bianco manto
Comparia venerabile ed altero:
E dell' Aquila sua l'argentee piume
Splendeano al Sol d'inusitato lume.

XL.

Ei dal Campo giojoso alto saluto
Ha con sonoro replicar di gridi:
E poi con lieto onore è ricevuto
Dal pio Buglione, e non è chi l'invidi.
Disse al Duce il Guerriero: a quel temuto
Bosco n'andai, come imponesti, e'l vidi.
Vidi e vinsi gl' incanti. Or vadan pure
Le genti là, chè son le vie secure.

XLI.

Vassi all' antica selva; e quindi è tolta
Materia tal, qual buon giudizio elesse.
E benchè oscuro fabro arte non molta
Por nelle prime macchine sapesse;
Pur artefice illustre a questa volta
È colui, ch'alle travi i vinchi intesse;
Guglielmo, il Duce Ligure, che pria
Signor del mare corseggiar solia.

XLII.

Poi sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni
Al gran navigio Saracin de' mari;
Ed ora al Campo conducea dai legni
E le marittime armi e i marinari:
Ed era questi infra i più industri ingegni
Ne' meccanici ordigni, uom senza pari:
E cento seco avea fabri minori,
Di ciò ch'egli disegna esecutori.

XLIII.

Costui non solo incominciò a comporre
Catapulte, baliste ed arieti,
Onde alle mura le difese torre
Possa e sprezzar le sode alte pareti;
Ma fece opra maggior, mirabil torre,
Ch'entro di pin tessuta era e d'abeti,
E nelle cuoja avvolto ha quel di fuore,
Per ischermirsi dal lanciato ardore.

XLIV.

Si scommette la mole, e ricompone
Con sottili giunture in un congiunta:
E la trave che testa ha di montone
Dall'ime parti sue cozzando spunta:
Lancia dal mezzo un ponte; e spesso il pone
Sull'opposta muraglia a prima giunta:
E fuor da lei su per la cima n'esce
Torre minor, ch'in suso è spinta e cresce.

XLV.

Per le facili vie destra e corrente
Sovra ben cento sue volubil rote,
Gravida d'arme e gravida di gente,
Senza molta fatica ella gir puote.
Stanno le schiere in rimirando intento
La prestezza de' fabri e l'arti ignote.
E due torri in quel punto anco son fatte,
Della prima ad immagine ritratte.

XLVI.

Ma non eran frattanto ai Saracini
L'opre, ch'ivi si fean, del tutto ascoste;
Perchè nell'alte mura ai più vicini
Lochi le guardie ad ispiar son poste.
Questi gran salmerie d'orni e di pini
Vedean dal bosco esser condotte all'oste;
E macchine vedean; ma non appieno
Riconoscer lor forma indi potieno.

XLVII.

Fan lor macchine anch'essi, e con molt'arte
Rinforzano e le torri e la muraglia;
E l'alzaron così da quella parte,
Ov'è men'atta a sostener battaglia,
Ch'a lor credenza omai sforzo di Marte
Esser non può, ch'ad espugnarla vaglia.
Ma sovra ogni difesa Ismen prepara
Copia di fochi inusitata e rara.

XLVIII.

Mesce il Mago fellon zolfo e bitume,
Che dal lago di Sodoma ha raccolto:
E fu, credo, in Inferno; e dal gran fiume,
Che nove volte il cerchia, anche n'ha tolto.
Così fa che quel foco e puta e fume,
E che s'avventi fiammeggiando al volto,
E ben co' feri incendj egli s'avvisa
Di vendicar la cara selva incisa.

XLIX.

Mentre il Campo all'assalto, e la Cittade
S'apparecchia in tal modo alle difese;
Una colomba per l'aeree strade
Vista è passar sovra lo stuol Francese;
Che ne dimena i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie con l'ali tese.
E già la messaggiera peregrina
Dall'alte nubi alla Città s'inchina.

L.

Quando di non so donde esce un falcone,
D'adunco rostro armato e di grand'ugna,
Che fra 'l campo e le mura a lei s'oppone.
Non aspetta ella del crudel la pugna.
Quegli d'alto volando al padiglione
Maggior l'incalza e par ch'omai l'aggiugua:
Ed al tenero capo il piede ha sovra:
Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

LI.

La raccoglie Goffredo e la difende:
Poi scorge in lei guardando estrania cosa,
Che dal collo ad un filo avvinta pende
Rinchiusa carta e sotto un'ala ascosa.
La disserra e dispiega: e bene intende
Quella, ch'in se contien, non lunga prosa.
Al Signor di Giudea (dicea lo scritto)
Invia salute il Capitan d'Egitto.

LII.

Non sbigottir, Signor, resisti e dura
Infin al quarto o infino al giorno quinto;
Ch'io vengo a liberar coteste mura:
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo il secreto fu, che la scrittura
In barbariche note avea distinto,
Dato in custodia al portator volante;
Chè tai mezzi in quel tempo usò il Levante.

LIII.

Libera il Prence la colomba: e quella,
Che de' secreti fu rivelatrice,
Come esser creda al suo signor rubella,
Non ardì più tornar nunzia infelice.
Ma il sopran Duce i minor Duci appella,
E lor mostra la carta e così dice:
Vedete come il tutto a noi riveli
La provvidenza del Signor de' cieli.

LIV.

Già più di ritardar tempo non parmi:
Nova spianata or cominciar potrassi;
E fatica e sudor non si risparmi,
Per superar d'inverso l'Austro i sassi.
Duro fia sì far colà strada all'armi;
Pur far si può: notato ho il loco e i passi.
E ben quel muro, ch'assicura il sito,
D'armi e d'opre men deve esser munito.

LV.

Tu, Raimondo, vogl'io che da quel lato
Con le macchine tue le mura offenda.
Vuò che dell'armi mie l'alto apparato
Contra la porta Aquilonar si stenda;
Sì, che il nemico il veggia, ed ingannato
Indi il maggiore impeto nostro attenda.
Poi la gran torre mia, ch'agevol move,
Trascorra alquanto e porti guerra altrove.

LVI.

Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso
Non lontana da me la terza torre.
Tacque: e Raimondo, che gli siede appresso,
E che, parlando lui, fra se discorre;
Disse: al consiglio da Goffredo espresso
Nulla giunger si puote e nulla torre.
Lodo solo oltra ciò, ch'alcun s'invii
Nel campo ostil, che i suoi secreti spii.

LVII.

E ne ridica il numero e'l pensiero
(Quanto raccor potrà) certo e verace.
Soggiunse allor Tancredi: ho un mio scudiero,
Ch'a questo ufficio di propor mi piace;
Uom pronto e destro e sovra i piè leggiero:
Audace sì, ma cautamente audace:
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon della voce, e'l portamento e'l moto.

LVIII.

Venne colui chiamato: e poi che inteso
Ciò che Goffredo e'l suo Signor desia,
Alzò ridendo il volto, ed intraprese
La cura e disse: or or mi pongo in via.
Tosto sarò, dove quel Campo tese
Le tende avrà, non conosciuta spia.
Vuò penetrar di mezzo dì nel vallo,
E numerarvi ogn' uomo, ogni cavallo.

LIX.

Quanta e qual sia quell'oste, e ciò che pensi
Il Duce loro, a voi ridir prometto.
Vantomi in lui scoprir gli intimi sensi,
E i secreti pensier trargli dal petto;
Così parla Vafrino e non trattiensi;
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
E mostra fa del nudo collo, e prende
D'intorno al capo attorcigliate bende.

LX.

La faretra s'adatta e l'arco Siro,
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei, che favellar l'udiro,
Ed in diverse lingue esser sì presto,
Ch'Egizio in Menfi, o pur Fenice in Tiro
L'avria creduto e quel popolo e questo.
Egli sen va sovra un destrier, ch'appena
Segna nel corso la più molle arena.

LXI.

Ma i Franchi, pria che'l terzo dì sia giunto,
Appianaron le vie scoscese e rotte,
E fornir gl'instrumenti anco in quel punto;
Chè non fur le fatiche unqua interrotte,
Anzi all'opre de' giorni avean congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte:
Nè cosa è più, che ritardar li possa
Dal far l'estremo omai d'ogni lor possa.

LXII.

Del dì, cui dell' assalto il dì successe,
Gran parte orando il pio Buglion dispensa,
E impon ch' ogni altro i falli suoi confesse,
E pasca il Pan dell' alme alla gran mensa.
Macchine ed arme poscia ivi più spesse
Dimostra, ove adoprarle egli men pensa:
E 'l deluso Pagan si riconforta,
Ch' oppor le vede alla munita porta.

LXIII.

Col bujo della notte è poi la vasta
Agil macchina sua colà traslata,
Ov' è men curvo il muro e men contrasta,
Ch' angulosa non fa parte o piegata.
Ed in su 'l colle alla Città sovrasta
Raimondo ancor con la sua torre armata.
La sua Camillo a quel lato avvicina,
Che dal Borea all' occaso alquanto inchina.

LXIV.

Ma come furo in oriente apparsi
I mattutini messaggier del Sole,
S' avvidero i Pagani (e ben turbarsi)
Che la torre non è dov' esser suole;
E mirar quinci e quindi anco innalzarzi
Non più veduta una ed un' altra mole:
E in numero infinito ancor son viste
Catapulte, monton, gatti e baliste.

LXV.

Non è la turba di Soria già lenta
A trasportarne là molte difese,
Ove il Buglion le macchine appresenta
Da quella parte, ove primier l' attese.
Ma 'l Capitan, ch' a tergo aver rammenta
L' oste d' Egitto, ha quelle vie già prese.
E Guelfo e i duo Roberti a se chiamati,
State, dice, a cavallo in sella armati:

LXVI.

E procurate voi, che mentre ascendo
Colà, dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia, che subita venendo
S' atterghi agli occupati e guerra porte.
Tacque: e già da tre lati assalto orrendo
Movon le tre sì valorose scorte:
E da tre lati ha il Re sue genti opposte,
Che riprese quel dì l'armi deposte.

LXVII.

Egli medesmo al corpo omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L' armi, che disusò gran tempo avante,
Circonda, e se nè va contra Raimondo.
Solimano a Goffredo, e 'l fero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco ha il nipote: e lui fortuna or guida,
Perchè il nemico a se dovuto uccida.

LXVIII.

Incominciaro a saettar gli arcieri
Infette di veleno arme mortali:
Ed adombrato il ciel par che s' anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali.
Ma con forza maggior colpi più feri
Ne venian dalle macchine murali.
Indi gran palle uscian marmoree e gravi,
E con punta d' acciar ferrate travi.

LXIX.

Par fulmine ogni sasso, e così trita
L' armatura e le membra a chi n' è colto,
Che gli toglie non pur l' alma e la vita,
Ma la forma del corpo anco e del volto.
Non si ferma la lancia alla ferita:
Dopo il colpo, del corso avanza molto:
Entra da un lato e fuor per l' altro passa
Fuggendo, e nel fuggir la morte lassa.

LXX.

Ma non togliea però dalla difesa
Tanto furor le Saracine genti:
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela e cose altre cedenti.
L'impeto, ch'in lor cade, ivi contesa
Non trova; e vien che vi si fiacchi e lenti.
Essi, ove miran più la calca esposta,
Fan con l'arme volanti aspra risposta.

LXXI.

Contuttociò d'andarne oltre non cessa
L'assalitor, che tripartito muove:
E chi va sotto gatti, ove la spessa
Gragnuola di saette indarno piove:
E chi le torri all'alto muro appressa,
Che loro a suo poter da se rimuove.
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte,
Cozza il monton con la ferrata fronte.

LXXII.

Rinaldo intanto irresoluto bada;
Chè quel rischio di lui degno non era;
E stima onor plebeo, quando egli vada
Per le comuni vie col volgo in schiera:
E volge intorno gli occhi, e quella strada
Sol gli piace tentar, ch'altri dispera.
Là, dove il muro più munito ed alto
In pace stassi, ei vuol portar l'assalto.

LXXIII.

E volgendosi a quegli, i quai già furo
Guidati da Dudon, guerrier famosi:
Oh vergogna! dicea, che là quel muro
Fra cotante arme in pace or si riposi.
Ogni rischio al valor sempre è securo:
Tutte le vie son piane agli animosi.
Moviam là guerra, contra ai colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.

LXXIV.

Giunsersi tutti seco a questo detto:
Tutti gli scudi alzar sovra la testa,
E gli uniron così, che ferreo tetto
Faceau contra l' orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
Va di gran corso, e nulla il corso arresta;
Chè la soda testuggine sostiene
Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

LXXV.

Son già sotto le mura. Allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento;
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Ch' agile è men piccola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
D' alto discende: ei non va su più lento;
Ma intrepido ed invitto ad ogni scossa
Sprezzeria, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

LXXVI.

Una selva di strali e di ruine
Sostien sul dosso e sullo scudo un monte.
Scote una man le mura a se vicine,
L' altra sospesa in guardia è della fronte.
L' esempio all' opre ardite e peregrine
Spinge i compagni: ei non è sol che monte;
Chè molti appoggian seco eccelse scale;
Ma 'l valore e la sorte è disuguale.

LXXVII.

More alcuno, altri cade: egli sublime
Poggia e questi conforta e quei minaccia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar con le distese braccia.
Gran gente allor vi trae, l' urta, il reprime,
Cerca precipitarlo; e pur nol caccia.
(Mirabil vista!) a un grande e fermo stuolo
Resister può sospeso in aria un solo.

LXXVIII.

E resiste e s' avanza e si rinforza,
E come palma suol, cui pondo aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E nella oppressíon più si solleva:
E vince alfin tutti i nemici, e sforza
L' aste e gl' intoppi, che d' incontro aveva.
E sale il muro e 'l signoreggia e 'l rende
Sgombro e sicuro a chi diretro ascende.

LXXIX.

Ed egli stesso all' ultimo germano
Del pio Buglion, ch' è di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo aita porse.
Frattanto erano altrove al Capitano
Varie fortune e perigliose occorse;
Ch' ivi non pur fra gli uomini si pugna,
Ma le macchine insieme anco fan pugna.

LXXX.

Su 'l muro aveano i Siri un tronco alzato,
Ch' antenna un tempo esser solea di nave;
E sovra lui col capo aspro e ferrato
Per traverso sospesa è grossa trave;
E indietro quel da' canapi tirato,
Poi torna innanzi impetuoso e grave.
Talor rientra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuora.

LXXXI.

Urtò la trave immensa, e così dure
Nella torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando aperse, e la rispinse e scosse.
La torre a quel bisogno armi secure
Avea già in punto, e due gran falci mosse,
Ch' avventate con arte incontra il legno,
Quelle funi troncar ch' eran sostegno.

LXXXII.

Qual gran sasso talor, ch' o la vecchiezza
Solve da un monte, o svelle ira de' venti,
Ruinoso dirupa e porta e spezza
Le selve e con le case anco gli armenti;
Tal giù traea dalla sublime altezza
L' orribil trave e merli ed arme e genti.
Diè la torre a quel moto uno e duo crolli:
Tremar le mura e rimbombaro i colli.

LXXXIII.

Passa il Buglion vittorioso avanti,
E già le mura d' occupar si crede;
Ma fiamme allora fetide e fumanti
Lanciarsi incontra immantinente ei vede.
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede;
Nè mai cotanti negli estivi ardori
Piove l' Indico ciel caldi vapori.

LXXXIV.

Qui vasi e cerchi ed aste ardenti sono:
Qual fiamma nera e qual sanguigna splende.
L' odor appuzza, assorda 'l rombo e 'l tuono,
Accieca il fumo, il foco arde e s' apprende.
L' umido cuojo alfin saria mal buono
Schermo alla torre: appena or la difende:
Già suda e si rincrespa: e se più tarda
Il soccorso del Ciel, convien pur ch' arda.

LXXXV.

Il magnanimo Duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color, nè loco:
E quei conforta, che su i cuoi asciutti
Versan l' onde apprestate incontra al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già dell' acque rimanea lor poco;
Quando ecco un vento, che improvviso spira,
Contra gli autori suoi l' incendio gira.

LXXXVI.

Vien contra al foco il turbo; e indietro volto
Il foco, ove i Pagan le tele alzaro,
Quella molle materia in se raccolto
L' ha immantinente, e n' arde ogni riparo.
Oh glorioso Capitano, oh molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il Cielo, ed ubbidienti
Vengon, chiamati a suon di trombe, i venti.

LXXXVII.

Ma l' empio Ismen, che le sulfuree faci
Vide da Borea incontra se converse;
Ritentar volle l' arti sue fallaci
Per sforzar la natura e l' aure avverse:
E fra due maghe, che di lui seguaci
Si fer, sul muro agli occhi altrui s' offerse:
E torvo e nero e squallido e barbuto
Tra due Furie parea Caronte o Pluto.

LXXXVIII.

Già il mormorar s' udia delle parole,
Di cui teme Cocito e Flegetonte:
Già si vedea l' aria turbare, e 'l Sole
Cinger d' oscuri nuvoli la fronte;
Quando avventato fu dall' alta mole
Un gran sasso, che fu parte d' un monte
E tra lor colse sì, ch' una percossa
Sparse di tutti insieme il sangue e l' ossa.

LXXXIX.

In pezzi minutissimi e sanguigni
Si disperser così l' inique teste;
Che di sotto ai pesanti aspri macigni
Soglion poco le biade uscir più peste.
Lasciar gemendo i tre spirti maligni
L' aria serena e 'l bel raggio celeste,
E sen fuggir tra l' ombre empie infernali:
Apprendete pietà quinci o mortali.

XC.

In questo mezzo alla Città la torre,
Cui dall' incendio il turbine assecura,
S' avvicina così, che può ben porre,
E fermare il suo ponte in su le mura.
Ma Solimano intrepido v' accorre,
E 'l passo angusto di troncar procura;
E doppia i colpi, e ben l' avria reciso;
Ma un' altra torre apparve all' improvviso.

XCI.

La gran mole crescente oltra i confini
De' più alti edificj in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restar, vedendo la città più bassa;
Ma il fero Turco, ancor che 'n lui ruini
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa:
Nè di tagliare il ponte anco diffida;
E gli altri che temean, rincora e sgrida.

XCII.

S' offerse agli occhi di Goffredo allora,
Invisibile altrui, l' Angel Michele,
Cinto d' armi celesti, e vinto fora
Il Sol da lui, cui nulla nube vele.
Ecco, disse, Goffredo, è giunta l' ora,
Ch' esca Sion di servitù crudele.
Non chinar, non chinar gli occhi smarriti:
Mira con quante forze il Ciel t' aiti.

XCIII.

Drizza pur gli occhi a riguardar l' immenso
Esercito immortal, ch' è in aria accolto;
Ch' io dinnanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità che intorno avvolto
Adombrando t' appanna il mortal senso;
Sì che vedrai gl' ignudi spirti in volto,
E sostener per breve spazio i rai
Dell' angeliche forme anco potrai.

XCIV.

Mira di quei, che fur campion di Cristo,
L'anime fatte in cielo or cittadine,
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Si trovan teco al glorioso fine.
Là ve ondeggiar la polve e il fumo misto
Vedi e di rotte moli alte ruine,
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
E delle torri i fondamenti abbatte.

XCV.

Ecco poi là Dudon, che l'alta porta
Aquilonar con ferro e fiamma assale:
Ministra l'arme ai combattenti, esorta
Ch'altri su monti, e drizza e tien le scale.
Quel, ch'è su'l colle e'l sacro abito porta,
E la corona ai crin sacerdotale,
E il pastore Ademaro, alma felice:
Vedi, ch'ancor vi segna e benedice.

XCVI.

Leva più in su l'ardite luci, tutta
La grande oste del Ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo e vide in un ridutta
Milizia innumerabile ed alata.
Tre folte squadre; ed ogni squadra instrutta
In tre ordini gira e si dilata;
Ma si dilata più, quanto più in fuori
I cerchi son, son gl'ultimi i minori.

XCVII.

Qui chinò vinto i lumi e gli alzò poi,
Nè lo spettacol grande ei più rivide;
Ma riguardando d'ogni parte i suoi,
Scorge che a tutti la vittoria arride.
Molti dietro a Rinaldo illustri eroi
Saliano: ei già salito i Siri uccide.
Il Capitan, che più indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido alfier l'insegna.

XCVIII.

E passa primo il ponte, ed impedita
Gli è a mezzo il corso dal Soldan la via.
Un piccol varco è campo ad infinita
Virtù, ch' in pochi colpi ivi apparia.
Grida il fier Solimano: all' altrui vita
Dono e consacro io qui la vita mia:
Tagliate, amici, alle mie spalle or questo
Ponte; chè qui non facil preda i' resto.

XCIX.

Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano.
Or che farò? Se qui la vita spendo,
La spendo, disse, e la disperdo invano.
E in se nuove difese anco volgendo,
Cedea libero il passo al Capitano,
Che minacciando il segue, e della santa
Croce il vessillo in su le mura pianta.

C.

La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno:
E par che 'n lei più riverente spiri
L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno:
Ch' ogni danno, ogni stral, che 'n lei si tiri,
O la declini o faccia indi ritorno:
Par che Sion, par che l'opposto monte
Lieto l' adori e inchini a lei la fronte.

CI.

Allor tutte le squadre il grido alzaro
Della vittoria altissimo e festante;
E risonarne i monti e replicaro
Gli ultimi accenti: e quasi in quell' istante
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo,
Che gli aveva all' incontro opposto Argante:
E lanciando il suo ponte, anch' ei veloce
Passò nel muro, e v' innalzò la Croce.

CII.

Ma verso il Mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna e 'l Palestin Tiranno,
I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre alla Città non hanno;
Chè 'l nerbo delle genti ha il Re in ajuto,
Ed ostinati alla difesa stanno:
E sebben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v' avea maggior lo schermo.

CIII.

Oltrachè men ch' altrove, in questo canto
La gran mole il sentier trovò spedito;
Nè tanto arte potè, che pur alquanto
Di sua natura non ritenga il sito.
Fu l' alto segno di vittoria intanto
Dai difensori e da i Guasconi udito.
Ed avvisò il Tiranno e 'l Tolosano,
Che la Città già presa è verso il piano.

CIV.

Onde Raimondo ai suoi dall' altra parte
Grida: o compagni, è la Città già presa.
Vinta ancor ne resiste? Or soli a parte
Non sarem noi di sì onorata impresa?
Ma il Re cedendo alfin di là si parte,
Perch' ivi disperata è la difesa:
E sen rifugge in loco forte ed alto,
Ove egli spera sostener l' assalto.

CV.

Entra allor vincitore il Campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte;
Ch' è già aperto, abbattuto, arso e distrutto
Ciò che lor s' opponea rinchiuso e forte.
Spazia l' ira del ferro; e va col lutto
E con l' orror, compagni suoi, la morte.
Ristagna il sangue in gorghi, e corre in rivi
Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

ANNOTAZIONI

AL

CANTO XVIII.

STANZA V.

» Poichè le dimostranze oneste e care
» Con que' soprani egli iterò più volte.
Dante Purg. VII.
» Poscia che le accoglienze oneste e liete
» Fur iterate tre e quattro volte.

STANZA VIII.

» Che sei della caligine del mondo
Degli errori e peccati mondani, i quali quasi nera ca-

ligine macchiano l'anima a chi segue i piaceri del senso. Dante nel Purg. II.

» Purgando le caligini del mondo

» Che 'l Nilo o 'l Gange e l'Ocean profondo
» Non ti potrebbe far candido e terso.

Secondo quel verso d'Euripide, che è sentenza de' Gentili:

Θάλασσα κλύζει πάντα τ'ἀνθρώπων κακά. Cioè

Il mare lava tutti i peccati degli uomini.

Perchè di quello scelerato Gellio, che commetteva tanti incesti parlando Catullo disse:

» Ecquid scis quantum susci piat sceleris?
» Suscipit, o Gelli, quantum non ultima Tethys
» Non genitor Nympharum aluit Oceanus. . . . . Guast.

STANZA XIV.

» Sì che'l mio vecchio Adam purghi e rinovi.
Dante Purg. IX.
» Ond' io che meco avea di quel d'Adamo

E quanto al modo del dire, il Boccaccio nella Fiammetta: *Ogni sembiante del misero tempo da noi si parta, e torni il lieto viso al presente bene, e la vecchia Fiammetta della rinovata anima del tutto si vesta fuori.*

STANZA XVI.

» Tal rabbellisce le smarrite foglie
» Ai mattutini geli arido fiore
Dante, Infer. II.
» Qual' i fioretti dal notturno gelo
» Chinati e chiusi, poichè il Sol gl' imbianca,
» Si drizzan tutti aperti in loro stelo.

STANZA XXIII.

» Dove in passando le vestigia ei posa,
» Par ch' ivi scaturisca o che germoglie.
» Là s'apre il giglio, e qui spunta la rosa ec.

Claudiano in lode di Serena moglie di Stilicone, v, 89.

» . . . . . quocumque per herbam
» Reptares, fluxere rosae, candentia nasci
» Lilia, ec.

STANZA XXXI.

» Già nell' aprir d'un rustico Sileno
» Meraviglie vedea l'antica etate.

Allude a quelle piccole immagini di legno in forma di Sileni, le quali si ponevano sulle strade fuori di città a canto delle statue di Mercurio. Erano rozzamente costrutte al di fuori, ma aprendosi mostravano nella cavità del loro seno meravigliosi e venerandi simolacri degl' Iddii. A queste fu da Alcibiade nel convivio di Platone assomigliato Socrate, il quale tutto differente da quello ch'appariva al di fuori, era di dentro, ossia nell' animo, conosciuto da quelli, che intrinsecamente erano soliti di seco usare.

STANZA XLI.

» Guglielmo il Duce Ligure, che pria
» Signor del mare corseggiar solia.

Guglielmo Embriaco Genovese, valoroso e chiarissimo capitano, detto per soprannome *testa di martello*. Questi, siccome scrive Guglielmo di Tiro, non solo fu di grandissimo ajuto nella conquista di Gerusalemme, ma ancora l'anno appresso, che fu il 1100. salì pel primo sulle mura di Cesarea presa per assalto, d'onde ne riportò per premio quel meraviglioso vaso di smeraldo, che si conservò per lungo tempo nella sagrestia di s. Lorenzo in Genova. V. Gugl. Tir. e Guast.

STANZA LIX.

» Una colomba per l'aeree strade
» Vista è passar sovra lo stuol francese.

Il Sabellico racconta che realmente una colomba fu mandata dal Re di Damasco ai Tirj, esortandogli a sostener l'assedio de' Cristiani, e promettendo loro, che sarebbero in breve soccorsi. I Cristiani presero la colomba, e tolta via la lettera del Re, un' altra ve n'appesero, nella quale erano i Tirj esortati ad arrendersi. Saviamente però il Tasso non ha imitato quella frode, la quale avrebbe arrecato una macchia al carattere di Goffredo, e vi aggiunse in vece la bellissima avventura del falcone.

Plinio racconta chè in Italia le colombe servirono per la prima volta di messaggiere nella guerra di Modena. V. Paolo Emilio, Vita di Filippo I.

STANZA LXIX.

» Che gli toglie non pur l'alma e la vita,
» Ma la forma del corpo anco e del volto.
Lucano, Fars. III. v. 462.
» Frangit cuncta ruens, nec tantum corpora pressa
» Exanimat, totos cum sanguine dissipat artus.

» Non si ferma la lancia alla ferita,
» Dopo il colpo del corso avanza molto.
Lucano, ibid. v. 464.
» . . . . . neque enim solis excussa lacertis
» Lancea, sed tenso ballistae turbine rapta
» Haud unum contenta latus transire, quiescit;
» Sed pandens, perque arma viam, perque ossa, relicta
» Morte fugit: superest telo post vulnera cursus.

STANZA LXXXII.

» Qual gran sasso talor, ch'o la vecchiezza
» Solve d'un monte o svelle ira de' venti,
» Ruinoso dirupa; e porta e spezza
» Le selve e con le case anco gli armenti.
Omero nel XIII. dell'Iliade, e Virgilio, En. XII. v. 684.
» Ac veluti montis saxum de vertice praeceps
» Cum ruit avulsum vento, seu turbidus imber
» Proluit, aut annis solvit sublapsa vetustas,
» Fertur in abruptum magno mons improbus actu,
» Exultatque solo, sylvas, armenta, virosque
» Involvens secum.
Lucano, Fars. III. v. 469.
» At saxum quoties ingenti verberis ictu
» Excutitur, qualis rupes, quam vertice montis
» Abscidit impulsam ventorum adjuta vetustas,
» Frangit cuncta ruens; nec tantum corpora pressa ec.

STANZA LXXXVI.

» O glorioso Capitano, o molto
» Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro.
» A te guerreggia il Cielo; e ubbidienti
» Vengon chiamati a suon di tromba i venti.
Claudiano *in III. Honoris Consulatum*, v. 96.
» O nimium dilecte Deo, cui fundit ab antris
» Æolus armatas hyemes, cui militat aether,
» Et conjurati veniunt ad classica venti.

Un simile prodigio, per quanto si narra da' sacri e dai profani scrittori, avvenne in Alemagna nell'esercito di Adriano Imperatore. Una legione di Cristiani colle sue preghiere impetrò dal Cielo la pioggia, la quale estinse l'ardentissima sete del Romano esercito. Cadde nel tempo medesimo una grandissima copia di fulmini, che percosse e tutto disperse l'esercito degli Alemanni. Laonde quella legione ne riportò il nome di *Fulminatrice*. Questo prodigio viene testificato dalle lettere dello stesso Imperadore Adriano.

STANZA LXXXIX.

» Apprendete pietà quinci o mortali
Virgilio, En. VI. v. 620.
» Discite justitiam moniti, et non temnere Divos.

STANZA XCII.

» S'offerse agli occhi di Goffredo allora
» Invisibile altrui l'angel Michele ec.

Guglielmo di Tiro nel libro VIII. racconta, che essendo i Cristiani a gravissimo pericolo ridotti in una zuffa con gl'infedeli, si vide scendere dall'Oliveto un soldato, il quale avendo un lucentissimo scudo in mano gl'incoraggì a star fermi ed a ripigliare la battaglia.

STANZA XCIII.

» Ch' io dinanzi farrotti il nuvol denso
» Di vostra umanità ec.
Virgilio, En. II. v. 604.
» Aspice; namque omnem, quae nunc obducta tuenti

» Mortales hebetat visus tibi, et humida circum
» Caligat, nubem eripiam.

STANZA XCIV. e XCV.

» Là ve ondeggiar la polve e'l fumo misto
» Vedi e di rotte moli alte ruine:
» Tra quella folta nebbia Ugon combatte, ec. ec.
Virgilio, ibid. v. 608.
» Hic ubi disjectas moles, avulsaque saxis
» Saxa vides, mistoque undantem pulvere fumum,
» Neptunus muros, magnoque emota tridenti
» Fundamenta quatit, totamque a sedibus urbem
» Eruit, hic Iuno Scaeas saevissima portas
» Prima tenet.
E poi v. 617.
» Ipse pater Danais animos, viresque secundas
» Sufficit; ipse Deos in Dardana suscitat arma.

» E il pastore Ademaro, alma felice ec.

Ecco ciò che di questa visione racconta Guglielmo di Tiro nel citato lib. VIII. *Quel giorno Ademaro vescovo di Poggio, uomo virtuoso e di memoria immortale, che venne a morte, come abbiam detto, appresso Antiochia, fu veduto da molti nella santa Città; di maniera che alcuni uomini gravi e degni di fede affermavano costantemente di averlo veduto salire pel primo le mura, ed incoraggire gli altri ad entrare nella città.*

STANZA XCIX.

» . . . . . se qui la vita spendo
» La spando, disse, e la disperdo in vano.

Scherzo di parole, che da' Retori chiamasi *conjugato*. È questa una specie di *traslato*, la quale non può aver luogo nello stile sublime e concitato, ma appena è tollerabile nei piccioli componimenti, tenui o burleschi.

VARIE LEZIONI

Nel Canto Decimottavo.

STAN. 19.

v. 8. . . . . trapassante e cheto

STAN. 39.

v. 6. . . . . venerabile e severo

STAN. 54.

v. 8. . . . . men deve esser fornito

STAN. 71.

v. 6. Che da se loro a suo poter rimove

STAN. 72.

v. 8. . . . . ei vuol provar l'assalto.

STAN. 75.

v. 3. E maneggiolla con braccio sì saldo

STAN. 81.

v. 6. Avea già in pronto . . . . .

LA
GERUSALEMME
LIBERATA

Canto decimonono.

ARGOMENTO

Intera palma del famoso Argante
Tancredi ottiene in singolar tenzone.
Salvo è il Re nella rocca. Erminia ha innante
Vafrino: e questa a lui gran cose espone.
Riede instrutto. Ella è seco; e'l caro amante
Di lei trovano esangue in sul sabbione.
Piange ella e'l cura poi. Goffredo intende
Quali insidie il Pagan contra gli tende.

I.

Già la morte o il consiglio o la paura
Dalle difese ogni Pagano ha tolto:
E sol non s'è dall'espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida e secura,
E pugna pur fra gli avversarj avvolto,
Più che morir, temendo esser respinto;
E vuol morendo anco parer non vinto.

II.

Ma sovra ogn' altro feritor infesto
Sovraggiunge Tancredi e lui percote.
Ben è il Circasso a riconoscer presto
Al portamento, agli atti, all' arme note,
Lui che pugnò già seco e 'l giorno sesto
Tornar promise e le promesse ir vote;
Onde gridò: così la fe Tancredi
Mi serbi tu? così alla pugna or riedi?

III.

Tardi riedi e non solo. Io non rifiuto
Però combatter teco e riprovarmi;
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto,
Quasi inventor di macchine tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi: trova in ajuto
Novi ordigni di guerra e insolite armi;
Chè non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne uccisor, fuggir la morte.

IV.

Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto:
Tardo è il ritorno mio: ma pur avviso,
Che frettoloso ti parrà ben tosto;
E bramerai che te da me diviso
O l' alpe avesse o fosse il mar frapposto:
E che del mio indugiar non fu cagione
Tema o viltà, vedrai col paragone.

V.

Vienne in disparte pur tu, ch' omicida
Sei de' giganti solo e degli eroi:
L' uccisor delle femmine ti sfida.
Così gli dice; indi si volge ai suoi,
E fa ritrarli dall' offesa e grida:
Cessate pur di molestarlo or voi;
Ch' è proprio mio più che comun nemico
Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

VI.

Or discendine giù solo o seguíto,
Come più vuoi, ripiglia il fier Circasso,
Va in frequentato loco od in romito;
Chè per dubbio o svantaggio io non ti lasso.
Sì fatto ed accettato il fero invito,
Movon concordi alla gran lite il passo.
L'odio in un gli accompagna, e fa il rancore
L'un nemico dell'altro or difensore.

VII.

Grande è il zelo d'onor, grande il desire,
Che Tancredi del sangue ha del Pagano:
Nè la sete ammorzar crede dell'ire,
Se n'esce stilla fuor per l'altrui mano:
E con lo scudo il copre, e: non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano;
Sì che salvo il nemico infra gli amici
Tragge dall'arme irate e vincitrici.

VIII.

Escon della Cittade e dan le spalle
Ai padiglion delle accampate genti:
E se ne van, dove un girevol calle
Li porta per secreti avvolgimenti:
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie e di cacce intorno chiuso.

IX.

Qui si fermano entrambi; e pur sospeso
Volgeasi Argante alla Cittade afflitta.
Vede Tancredi che 'l Pagan difeso
Non è di scudo, e 'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: or qual pensier t'ha preso?
Pensa ch'è giunta l'ora a te prescritta?
S'antivedendo ciò, timido stai,
È 'l tuo timore intempestivo omai.

X.

Penso, risponde, alla Città del Regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade, e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina:
E ch'è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che 'l Cielo or mi destina.
Tacque; e incontra si van con gran risguardo;
Chè ben conosce l'un l'altro gagliardo.

XI.

È di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo e di piede:
Sovrasta a lui con l'alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino e in se raccolto
Per avventarsi e sottentrar si vede;
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e 'n disviarla usa ogni prova.

XII.

Ma disteso ed eretto il fero Argante
Dimostra arte simile, atto diverso.
Quanto egli può, va col gran braccio avante,
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi novi in ogni instante:
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso.
Minaccia e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate e subiti trapassi.

XIII.

Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare Affrico o Noto;
Fra duo legni ineguali egual si mira,
Ch'un d'altezza preval, l'altro di moto:
L'un con volte e rivolte assale e gira
Da prora a poppa; e si sta l'altro immoto:
E quando il più leggier se gli avvicina,
D'alta parte minaccia alta ruina.

XIV.

Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Sviando il ferro che si vede opporre;
Vibra Argante la spada e gli appresenta
La punta agli occhi: egli al riparo accorre:
Ma lei sì presta allor, sì violenta
Cala il Pagan, che 'l difensor precorre,
E 'l fere al fianco; e visto il fianco infermo,
Grida: lo schermitor vinto è di schermo.

XV.

Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
Si rode e lascia i soliti riguardi:
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro alla rampogna,
E 'l drizza all'elmo, ove apre il passo ai guardi.
Ribatte Argante il colpo, e risoluto
Tancredi a mezza spada è già venuto.

XVI.

Passa veloce allor col piè sinestro,
E con la manca al dritto braccio il prende.
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende.
Questa, diceva, al vincitor maestro
Il vinto schermitor risposta rende.
Freme il Circasso e si contorce e scote;
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

XVII.

Alfin lasciò la spada alla catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.
Fè l'istesso Tancredi; e con gran lena
L'un calcò l'altro e l'un l'altro ricinse.
Nè con più forza dall'adusta arena
Sospese Alcide il gran Gigante e strinse,
Di quella, onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in varj modi.

XVIII.

Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse,
Ch'ambi in un tempo il suol presser col fianco.
Argante, od arte o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore e sotto il manco:
Ma la man, ch'è più atta alle percosse,
Sotto giace impedita al guerrier Franco;
Ond' ei, che 'l suo svantaggio e 'l rischio vede,
Si sviluppa dall' altro e salta in piede.

XIX.

Sorge più tardi, e un gran fendente in prima,
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino:
Ma come all' Euro la frondosa cima
Piega e in un tempo la solleva il pino;
Così lui sua virtute alza e sublima,
Quando ei n'è già per ricader più chino.
Or ricomincian qui colpi a vicenda.
La pugna ha manco d'arte ed è più orrenda.

XX.

Esce a Tancredi in più d'un loco il sangue;
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti.
Già nelle sceme forze il furor langue,
Sì come fiamma in debili alimenti.
Tancredi, che 'l vedea col braccio esangue
Girar i colpi ad or ad or più lenti,
Dal magnanimo cor deposta l' ira,
Placido gli ragiona e 'l piè ritira:

XXI.

Cedimi, uom forte; o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore o la fortuna:
Nè ricerco da te trionfo o spoglia;
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan più che mai soglia,
Tutte le furie sue desta e raguna.
Risponde: or dunque il meglio aver ti vante?
Ed osi di viltà tentare Argante?

XXII.

Usa la sorte tua; chè nulla io temo;
Nè lascerò la tua follia impunita.
Come face rinforza anzi l'estremo
Le fiamme e luminosa esce di vita;
Tal riempiendo ei d'ira il sangue scemo,
Rinvigorì la gagliardia smarrita:
E l'ore della morte omai vicine
Volle illustrar con generoso fine.

XXIII.

La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa:
Cala un fendente; e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza ed oltre passa:
Scende alla spalla e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fè natura di timor capace.

XXIV.

Quel doppia il colpo orribile, ed al vento
Le forze e l'ire inutilmente ha sparte;
Perchè Tancredi, alla percossa intento,
Se ne sottrasse e si slanciò in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento
N'andasti, Argante, e non potesti aitarte.
Per te cadesti, avventuroso intanto,
Ch'altri non ha di tua caduta il vanto.

XXV.

Il cader dilatò le piaghe aperte,
E 'l sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra e si converte
Ritto sovra un ginocchio alle difese.
Renditi, grida; e gli fa nuove offerte,
Senza noiarlo il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede; indi il minaccia.

XXVI.

Infuriossi allor Tancredi e disse:
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Nella visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante, e tal moria qual visse.
Minacciava morendo e non languia:
Superbi, formidabili e feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

XXVII.

Ripon Tancredi il ferro, e poi devoto
Ringrazia Dio del trionfale onore.
Ma lasciato di forze ha quasi voto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai, che del viaggio al moto
Durar non possa il suo fievol vigore.
Pur s'incammina, e così passo passo
Per le già corse vie move il piè lasso.

XXVIII.

Trar molto il debil fianco oltra non puote;
E quanto più si sforza, più s'affanna;
Onde in terra s'asside e pon le gote
Sulla destra, che par tremula canna.
Ciò, che vedea, pargli veder che rote;
E di tenebre il dì già gli s'appanna.
Alfin'isviene; e'l vincitor dal vinto
Non ben saria, nel rimirar, distinto:

XXIX.

Mentre qui segue la solinga guerra,
Che privata cagion fè così ardente;
L'ira de' vincitor trascorre ed erra
Per la Città sul popolo nocente.
Or chi giammai dell'espugnata Terra
Potrebbe a pien l'immagine dolente
Ritrarre in carte? od adeguar parlando
Lo spettacolo atroce e miserando?

XXX.

Ogni cosa di strage era già pieno:
Vedeansi in mucchi e in monti i corpi avvolti;
Là i feriti su i morti, e qui giacieno
Sotto morti insepolti egri sepolti.
Fuggian premendo i pargoletti al seno
Le meste madri co' capelli sciolti.
E 'l predator di spoglie e di rapine
Carco stringea le vergini nel crine.

XXXI.

Ma per le vie, ch' al più sublime colle
Saglion verso occidente, ov' è il gran Tempio,
Tutto del sangue ostile orrido e molle
Rinaldo corre e caccia il popol empio.
La fera spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi e ne fa scempio.
È schermo frale ogn' elmo ed ogni scudo:
Difesa è qui l' esser dell' arme ignudo.

XXXII.

Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna negl' inermi esser feroce:
E quei, ch' ardir non armi, arme non copra,
Caccia col guardo e con l'orribil voce.
Vedresti di valor mirabil opra:
Come or disprezza, ora minaccia, or noce:
Come con rischio disegual fugati
Sono egualmente pur nudi ed armati.

XXXIII.

Già col più imbelle volgo anco ritratto
S' è non picciolo stuol del più guerriero
Nel Tempio, che più volte arso e rifatto
Si noma ancor dal fondator primiero,
Di Salomone; e fu per lui già fatto
Di cedri e d' oro e di bei marmi altero.
Or non sì ricco già; pur saldo e forte
E d' alte torri e di ferrate porte.

XXXIV.

Giunto il gran Cavaliero, ove raccolte
S' eran le turbe in loco ampio e sublime;
Trovò chiuse le porte e trovò molte
Difese apparecchiate in su le cime.
Alzò lo sguardo orribile e due volte
Tutto il mirò dall' alte parti all' ime,
Varco angusto cercando; ed altrettante
Il circondò con le veloci piante.

XXXV.

Qual lupo predatore all' aer bruno
Le chiuse mandre, insidiando, aggira,
Secco l' avide fauci, e nel digiuno
Da nativo odio stimulato e d'ira:
Tale egli intorno spia, s' adito alcuno
(Piano od erto che siasi) aprir si mira.
Si ferma alfin nella gran piazza; e d' alto
Stanno aspettando i miseri l' assalto.

XXXVI.

In disparte giacea (qual che si fosse
L' uso a cui si serbava) eccelsa trave:
Nè così alte mai, nè così grosse
Spiega l' antenne sue Ligura nave.
Ver la gran porta il Cavalier la mosse
Con quella man, cui nessun pondo è grave:
E recandosi lei di lancia in modo,
Urtò d' incontro impetuoso e sodo.

XXXVII.

Restar non può marmo o metallo avanti
Al duro urtare, al riurtar più forte.
Svelse dal sasso i cardini sonanti,
Ruppe i serragli ed abbattè le porte.
Non l' ariete di far più si vanti,
Non la bombarda, fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente inonda,
Quasi un diluvio, e 'l vincitor seconda.

XXXVIII.

Rende misera strage atra e funesta
L'alta magion, che fu magion di Dio.
O giustizia del Ciel, quanto men presta,
Tanto più grave sovra il popol rio!
Dal tuo secreto provveder fu desta
L'ira ne' cor pietosi e incrudelio.
Lavò col sangue suo l'empio Pagano
Quel Tempio, che già fatto avea profano.

XXXIX.

Ma intanto Soliman ver la gran torre
Ito se n'è, che di David s'appella:
E qui fa de' guerrier l'avanzo accorre,
E sbarra intorno e questa strada e quella:
E 'l tiranno Aladino anco vi corre.
Come il Soldan lui vede, a lui favella:
Vieni, o famoso Re, vieni e là sovra
Alla rocca fortissima ricovra;

XL.

Chè dal furor delle nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute e 'l regno.
Ohimè, risponde, ohimè, che la Cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno:
E la mia vita e 'l nostro imperio cade.
Vissi e regnai; non vivo or più, nè regno.
Ben si può dir: noi fummo. A tutti è giunto
L'ultimo dì, l'inevitabil punto.

XLI.

Ov'è, Signor, la tua virtute antica?
Disse il Soldan tutto cruccioso allora.
Tolgaci i regni pur sorte nemica;
Chè 'l regal pregio è nostro e 'n noi dimora.
Ma colà dentro omai dalla fatica
Le stanche e gravi tue membra ristora.
Così gli parla; e fa che si raccoglia
Il vecchio Re nella guardata soglia.

XLII.

Egli ferrata mazza a due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco;
E stassi al varco intrepido e difende
Il chiuso delle strade al popol Franco.
Eran mortali le percosse orrende:
Quella che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
Dove vede appressar l'orribil mazza.

XLIII.

Ecco da fera compagnia seguito
Sopraggiungeva il Tolosan Raimondo:
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse e sprezzò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferì; ma invano ebbe ferito:
Non ferì invano il feritor secondo;
Ch' in fronte il colse e l'atterrò col peso
Supin, tremante, a braccia aperte steso.

XLIV.

Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù, che 'l timore avea fugata:
E i Franchi vincitori o son rispinti,
O pur caggiono uccisi in su l'entrata.
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
Il tramortito Duce a i piè si guata:
Grida a i suoi cavalier: costui sia tratto
Dentro alle sbarre e prigionier sia fatto.

XLV.

Si muovon quegli ad eseguir l'effetto;
Ma trovan dura e faticosa impresa;
Perchè non è d'alcun de' suoi negletto
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna, nè vil cagione è di contesa:
Di sì grand' uom la libertà, la vita,
Questi a guardar, quegli a rapir invita.

XLVI.

Pur vinto avrebbe a lungo andar la prova
Il Soldan, ostinato alla vendetta;
Ch' alla fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo o tempra d' elmo eletta.
Ma grande aita a' suoi nemici e nuova
Di qua, di là vede arrivare in fretta;
Chè da duo lati opposti in un sol punto
Il sopran Duce e 'l gran guerriero è giunto.

XLVII.

Come pastor, quando fremendo intorno
Il vento e i tuoni e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrae la greggia dagli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno,
Ove l' ira del Ciel securo scampi:
Ei col grido indrizzando e con la verga
Le mandre innanzi, agli ultimi s' atterga;

XLVIII.

Così il Pagan, che già venir sentia
L' irreparabil turbo e la tempesta,
Che di fremiti orrendi il ciel feria,
D' arme ingombrando e quella parte e questa:
Le custodite genti innanzi invia
Nella gran torre, ed egli ultimo resta.
Ultimo parte e sì cede al periglio,
Ch' audace appare in provido consiglio.

XLIX.

Pur a fatica avvien che si ripari
Dentro alle porte e le riserra appena,
Che già rotte le sbarre, ai limitari
Rinaldo vien, nè quivi anco s' affrena.
Desio di superar chi non ha pari
In opra d' arme, e giuramento il mena;
Chè non oblia che 'n voto egli promise
Di dar morte a colui che 'l Dano uccise.

L.

E ben allor allor l'invitta mano
Tentato avria l'inespugnabil muro:
Nè forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nimico assai securo.
Ma già suona a ritratta il Capitano:
Già l'orizzonte d'ogni intorno è scuro.
Goffredo alloggia nella Terra; e vuole
Rinnovar poi l'assalto al novo Sole:

LI.

Diceva a' suoi, lietissimo in sembianza:
Favorito ha il gran Dio l'armi Cristiane:
Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza
Dell'opra e nulla del timor rimane.
La torre (estrema e misera speranza
Degl'infedeli) espugnerem dimane.
Pietà frattanto a confortar v'inviti
Con sollecito amor gli egri e i feriti.

LII.

Ite e curate quei c'han fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro.
Ciò più convienvi a i Cavalier di Cristo,
Che desio di vendetta o di tesoro.
Troppo, ahi troppo di strage oggi s'è visto,
Troppa in alcuni avidità dell'oro.
Rapir più oltra e incrudelir i'vieto.
Or divulghin le trombe il mio divieto.

LIII.

Tacque; e poi se n'andò là dove il Conte
Riavuto dal colpo anco ne geme.
Nè Soliman con meno ardita fronte
A i suoi ragiona, e 'l duol nell'alma preme.
Siate, o compagni, di fortuna all'onte
Invitti, infin che verde è fior di speme;
Chè sotto alta apparenza di fallace
Spavento oggi men grave il danno giace.

LIV.

Prese i nemici han sol le mura e i tetti,
E 'l volgo umil, non la Cittade han presa;
Chè col capo del Re, ne' vostri petti,
Nella man vostra è la Città compresa.
Veggio il Re salvo e salvi i suoi più eletti;
Veggio che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d' abbandonata terra
Abbiansi i Franchi; alfin perdran la guerra.

LV.

E certo i' son che perderanla alfine;
Chè nella sorte prospera insolenti,
Fian volti agli omicidj, alle rapine,
Ed agl' ingiuriosi abbracciamenti.
E saran di leggier tra le ruine,
Tra gli stupri e le prede oppressi e spenti;
Se in tanta tracotanza omai sorgiunge
L'oste d' Egitto: e non puote esser lunge.

LVI.

Intanto noi signoreggiar co' sassi
Potrem della Città gli alti edifici:
Ed ogni calle, onde al Sepolcro vassi,
Torran le nostre macchine a i nemici.
Così vigor porgendo a i cor già lassi,
La speme rinnovò negl' infelici.
Or mentre qui tai cose eran passate,
Errò Vafrin tra mille schiere armate.

LVII.

All' esercito avverso eletto in spia,
Già dechinando il Sol, partì Vafrino;
E corse oscura e solitaria via
Notturno e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò, che non uscia
Dal balcon d' Oriente anco il mattino:
Poi quando è nel meriggio il solar lampo,
A vista fu del poderoso Campo.

LVIII.

Vide tende infinite e ventilanti
Stendardi in cima azzurri e persi e gialli:
E tante udì lingue discordi e tanti
Timpani e corni e barbari metalli,
E voci di cammelli e d'elefanti,
Tra 'l nitrir de' magnanimi cavalli;
Che fra se disse: qui l'Affrica tutta
Traslata viene, e qui l'Asia è condutta.

LIX.

Mira egli alquanto pria, come sia forte
Del Campo il sito e qual vallo il circonde.
Poscia non tenta vie furtive e torte,
Nè dal frequente popolo s'asconde;
Ma per dritto sentier tra regie porte
Trapassa, ed or dimanda ed or risponde.
A dimande, a risposte astute e pronte
Accoppia baldanzosa audace fronte.

LX.

Di qua, di là sollecito s'aggira
Per le vie, per le piazze e per le tende.
I guerrier, i destrier, l'arme rimira;
L'arti e gli ordini osserva e i nomi apprende,
Nè di ciò pago, a maggior cose aspira:
Spia gli occulti disegni e parte intende.
Tanto s'avvolge e così destro e piano,
Ch'adito s'apre al padiglion soprano.

LXI.

Vede, mirando qui, sdruscita tela,
Ond'ha varco la voce, onde si scerne,
Che là proprio risponde, ove son de la
Stanza regal le ritirate interne;
Sì che i secreti del Signor mal cela
Ad uom, che ascolti dalle parti esterne.
Vafrin vi guata, e par ch'ad altro intenda,
Come sia cura sua conciar la tenda.

LXII.

Stavasi il Capitan la testa ignudo,
Le membra armato, e con purpureo ammanto
Lunge duo paggi aveau l'elmo e lo scudo.
Preme egli un'asta e vi s'appoggia alquanto,
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo,
Membruto ed alto, il qual gli era da canto.
Vafrino è attento e di Goffredo a nome
Parlar sentendo, alza gli orecchi al nome.

LXIII.

Parla il Duce a colui: dunque sicuro
Sei così tu di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli: io sonne, e 'n corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo.
Preverrò ben color che meco furo
Al congiurare; e premio altro non chiedo,
Se non ch'io possa un bel trofeo dell'armi
Drizzar nel Cairo e sottopor tai carmi:

LXIV.

Queste arme in guerra al Capitan Francese
Distruggitor dell'Asia Ormondo trasse,
Quando gli trasse l'alma; e le sospese,
Perchè memoria ad ogni età ne passe.
Non fia, l'altro dicea, che 'l Re cortese
L'opera grande inonorata lasse.
Ben ei darà ciò che per te si chiede;
Ma congiunta l'avrai d'alta mercede.

LXV.

Or apparecchia pur l'arme mentite;
Che 'l giorno omai della battaglia è presso.
Son, rispose, già preste: e qui, fornite
Queste parole, e 'l Duce tacque ed esso.
Restò Vafrino alle gran cose udite
Sospeso e dubbio e rivolgea in se stesso
Qual'arti di congiura e quali sieno
Le mentite arme, e nol comprese appieno.

LXVI.

Indi partissi, e quella notte intiera
Desto passò, ch'occhio serrar non volse.
Ma quando poi di nnovo ogni bandiera
All'aure mattutine il Campo sciolse,
Anch'ei marciò con l'altra gente in schiera:
Fermossi anch'egli, ov'ella albergo tolse:
E pur anco tornò di tenda in tenda
Per udir cosa, onde il ver meglio intenda.

LXVII.

Cercando trova in sede alta e pomposa
Fra cavalieri Armida e fra donzelle,
Che stassi in se romita e sospirosa;
Fra se co'suoi pensier par che favelle.
Sulla candida man la guancia posa,
E china a terra l'amorose stelle.
Non sa, se pianga o nó; ben può vederle
Umidi gli occhi e gravidi di perle.

LXVIII.

Vedele incontra il fero Adrasto assiso,
Che par ch'occhio non batta e che non spiri,
Tanto da lei pendea, tanto in lei fiso
Pasceva i suoi famelici desiri.
Ma Tisaferno or l'uno or l'altro in viso
Guardando, or vien che brami or che s'adiri;
E segna il mobil volto or di colore
Di rabbioso disdegno, ed or d'amore.

LXIX.

Scorge poscia Altamor, che'n cerchio accolto
Fra le donzelle alquanto era in disparte.
Non lascia il desir vago a freno sciolto;
Ma gira gli occhi cupidi con arte.
Volge un guardo alla mano, uno al bel volto:
Talora insidia più guardata parte;
E là s'interna, ove mal cauto apria
Fra due mamme un bel vel secreta via.

LXX.

Alza alfin gli occhi Armida, e pur alquanto
La bella fronte sua torna serena:
E repente fra i nuvoli del pianto
Un soave sorriso apre e balena.
Signor, dicea, membrando il vostro vanto,
L'anima mia puote scemar la pena,
Che d'esser vendicata in breve aspetta:
E dolce è l'ira in aspettar vendetta.

LXXI.

Risponde l'Indian: la fronte mesta,
Deh per Dio, rasserena e 'l duolo alleggia;
Ch'assai tosto avverrà che l'empia testa
Di quel Rinaldo a' piè tronca ti veggia:
O menarolti prigionier con questa
Ultrice mano, ove prigion tu 'l chieggia.
Così promisi in voto. Or l'altro ch'ode,
Moto non fa, ma tra suo cor si rode.

LXXII.

Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo:
Tu, che dici, signor? colei soggiunge.
Risponde egli infingendo: io che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile e gagliardo.
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l'Indo allor: ben è ragione,
Che lunge segua e tema il paragone.

LXXIII.

Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse: oh foss'io signor del mio talento:
Libero avessi in questa spada impero;
Chè tosto e' si parria chi sia più lento.
Non temo io te, nè tuoi gran vanti, o fero;
Ma il Cielo e 'l mio nemico amor pavento.
Tacque; e sorgeva Adrasto a far disfida;
Ma lo prevenne e s'interpose Armida.

LXXIV.

Diss' ella: o Cavalier, perchè quel dono,
Donatomi più volte, anco togliete?
Miei campion sete voi: pur esser buono
Dovria tal nome a por tra voi quiete.
Meco s' adira, chi s' adira: io sono
Nell' offese l' offesa; e voi 'l sapete.
Così lor parla; e così avvien che accordi
Sotto giogo di ferro alme discordi.

LXXV.

È presente Vafrino e 'l tutto ascolta;
E sottrattone il vero, indi si toglie.
Spia dell' alta congiura, e lei ravvolta
Trova in silenzio e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco talvolta;
E la difficoltà cresce le voglie.
O qui lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

LXXVI.

Mille e più vie d' accorgimento ignote,
Mille e più pensa inusitate frodi;
E pur con tutto ciò non gli son note
Dell' occulta congiura o l' arme o i modi,
Fortuna alfin (quel ch' ei per se non puote)
Isviluppò d' ogni suo dubbio i nodi.
Sì ch' ei distinto e manifesto intese,
Come l' insidie al pio Buglion sian tese.

LXXVII.

Era tornato, ov' è pur anco assisa
Fra' suoi campioni la nemica amante;
Ch' ivi opportun l' investigarne avvisa,
Ove genti traean sì varie e tante.
Or quì s' accosta a una donzella in guisa,
Che par che v' abbia conoscenza avante,
Par v' abbia d' amistade antica usanza;
E ragiona in affabile sembianza.

LXXVIII.

Egli dicea, quasi per gioco, anch' io
Vorrei d' alcuna bella esser campione;
E troncar penserei col ferro mio
Il capo di Rinaldo o del Buglione.
Chiedila pure a me, se n' hai desio,
La testa d' alcun barbaro Barone.
Così comincia, e pensa a poco a poco
A più grave parlar ridurre il gioco.

LXXIX.

Ma in questo dir sorrise, e fè ridendo
Un cotal atto suo nativo usato.
Una dell' altre allor, qui sorgiungendo,
L' udì, guardollo e poi gli venne allato.
Disse: involarti a ciascun' altra intendo;
Nè ti dorrai d' amor male impiegato.
In mio campion t' eleggo, ed in disparte,
Come a mio Cavalier, vuò ragionarte.

LXXX.

Ritirollo e parlò: riconosciuto
Ho te, Vafrin; tu me conoscer dei.
Nel cor turbossi lo scudiero astuto;
Pur si rivolse sorridendo a lei:
Non t' ho (che mi sovvenga) unqua veduto;
E degna pur d' esser mirata sei.
Questo so ben ch' assai vario da quello,
Che tu dicesti, è il nome, ond' io m' appello.

LXXXI.

Me sulla spiaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse e mi nomò Almazorre.
Tosto disse ella: ho conoscenza antica
D' ogn' esser tuo; nè già mi voglio opporre.
Non ti celar da me, ch' io sono amica,
Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
Erminia son, già di Re figlia, e serva
Poi di Tancredi un tempo e tua conserva.

LXXXII.

Nella dolce prigion due lieti mesi,
Pietoso prigionier m' avesti in guarda,
E mi servisti in bei modi cortesi.
Ben dessa i' son, ben d' essa i' son; riguarda.
Lo Scudier, come pria v' ha gli occhi intesi,
La bella faccia a ravvisar non tarda.
Vivi, ella soggiungea, da me securo:
Per questo Ciel, per questo Sol tel giuro.

LXXXIII.

Anzi pregar ti vuò, che quando torni,
Mi riconduca alla prigion mia cara.
Torbide notti e tenebrosi giorni
Misera vivo in libertade amara.
E se qui per ispia forse soggiorni,
Ti si fa incontro alta fortuna e rara.
Saprai da me congiure e ciò che altrove
Malagevol sarà che tu ritrove,

LXXXIV.

Così gli parla; e intanto ei mira e tace:
Pensa all' esempio della falsa Armida.
Femmina è cosa garrula e fallace:
Vuole e disvuole; è folle uom che sen fida.
Sì tra se volge. Or se venir ti piace,
Alfin le disse, io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo e conchiuso:
Serbisi il parlar d' altro a miglior uso.

LXXXV.

Gli ordini danno di salire in sella
Anzi il mover del Campo allora allora.
Parte Vafrin del padiglione; ed ella
Si torna all' altre e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembiante e pur favella
Del campion novo, e se ne vien poi fuora.
Viene al loco prescritto e s' accompagna;
Ed escon poi del Campo alla campagna.

LXXXVI.

Già eran giunti in parte assai romita;
E già sparian le Saracine tende;
Quando ei le disse: or dì, come alla vita
Del pio Goffredo altri l'insidie tende.
Allor colei della congiura ordita
L'iniqua tela a lui dispiega e stende.
Son, gli divisa, otto guerrier di Corte,
Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

LXXXVII.

Questi (che che lor mova odio o disdegno)
Han cospirato, e l'arte lor fia tale:
Quel dì, che 'n lite verrà d'Asia il regno,
Tra duo gran Campi in gran pugna campale;
Avran sull'arme della Croce il segno,
E l'arme avranno alla Francesca; e quale
La guardia di Goffredo ha bianco e d'oro
Il suo vestir, sarà l'abito loro.

LXXXVIII.

Ma ciascun terrà cosa in su l'elmetto,
Che noto a' suoi per uom Pagano il faccia.
Quando fia poi rimescolato e stretto
L'un Campo e l'altro, elli porransi in traccia,
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia;
E 'l ferro armato di veleno avranno,
Perchè mortal sia d'ogni piaga il danno.

LXXXIX.

E perchè fra' Pagani anco risassi,
Ch'io so vostr' usi ed arme e sopravveste;
Fer che le false insegne io divisassi,
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion, che 'l Campo io lassi,
Fuggo l'imperiose altrui richieste.
Schivo ed abborro in qual si voglia modo
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

XC.

Queste son le cagion ; ma non già sole.
E qui si tacque e di rossor si tinse,
E chinò gli occhi, e l'ultime parole
Ritener volle e non ben le distinse.
Lo Scudier, che da lei ritrar pur vuole
Ciò ch'ella vergognando in se ristrinse:
Di poca fede, disse, or perchè cele
Le più vere cagioni al tuo fedele?

XCI.

Ella dal petto un gran sospiro apriva,
E parlava con suon tremante e roco:
Mal guardata vergogna intempestiva,
Vattene omai: non hai tu qui più loco.
A che pur tenti, o in van ritrosa e schiva,
Celar col foco tuo d'amor il foco?
Debiti fur questi rispetti avante,
Non or, che fatta son donzella errante.

XCII.

Soggiunse poi: la notte a me fatale,
Ed alla patria mia, che giacque oppressa,
Perdei più che non parve: e 'l mio gran male
Non ebbi in lei, ma derivò da essa.
Leve perdita è il regno: io col regale
Mio alto stato anco perdei me stessa
Per mai non ricovrarla: allor perdei
La mente, folle! e 'l core e i sensi miei.

XCIII.

Vafrin, tu sai, che timidetta accorsi,
Tanta strage vedendo e tante prede,
Al tuo Signore e mio, che prima i' scorsi
Armato por nella mia reggia il piede;
E chinandomi a lui tai voci porsi:
Invitto vincitor, pietà, mercede:
Non prego io te per la mia vita; il fiore
Salvami sol del verginale onore.

XCIV.

Egli la sua porgendo alla mia mano,
Non aspettò che 'l mio pregar fornisse:
Vergine bella, non ricorri in vano:
Io ne sarò tuo difensor, mi disse.
Allora un non so che soave e piano
Sentii ch' al cor mi scese e vi s'affisse,
Che serpendomi poi per l'alma vaga,
Non so come, divenne incendio e piaga.

XCV.

Visitommi egli spesso; e 'n dolce suono
Consolando il mio duol, meco si dolse.
Dicea: l'intera libertà ti dono;
E delle spoglie mie spoglia non volse.
Ohimè, che fu rapina e parve dono;
Chè rendendomi a me, da me mi tolse.
Quel mi rendè, ch' è via men caro e degno;
Ma s' usurpò del core a forza il regno.

XCVI.

Male amor si nasconde. A te sovente
Desiosa i' chiedea del mio Signore:
Veggendo i segni tu d'inferma mente:
Erminia (mi dicesti) ardi d'amore.
Io te 'l negai; ma un mio sospiro ardente
Fu più verace testimon del core:
E in vece forse della lingua, il guardo
Manifestava il foco, onde tutt' ardo.

XCVII.

Sfortunato silenzio! Avessi almeno
Chiesta allor medicina al gran martire.
S' esser poscia dovea lentato il freno,
Quando non gioverebbe, al mio desire.
Partimmi in somma, e le mie piaghe in seno
Portai celate e ne credei morire.
Alfin cercando al viver mio soccorso,
Mi sciolse amor d'ogni rispetto il morso.

XCVIII.

Sì ch' a trovarne il mio Signor io mossi,
Ch' egra mi fece e mi potea far sana;
Ma tra via fero intoppo attraversossi
Di gente inclementissima e villana.
Poco mancò che preda lor non fossi;
Pur in parte fuggimmi erma e lontana;
E colà vissi in solitaria cella
Cittadina de' boschi e pastorella.

XCIX.

Ma poichè quel desio, che fu ripresso
Molti dì per la tema, in me risorse;
Tornarmi ritentando al loco stesso,
La medesma sciagura anco m' occorse.
Fuggir non potei già; ch' era omai presso
Predatrice masnada, e troppo corse.
Così fui presa; e quei, che mi rapiro,
Egizj fur, ch' a Gaza indi sen giro.

C.

E in don menarmi al Capitano, a cui
Diedi di me contezza e 'l persuasi
Sì, ch' onorata e inviolata fui
Quei dì, che con Armida ivi rimasi.
Così venni più volte in forza altrui,
E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
Pur le prime catene anco riserva
La tante volte liberata e serva.

CI.

O pur colui, che circondolle intorno
All' alma sì, che non fia chi le scioglia,
Non dica: errante ancella, altro soggiorno
Cercati pure, e me seco non voglia;
Ma pietoso gradisca il mio ritorno,
E nell' antica mia prigion m' accoglia.
Così diceagli Erminia; e insieme andaro
La notte e 'l giorno ragionando a paro.

CII.

Il più usato sentier lasciò Vafrino,
Calle cercando o più securo o corto.
Giunsero in loco alla Città vicino,
Quando è il Sol nell'occaso e imbruna l'orto:
E trovaron di sangue atro il cammino,
E poi vider nel sangue un guerrier morto,
Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
Tien volta al ciel e morto anco minaccia.

CIII.

L'uso dell'armi e 'l portamento estrano
Pagan mostrarlo; e lo scudier trascorse.
Un altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto agli occhi di Vafrino occorse.
Egli disse fra se: questi è Cristiano:
Più il mise poscia il vestir bruno in forse.
Salta di sella e gli discopre il viso.
Ed, ohimè! grida, è qui Tancredi ucciso.

CIV.

A riguardar sovra il guerrier feroce
La mala avventurosa era fermata,
Quando dal suon della dolente voce
Per lo mezzo del cor fu saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorse in guisa d'ebra e forsennata.
Vista la faccia scolorita e bella,
Non scese no, precipitò di sella.

CV.

E in lui versò d'inessicabil vena
Lagrime e voce di sospiri mista.
In che misero punto or qui mi mena
Fortuna? ah che veduta amara e trista!
Dopo gran tempo i' ti ritrovo appena,
Tancredi, e ti riveggio e non son vista;
Vista non son da te, benchè presente;
E trovando ti perdo eternamente.

CVI.

Misera, non credea, ch' agli occhi miei
Potessi in alcun tempo esser nojoso:
Or cieca farmi volentier torrei
Per non vederti, e riguardar non oso.
Ohimè, de' lumi già sì dolci e rei
Ov' è la fiamma? ov' è il bel raggio ascoso?
Delle fiorite guancie il bel vermiglio
Ov' è fuggito? ov' è il seren del ciglio?

CVII.

Ma che? squallido e scuro anco mi piaci.
Anima bella, se quinci entro gire,
S'odi il mio pianto; alle mie voglie audaci
Perdona il furto e 'l temerario ardire.
Dalle pallide labbra i freddi baci,
Che più caldi sperai, vuò pur rapire:
Parte torrò di sue ragioni a morte,
Baciando queste labbra esangui e smorte.

CVIII.

Pietosa bocca, che solevi in vita
Consolar il mio duol di tue parole,
Lecito sia, che anzi la mia partita
D' alcun tuo caro bacio io mi console.
E forse allor (s' era a cercarlo ardita)
Quel davi tu, ch' ora convien, ch' invole,
Lecito sia, ch' ora ti stringa, e poi
Versi lo spirto mio fra i labbri tuoi.

CIX.

Raccogli tu l' anima mia seguace:
Drizzala tu, dove la tua sen gio.
Così parla gemendo e si disface
Quasi per gli occhi e par conversa in rio.
Rivenne quegli a quell' umor vivace:
E le languide labbra alquanto aprio:
Aprì le labbra, e con le luci chiuse
Un suo sospir con que' di lei confuse.

CX.

Sente la Donna il Cavalier che geme;
E forza è pur che si conforti alquanto.
Apri gli occhi Tancredi, a queste estreme
Esequie, grida, ch'io ti fo col pianto:
Riguarda me, che vuò venirne insieme
La lunga strada e vuò morirti accanto:
Riguarda me, non ten fuggir sì presto:
L'ultimo don ch'io ti domando è questo.

CXI.

Apre Tancredi gli occhi e poi gli abbassa
Torbidi e gravi: ed ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei: questi non passa;
Curisi adunque prima e poi si piagna.
Egli il disarma; ella tremante e lassa
Porge la mano all'opere compagna.
Mira, e tratta le piaghe e di ferute
Giudice esperta, spera indi salute.

CXII.

Vede che'l mal dalla stanchezza nasce,
E dagli umori in troppa copia sparti.
Ma non ha, fuor ch'un velo, onde gli fasce
Le sue ferite in sì solinghe parti.
Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti.
L'asciugò con le chiome e rilegolle
Pur con le chiome, che troncar si volle;

CXIII.

Però che'l velo suo bastar non puote
Breve e sottile alle sì spesse piaghe.
Dittamo e croco non avea; ma note
Per uso tal sapea potenti e maghe.
Già il mortifero sonno ei da se scote:
Già può le luci alzar mobili e vaghe.
Vede il suo servo, e la pietosa donna
Sopra si mira in peregrina gonna.

CXIV.

Chiede: o Vafrin, qui come giungi e quando?
E tu chi sei, medica mia pietosa?
Ella fra lieta e dubbia sospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa.
Saprai, rispose, il tutto: or (te 'l comando,
Come medica tua) taci e riposa.
Salute avrai: prepara il guiderdone:
Ed al suo capo il grembo indi suppone.

CXV.

Pensa intanto Vafrin, come all' ostello
Agiato il porti anzi più fosca sera;
Ed ecco di guerrier giunge un drappello.
Conosce ei ben che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Circasso e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era.
Non seguì lui, perch' ei non volle allora;
Poi dubbioso il cercò della dimora.

CXVI.

Seguian molti altri la medesma inchiesta;
Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.
Delle stesse lor braccia essi han contesta
Quasi una sede, ov' ei s' appoggi e sieda.
Disse Tancredi allora: adunque resta
Il valoroso Argante ai corvi in preda?
Ah, per Dio, non si lasci, e non si frodi
O della sepoltura o delle lodi.

CXVII.

Nessuna a me col busto esangue e muto
Riman più guerra: egli morì qual forte;
Onde a ragion gli è quell' onor dovuto,
Che solo in terra avanzo è della morte.
Così da molti ricevendo ajuto
Fa che 'l nemico suo dietro si porte.
Vafrino al fianco di colei si pose,
Siccome uom suole alle guardate cose.

CXVIII.

Soggiunse il Prence: alla Città regale,
Non alle tende mie vuò che si vada;
Chè, s' umano accidente a questa frale
Vita sovrasta, è ben ch' ivi m' accada;
Chè 'l loco, ove morì l' Uomo immortale,
Può forse al cielo agevolar la strada:
E sarà pago un mio pensier devoto,
D' aver peregrinato al fin del voto.

CXIX.

Disse; e colà portato, egli fu posto
Sovra le piume, e il prese un sonno cheto.
Vafrino alla Donzella, e non discosto,
Ritrova albergo assai chiuso e secreto.
Quinci s' invia, dov' è Goffredo, e tosto
Entra; chè non gli è fatto alcun divieto.
Sebben allor della futura impresa
In bilance i consigli appende e pesa.

CXX.

Del letto, ove la stanca egra persona
Posa Raimondo, il Duce è sulla sponda:
E d' ogn' intorno nobile corona
De' più potenti e più saggi il circonda.
Or, mentre lo scudiero a lui ragiona,
Non v' è chi d' altro chieda o chi risponda.
Signor, dicea, come imponesti andai
Tra gl' infedeli e 'l Campo lor cercai.

CXXI.

Ma non aspettar già, che di quell' oste
L' innumerabil numero ti conti.
I' vidi, ch' al passar le valli ascoste
Sotto e' teneva e i piani tutti e i monti.
Vidi, che dove giunga, ove s' accoste,
Spoglia la terra e secca i fiumi e i fonti:
Perchè non bastan l' acque alla lor sete,
E poco è lor ciò che la Siria miete.

CXXII.

Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni
Sono in gran parte inutili le schiere:
Gente, che non intende ordini e suoni,
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni,
Che seguite di Persia han le bandiere.
E forse squadra anco migliore è quella,
Che la squadra immortal del Re s'appella.

CXXIII.

Ella è detta immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d'uno;
Ma empie il loco voto e sempre eletto
Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.
Il Capitan del Campo, Emiren detto,
Pari ha in senno e 'n valor pochi o nessuno:
E gli comanda il Re, che provocarti
Debba a pugna campal con tutte l'arti.

CXXIV.

Nè credo già, che al dì secondo tardi
L'esercito nemico a comparire.
Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
Il capo, ond'è fra lor tanto desire;
Chè i più famosi in arme e i più gagliardi
Gli hanno incontra arrotato il ferro e l'ire;
Perchè Armida se stessa in guiderdone
A qual di loro il troncherà propone.

CXXV.

Fra questi è il valoroso e nobil Perso:
Dico Altamoro il Re di Sarmacante.
Adrasto v'è, ch'ha il regno suo là verso
I confin dell'aurora, ed è gigante:
Uom d'ogni umanità così diverso,
Che frena per cavallo un elefante.
V'è Tisaferno, a cui nell'esser prode
Concorde fama dà sovrana lode.

CXXVI.

Così dice egli; e 'l Giovinetto in volto
Tutto scintilla ed ha negli occhi il foco.
Vorria già tra' nemici essere avvolto;
Nè cape in se, nè ritrovar può loco.
Quinci Vafrino al Capitan rivolto:
Signor, soggiunse, il sin qui detto è poco.
La somma delle cose or qui si chiuda:
Impugneransi in te l'arme di Giuda.

CXXVII.

Di parte in parte poi tutto gli espose
Ciò che di fraudolento in lui si tesse:
L'arme e 'l velen, l'insegne insidiose,
Il vanto udito, i premj e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose.
Breve tra lor silenzio indi successe.
Poscia innalzando il Capitano il ciglio,
Chiede a Raimondo: or qual è il tuo consiglio?

CXXVIII.

Ed egli: è mio parer, ch' a i novi albori,
Come concluso fu, più non s' assaglia,
Ma si stringa la torre, onde uscir fuori
Chi dentro stassi, a suo piacer non vaglia:
E posi il nostro Campo e si ristori
Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
Pensa poi tu, s' è meglio usar la spada
Con forza aperta, o il gir tenendo a bada.

CXXIX.

Mio giudizio è però, ch' a te convegna
Di te stesso curar sovra ogni cura;
Chè per te vince l'oste, e per te regna.
Chi senza te l'indrizza e l'assecura?
E perchè i traditor non celi insegna,
Mutar l' insegne a' tuoi guerrier procura.
Così la fraude a te palese fatta
Sarà da quel medesmo, in chi s' appiatta.

CXXX.

Risponde il Capitan: come hai per uso,
Mostri amico voler e saggia mente.
Ma quel, che dubbio lasci, or sia conchiuso:
Uscirem contro alla nemica gente.
Nè già star deve in muro o 'n vallo chiuso
Il Campo domator dell'Oriente.
Sia da quegli empi il valor nostro esperto
Nella più aperta luce, in loco aperto.

CXXXI.

Non sosterran delle vittorie il nome;
Non che de' vincitor l'aspetto altero,
Non che l'arme: e lor forze saran dome,
Fermo stabilimento al nostro Impero.
La torre o tosto renderassi, o come
Altri no 'l vieti, il prenderla è leggiero.
Qui il magnanimo tace e fa partita;
Chè 'l cader delle stelle al sonno invita.

ANNOTAZIONI

AL

CANTO XIX.

STANZA IV.

» Sorrise il buon Tancredi un cotal riso.
Senza il cotale disse l'Ariosto:
» Or rise amaramente in piè salito
» Il Conte ec. . . . . Galileo.

STANZA V.

» Vieni in disparte pur tu, ch' omicida
» Sei de' Giganti solo e degli Eroi.

Con una quasi simile ironia Plauto fa dire da un servo contro di un soldato tagliacantoni:

» Exprome benignum a te ingenium, Urbicape,
» Occisor Regum.

STANZA VII.

» E con lo scudo il copre; e non ferire,
» Grida a quanti ricontra anco lontano.

Così Achille appresso Omero nel XXII. dell'Iliade va accennando a' suoi che non feriscano Ettore, affinchè non gli venga tolta la gloria d'averlo ucciso egli stesso. Al Galileo però sembra, che sia qui offeso il carattere d'Argante, il quale rappresentato già nel Poema come il più superbo, indomito ed arrogante, soffre ora che Tancredi lo difenda e lo ricopra collo scudo. Alla quale censura due cose oppor si potrebbero. E primieramente che, sebbene il Poeta abbia rappresentato Argante di feroce carattere, indomito e superbo, non l'ha tuttavia fatto perciò furioso e pazzo, siccome lo sarebbe appunto, s'egli permettere non volesse che venga da Tancredi difeso nell'atto che solo passa fra mezzo all'esercito nemico con imminente pericolo d'essere assalito alle spalle, per tradimento e senza che pur se ne avvegga. In secondo luogo fa d'uopo riflettere, che quella medesima sete, che ha Tancredi del sangue del Pagano, essere debbe ancora in Argante stesso, il quale perciò non ad altro anelar dee in quest'istanti che alla morte del suo grande nemico, ben poco importandogli di tutto il rimanente delle Cristiane falangi.

STANZA X.

» Penso, rispose, alla Città del Regno ec. ec.

» Mirabile, nobile e generosissima risposta veramente, dice il Galileo, e tale, che forse non è altrettanto in tutto questo libro. «

STANZA XIII.

» Ch'un d'altezza preval, l'altro di moto ec.
Virgilio, En. V. v. 433.
» Ille pedum melior motu, fretusque juventa;
» Hic membris, et mole valens: sed tarda trementi
» Genua labant.

Il Guastavini è d'opinione, che da queste parole di Virgilio abbia il nostro Poeta presa per avventura occasione di

così mirabilmente paragonare i due combattenti Eroi ad una pugna navale: la quale similitudine è senza dubbio più bella, più acconcia, più proporzionata e più espressiva di quella del Latino Poeta, che paragona i suoi due Atleti ad un Capitano che sta per oppugnare una Città od una fortezza. Il Gentili però soggiunge, che » non men leggiadra ed acconcia sarebbe stata la comparazione del Lione e dell' Elefante. De' quali scrive Platone che venuti in guerra, il Lione per esser agile e sciolto di membra, come si dice qui di Tancredi, ora in qua, ora in là si aggira: ma l' Elefante per la grandezza del corpo sta quasi immobile, qual è quivi Argante. Certo che sarebbe stata più pellegrina e perciò più cara agli uditori. «

I già da noi meritamente lodati dottissimi Capitani ci fanno osservare nella loro *Scienza della scherma*, che questo duello fra Tancredi ed Argante, non è che una continuata lezione della più perfetta scherma. Così acconciamente ne va qui il Poeta esponendo le mosse, le finte, le parate, le prese, ed in somma l' azioni tutte della Scherma, e persino il carattere, di cui dee investirsi lo schermitore nell' eseguirle! A quell' opera tanto erudita noi rimettiamo nuovamente i nostri Lettori, e qui gli avvertiremo soltanto, che que' valenti Capitani con sodissime ragioni, dedotte ben anco dall' esperienza, ci hanno persuasi, che l'Ariosto è in quest' arte di gran lunga inferiore al Tasso, siccome avrem forse occasione di dimostrare nell' edizione del *Furioso*.

STANZA XV.

» Chè sua perdita stima il vincer tardi
Claudiano in *laud Stilic.*
» . . . . . Hic vincere tardo
» Vinci pene fuit.
E Silio Italico, lib. XIV. v. 139.
» Stat mediocre decus vincentum, ignava juventus:
» Haec laus sola datur, si viso vincitis hoste.

STANZA XVII.

» Alfin lasciò la spada alla catena
» Pendente.

Questa usanza di portar la spada pendente alla catena non mi ricordo d' averla letta in veruno Scrittore antico, se non che si recita da Plutarco, che quei Tedeschi, i quali furono sconfitti da Mario in Italia, avevano fatta tale ordinanza nella battaglia, che l'un all' altro era incatenato con

catene attaccate alla spada o alla cintura. Nella qual guisa i Persi, congiuntisi con le mani, tutti gli abitatori d' un' isola Greca racchiusero e presero quasi dentro ad una rete; e forse che reti veramente si usarono, secondo il costume di certi popoli di Scizia: del quale scrive Valerio Flacco, lib. VI. v. 132.

Doctus et Auchates patulo vaga vincula gyro
Spargere, et extremas laqueis adducere turmas . . . Gent.

» Nè con più forza dall' adusta arena
» Sospese Alcide il gran gigante e strinse.

Apollodoro nel secondo libro della sua Biblioteca fa menzione di Ercole, che uccise Anteo nella Libia coll' alzarlo da terra e soffocarlo stringendoselo al petto.

STANZA XXIV.

» Quel doppia il colpo orribile, ed al vento
» Le forze e l'ire inutilmente ha sparte
» Perchè Tancredi alla percossa intento
» Se ne sottrasse ec. ec.

Virgilio, En. V. v. 444.

» . . . Illè ictum venientem a vertice velox
» Praevidit, celerique elapsus corpore cessit;
» Entellus vires in ventum effudit, et ultra
» Ipse gravis, graviterque ad terram pondere vasto
» Concidit.

STANZA XXV.

» Il cader dilatò le piaghe aperte
» E 'l sangue espresso dilagando scese.

Il Galileo contrappone a questo luogo i seguenti versi dell'Ariosto:

» . . . e tal fu la percossa
» Che dalle piaghe sue come da fonte
» Lungi andò il sangue a far la terra rossa

e dice che ne' versi del Tasso l'*aggiunto* aperte *non lavora niente ed è messo per ripieno, e il verbo* scese *parimente non ha forza, come nell'Ariosto* lungi andò.

STANZA XXVI.

» Minacciava morendo e non languia.

Nulla di più acconcio, e di più sublime a rappresentare la costanza del carattere di Argante per sino nella morte, quanto questo suo minacciare senza ch' egli punto languisca. In simile guisa Floro (lib. 1. cap. 18.) nella battaglia contro di Pirro descrive i soldati Romani colle minacce in volto ancor dopo estinti. *Quidam hostibus suis immortui; omnium in manibus enses, et relictae in vultibus minae.* Salustio nella Guerra Catilinaria dice che Catilina spirante serbava nel volto la ferocia stessa, ch' aveva già avuta in vita: *Catilina longe a suis inter hostium cadavera repertus est, paululum etiam spirans ferociamque animi, quam habuerat vivus, in vultu retinens.* E Claudiano attribuisce a' cadaveri de' Giganti già spolpati il minacciar tuttavia crudelmente. Lib. III. de Rapt. Proserp.

. . . . . *hic prodigiosa Gigantum*
Tergora dependent, et adhuc crudele minantur
Affixae facies truncis, immaniaque ossa
Serpentum, passim tumulis exanguibus albent,
Et rigidae multo suspirant fulmine pelles ec. ec.

Il più volte citato autore della *Maniera di ben pensare* (Dial. I. p. 18.) come che conceda essere proprio di un uomo, che fu ferocissimo in vita, il morire minacciando, non sa tuttavolta approvare che Argante non languisse fra gli aneliti stessi della morte: *Mais de n'être point foible lors qu'on se meurt*, e non languia, *c'est ce qui n'a point de vraysemblance.* A questa censura risponde ottimamente il March. Orsi, Consider. Dial. IV. Egli osserva che ben si apporrebbe il Critico Francese, se giusta il suo falso supposto, il verbo *languire* si ristrignesse unicamente a significare le debolezze del corpo. Ma l'uso degl' Italiani Scrittori, non meno che la natura gramaticale di questo medesimo verbo fanno ch' esso applicar si possa all' animo egualmente che al corpo. Il Petrarca lo attribuì alla memoria, la quale è senza dubbio spirituale, nella Canzone, *Italia mia:*

Che memoria dell' opra anco non langue.

E Dante lo attribuì spiritualmente all' affetto nel Canto XVI. del Paradiso.

Quaggiù dove l'affetto nostro langue.

E finalmente la Crusca assegna il verbo *languire* per sinonimo del Latino *se afflictare*. Per lo che quel *non languia* del Tasso significa, che Argante morendo minacciava senza punto affliggersi della sua morte, cioè senza sbigottirsi, senza dar segno di verun timore, senza che in somma il coraggio in lui languisse. Cosa ella è bensì meravigliosa, che il

Critico Francese supponga che d'un altro Saracino diverso da Argante si parli ne' v. 7. ed 8. della stanza 102.

» . . . . . e la gran faccia
» Tien volta al cielo, e morto anco minaccia.

Le Tasse, dice egli, *dit quelque chose de plus fort d'un autre Sarasin . . . . . e morto anco minaccia*. Eppure questi, da lui creduto un altro Saracino, è lo stesso stessissimo Argante, cui Erminia e Vaffrino trovano morto e steso in terra poco lungi da Tancredi, siccome veder si può nelle Stanze 102. e 103. » Questa frequenza di sbagli, soggiunge il lodato March. Orsi, conferma il sospetto già da me conceputo, che il *Francese* Autore parli sovente col solo fondamento degli altrui rapporti, senza leggere i libri, o senza leggerli con quella attenzione, che ricerca il bisogno d'intenderli, non che il fine di criticarli «. Ben più acconcia e giusta è la censura che il Galileo fa di alcuni concetti in questa medesima Stanza. Trova egli da riprendersi quel verso:

» Poi la spada gli fisse e gli rifisse

» *indegno di qualunque più bisunto pedante, che mai frisse o rifrisse peducci. Inoltre quell'* accertò la via *non credo che uomo del mondo, nè che l'autore stesso sapesse ciò che si volesse dire. Il resto della stanza è snervato al solito, non significante, con quei suoi soliti generali, che non dipingono niente*:

Superbi, formidabili, feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

Bisognava dirlo in particolare, quali fossero questi moti e queste voci, se volevi rappresentare al vivo. Questa ottava infatti non regge al confronto della vivissima e terribile pittura che nell'ultima stanza l'Ariosto fa di Rodomonte, che muore traffitto da Ruggiero:

» E due e tre volte nell'orribil fronte
» Alzando più che alzar si possa il braccio
» Il ferro del pugnale a Rodomonte
» Tutto nascose, e si levò d'impaccio.
» Alle squallide ripe d'Acheronte
» Sciolta dal corpo, più freddo che ghiaccio,
» Bestemmiando fuggì l'alma sdegnosa,
» Che fu sì altera al mondo ed orgogliosa.

STAN. XXXI. e XXXII.

» Difesa è qui l'esser dell'armi ignudo
» Sol contra il ferro il nobil ferro adopra ec.

È da notare la differenza di generoso e magnanimo valore dalla collerica e furiosa rabbia, qual'è quella d'Argante nel Canto IX. . . . Guastav.

STANZA XXXIV.

» Alzò lo sguasdo orribile e due volte
» Tutt' il mirò dall' alte parti all' ime
» Varco angusto cercando; ed altrettante
» Il circondò con le veloci piante.

In simile guisa è da Virgilio descritto Ercole che furibondo va in traccia di Caco, En. VIII. v. 228.

» Ecce furens animis aderat Tyrinthius, omnemque
» Accessum lustrans, huc ora ferebat et illuc,
» Dentibus infrendens, ter totum fervidus ira
» Lustrat Aventini montem; ter saxea tentat
» Limina ec.

STANZA XXXVIII.

» O giustizia del Ciel, quanto men presta,
» Tanto più grave sovra il popol rio.

Terribile sentenza, verissima, e dai Gentili celebrata egualmente che dai Cristiani. Dante ancora disse, Infer. XXIV.

» O giustizia del Ciel, quanto è severa,
» Che cotai colpi per vendetta croscia.

E Valerio Massimo nel lib. I. *Lento enim gradu ad vindictam sui divina procedit ira, tarditatemque supplicii gravitate compendat.*

STANZA XL.

» Vissi e regnai; non vivo or più, nè regno;
» Ben si può dir, noi fummo, a tutti è giunto
» L'ultimo dì, l'inevitabil punto.
Virgilio, En. II. v. 324.
» Venit summa dies, et ineluctabile tempus
» Dardaniae, fuimus Troes, fuit Ilium, et ingens
» Gloria Teucrorum.

Vissi, cioè fui già felice, poichè *vivere* in senso Greco e Latino si prende spesse volte per condurre una vita allegra ed amorosa. Varro disse: Περὶ φιλονεικίας: *Properate vivere puerae, quas simit aetatula ludere, esse, et amare, et Veneris tenere bigas.* E Seneca nelle epistole racconta di un certo Pacuvio, che quando erasi pressochè seppellito nelle

vivande e nel vino, veniva da una greggia d'uomini impudici riportato sul letto con suoni e con canti che diceano, Βεβιωκε, Βεβιωκε : *Vixit, vixit.*

STANZA XLV.

» . . . . . nè vil cagione è di contesa;
» Di sì grand' uom la libertà, la vita,
» Questi a guardar, quegli a rapir invita.

Imitazione d'Omero nel XXII. dell' Iliade, v. 158., dove Achille velocemente insiegue Ettore, ed anela a dargli la morte.

Πρόδε μὲν ἐθλὸς ἔφευγε, δίωκε δέ μιν μέγ' ἀμείνων
Καρτἀλίμως· ἐπεὶ οὐχ ἱερήϊον οὐδὲ βοείην
Ἀρνύθην, ἅ τε ποσσὶν ἀέθλια γίνεται ἀνδρῶν,
Ἀλλὰ περὶ ψυχῆς θέον Ἕκτορος ἱπποδάμοιο.

Ante quidem fortis fugiebat, persequebatur vero ipsum multo fortior
Rapide: neque enim victimam, neque bovinam pellem
Adipisci conabantur, qualia pedibus praemia sunt virorum,
Sed de anima certantes *currebant Hectoris equûm domitoris.*

Il Tasso è tuttavia in questo luogo di gran lunga inferiore ad Omero, il quale particolareggia assai più, e nomina quali fossero le non vili cagioni della contesa; ed aggiunge di più la bella similitudine de' cavalli, che ardenti corrono all' intorno della meta. Virgilio ancora, il quale, come dice il Castelvetro, non seppe imitare Omero in queste particolarizzanti descrizioni, si attenne all' universale nel XII. dell' Eneide, v. 764.

» . . . . nec enim levia, aut ludicra petuntur
» Praemia: sed Turni de vita, et sanguine certant.

STANZA LXIV.

» Queste arme in guerra al Capitan francese
» Distruggitor dell' Asia, Ormondo trasse,
» Quando gli trasse l'alma: e le sospese
» Perchè memoria ad ogni età ne passe.

Par che volesse imitar quel luogo d'Omero (Ili. VII.) così tradotto da Cicerone, lib. II. *de Gloria:*

Hic situs est aliquis jampridem lumina linquens,

Qui quondam Hectoreo perculsus concidit ense.
Fabitur haec aliquis: mea semper gloria vivet.

Le quali parole sono proferite da Ettore con pari vanagloria, che da questo Ormondo le sue . . . . Gent.

STANZA LXXIV.

» . . . . . e così avvien che accordi
» Sotto giogo di ferro alme discordi
Orazio, lib. I. Od. 33.
» Sic visum Veneri: cui placet impares
» Formas, atque animos sub juga ahenea
» Saevo mittere cum joco.

STANZA LXXXII.

» Ben dessa io son, ben dessa io son, riguarda.
Dante, Purg. XXX.
» Guardami ben, ben son, ben son Beatrice.

STANZA LXXXIV.

» Femmina è cosa garrula e fallace,
» Vuole e disvuole, ec.

Racchiude quasi tutto l'ingegno della femmina sotto poche parole sì, che nessun altro meglio. E prima le attribuisce l'esser *garrula*, meritamente. Onde appresso i Latini s'usa di dire *Mulier* in vece di loquace e ciarliera. Plauto nella Casina:

Insipiens semper tu huic verbo citato abs tuo viro.
Gi. . . . . *Cui verbo*. Mr. . . . *I foras, mulier es.*

Dipoi l'essere *fallace*. Ciò che dicono avvenire dal sospetto che di ogni cosa hanno. E finalmente l'esser mutabile, ciò che dichiara con dire, *Vuole e disvuole*, siccome fece Terenzio nell' Eunuco:

Novi ego ingenium mulierum.
Nolunt, ubi velis: ubi nolis, cupiunt ultro.

E Catullo, il quale le dà il titolo di *Multivola*.

STANZA XCI.

» Mal guardata vergogna intempestiva,
» Vattene omai: non hai tu qui più loco.

Con simili sentimenti parla Medea a se medesima presso Apollonio Rodio, Argonaut. III. Ἐῤῥέτω αἰδὼς. Ἐῤῥέτω ἀγλαϊή: *Vale, pudor, vale pulchritudo.*

STANZA XCV.

» Olmè, che fu rapina, e parve dono;
» Chè rendendomi a me da me mi tolse.

Scherzo di parole, ed affettata antitesi, che disdice al patetico de' sentimenti di Erminia, e perciò da riporsi fra gli altri simili concetti, che abbiamo di sopra censurati.

STANZA XCVIII.

» Cittadino di boschi.

Petrarca. Canz. XXXVII.

z Poichè Amor femmi un cittadin de' boschi.

STANZA CXIII.

» Dittamo e croco non avea, ma note
» Per uso tal sapea potenti e maghe.

Anche Omero fa che il sangue della ferita d'Ulisse si ristagnasse con incanti. Gli antichi soleano infatti riporre l'incanto tra le parti della Medicina, del che ne è testimonio Pindaro, dove loda il medico Macaone. Nel Carmide di Platone si parla di Zamolxide re di Tracia, e medico insieme peritissimo, che costringeva con giuramento i suoi discepoli a non mai usar medicina ne' corpi, se prima con incanti non avessero gli animi sanati, da' quali ogni malattia credeva che ne' corpi derivasse. Erano poi quegli incanti, secondo che interpreta Socrate, le oneste dicerie, per le quali si rendeva l'anima ornata di temperanza e d'ogni virtù e santità di costumi. E questo forse volle intendere Varrone in que' suoi celebri versi nell'Eumenidi:

Hospes quid miras animo curare Serapim?
Quid? quasi non curet tantidem Aristoteles.
Aut ambos mira, aut noli mirare de eodem.

STANZA CXVII.

» Nessuna a me col busto esangue e muto
» Riman più guerra
Virgilio, En. XI. v. 104.
» Nullum cum victis certamen, et aethere cassis.

STANZA CXXI.

» Vidi che dove giunga, ove s'accoste,
» Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti.

Così si racconta dagli scrittori Greci, e specialmente da Erodoto, che Serse nel passaggio che fece in Grecia, diseccò sette grandissimi fiumi dell'Asia. Di che par che si rida Giovenale dicendo:

..,... Credimus altos
Defecisse amnes, epotaque flumina, Medo
Prandente, et madidis cantat quae Sostratus alis.

STANZA CXXIII.

» Essa è detta immortal, perchè difetto
» In quel numero mai non fu pur d'uno

Di questa guardia immortale dei Re di Persia da molti Scrittori si fa menzione. A questa si potrebbe comparare una legione degli antichi Romani. Perciocchè scrive Alfeno Giureconsulto, che quantunque in quella per ispazio di tempo fossero tutti i particolari morti successivamente, nientedimeno si poteva dimandare la medesima legione: e così avviene d'un popolo, d'un gregge, e d'ogni altra università constante di più capi. Anzi che Plutarco scrive, che fu questione celebratissima nelle scuole d'Atene, se la nave di Teseo, la quale era a parte a parte tante volte rifatta, che nessuna tavola più delle antiche vi rimaneva, si potesse dire essere la medesima nave, e si conchiude di sì.... Gent.

STANZA CXXIX.

» Mio giudizio è però, che a te convenga
» Di te stesso curar ec.

Da questo e dagli altri luoghi notati di sopra si può conoscere, secondo che altrove abbiam pure osservato, il

grado, la superiorità, il luogo e la parte, per così dire, oltre ad ogni altro maggiore e principale, che teneva Goffredo nelle vittorie: e come, essendo egli che consiglia, indirizza e dà il movimento, le vittorie da lui, come da principale origine s'abbiano a riconoscere. V. Guastavini.

STANZA CXXXI.

» Chè 'l cader delle stelle al sonno invita
Virgilio, En. II. v. 9.
» Suadentque cadentia sydera somnos.

VARIE LEZIONI

Nel Canto Decimonono.

STAN. 7.

v. 3. . . . . pensa dell' ire

STAN. 43.

v. 4. Corre e spezzò.....

STAN. 106.

v. 5. Oimè degli ecchi già sì dolci, e rei.
v. 6. Ov'è la fiamma, ov'è il bel lume ascoso?

STAN. 118.

v. 6. Puote anco al Cielo.....

STAN. 128.

v. 4. Quel ch'è là dentro.....

426

LA

GERUSALEMME

LIBERATA

CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO

Giunge l' oste Pagana, e crudel guerra
Fa col Campo fedele. Il fier Soldano
L' assediata rocca anco disserra,
Vago d' andare a guerreggiar nel piano.
N' esce col Re; ma l' uno e l' altro a terra
Estinto cade da famosa mano.
Placa Rinaldo Armida. I Cristian scempio
Fan de' nemici, e poi van lieti al Tempio.

I.

Già il Sole avea desti i mortali all' opre:
Già diece ore del giorno eran trascorse;
Quando lo stuol, ch' alla gran torre è sopre,
Un non so che da lunge ombroso scorse,
Quasi nebbia che a sera il mondo copre:
E ch' era il Campo amico alfin s' accorse,
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli sotto e le campagne ingombra.

II.

Alzano allor dall' alta cima i gridi
Insino al ciel l' assediate genti;
Con quel romor, con che da i Tracj nidi
Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti,
E tra le nubi a più tepidi lidi
Fuggon stridendo innanzi a i freddi venti;
Ch' or la giunta speranza in lor fa pronte
La mano al saettar, la lingua all' onte.

III.

Ben s'avvisano i Franchi, onde dell' ira
L' impeto nuovo e 'l minacciar procede:
E miran d'alta parte; ed apparire
Il poderoso Campo indi si vede.
Subito avvampa il generoso ardire
In que' petti feroci e pugna chiede.
La gioventute altera accolta insieme
Dà, grida, il segno, invitto Duce; e freme.

IV.

Ma nega il saggio offrir battaglia avante
A i nuovi albori, e tien gli audaci a freno:
Neppur con pugna instabile e vagante
Vuol che si tentin gli avversari almeno.
Ben è ragion, dicea, che dopo tante
Fatiche, un giorno io vi ristori appieno.
Forse ne' suoi nimici anco la folle
Credenza di se stessi ei nudrir volle.

V.

Si prepara ciascun, della novella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l' aria sì serena e bella,
Come all' uscir del memorabil giorno.
L' alba lieta rideva; e parea ch' ella
Tutti i raggi del Sole avesse intorno:
E 'l lume usato accrebbe e senza velo
Volle mirar l' opere grandi il Cielo.

VI.

Come vide spuntar l' aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il Campo instrutto;
Ma pon Raimondo intorno al Palestino
Tiranno, e de' fedeli il popol tutto,
Che dal paese di Soria vicino
A' suoi liberator s' era condutto:
Numero grande; e pur non questo solo,
Ma di Guasconi ancor lascia uno stuolo:

VII.

Vassene, è tal è in vista il sommo Duce,
Ch' altri certa vittoria indi presume,
Novo favor del Cielo in lui riluce,
E 'l fa grande ed augusto oltra il costume.
Gli empie d' onor la faccia, e vi riduce
Di giovinezza il bel purpureo lume:
E nell' atto degli occhi e delle membra
Altro che mortal cosa egli rassembra.

VIII.

Ma non molto sen va, che giunge a fronte
Dell' attendato esercito Pagano:
E prender fa nell' arrivar un monte,
Ch' egli ha da tergo e da sinistra mano.
E l' ordinanza poi, larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega in verso il piano;
Stringe in mezzo i pedoni, e rende alati
Con l' ale de' cavalli entrambi i lati.

IX.

Nel corno manco, il qual s'appressa all' erto
Dell' occupato colle e s' assicura,
Pon l' uno e l' altro principe Roberto:
Dà le parti di mezzo al frate in cura.
Egli a destra s' allunga, ove è l' aperto
E 'l periglioso più della pianura;
Ove il nemico, che di gente avanza,
Di circondarlo aver potea speranza.

X.

E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone
Le meglio armate genti e le più elette.
Qui tra' cavalli arcieri, alcun pedone
Uso a pugnar tra' cavalier frammette.
Poscia d'avventurier forma un squadrone,
E d'altri altronde scelti, e presso il mette.
Mette loro in disparte al lato destro;
E Rinaldo ne fa duce e maestro.

XI.

Ed a lui dice: in te, Signor, riposta
La vittoria e la somma è delle cose.
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
Dietro a queste ali grandi e spaziose.
Quando appressa il nemico, e tu di costa
L'assali, e rendi van quanto e' propose.
Proposto avrà, se 'l mio pensier non falle,
Girando ai fianchi urtarci ed alle spalle.

XII.

Quindi sovra un corsier di schiera in schiera
Parea volar tra' cavalier, tra' fanti.
Tutto il volto scopría per la visiera:
Fulminava negli occhi e ne' sembianti.
Confortò il dubbio e confermò chi spera:
Ed all'audace rammentò i suoi vanti,
E le sue prove al forte: a chi maggiori
Gli stipendi promise, a chi gli onori.

XIII.

Alfin colà fermossi, ove le prime,
E più nobili squadre erano accolte:
E cominciò da loco assai sublime
Parlare, ond'è rapito ogn' uom ch'ascolte.
Come in torrenti dall'alpestri cime
Soglion giù derivar le nevi sciolte;
Così correan volubili e veloci
Dalla sua bocca le canore voci.

XIV.

O de' nemici di Gesù flagello,
Campo mio domator dell' Oriente,
Ecco l' ultimo giorno, eccovi quello,
Che già tanto bramaste, omai presente.
Nè senza alta cagion, che 'l suo rubello
Popolo in un s'accoglia, il Ciel consente.
Ogni vostro nemico è qui congiunto,
Per fornir molte guerre in un sol punto.

XV.

Noi raccorrem molte vittorie in una;
Nè fia maggiore il rischio o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nimica;
Chè discorde fra se mal si raguna,
E negli ordini suoi se stessa intrica:
E di chi pugni il numero fia poco;
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

XVI.

Quei, che incontra verranci, uomini ignudi
Fian per lo più senza vigor, senz' arte;
Che dal loro ozio o da i servili studi
Sol violenza or allontana e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio l'insegne in quella parte:
Conosco i suoni incerti e i dubbi moti:
Veggio la morte loro a i segni noti.

XVII.

Quel Capitan, che cinto d'ostro e d'oro,
Dispon le squadre e par sì fero in vista,
Vinse forse talor l'Arabo o 'l Moro;
Ma il suo valor non fia ch' a noi resista.
Che farà, benchè saggio, in tanta loro
Confusione e sì torbida e mista?
Mal noto è, credo, e mal conosce i sui:
Ed a pochi può dir: tu fosti, io fui.

XVIII.

Ma Capitano i' son di gente eletta:
Pugnammo un tempo e trionfammo insieme:
E poscia un tempo a mio voler 'l' ho retta.
Di chi di voi non so la patria e 'l seme?
Quale spada m' è ignota? o qual saetta,
Benchè per l'aria ancor sospesa treme?
Non saprei dir, s'è Franca, o se d'Irlanda,
E quale appunto il braccio è che la manda?

XIX.

Chiedo solite cose: ognun qui sembri
Quel medesmo ch' altrove i' l'ho già visto:
E l'usato suo zelo abbia; e rimembri
L'onor suo, l'onor mio, l'onor di Cristo:
Ite, abbattete gli empj, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Che più vi tengo a bada? Assai distinto
Negli occhi vostri il veggio; avete vinto.

XX.

Parve, che nel fornir di tai parole,
Scendesse un lampo lucido e sereno:
Come tal volta estiva notte suole
Scuoter dal manto suo stella o baleno.
Ma questo creder si potea, che 'l Sole
Giuso il mandasse dal più interno seno;
E parve al capo irgli girando: e segno
Alcun pensollo di futuro regno.

XXI.

Forse (se deve infra celesti arcani
Prosuntuosa entrar lingua mortale)
Angel custode fu, che dai soprani
Cori discese e 'l circondò con l'ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale;
L'Egizio Capitan lento non fue
Ad ordinare, a confortar le sue.

XXII.

Trasse le squadre fuor, come veduto
Fu da lunge venire il popol Franco:
E fece anch' ei l'esercito cornuto,
Co' fanti in mezzo e i cavalieri al fianco.
E per se il corno destro ha ritenuto:
E prepose Altamoro al lato manco.
Muleasse fra loro i fanti guida:
E in mezzo è poi della battaglia Armida.

XXIII.

Col Duce a destra è il Re degl' Indiani,
E Tisaferno e tutto il regio stuolo.
Ma dove stender può ne' larghi piani
L'ala sinistra più spedito il volo;
Altamoro ha i Re Persi, e i Re Affricani,
E i duo, che manda il più fervente suolo.
Quinci le frombe e le balestre e gli archi
Esser tutti dovean rotate e scarchi.

XXIV.

Così Emiren gli schiera, e corre anch' esso
Per le parti di mezzo e per gli estremi:
Per interpreti or parla, or per se stesso:
Mesce lodi e rampogne e pene e premi.
Talor dice ad alcun: perchè dimesso
Mostri, soldato, il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? Io mi confido
Sol con l'ombra fugargli e sol col grido.

XXV.

Ad altri: o valoroso, or via con questa
Faccia a ritor la preda a noi rapita.
L'imagine ad alcuno in mente desta,
Glie la figura quasi e glie l'addita
Della pregante patria e della mesta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi, dicea, che la tua patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi:

XXVI.

Guarda tu le mie leggi; e i sacri tempi
Fa, ch' io del sangue mio non bagni, e lavi;
Assecura le vergini dagli empi,
E i sepolcri e le ceneri degli avi.
A te, piangendo i lor passati tempi,
Mostran la bianca chioma i vecchi gravi:
A te la moglie le mammelle e 'l petto,
Le cune, i figli e 'l marital suo letto.

XXVII.

A molti poi dicea: l'Asia campioni
Vi fa dell' onor suo: da voi s' aspetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima vendetta.
Così con arti varie, in varj suoni
Le varie genti alla battaglia alletta.
Ma già tacciono i Duci, e le vicine
Schiere non parte omai largo confine.

XXVIII.

Grande e mirabil cosa era il vedere,
Quando quel Campo e questo a fronte venne;
Come spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d'assalirne accenne.
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar su i gran cimier le penne:
Abiti, fregi, imprese, arme e colori
D'oro e di ferro al Sol lampi e fulgori.

XXIX.

Sembra d'alberi densi alta foresta
L'un Campo e l'altro; di tant' aste abbonda:
Son tesi gli archi e son le lancie in resta:
Vibransi i dardi e rotasi ogni fionda.
Ogni cavallo in guerra anco s'appresta;
Gli odj e 'l furor del suo signor seconda:
Raspa, batte, nitrisce e si raggira;
Gonfia le nari e fumo e foco spira.

XXX.

Bello in sì bella vista anco è l'orrore,
E di mezzo la tema esce il diletto.
Nè men le trombe orribili e canore
Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.
Pur il Campo fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile e d'aspetto;
E canta in più guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba; e maggior luce han l'arme.

XXXI.

Fer le trombe Cristiane il primo invito:
Risposer l'altre, ed accettar la guerra.
S'inginocchiaro i Franchi, e riverito
Da lor fu il Cielo; indi baciar la terra.
Decresce in mezzo il Campo: ecco è sparito:
L'un con l'altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è nelle corna; e avanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

XXXII.

Or chi fu il primo feritor Cristiano,
Che facesse d'onor lodati acquisti?
Fosti Gildippe tu, che 'l grande Ircano,
Che regnava in Ormus, prima feristi,
(Tanto di gloria alla femminea mano
Concesse il Cielo) e 'l petto a lui partisti.
Cade il trafitto; e nel cadere egli ode
Dar gridando i nemici al colpo lode.

XXXIII.

Con la destra viril la Donna stringe,
Poi c'ha rotto il troncon, la buona spada;
E contra i Persi il corridor sospinge,
E 'l folto delle schiere apre e dirada.
Coglie Zopiro là, dove uom si cinge,
E fa che quasi bipartito ei cada:
Poi fer la gola e tronca al crudo Alarco
Della voce e del cibo il doppio varco.

XXXIV.

D' un mandritto Artaserse, Argèo di punta,
L' uno atterra stordito e l' altro uccide.
Poscia i pieghevol nodi, ond' è congiunta
La manca al braccio, ad Ismael recide.
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta;
Su gli orecchi al destriero il colpo stride:
Ei, che si sente in suo poter la briglia,
Fugge a traverso e gli ordini scompiglia.

XXXV.

Questi e molti altri, che 'n silenzio preme
L' età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi e varie addosso insieme,
Vaghi d' aver le gloriose spoglie:
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
Corre in soccorso alla diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia,
Nella fida union le forze addoppia.

XXXVI.

Arte di schermo nova e non più udita
Ai magnanimi amanti usar vedresti:
Oblia di se la guardia, e l' altrui vita
Difende intentamente e quella e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che vengono al suo caro aspri e molesti:
Egli all' arme a lei dritte oppon lo scudo:
V' opporria, s' uopo fosse, il capo ignudo.

XXXVII.

Propria l' altrui difesa e propria face
L' uno e l' altro di lor l' altrui vendetta:
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Boecan l' isola è retta:
E per l' istessa mano Alvante giace,
Ch' osò pur di colpir la sua diletta.
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,
Che 'l suo fedel battea, partì la fronte.

XXXVIII.

Tal fean de' Persi strage, e via maggiore
La fea de' Franchi il Re di Sarmacante;
Ch' ove il ferro volgeva o 'l corridore,
Uccideva, abbattea cavallo o fante.
Felice è qui colui, che prima more,
Nè geme poi sotto il destrier pesante;
Perchè il destrier (se dalla spada resta
Alcun mal vivo avanzo) il morde e pesta.

XXXIX.

Riman dai colpi d'Altomaro ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande,
L'elmetto all' uno e 'l capo è sì diviso,
Ch' ei ne pende su gli omeri a due bande.
Trafitto è l'altro insin là, dove il riso
Ha suo principio e 'l cor dilata e spande;
Tal che (strano spettacolo ed orrendo)
Ridea sforzato e si moria ridendo.

XL.

Nè solamente discacciò costoro
La spada micidial dal dolce mondo;
Ma spinti insieme a crudel morte foro
Gentonio, Guasco, Guido e 'l buon Rosmondo.
Or chi narrar potria quanti Altomoro
N'abbatte, e frange il suo destrier col pondo?
Chi dire i nomi delle genti uccise?
Chi del ferir, chi del morir le guise?

XLI.

Non è chi con quel fero omai s' affronte.
Nè chi pur lunge d' assalirlo accenne.
Sol rivolge Gildippe in lui la fronte,
Nè da quel dubbio paragon s' astenne:
Nulla Amazzone mai sul Termodonte
Imbracciò scudo o maneggiò bipenne
Audace sì, com' ella audace inverso
Al furor va del formidabil Perso.

XLII.

Ferillo, ove splendea d'oro e di smalto
Barbarico diadema in su l'elmetto:
E 'l ruppe e sparse; onde il superbo ed alto
Suo capo a forza egli è chinar costretto.
Ben di robusta man parve l'assalto
Al Re Pagano, e n' ebbe onta e dispetto;
Nè tardò in vendicar l'ingiurie sue;
Chè l'onta e la vendetta a un tempo fue.

XLIII.

Quasi in quel punto in fronte egli percosse
La Donna di percossa in modo fella,
Che d'ogni senso e di vigor la scosse.
Cadea; ma 'l suo fedel la tenne in sella:
Fortuna loro, o sua virtù pur fosse;
Tanto bastogli e non ferì più in ella;
Quasi leon magnanimo, che lassi
Sdegnando uom che si giaccia, e guardi e passi.

XLIV.

Ormondo intanto, alle cui fere mani
Era commessa la spietata cura;
Misto con false insegne è fra' Cristiani,
E i compagni con lui di sua congiura.
Così lupi notturni, i quai di cani
Mostrin sembianza per la nebbia oscura,
Vanno alle mandre e spian come in lor s'entre,
La dubbia coda ristringendo al ventre.

XLV.

Giansi appressando; e non lontano al fianco
Del pio Goffredo il fier Pagan si mise:
Ma come il Capitan l'orato e 'l bianco
Vide apparir delle sospette assise:
Ecco, gridò, quel traditor, che Franco
Cerca mostrarsi in simulate guise.
Ecco i suoi congiurati in me già mossi:
Così dicendo, al perfido avventossi.

XLVI.

Mortalmente piagollo: e quel fellone
Non fere, non fa schermo e non s'arretra;
Ma come innanzi agli occhi abbia 'l Gorgone
(E fu cotanto audace) or gela e impetra.
Ogni spada ed ogni asta a lor s'oppone,
E si vota in lor soli ogni faretra.
Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti;
Che 'l cadavero pur non resta a i morti.

XLVII.

Poi che di sangue ostil si vede asperso,
Entra in guerra Goffredo e là si volve,
Ove appresso vedea che 'l Duce Perso
Le più ristrette squadre apre e dissolve;
Si, che 'l suo stolo omai n'andria disperso
Come anzi l'Austro l'Affricana polve:
Ver lui si drizza, e i suoi grida e minaccia:
E fermando chi fugge, assal chi caccia.

XLVIII.

Comincian qui le due feroci destre
Pugna, qual mai non vide Ida, nè Xanto.
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
Fra Baldovino e Muleasse intanto.
Nè ferve men l'altra battaglia equestre
Appresso il colle, all'altro estremo canto,
Ove il barbaro Duce delle genti
Pugna in persona e seco ha i duo potenti.

XLIX.

Il Rettor delle turbe e l'un Roberto
Fan crudel zuffa e lor virtù s'agguaglia.
Ma l'Indian dell'altro ha l'elmo aperto;
E l'arme tuttavia gli fende e smaglia.
Tisaferno non ha nemico certo,
Che gli sia paragon degno in battaglia;
Ma scorre, ove la calca appar più folta;
E mesce varia uccisione e molta.

L.

Così si combatteva; e 'n dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il Campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi e di troncato arnese:
Di spade a i petti, alle squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese:
Di corpi altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

LI.

Giace il cavallo al suo signore appresso;
Giace il compagno appo il compagno estinto;
Giace il nemico appo il nemico; e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v'è silenzio e non v'è grido espresso;
Ma odi un non so che roco e indistinto.
Fremiti di furor, mormori d'ira:
Gemiti di chi langue e di chi spira.

LII.

L'arme, che già sì liete in vista foro,
Faceano or mostra spaventosa e mesta.
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro,
Nulla vaghezza a i bei color più resta.
Quanto appario d'adorno e di decoro
Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta.
La polve ingombra ciò ch'al sangue avanza.
Tanto i Campi mutata aveau sembianza.

LIII.

Gli Arabi allora e gli Etiopi e i Mori,
Che l'estremo tenean dal lato manco,
Giansi spingendo e distendendo in fuori;
Indi giravan de' nemici al fianco.
Ed omai sagittarj e frombatori
Molestavan da lunge il popol Franco;
Quando Rinaldo e 'l suo drappel si mosse,
E parve che tremoto e tuono fosse.

LIV.

Assimiro di Meroe, infra l'adusto
Stuol d'Etiopia, era il primier de' forti.
Rinaldo il colse, ove s'annoda al busto
Il nero collo, e 'l fè cader tra' morti.
Poi ch'eccitò della vittoria il gusto
L'appetito del sangue e delle morti
Nel fero vincitore, egli fè cose
Incredibili, orrende e mostruose.

LV.

Diè più morti che colpi; eppur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Che la prestezza d'una il persuade;
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade.
L'occhio, al moto deluso, il falso crede;
E 'l terrore a que' mostri accresce fede.

LVI.

I Libici Tiranni e i Negri Regi
L'un nel sangue dell'altro a morte stese.
Dier sovra gli altri i suoi compagni egregi,
Cui d'emulo furor l'esempio accese.
Cadeane con orribili dispregi
L'infedel plebe e non facea difese.
Pugna questa non è, ma strage sola;
Che quinci oprano il ferro, indi la gola,

LVII.

Ma non lunga stagion volgon la faccia;
Ricevendo le piaghe in nobil parte.
Fuggon le turbe; e sì il timor le caccia,
Ch'ogni ordinanza lor scompagna a parte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sin che l'ha in tutto dissipate e sparte;
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Che sovra i più fugaci è men feroce.

LVIII.

Qual vento, a cui s' oppone o selva o colle,
Doppia nella contesa i soffi e l' ira;
Ma con fiato più placido e più molle
Per le campagne libere poi spira:
Come fra scogli il mar spuma e ribolle,
E nell' aperto onde più chete aggira:
Così, quanto contrasto avea men saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

LIX.

Poi che sdegnossi in fuggitivo dorso
Le nobil' ire ir consumando in vano;
Verso la fanteria voltò il suo corso,
Ch' ebbe l'Arabo al fianco e l'Affricano.
Or nuda è da quel lato; e chi soccorso
Dar le doveva, o giace od è lontano.
Vien da taverso; e le pedestri schiere
La gente d'arme impetuosa fere.

LX.

Ruppe l' aste e gl' intoppi e 'l violento
Impeto vinse e penetrò fra esse.
Le sparse e l' atterrò. Tempesta o vento
Men tosto abbatte la pieghevol messe.
Lastricato col sangue è il pavimento
D'arme e di membra perforate e fesse:
E la cavalleria correndo il calca
Senza ritegno e fera oltre sen valca.

LXI.

Giunse Rinaldo, ove sul carro aurato
Stavasi Armida in militar sembianti,
E nobil guardia avea da ciascun lato
De' Baroni seguaci e degli amanti.
Noto a più segni, egli è da lei mirato
Con occhi d' ira e di desio tremanti.
Ei si tramuta in volto un cotal poco:
Ella si fa di gel, divien poi foco.

LXII.

Declina il carro il Cavaliero e passa,
E fa sembiante d' uom, cui d' altro cale;
Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale.
Chi 'l ferro stringe in lui, chi l' asta abbassa;
Ella stessa in sull' arco ha già lo strale.
Spingea le mani, incrudelia lo sdegno;
Ma la placava e n' era amor ritegno.

LXIII.

Sorse amor contra l' ira; e fè palese,
Che vive il foco suo, ch' ascoso tenne.
La man tre volte a saettar distese;
Tre volte essa inchinolla e si ritenne.
Pur vinse alfin lo sdegno, e l' arco tese,
E fè volar del suo quadrel le penne.
Lo stral volò; ma con lo strale un voto
Subito uscì, che vada il colpo a voto.

LXIV.

Vorria ben ella che 'l quadrel pungente
Tornasse indietro e le tornasse al core;
Tanto poteva in lei, benchè perdente,
(Or che potria vittorioso?) amore.
Ma di tal suo pensier poi si ripente,
E nel discorde sen cresce il furore.
Così or paventa ed or desia, che tocchi
Appieno il colpo; e 'l segue pur con gli occhi.

LXV.

Ma non fu la percossa invan diretta;
Ch' al Cavalier sul duro usbergo è giunta:
Duro ben troppo a femminil saetta,
Che, di pungere in vece, ivi si spunta.
Egli si volge il fianco. Ella negletta
Esser credendo, e d' ira arsa e compunta,
Scocca l' arco più volte e non fa piaga:
E mentre ella saetta, Amor lei piaga.

LXVI.

Sì dunque impenetrabile è costui,
Fra se dicea, che forza ostil non cura?
Vestirebbe mai forse i membri sui
Di quel diaspro, ond' ei l' alma ha sì dura?
Colpo d' occhio o di man non puote in lui;
Di tai tempre è il rigor che l' assicura:
E inerme io vinta sono e vinta armata:
Nemica, amante egualmente sprezzata.

LXVII.

Or qual arte novella e qual m' avanza
Nuova forma, in cui possa anco mutarmi?
Misera! e nulla aver degg' io speranza
Ne' Cavalieri miei? chè veder parmi,
Anzi pur veggio, alla costui possanza
Tutte le forze frali e tutte le armi.
E ben vedea de' suoi campioni estinti
Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

LXVIII.

Soletta a sua difesa ella non basta;
E già le pare esser prigiona e serva:
Nè s' assecura (e presso l' arco ha l' asta)
Nell' arme di Diana o di Minerva.
Qual è il timido cigno, a cui sovrasta
Col fero artiglio l' aquila proterva,
Ch' a terra si rannicchia e china l' ali;
I suoi timidi moti eran cotali.

LXIX.

Ma il Principe Altamor, che sino allora
Fermar de' Persi procurò lo stuolo,
Ch' era già in piega, e 'n fuga ito sen fora,
Ma 'l ritenea, bench' a fatica, ei solo;
Or tal veggendo lei, ch' amando adora,
Là si volge di corso anzi di volo:
E 'l suo onor abbandona e la sua schiera.
Pur che costei si salvi, il mondo pera.

LXX.

Al mal difeso carro egli fa scorta,
E col ferro le vie gli sgombra avante.
Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta,
E fugata sua schiera in quell' istante.
Il misero sel vede e sel comporta,
Assai miglior, che capitano, amante.
Scorge Armida in securo; e torna poi,
Intempestiva aita, a i vinti suoi.

LXXI.

Chè da quel lato de' Pagani il Campo
Irreparabilmente è sparso e sciolto.
Ma dall' opposto, abbandonando il campo
Agl' infedeli, i nostri il tergo han volto.
Ebbe l' un de' Roberti appena scampo,
Ferito dal nemico il petto e 'l volto:
L' altro è prigion d' Adrasto. In cotal guisa
La sconfitta egualmente era divisa.

LXXII.

Prende Goffredo allor tempo opportuno,
Riordina sue squadre, e fa ritorno
Senza indugio alla pugna; e così l' uno
Viene ad urtar nell' altro intero corno.
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno:
Ciascun di spoglie trionfali adorno.
La vittoria e l' onor vien da ogni parte:
Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte.

LXXIII.

Or mentre in guisa tal fera tenzone
E tra 'l Fedele esercito e 'l Pagano,
Salse in cima alla torre ad un balcone,
E mirò, benchè lunge, il fier Soldano:
Mirò, quasi in teatro od in agone,
L' aspra tragedia dello stato umano,
I varj assalti e 'l fero orror di morte,
E i gran giochi del caso e della sorte.

LXXIV.

Stette attonito alquanto e stupefatto
A quelle prime viste; e poi s' accese,
E desiò trovarsi anch' egli in atto
Nel periglioso campo all' alte imprese.
Nè pose indugio al suo desir, ma ratto
D' elmo s' armò; ch' aveva ogn' altro arnese.
Su su, gridò, non più, non più dimora:
Convien ch' oggi si vinca o che si mora.

LXXV.

O che sia forse il provveder divino,
Che spira in lui la furiosa mente,
Perchè quel giorno sian del Palestino
Imperio le reliquie in tutto spente;
O che sia ch' alla morte omai vicino,
D' andarle incontra stimolar si sente;
Impetuoso e rapido disserra
La porta; e porta inaspettata guerra.

LXXVI.

E non aspetta pur, che i feri inviti
Accettino i compagni: esce sol esso,
E sfida sol mille nemici uniti,
E sol fra mille intrepido s' è messo.
Ma dall' impeto suo quasi rapiti
Seguon poi gli altri ed Aladino stesso.
Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme.
Opera di furor, più che di speme.

LXXVII.

Quei, che prima ritrova il Turco atroce,
Caggiono a i colpi orribili improvvisi:
E in condur loro a morte è sì veloce,
Ch' uom non li vede uccidere, ma uccisi.
Da i primieri a i sezzai, di voce in voce
Passa il terror, vanno i dolenti avvisi;
Tal che 'l volgo fedel della Soria
Tumultuando già quasi fuggia.

LXXVIII.

Ma con men di terrore e di scompiglio
L'ordine e 'l loco suo fu ritenuto
Dal Guascon; benchè prossimo al periglio,
All' improvviso ei sia colto e battuto.
Nessun dente giammai, nessun artiglio
O di silvestre o d'animal pennuto
Insanguinossi in mandra o tra gli augelli,
Come la spada del Soldan tra quelli.

LXXIX.

Sembra quasi famelica e vorace;
Pasce le membra quasi e 'l sangue sugge.
Seco Aladin, seco lo stuol seguace
Gli assediatori suoi percote e strugge.
Ma il buon Raimondo accorre, ove disface
Soliman le sue squadre; e già nol fugge;
Sebben la fera destra ei riconosce,
Onde percosso ebbe mortali angosce.

LXXX.

Pur di novo l'affronta e pur ricade;
Pur ripercosso, ove fu prima offeso:
E colpa è sol della soverchia etade,
A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
Da cento scudi fu, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco e difeso.
Ma trascorre il Soldano; o che sel creda
Morto del tutto o 'l pensi agevol preda.

LXXXI.

Sovra gli altri ferisce e tronca e svena,
E 'n poca piazza fa mirabil prove.
Ricerca poi, come furore il mena,
A nova uccision materia altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena
Uom stimolato dal digiun si move;
Tal vanne a maggior guerra, ov' egli sbrame
La sua di sangue infuriata fame.

LXXXII.

Scende egli giù per le abbattute mura,
E s' indirizza alla gran pugna in fretta.
Ma 'l furor ne' compagni e la paura
Riman, che i suoi nemici han già concetta.
E l' una schiera d' eseguir procura
Quella vittoria ch' ei lasciò imperfetta.
L' altra resiste sì; ma non è senza
Segno di fuga omai la resistenza.

LXXXIII.

Il Guascon ritirandosi cedeva,
Ma se ne già disperso il popol Siro;
Eran presso all' albergo, ove giaceva
Il buon Tancredi, e i gridi entro s' udiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleva;
Vien sulla vetta e volge gli occhi in giro.
Vede giacendo il Conte, altri ritrarsi,
Altri del tutto già fugati e sparsi.

LXXXIV.

Virtù, ch' ai valorosi unqua non manca,
Perchè languisca il corpo fral, non langue;
Ma le piagate membra in lui rinfranca,
Quasi in vece di spirito e di sangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca,
E non par grave il peso al braccio esangue.
Prende con l' altra man l' ignuda spada;
(Tanto basta all' uom forte) e più non bada:

LXXXV.

Ma giù sen viene e grida: ove fuggite,
Lasciando il Signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostri e le Meschite
Spiegheran per trofeo l'arme di lui?
Or, tornando in Guasoogna, al figlio dite,
Che morì il padre, onde fuggiste vui.
Così lor parla; e 'l petto nudo e infermo
A mille armati e vigorosi è schermo.

LXXXVI.

E col grave suo scudo, il qual di sette
Dure cuoja di tauro era composto,
E che alle terga poi di tempre elette
Un coperto d' acciajo ha soprapposto;
Tien dalle spade e tien dalle saette,
Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto:
E col ferro i nimici intorno sgombra;
Sì che giace securo e quasi all' ombra.

LXXXVII.

Respirando risorge in spazio poco
Sotto il fido riparo il Vecchio accolto:
E si sente avvampar di doppio foco;
Di sdegno il core e di vergogna il volto:
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco,
Per riveder quel fiero, onde fu colto;
Ma nol vedendo, freme e far prepara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

LXXXVIII.

Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il Duce a vendicarsi intento.
Lo stuol che innanzi osava tanto, or teme.
Audacia passa, ov' era pria spavento.
Cede chi rincalzò, chi cesse or preme.
Così varian le cose in un momento.
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
Pur di sua man con cento morti un' onta.

LXXXIX.

Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Sfogar ne' capi più sublimi tenta;
Vede l' usurpator del nobil regno,
Che fra' primi combatte, e gli s' avventa.
E 'l fere in fronte; e nel medesmo segno
Tocca e ritocca, e 'l suo colpir non lenta:
Onde il Re cade e con singulto orrendo
La terra, ove regnò, morde morendo.

XC.

Poi ch' una scorta è lunge e l' altra uccisa:
In color che restar vario è l' affetto.
Alcun di belva infuriata in guisa,
Disperato nel ferro urta col petto:
Altri temendo, di campar s' avvisa,
E là rifugge, ov' ebbe pria ricetto.
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

XCI.

Presa è la Rocca: e su per l' alte scale
Chi fugge è morto e 'n sulle prime soglie
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E nella destra il gran vessillo toglie:
E incontra a i due gran Campi il trionfale
Segno della vittoria al vento scioglie.
Ma già nol guarda il fier Soldan, che lunge
È di là fatto, ed alla pugna giunge.

XCII.

Giunge in campagna tepida e vermiglia,
Che d' ora in ora più di sangue ondeggia;
Sì che il regno di morte omai somiglia,
Ch' ivi i trionfi suoi spiega e passeggia.
Vede un destrier, che con pendente briglia
Senza rettor trascorso è fuor di greggia;
Gli gitta al fren la mano e 'l voto dorso
Montando preme e poi lo spinge al corso.

XCIII.

Grande, ma breve aita apportò questi
A' Saracini impauriti e lassi.
Grande, ma breve fulmine il diresti,
Ch' inaspettato sopraggiunga e passi,
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n' uccise e più: pur di due soli
Non sia che la memoria il tempo involi.

XCIV.

Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni
(Se tanto lice a i miei Toscani inchiostri)
Consacrerò fra' pellegrini ingegni;
Sì ch' ogni età, quasi ben nati mostri
Di virtute e d'amor, v'additi e segui:
E col suo pianto alcun servo d'Amore
La morte vostra e le mie rime onore.

XCV.

La magnanima Donna il destrier volse
Dove le genti distruggea quel crudo;
E di duo gran fendenti appieno il colse;
Ferigli il fianco e gli partì lo scudo.
Grida il crudel, ch'all'abito raccolse
Chi costei fosse: ecco la putta e 'l drudo;
Meglio per te, s'avessi il fuso e l'ago,
Ch'in tua difesa aver la spada e 'l vago.

XCVI.

Qui tacque, e di furor più che mai pieno,
Drizzò percossa temeraria e fera;
Ch'osò, rompendo ogn'arme, entrar nel seno,
Che de' colpi d'Amor degno sol era.
Ella repente abbandonando il freno,
Sembiante fa d'uom che languisca e pera.
E ben sel vede il misero Odoardo,
Ma fortunato difensor, non tardo.

XCVII.

Che far dee nel gran caso? Ira e pietade
A varie parti in un tempo l'affretta:
Questa all'appoggio del suo ben che cade,
Quella a pigliar del percussor vendetta.
Amor indifferente il persuade,
Che non sia l'ira o la pietà negletta:
Con la sinistra man corre al sostegno,
L'altra ministra ci fa del suo disdegno.

XCVIII.

Ma voler e poter che si divida,
Bastar non può contra il Pagan sì forte;
Talchè nè sostien lei, nè l'omicida
Della dolce alma sua conduce a morte.
Anzi avvien che 'l Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio alla fedel consorte,
Onde cader lasciolla: ed egli presse
Le membra a lei con le sue membra stesse.

XCIX.

Come olmo, a cui la pampinosa pianta
Cupida s'avvitichi e si marite;
Se ferro il trouca, o fulmine lo schianta,
Trae seco a terra la compagna vite:
Ed egli stesso il verde, onde s'ammanta,
Le sfronda e pesta l'uve sue gradite:
Par, che sen dolga e più che 'l proprio fato,
Di lei gl'incresca, che gli more allato.

C.

Così cade egli; e sol di lei gli duole,
Che 'l Cielo eterna sua compagna fece.
Vorrian formar, nè pon formar parole:
Forman sospiri di parole in vece.
L'un mira l'altro; e l'un, pur come suole,
Si stringe all'altro, mentre ancor ciò lece:
E si cela in un punto ad ambi il die;
E congiunte scn van l'anime pie.

CI.

Allor scioglie la fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e 'l duro caso accerta:
Nè pur n'ode Rinaldo il romor solo,
Ma d'un messaggio ancor nova più certa.
Sdegno, dover, benevolenza e duolo
Fan ch'all'alta vendetta ei si converta;
Ma il sentier gli attraversa e fa contrasto
Su gli occhi del Soldano il grande Adrasto.

CII.

Gridava il Re feroce: a i segni noti
Tu sei pur quegli alfin, ch' io cerco e bramo.
Scudo non è ch' io non riguardi e noti;
Ed a nome tutt' oggi invan ti chiamo.
Or solverò della vendetta i voti
Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo
Di valor, di furor qui paragone:
Tu nemico d' Armida ed io campione:

CIII.

Così lo sfida; e di percosse orrende
Pria sulla tempia il fere, indi nel collo.
L' elmo fatal, chè non si può, non fende;
Ma lo scote in arcion con più d' un crollo.
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
Che vana vi saria l' arte d' Apollo:
Cade l' uom smisurato, il Rege invitto:
E n' è l' onore ad un sol colpo ascritto.

CIV.

Lo stupor, di spavento e d' orror misto,
Il sangue e i cori a i circostanti agghiaccia.
E Soliman, ch' estranio colpo ha visto,
Nel cor si turba e impallidisce in faccia.
E chiaramente il suo morir previsto,
Non si risolve e non sa quel che faccia:
Cosa insolita in lui; ma che non regge
Degli affari quaggiù l' eterna legge?

CV.

Come vede talor torbidi sogni
Nè brevi sonni suoi l' egro e l' insano:
Pargli ch' al corso avidamente agogni
Stender le membra; e che s' affanni invano
Chè ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
Non corrisponde il piè stanco e la mano:
Scioglier talor la lingua e parlar vuole;
Ma non segue la voce o le parole;

CVI.

Così allora il Soldan vorria rapire
Pur se stesso all'assalto e se ne sforza;
Ma non conosce in se le solite ire,
Nè se conosce alla scemata forza.
Quante scintille in lui sorgon d'ardire,
Tante un secreto suo terror n'ammorza:
Tolgonsi nel suo cor diversi sensi:
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

CVII.

Giunge all'irresoluto il vincitore;
E in arrivando (o che gli pare) avanza
E di velocitate e di furore,
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quel; pur, mentre more,
Già non oblia la generosa usanza:
Non fugge i colpi e gemito non spande;
Nè atto fa, se non altero e grande.

CVIII.

Poichè'l Soldan, che spesso in lunga guerra,
Quasi novello Antèo, cadde e risorse
Più fero ognora, alfin calcò la terra
Per giacer sempre; intorno il suon ne corse.
E Fortuna che varia e instabil erra,
Più non osò por la vittoria in forse;
Ma fermò i giri, e sotto i Duci stessi
S'unì co' Franchi e militò con essi.

CIX.

Fugge, non ch' altri, omai la regia schiera;
Ov' è dell' Oriente accolto il nerbo.
Già fu detta immortale; or vien che pera
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno a colui ch' ha la bandiera,
Tronca la fuga e parla in modo acerbo:
Non se' tu quel, ch'a sostener gli eccelsi
Segni del mio Signor fra mille i' scelsi?

CX.

Rimedon, questa insegna a te non diedi,
Acciò che indietro tu la riportassi.
Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
In zuffa co' nemici, e solo il lassi?
Che brami? di salvarti? or meco riedi;
Chè per la strada presa a morte vassi.
Combatta qui chi di campar desia:
La via d' onor della salute è via.

CXI.

Riede in guerra colui, ch' arde di scorno.
Usa ei con gli altri poi sermon più grave.
Talor minaccia e fere; onde ritorno
Fa contra il ferro chi del ferro pave.
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte, e speme anco pur ave.
E Tisaferno, più ch' altri, il rincora,
Ch' orma non torse per ritrarsi ancora.

CXII.

Meraviglie quel dì fè Tisaferno.
I Normandi per lui furon disfatti:
Fè de' Fiamminghi strano empio governo:
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti.
Poi ch' alle mete dell' onor eterno
La vita breve prolungò co' fatti;
Quasi di viver più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior della battaglia.

CXIII.

Vide ei Rinaldo; e benchè omai vermigli
Gli azzurri suoi color sian divenuti:
E insanguinati l' Aquila gli artigli,
E 'l rostro s' abbia, i segni ha conosciuti.
Ecco, disse, i grandissimi perigli:
Qui prego il Ciel che 'l mio ardimento ajuti,
E veggia Armida il desiato scempio.
Macon, s' io vinco, i' voto l'arme al tempio.

CXIV.

Così pregava, e le preghiere ir vote;
Chè 'l sordo suo Macon nulla n' udiva.
Quale il leon si sferza e si percote,
Per isvegliar la ferità nativa;
Tale ei suoi sdegni desta ed alla cote
D' amor gli aguzza ed alle fiamme avviva.
Tutte sue forze aduna e si ristringe
Sotto l' arme all' assalto e 'l destrier spinge.

CXV.

Spinse il suo contra lui, che in atto scerse
D' assalitore, il cavalier Latino.
Fer lor gran piazza in mezzo, e si converse
Allo spettacol fero ogni vicino.
Tante fur le percosse e sì diverse
Dell' Italico Eroe, del Saracino;
Ch' altri per meraviglia obliò quasi
L' ire e gli affetti proprj e i proprj casi.

CXVI.

Ma l' un percote sol, percote e impiaga
L' altro, ch' ha maggior forza, armi più ferme.
Tisaferno di sangue il campo allarga
Con l' elmo aperto, e dello scudo inerme.
Mira del suo campion la bella Maga
Rotti gli arnesi e più le membra inferme:
E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frale omai gli stringe e debil nodo.

CXVII.

Già di tanti guerrier cinta e munita,
Or rimasa nel carro era soletta:
Teme di servitute, odia la vita,
Dispera la vittoria e la vendetta.
Mezza tra furiosa e sbigottita
Scende ed ascende un suo destriero in fretta.
Vassene e fugge; e van seco pur anco
Sdegno ed Amor, quasi due veltri al fianco,

CXVIII.

Tal Cleopatra al secolo vetusto
Sola fuggia dalla tenzon crudele,
Lasciando incontra al fortunato Augusto
Ne' marittimi rischi il suo fedele;
Che per amor, fatto a se stesso ingiusto,
Tosto seguì le solitarie vele.
E ben la fuga di costei segreta
Tisaferno seguia; ma l'altro il vieta.

CXIX.

Al Pagan, poi che sparve il suo conforto,
Sembra che insieme il giorno e'l Sol tramonte;
Ed a lui, che 'l ritiene a sì gran torto,
Disperato si volge e'l fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto
Vieppiù leggier cade il martel di Bronte:
E col grave fendente in modo il carca,
Che 'l percosso la testa al petto inarca.

CXX.

Tosto Rinaldo si dirizza ed erge
E vibra il ferro; e rotto il grosso usbergo,
Gli apre le coste e l'aspra punta immerge
In mezzo 'l cor, dove ha la vita albergo.
Tanto oltre va, che piaga doppia asperge
Quinci al Pagano il petto e quindi il tergo:
E largamente l'anima fugace
Più d'una via nel suo partir si face.

CXXI.

Allor si ferma a rimirar Rinaldo
Ove drizzi gli assalti, ove gli ajuti:
E de' Pagan non vede ordine saldo.
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine alle morti; e in lui quel caldo
Di sdegno marzial par che s'attuti.
Placido è fatto; e gli si reca a mente
La Donna, che fuggia sola e dolente.

CXXII.

Ben rimirò la fuga: or da lui chiede
Pietà, che n' abbia cura e cortesia,
E gli sovvien che si promise in fede
Suo cavalier, quando da lei partia.
Si drizza, ov' ella fugge, ov' egli vede
Il piè del palafren segnar la via.
Giunge ella intanto in chiusa opaca chiostra,
Ch' a solitaria morte atta si mostra.

CXXIII.

Piacquele assai che 'n quelle valli ombrose
L' orme sue erranti il caso abbia condutte.
Qui scese dal destriero, e qui depose
E l' arco e la faretra e l' armi tutte.
Armi infelici, disse, e vergognose,
Ch' usciste fuor della battaglia asciutte,
Qui vi depongo e qui sepolte state;
Poichè l' ingiurie mie mal vendicate.

CXXIV.

Ah, ma non fia, che fra tant' armi e tante
Una di sangue oggi si bagni almeno?
S' ogn' altro petto a voi par di diamante,
Oserete piagar femminil seno.
In questo mio, che vi sta nudo avante,
I pregi vostri e le vittorie sieno.
Tenero a i colpi è questo mio: ben sallo
Amor, che mai non vi saetta in fallo.

CXXV.

Dimostratevi in me (ch' io vi perdono
La passata viltà) forti ed acute.
Misera Armida, in qual fortuna or sono,
Se sol posso da voi sperar salute?
Poi ch' ogn' altro rimedio è in me non buono,
Se non sol di ferute alle ferute;
Sani piaga di stral piaga d' amore;
E sia la morte medicina al core.

CXXVI.

Felice me, se nel morir non reco
Questa mia peste ad infettar l' Inferno.
Restine Amor, venga sol sdegno or meco,
E sia dell' ombra mia compagno eterno,
O ritorni con lui dal regno cieco
A colui, che di me fè l' empio scherno;
E se gli mostri tal, che 'n fere notti
Abbia riposi orribili e interrotti.

CXXVII.

Qui tacque: e stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieva il più pungente e forte;
Quando giunse e mirolla il Cavaliero
Tanto vicina alla sua estrema sorte,
Già compostasi in atto atroce e fero,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei se le avventa e 'l braccio prende,
Che già la fera punta al petto stende.

CXXVIII.

Si volse Armida e 'l rimirò improvviso;
Chè nol sentì quando da prima ei venne.
Alzò le strida, e dall' amato viso
Torse le luci disdegnosa e svenne.
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
Piegando il lento collo: ei la sostenne.
Le fè d' un braccio al bel fianco colonna;
E 'ntanto al sen le rallentò la gonna.

CXXIX.

E 'l bel volto e 'l bel seno alla meschina
Bagnò d' alcuna lagrima pietosa.
Qual a pioggia d' argento e mattutina
Si rabbellisce scolorita rosa;
Tal ella, rivenendo, alzò la china
Faccia, del non suo pianto or lagrimosa.
Tre volte alzò le luci e tre chinolle
Dal caro oggetto e rimirar nol volle.

CXXX.

E con man languidetta il forte braccio,
Ch' era sostegno suo, schiva respinse.
Tentò più volte e non uscì d' impaccio;
Chè vie più stretta ei rilegolla e cinse.
Alfin raccolta entro quel caro laccio,
Che le fu caro forse, e se n' infinse;
Parlando incominciò di spander fiumi,
Senza mai dirizzargli al volto i lumi.

CXXXI.

O sempre, e quando parti e quando torni,
Egualmente crudele, or che ti guida?
Gran meraviglia, che 'l morir distorni,
E di vita cagion sia l' omicida.
Tu di salvarmi cerchi? A quali scorni,
A quali pene è riservata Armida?
Conosco l' arti del fellone ignote;
Ma ben può nulla chi morir non puote.

CXXXII.

Certo è scemo il tuo onor, se non s' addita
Incatenata al tuo trionfo avanti
Femmina or presa a forza e pria tradita:
Quest' è 'l maggior de' titoli e de' vanti.
Tempo fu ch' io ti chiesi e pace e vita:
Dolce or saria con morte uscir di pianti;
Ma non la chiedo a te, chè non è cosa,
Ch' essendo dono tuo, non sia odiosa.

CXXXIII.

Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
Alla tua feritate in alcun modo.
E s' all' incatenata il tosco e l' armi
Pur mancheranno, e i precipizj e 'l nodo;
Veggio secure vie, che tu vietarmi
Il morir non potresti; e 'l Ciel ne lodo.
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah par ch' ei finga:
Deh come le speranze egre lusinga!

CXXXIV.

Così doleasi: e con le flebil' onde,
Ch' amor e sdegno da' begli occhi stilla,
L' affettuoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfavilla;
E con modi dolcissimi risponde:
Armida, il cor turbato omai tranquilla:
Non agli scherni, al regno io ti riservo,
Nemico no, ma tuo campione e servo.

CXXXV.

Mira negli occhi miei, s' al dir non vuoi
Fede prestar, della mia fede il zelo.
Nel soglio, ove regnar gli avoli tuoi,
Riporti giuro: ed oh piacesse al Cielo,
Ch' alla tua mente alcun de' raggi suoi
Del Paganesmo dissolvesse il velo!
Com' io farei, che 'n Oriente alcuna
Non t' agguagliasse di regal fortuna.

CXXXVI.

Sì parla e prega; e i preghi bagna e scalda
Or di lagrime rare, or di sospiri.
Onde, siccome suol nevosa falda,
Dov' arda il Sole o tepid' aura spiri:
Così l' ira, che in lei parea sì salda,
Solvesi e restan sol gli altri desiri.
Ecco l' ancilla tua: d' essa a tuo senno
Dispon, gli disse, e le fia legge il cenno.

CXXXVII.

In questo mezzo il Capitan d' Egitto
A terra vede il suo regal stendardo;
E vede a un colpo di Goffredo invitto
Cadere insieme Rimedon gagliardo:
E l' altro popol suo morto e sconfitto:
Nè vuol nel duro fin parer codardo;
Ma va cercando (e non la cerca in vano)
Illustre morte da famosa mano.

CXXXVIII.

Contra il maggior Buglione il destrier punge;
Chè nemico veder non sa più degno.
E mostra, ov' egli passa, ov' egli giunge,
Di valor disperato ultimo segno.
Ma pria, ch' arrivi a lui, grida da lunge:
Ecco per le tue mani a morir vegno;
Ma tenterò nella caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga e prema.

CXXXIX.

Così gli disse; e in un medesmo punto
L' un verso l' altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato e punto
È 'l manco braccio al Capitan di Francia.
L' altro da lui con sì gran colpo è giunto
Sovra i confin della sinistra guancia,
Che ne stordisce in su la sella; e mentre
Risorger vuol, cade trafitto il ventre.

CXL.

Morto il duce Emireno, omai sol resta
Picciol avanzo di gran Campo estinto.
Segue i vinti Goffredo e poi s' arresta;
Ch' Altamor vede a piè di sangue tinto,
Con mezza spada e con mezzo elmo in testa,
Da cento lance ripercosso e cinto.
Grida egli a' suoi: cessate; e tu Barone
Renditi, io son Goffredo, a me prigione.

CXLI.

Colui, che sino allor l' animo grande
Ad alcun atto d' umiltà non torse,
Ora ch' ode quel nome, onde si spande
Sì chiaro suon dagli Etiopi all' Orse,
Gli risponde: farò quanto dimande;
Chè ne sei degno (e l'arme in man gli porse)
Ma la vittoria tua sovra Altamoro
Nè di gloria fia povera, nè d' oro.

CXLII.

Me l'oro del mio regno e me le gemme
Ricompreran della pietosa moglie.
Replica a lui Goffredo: il Ciel non diemme
Animo tal che di tesor s'invoglie.
Ciò che ti vien dall'Indiche maremme
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie;
Chè della vita altrui prezzo non cerco:
Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

CXLIII.

Tace; ed a' suoi custodi in guardia dallo,
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli a i ripari; ed intervallo
Dalla morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente e pien di strage il vallo:
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi,
E vi macchia le prede e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

CXLIV.

Così vince Goffredo; ed a lui tanto
Avanza ancor della diurna luce;
Ch' alla Città già liberata, al santo
Ostel di Cristo i vincitor conduce.
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al Tempio con gli altri il sommo Duce:
E qui l'arme sospende: e qui devoto
Il gran Sepolcro adora e scioglie il voto.

ANNOTAZIONI

AL

CANTO XX.

STANZA II.

» Con quel rumor, con che da' Tracj nidi
» Vanno a stormo le gru ne' giorni algenti.
Omero, Ili. III. v. 2.

Τρῶες μὲν κλαγγῇ τ' ἐνοπῇ τ' ἴσαν, ὄρνιθες ὣς·
Ηὔτε περ κλαγγὴ γεράνων πέλει οὐρανόθι πρὸ
Αἴτ' ἐπεὶ οὖν χειμῶνα φύγον καὶ ἀθέσφατον ὄμβρον,
Κλαγγῇ ταίγε πέτονται ἐπ' Ωκεανοῖο ῥοάων.

Tum Trojani cum clangoreque, clamoreque incedebant instar avium:

Velut clangor gruum it caelo,
Quae postquam hyemem effugerunt, et immensum imbrem,
Cum clangore volant ad Oceani fluenta.

Virgilio, En. X. v. 264.

» . . . . . quales sub nubibus atris
» Strymoniæ dant signa grues, atque æthera tranant
» Cum sonitu, fugiuntque Notos clamore secundo.

Dante, Infer. II.

» E come gli stornei ne portan l' ali
» Nel freddo tempo a schiera larga e piena.

E poco più di sotto:

» E come i grù van cantando lor lai
» Facendo in aer di se lunga riga.

STANZA V.

» E 'l Inme grande accrebbe e senza velo
» Volse mirar l' opere grandi il Cielo.

L' autore della Maniera di ben pensare (Dial. I. p. 98), usando delle osservazioni fatte dal Pallavicini, trova ardito e difettoso questo luogo del Tasso: *Car nous sçavons bien .... que le Ciel matériel n'a point d'yeux pour voir, ni d'ame pour vouloir, et que les habitans du Ciel, si c'est d'eux, qu'on entend parler, voyent au travers des plus épaisses nuées ce que les mortels font sur la terre.* Per rispondere a questa censura non altro far si dee, che col March. Orsi avvertire l'oltramontano Critico » che non v' è quasi maestro di Rettorica o di Poetica, che non proponga o non commendi quest' uso di assegnare rettoricamente (ma con più franchezza poeticamente) e l' anima e le prerogative dell' anima a cose, cui non v' ha setta di filosofia nel mondo, che non riconosca insensate «. Roma viene da Cicerone introdotta a favellare nella sua famosa invettiva contro di Catilina. Demetrio finge che la Grecia si presenti in sembianza di femmina a dir le proprie ragioni. Valerio Flacco fa che i monti e le selve sentano timore:

. . . . *pavet omnis conscia late*
Sylva, pavent montes ec.

Virgilio stesso, che è pure il meno ardito di tutti i poeti, finge che gli scogli minaccino, ed altrove che presi siano dalla meraviglia:

. . . . . *geminique minantur*
In caelum scopuli.
Nec tantum Rhodope miratur et Ismarus Orphea.

Non v' è poeta in somma, il quale non attribuisca sentimenti ed anima alle cose materiali. Anzi la stessa sacra scrittura

usa in più luoghi di simili maniere enfatiche; ed ora attribuisce il tacere alla Terra, quasi avesse voce, il vedere ed il fuggire al Mare, quasi avesse sentimento di vista, e libertà di moto, l' innebbriarsi nel sangue alle saette, come se fossero capaci di beverlo. Per lo che questo luogo del Tasso non solo non è ditettoso, ma anzi dea dirsi sommamente poetico e sublime.

STANZA VII.

» Vassene, e tal è in vista il sommo Duce,
» Ch' altri certa vittoria indi presume:
» Novo favor del Cielo in lui riluce,
» E 'l fa grande ed augusto oltre il costume ec.

Imita qui Omero, il quale alla fine del libro II. dell' Iliade dice che Giove aveva in quel giorno dato ad Atride un sovrumano aspetto, sicchè nella rassegna del Greco Campo n' andava insigne fra ogni altro Eroe, v. 482.

Τοῖον ἄρ' Ατρείδην ϑῆκε Ζεὺς ἤματι κείνῳ
Εκπρεπέ' ἐν πολλοῖσι καὶ ἔξοχον ἡρώεσσιν.

Talem Atridem fecit Jupiter die illo
Insignem inter multos et eximium heroas.

Ed imita ancor più particolarmente Virgilio, il quale nel I. dell' Eneide finge, che Enea allorchè, disciolta la nube, apparve dinanzi a Didone, ricevuto avesse da Venere sua madre un non so che di divino e di leggiadrissimo nell' aspetto: v. 588.

» Restitit Æneas, claraque in luce refulsit.
» Os, humerosque Deo similis: namque ipsa decoram
» Cæsariem nato genitrix, lumenque juventæ
» Purpureum, et lætos oculis afflarat honores.

Non dee tuttavolta ommettersi ciò, che da altri fu di già osservato, che assai più opportunamente viene quel divino aspetto attribuito da Virgilio ad Enea, e dal Tasso a Gofredo, che da Omero ad Agamennone. Imperciocchè in una semplice rassegna, siccome è quella del II. dell' Iliade, non era necessario che Giove tanto attribuisse al sommo Duce de' Greci, sembrando più verisimile, che quella imponente divinità veder si dovesse in Agamennone, allorchè questi fosse

per incoraggire i suoi in orribile pugna, o per sostenere l'esercito contro l'impeto de' Trojani; o per lo meno allorchè fosse per riconciliarsi col feroce Achille. Virgilio in vece finse che il suo Enea ricevesse da Venere l'aspetto divino nell'atto che questi non senza suo pericolo si scopre nel tempio dei Cartaginesi, circostanza, nella quale era necessario ch'egli colla stessa sua presenza imponesse ad un popolo affollato e spettatore, e già di sua natura mal fido e geloso. Aggiungasi, che scopo era del Poeta il rendere in quest'occasione più dell'ordinario avvenente il suo Eroe, affinchè di lui s'invaghisse la Tiria Didone. Egualmente il Tasso attribuisce a Goffredo un sovrumano aspetto, sicchè

» Altro che mortal cosa egli rassembra,

allora appunto che sta per condurlo contro la poderosa, ed innumerevole oste d'Egitto, allora cioè che compiere doveasi la grande impresa, e che di maggior coraggio facea d'uopo nel Cristiano esercito già esausto di forze per l'assalto dato poc'anzi a Gerusalemme.

STANZA XIII.

» Come in torrenti dall'alpestre cime
» Soglion giù derivar le nevi sciolte

Omero dice che il parlare d'Ulisse era volubile a guisa delle nevi che cadono nell'Inverno, Ili. III. v. 222.

Καὶ ἔπεα νιφάδεσσιν ἐοικότα χειμερίῃσιν

Et verba imbribus nivalibus similia hybernis.

STANZA XIV.

» O de' nemici di Gesù flagello
» Campo mio, domator dell'Oriente.

Questa parlata non è che un'imitazione di quella di Annibale nel libro I. della III Decade, allorchè disceso appena dalle alpi eccita i suoi a battersi contro de' Romani; simile alla quale è pur quella di Cesare appo Lucano. Noi riferiremo alcuni luoghi soltanto di quest'ultima, Farsag. VII. v. 240.

» O domitor mundi, rerum fortuna mearum
» Miles.

» Ecco l' ultimo giorno, eccovi quello,
» Che già tanto bramaste, omai presente.
Virgilio, En. X. v. 280.
» In manibus Mars est ipse, viri; nunc conjugis este
» Quisque suæ, tectique memor.
Lucano, ibid.
» . . . . . adest toties optatæ copia pugnæ,
» Nil opus est votis.

STANZA XVI.

» Quei ch' incontra verranci, uomini ignudi
» Fian per lo più senza vigor, senz' arte:
» Che dal lor ozio o dai servili studi
» Sol violenza or allontana e parte.
Lucano, VII. v. 260.
» . . . . . Graiis delecta juventus
» Gymnasiis aderit, studioque ignava palestræ,
» Et vix arma ferens, et mixtæ dissona turbæ
» Barbaries, non illa tubas, non agmina mota.

STANZA XVII.

» Mal noto è, credo, e mal conosce i sui:
» Ed a pochi può dir, tu fosti, io fui.

Tra le virtù de' Capitani non è quella infima di conoscere i soldati suoi. Onde Senofonte ci finge che Ciro eziandio i nomi sapesse di ciaschedun suo soldato; e Virgilio dice di Enea: *Nomine quemque vocans*. E la medesima conoscenza si ricerca tra' soldati, e massime tra quelli, i quali sono nella battaglia vicini, acciocchè l' un l' altro sia più incitato a difendersi, essendo compagni ed amici. Per lo che Pammene soleva dir giocando, che quel Nestore di Omero non fu perito ordinator di squadre, collocando i soldati in ordinanza sì, che la curia alla curia, e la tribù alla tribù fosse d'ajuto: perchè diceva egli, che dovea collocare piuttosto gli amanti appresso gli amati. Certo che Socrate comandò da senno, che le giovani andassero a riguardare la battaglia alquanto da lungi, e che non fosse ad alcun lecito di negare un bacio a chi de' cittadini avanti la battaglia lo dimandava. La qual legge di Socrate o di Platone fu posta in effetto da Isabella Regina di Spagna; e le successe felicemente, come ognun sa . . . . Gent.

STANZA XVIII.

» Ma Capitano i' son di gente eletta,
» Pugnammo un tempo e trionfammo insieme;
» Poscia un tempo ec. ec.
Lucano, ibid. v. 275.
» . . . . Sed me fortuna meorum
» Commisit manibus, quorum me Gallia testem
» Tot fecit bellis. Cujus non militis ensem
» Agnoscam? cælumque tremens cum lancea transit,
» Dicere non fallar, quo sit vibrata lacerto.

STANZA XIX.

» Ite, abbattete gli empj, e i tronchi membri
» Calcate.
Lucano, ibid. v. 267.
» Ite per ignavas gentes, famosaque regna,
» Et primo ferri motu prosternite mundum.

» Chè più vi tengo a bada? assai distinto
» Ne gli occhi vostri il veggio, avete vinto.
Lucano, ibid v. 280.
» Quod si signa ducem nunquam fallentia vestrum
» Conspicio, faciesque truces, oculosque minaces,
» Vicistis.
E poi, v. 285.
» Sed mea fata moror, qui vos in tela ruentes
» Vocibus his teneo.

STANZA XX.

» E parve al capo irgli girando, e segno
» Alcun pensollo di futuro regno.

Con una simile maniera Virgilio fa predire ad Ascanio il regno nel II. dell' Eneide, v. 682.
» Ecce levis summo de vertice visus Juli
» Fundere lumen apex, ec.

Ed una simile predizione fatta a Lavinia leggesi pure nel VII. v. 73.

» Visa (nefas) longis comprendere crinibus ignem
» Atque omnem ornatum flamma crepitante cremari.

STANZA XXIV.

» Mesce lodi e rampogne e pene e premi.

Mostra la varietà e la mischianza delle esortazioni fatte dal Capitano, le quali più distintamente descrive in appresso. Il modo è simile a quello d' Ovidio, Metamor. IV v. 471.

» Imperium, promissa, preces confundit in unum . . . . . Guast.

STANZA XXV.

» Credi, dicea, che la tua patria spieghi
» Per la mia lingua in tai parole i prieghi.

Prosopopeja simile a quello di Lucano, Fars. VII. v. 389.

» Credite pendentes e summis mœnibus urbis
» Crinibus effusis hortari in prælia matres.
» Credite grandævum, vetitumque ætate senatum
» Arma sequi, sacros pedibus prosternere canos.

STANZA XXXI.

» S' inginocchiaro i Franchi, e riverito
» Da lor fu il Cielo, indi baciar la terra.

Questa religione di baciar la terra avanti al combattere fu anticamente peculiare ai Romani; siccome quella comune a molte nazioni di baciar la terra, nella quale venivano. Ciò che dice Emilio nell' istorie di Francia, che fecero i Cristiani nella prima vista di Gerusalemme . . . . Gent.

STANZA XXXIII.

» Della gola e del cibo il doppio varco

La Trachea aspra, e l' Esofago. Due canali racchiusi nella gola, il primo de' quali serve al respiro, e termina nel polmone; l' altro serve al cibo ed al bere, e termina nello stomaco.

STANZA XXXIX.

» L' elmetto all' uno e 'l capo è sì diviso,
» Ch' ei ne pende su gli omeri a due bande.

Virgilio, En. IX. parlando di Pandaro ucciso da Turno, v. 754.

» . . . . . Atque illi partibus æquis
» Huc caput, atque illuc humero ex utroque pependit.

Noi di troppo ci diffonderemmo se tutte volessimo confrontare con quelle di Omero e di Virgilio le morti che viene qui ed altrove descrivendo il Tasso. I Lettori potranno a loro miglior agio consultare i libri IV. V. XI. XIV. XV. e XVII. dell' Iliade, ed il IX. X. e XII. dell' Eneide.

» Trafitto è l' altro infin là dove il riso
» Ha suo principio e 'l cor dilata e spande.

Questo luogo era detto da'Latini Anatomisti *Saeptum transversum*, o *mediastinum*, cioè barra traversa o di mezzo, e supponevano essere una membrana o pelle, la quale servisse a dividere le parti naturali dell' uomo dalle animali o spirituali.

STANZA LVI.

» Pugna questa non è, ma strage sola;
» Che quinci oprano il ferro, indi la gola

Imita que' versi di Lucano, Fars. VII. v. 522.

» Perdidit inde modum cædes, ac nulla secuta est
» Pugna: sed hinc jugulis, hinc ferro bella geruntur.
» Nec valet hæc acies tantum prosternere, quantum
» Illa perire potest.

Ove nota con quanto giudizio abbia il Tasso risecato il soverchio loro, e come i Latini direbbero, mietuta la lussuria di essi con l' acume del suo stile . . . . Gent.

STANZA LVIII.

» Qual vento, a cui s' oppone o selva o colle ec. ec.
Imita qui ancora Lucano, III. v. 362.
» Ventus ut amittit vires, nisi robore densæ
» Occurrunt sylvæ, spatio diffusus inani:
» Utque perit magnus nullis obstantibus ignis:
» Sic hostes mihi deesse nocet.

E quanto alla similitudine delle acque, imita Ovidio, Metamor. III. v. 568.
» Sic ego torrentem, qua nil obstabat eunti,
» Lenius, et modico strepitu decurrere vidi.
» At quacunque trabes, obstructaque saxa tenebant,
» Spumeus, et fervens, et ab objice sævior ibat.

STANZA LXVI.

Questi sentimenti e concetti, co' quali va qui sfogandosi Armida, peccano di quel medesimo raffinamento, che da noi fu già censurato nella parlata della stessa amante nel C. XVI. Difettosa e fuori di luogo è specialmente quell' antitesi:
» E inerme io vinta sono e vinta armata.

STANZA LXXII.

» La vittoria e l' onor vien da ogni parte:
» Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte.

Il Gentili trova una specie di contraddizione in questo luogo, dicendo il Poeta che la vittoria viene da ogni parte, e che tuttavia Marte è dubbio. *Conciossiacosa che Marte allora si dice errar dubbio tra mezzo dell' armi, quando la vittoria non inchina da veruna parte.* A questa difficoltà risponde il Guastavini, col dire che il senso di questo luogo è, che la vittoria viene *da ogni parte*, de' fedeli cioè e degl' infedeli; *da ciascheduna delle quali facendosi onorate fazioni, ed acquistandosi molte vittorie particolari sopra il nemico, stava perciò la fortuna universale della battaglia eguale, nè più inclinata all' una parte, che all' altra; e perciò la vittoria universale n' era dubbia ed incerta.*

STANZA XC.

» Alcun di belva infuriata in guisa
» Disperato nel ferro urta col petto.

Ovidio, Metamor. XI. v. 510.
» Utque solent sumptis in cursu viribus ire
» Pectore in arma feri, protentaque tela leones.

STANZA XCIV.

» Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
» Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni
» (Se tanto lice a' miei toscani inchiostri)
» Consacrerò fra' pellegrini ingegni.

Virgilio parlando di Eurialo e Niso, En. IX. v. 446.
» Fortunati ambo, si quid mea carmina possunt,
» Nulla dies unquam memori vos eximet ævo.

STANZA CIV.

» E Soliman ch' estranio colpo ha visto
» Nel cor si turba, e impallidisce in faccia,
» E chiaramente il suo morir previsto
» Non si risolve e non sa che si faccia:
» Cosa insolita a lui; ma che non regge
» Degli affari qua giù l' eterna legge?

Questa morte di Solimano per man di Rinaldo è finta a somiglianza di quella di Turno per man d' Enea appresso Virgilio nel 12 dell' Eneide, e molti concetti di là sono qui dal Poeta nostro trasportati. Ben convenevolmente così l' una come l' altra è con tanta agevolezza del nemico recata ad effetto: avvegnachè dall' eterna volontà e provvidenza divina, ellene così fossero ordinate, come ne' suoi luoghi si conosce. Di questa di Solimano già fin nel canto ottavo ci fece chiari il Poeta nostro, quando della spada di Sueno parlando, la quale a questo fine s' avea a dare a Rinaldo, ei disse in questo modo:

» E con lei faccia, perchè a lei s' aspetta
» Di chi Sueno uccise aspra vendetta.
» Soliman Sueno uccise, e Solimano
» Dee per la spada sua restarne ucciso.

E più abbasso:

» Resta che sappia tu, chi sia colui
» Che deve della spada esser erede;
» Questi è Rinaldo il giovinetto, a cui
» Il pregio di fortezza ogn' altro cede
» A lui la porgi; e di' che sol da lui
» L' alta vendetta il Cielo, e 'l mondo chiede.

E pur questo istesso ci manifesta qui di nuovo nelle parole

» . . . . ma che non regge
» Degli affari qua giù l' eterna legge?

Ove all' eterna e divina provvidenza si vede recata la tema di Solimano, per altro, uomo di quel coraggio e di quell' estrema audacia, che per tutto il Poema si è conosciuta. Ben a siffatto timore dà occasione alcuna il Poeta, col far vedere dello stesso cavalier vincitore, prove non solo meravigliose, ma eziandio straniere al nemico ch' ha da rimanere ucciso; e ciò per ajutar più che sia possibile il verisimile di quella tema o piuttosto stupore di lui. Ora non già poco gloriosa per lo vincitore, o piena di poca maraviglia s' ha da stimare la presente morte, tuttochè si vinca tanto agevolmente; anzi oltre ad ogn' altra illustre e memorevole, innalzando sovra quanto si possa quasi innalzare il valor di Rinaldo, che con tanta agevolezza uccide così bravo e valente nemico; avvegnachè maggior gloria assai è che l' inimico temendo non ardisca azzuffarsi; e a questo modo vincerlo e superarlo, che combattendo esso valorosamente riportarne vittoria sanguinosa, come fece Tancredi d' Argante. Ma perciocchè simili meraviglie non sogliono parer del tutto verisimili; ed è la verisomiglianza l' anima del Poema, perciò si rifugge per accozzar insieme l' una cosa e l'altra, com' anche di sopra a simil proposito dicemmo, all' ordine, volontà e ajuto divino. Così Ettore appresso Omero uccide Patroclo ferito prima da Apolline; così Achille ajutato da Minerva uccide Ettore: così Ulisse con l'ajuto della stessa Dea mena a morte tutti i Drudi; e in somma non fa mai quasi Omero azione non dico maravigliosa, ma quasi importante, che non si conduca a fine coll'ajuto di qualche Dio: e tutto ciò per acquistare il verisimile, come s' è detto. Ma ben intanto così Virgilio come il Tasso mi pare ch' abbiano avanzato Omero, e di lui siano stati più avvertiti; in quanto che Omero ha per costume nelle azioni di far intravvenire gli stessi Dei in persona, e quasi uomini adoprar le mani e il ferro; dove che ciò fu schifato da Virgilio assai, e molto più dal Tasso. Perciocchè tal cosa scema assai della maraviglia all' azione, scorgendosi così evidente l'ajuto divino, al quale chiaro è non poter resistere l' umano. Per la qual cosa siffatto ajuto il più che sia possibile s' ha a tener nascoso, affin di accoppiar insieme quanto più si possa quelle due, male per ver dire di sua natura accoppiabili

cose, meraviglia e verisomiglianza, il che è lo scopo del Poeta . . . . Guast.

STANZA CV.

» Come vede talor torbidi sogni
» Ne' brevi sonni suoi l' egro o l' insano:
» Pargli ch' al corso avidamente agogni
» Stender le membra e che s' affanni invano.

Omero nel XXII. dell' Iliade, e Virgilio nel XII. dell' Eneide, v. 908.

» Ac velut in somnis, oculos ubi languida pressit
» Nocte quies, nequicquam avidos extendere cursus
» Velle videmur, et in mediis conatibus ægri
» Succidimus; non lingua valet, non corpore notæ
» Sufficiunt vires, nec vox aut verba sequuntur.

STANZA CXIII.

» Macon, s' io vinco, i' voto l' arme al tempio

Virgilio, En. X. v. 421.

» Da nunc, Thybri pater, ferro, quo missile libro,
» Fortunam, atque viam duri per pectus Halesi:
» Hæc arma, exsuviasque viri tua quercus habebit.

STANZA CXV.

» Ch' altri per meraviglia obliò quasi
» L' ire e gli affetti propri e i propri casi.

Dante, Infer. XXVIII.

» Più fur di cento, che quando l' udiro
» S' arrestaron nel fosso a riguardarmi
» Per meraviglia obliando il martiro.

STANZA CXXI.

» Di sdegno marzial par che s' attuti

S' ammorzi, si spenga. Dante, Purg. XXVI.

» Ma poi che furon di stupore scarche,
» Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta.

STANZA CXLII.

» Me l' oro del mio regno, e me le gemme
» Ricompreran della pietosa moglie.

Omero nel VI. dell' Iliade, ed altrove; e Virgilio nel X. dell'Eneide fa che Mago supplichi in simile guisa Enea, v. 525.

» Te precor hanc animam serves natoque, patrique.
» Est domus alta: jacent penitus defossa talenta
» Cœlati argenti: sunt auri pondera facti,
» Infectique mihi.

» Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

Sublime sentimento e degno di Goffredo. Simile fu quella risposta, che Alessandro diede già a Parmenione, il quale gli avea fatto delle proposizioni lucrose e poco oneste: *Me non mercatorem memini esse, sed Regem*, Q. Cur. lib. IV. Questa risposta d' Alessandro leggesi pure presso di Ennio, come data da Pirro in una simile occasione: *Non cauponantes bellum, sed belligerantes*. Intorno a che osserva il Gentili, che il nostro Poeta » invece di *cauponantes*, perciocchè era duro ad essere trasferito in lingua volgare, molto acconciamente usò quelle due parole, *cambio e merco*, imitando in ciò Dante, il quale disse, Parad. XVI.

Tal fatto è Fiorentino, e cambia e merca.

Compionsi qui le Annotazioni da noi in parte raccolte ed in parte composte intorno alla *Gerusalemme*. Ci perdonino i nostri Associati se queste non corrisposero per avventura all'aspettazione loro ed alla dignità di sì meraviglioso Poema. Ci basterà di rammentar loro ciò che nella Prefazione abbiamo premesso, che noi cioè ci siamo accinti a questi commenti, *non tam perficiundi spe, quam experiundi voluntate*. Di varj difetti specialmente nello stile abbiamo censurato il Tasso, e poteva egli censurarsi anche di molti altri, che lasciati abbiamo alla critica ed all'ingegno de'lettori. Ma l'amore della gloria nazionale ci ha altresì spinti a difendere in molti luoghi il nostro Poeta: se mai la nostra impresa non è stata ad un felice esito condotta, dovrà per lo meno lodarsi lo sforzo, e la buona nostra intenzione. Noi ci reputeremo abbastanza felici, se altri stimolati dal nostro esempio intraprenderanno di questo Poema una più valida e fortunata difesa, e più dotti e fruttuosi commenti. Il terzo volume comprenderà i Discorsi e le Epistole di Torquato sul Poema epico; ed in esso si vedranno

le difese di alcuni luoghi, de' quali noi non abbiamo pur favellato. Malgrado però tutte le censure, a cui andò soggetto il Tasso, sarà egli letto sempre con quel trasporto di piacere e d'entusiasmo che soltanto nascer può dalle opere perfette e sublimi dell' Arti belle. Ci gioverà il chiudere con due luoghi di Voltaire, il quale comecchè cotanto facile a censurare l'Italiana poesia, così si esprime in una sua lettera a Mad. de Chastelet: *Heureux l'esprit que la Philosophie ne peut dessécher, et que les charmes des belles-lettres ne peuvent amollir, qui sait se fortifier avec Locke, s'éclairer avec Clarke et Newton, s'élever dans la lecture de Cicéron, et de Bossuet, s'embellir par les charmes de Virgile, et de Tasse.* E nella seconda parte della sua dissertazione sulla Tragedia, così parla del pregio che su gl' inventori hanno talvolta ben anco i semplici imitatori: *Les inventeurs ont toujours la première place dans la mémoire des hommes; mais quelque respect qu'on ait pour ses premiers génies, cela n'empêche pas que ceux qui les ont suivis ne fassent souvent beaucoup plus de plaisir. On respecte Homère, mais on lit le Tasse; on trouve dans lui beaucoup de beautés qu'Homère n'a point connues.*

VARIE LEZIONI

Nel Canto Vigesimo.

STAN. 23.

v. 8. Esser tutti dovean votati e scarchi.

STAN. 68.

v. 7. Che si rannicchia e china a terra l'ali

STAN. 74.

v. 4. A far nel Campo il suo valor palese.

STAN. 88.

v. 3. Lo stuol, ch' innanzi osava, or tanto teme

STAN. 96.

v. 4. Che de' colpi d' amor segno sol era.

STAN. 132.

v. 2. Certo è scorno il tuo onor . . . .

479

INDICE

DE' CANTI, ANNOTAZIONI,

E VARIE LEZIONI

CONTENUTE IN QUESTO SECONDO VOLUME.

Canto Nono . . . . . pag. 5
Annotazioni 31
Varie Lezioni 49

Canto Decimo 51
Annotazioni 72
Varie Lezioni 82

Canto Undecimo 85
Annotazioni 108
Varie Lezioni 121

Canto Duodecimo 123
Annotazioni 150
Varie Lezioni 162

Canto Decimoterzo 166
Annotazioni 187
Varie Lezioni 196

Canto Decimoquarto 198
Annotazioni 219
Varie Lezioni 228

Canto Decimoquinto 230
Annotazioni 248
Varie Lezioni 262

Canto Decimosesto 270
Annotazioni 290
Varie Lezioni 305

Canto Decimosettimo 307
Annotazioni 332
Varie Lezioni 341

Canto Decimottavo 345
Annotazioni 372
Varie Lezioni 378

Canto Decimonono 379
Annotazioni 413
Varie Lezioni 425

Canto Vigesimo 426
Annotazioni 463
Varie Lezioni 477

97605

Errori accaduti nel secondo Volume del Tasso.

ERRATA			CORRIGE
Pag. 35	lin. 9	*Tam magnis*	*Tam magis*
» 39	» 5	umani segni	umani sdegni
» 39	» 13	regia	reggia
» 42	» 39	*equaram*	*equarum*
» 188	» 39	desortita	descritta
» 190	» 18	fonum	sonum
» 195	» 4	sgombra	sgombrar
» 220	» 2	braechia	brachia
» 232	» 26	il lembo.	il lembo ,
» 241	» 5	opposte	opposto
» 266	» 44	amene	amena
» 354	» 20	non geme	non teme
» 381	» 30	Pensa	Pensi
» 419	» 3	sguasdo	sguardo
» 433	» 20	assalirne	assalire
» 444	» 26	E tra	È tra

Pag. 34	lin. 5	ακιδέρος	ἀιθέρος
» 46	» 23	ἐτέραιςε	ἐτέρωθε
» 296	» 22	ςῦκον	βῦκον
» 373	» 8	ἀνδρώπων	ἀνθρώπων

Z

1.3.70

Digitized by Google

48 C

1.3.70

Digitized by Google

ML

Digitized by Google